

CIVILTÀ BRESCIANA

3-4 dicembre 2009



*fc**b***
fondazione
civiltà bresciana

CIVILTÀ BRESCIANA

TRIMESTRALE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

Anno XVIII - nn. 3-4
dicembre 2009

Autorizzazione Tribunale di Brescia
n. 4/1992 del 18.01.1992
Spedizione in abbonamento postale
pubbl. inferiore al 50%

ISBN 1122-2387

PROVINCIA DI BRESCIA
COMUNE DI BRESCIA
FONDAZIONE BANCA S. PAOLO DI BRESCIA

Ubi - Banco di Brescia
Gruppo Editoriale La Scuola - Morcelliana - Studium
a2a
Cassa Padana - Popolis
Guido Berlucchi & C. S.p.A.
Azienda vinicola "La Rotonda"

CIVILTÀ BRESCIANA

ABBONAMENTO ANNUALE € 25,00

ABBONAMENTO SOSTENITORE € 50,00

UN NUMERO € 10,00

La quota di abbonamento per l'anno 2010
può essere versata direttamente in Sede,
oppure sul conto corrente postale
n. 12648259 intestato a "Fondazione Civiltà Bresciana",
Vicolo S. Giuseppe 5, 25122 Brescia,
indicando la causale
"Abbonamento rivista Civiltà Bresciana anno 2010".



Immagini dalla Fondazione

di LUCIANO ANELLI

Una statuetta lignea di *Iside lactans*

Non sono molti gli stemmi superstiti. Benché la collezione di oggetti egizi dei Civici Musei di Brescia non sia niente di straordinario, almeno per rapporto a quelle di altre città dell'Italia Settentrionale, tuttavia alcuni pezzi meriterebbero una diversa attenzione. Attenzione della quale per lo meno godevano nel vecchio allestimento del Museo Romano, dove una vetrina alloggiava dieci oggetti, ritenuti evidentemente i più significativi.

Tra di essi non compariva però la statuetta (invero minuscola – cm 9,5 – ma ricca di simbologia, ed ancor più interessante perché di realizzazione “bassa”, di sicuro non indirizzata ad una corte) scolpita nel legno ed originariamente rifinita con una policromia (che possiamo solo immaginare, per paragone con tante statuette del Museo Egizio del Cairo) di cui rimangono tracce insignificanti.

Pur senza riprodurne la fotografia, ne trattava il compianto Alberto Morucci (+1993), il cui contributo su questo argomento è ad oggi il più completo (*Note sui reperti egizi nelle collezioni del Civico Museo Romano di Brescia*, «Dai Civici Musei», n. 4 (1988-90), pp. 55-70), collocando la statuetta in Epoca Tolemaica e così descrivendola: «Iside porta la parrucca tripartita ed è rappresentata assisa su un trono che posa su base a forma di rettangolo, e la cui parte po-



Brescia, Civici Musei (inv. MR 1986).
Statuetta raffigurante Iside che allatta
Horus (legno, cm 9,5).

steriore abbraccia il corpo a mo' di schienale. La forma di questa evoca il geroglifico che significa Iside, derivato appunto dalla forma stilizzata di un seggio» (p. 60, cit.).

Ora, sarebbe anche bene ricordare, se vogliamo trovare un riflesso nella nostra civiltà di quella faraonica di cui già Erodoto parlava (*Storie*, libro II) con ve-

Immagini dalla Fondazione

nerazione come della più religiosa della terra, e che additava come esempio di «civiltà remota, antichissima», che l'iconografia della *Iside lactans* è alla base – provata e riprovata da molte indagini – della *Madonna che allatta Gesù*, le cui più antiche raffigurazioni si trovano proprio in Egitto (prima di diffondersi in Oriente, da cui poi traboccarono in Occidente, ma con vistoso ritardo), e forse la più antica – o una delle più antiche – in uno dei templi di *Filae*, su una parete prossima a quella che reca ancora le tracce (scalpellate, perché il tempio fu trasformato in chiesa cristiana quando nel 537 d.C. – sic! – fu proibito da Narsete, generale di Giustiniano, il culto di Iside, che oggi ancora sussiste in 22 templi in Occidente, di cui due a Roma e uno a New York) della *Iside lactans*, seduta sul suo trono, in atto di offrire la mammella a Horus, suo figlio, nato miracolosamente da un parto virginale, perché Osiride, marito della dea della fertilità, era stato evirato dal proprio fratello.

Il gesto di allattare – che nella tradizione cristiana indica un'attitudine d'affetto, e nel contempo un'idea di tenerezza verso quel “latte” che ha nutrito ciascuno di noi nei primi mesi di vita – ha un'importanza iconologica straordinaria nelle raffigurazioni di Iside, perché è con esso che la dea trasmette la divinità al proprio figlio.

Da qui, le molte raffigurazioni di faraoni neonati, o comunque bambini molto piccoli, rappresentati nell'atto di succhiare il nutrimento dell'immortalità

dalla mammella di Iside; con la conseguente trasmissione della “divinità” ad un essere umano che veniva deificato dalla sua posizione/funzione, ma che comunque era nato uomo¹.

Forse una considerazione più attenta dell'origine della venerazione in Occidente delle reliquie del “latte della Madonna” (ve ne sono due anche in Diocesi di Brescia), in una prospettiva storico-culturale, piuttosto che in una sarcastico-dissacrante, potrebbe portare a comprendere – non dico necessariamente ad amare – queste reliquie dei “secoli bui” (?) che per una popolazione perennemente affamata – e non solo di provvidenza spirituale – costituiva una specie di “idolo”, non solo della mente.

¹ La grande egittologa – *Conservateur en chef* del Dipartimento di Antichità egizie del Louvre per metà della sua vita – Cristiane Desrosches Noblecourt ha affrontato l'argomento in più libri. Si vedano intanto *Ramsete II, figlio del Sole*, Milano 1997 (I ed. Parigi 1996); S. M. CHIODI, *La religione dell'antico Egitto*, Milano 1994; oltre, logicamente, per quanto sopra riportato: B. DE RACHEWILTZ, *Il libro dei morti dell'Antico Egitto, Il Papiro di Torino*, Roma 1992 (I ed. 1958) e *I miti egizi*, Milano 2000 (I ed. 1983).

CIVILTÀ
BRESCIANA

Studi e ricerche



Sosteniamo l'**ambiente**: un marchio per promuovere insieme lo sviluppo **sostenibile**.



A2A offre ai suoi clienti energia verde e certificata.

Con il marchio Energia Rinnovabile 100% avete la certezza di utilizzare energia prodotta da fonti rinnovabili, come acqua e sole, nelle centrali A2A, senza inquinare e senza emettere gas serra.

Questo marchio è il segno dell'impegno di un grande gruppo, leader nella produzione di energia da fonti pulite, che ha posto l'ambiente e la sostenibilità al centro del suo piano industriale.

È un marchio di garanzia: la garanzia di utilizzare energia pulita, certificata da RECS (Renewable Energy Certificate System), uno dei più importanti organismi internazionali di certificazione.

In più il marchio è un ottimo strumento di comunicazione per Enti pubblici e privati, operatori commerciali o industriali: applicato sulle proprie sedi, prodotti, materiali, diventa il segno di una particolare attenzione alla sostenibilità.

Insieme dalla parte dell'ambiente.



a2a
energie per l'ambiente

www.a2a.eu

CANDIDA SIDOLI
ARCHEOLOGA

Le ricerche archeologiche al Lavagnone *di Desenzano del Garda*

Il Lavagnone è un bacino inframorenico posto tra i comuni di Desenzano del Garda e Lonato, a 101-105 metri sul livello del mare, appartenente al paesaggio delle dolci colline moreniche dell'anfiteatro benacense (fig. 1); la depressione è delimitata a est da morene risalenti all'ultima glaciazione (glaciazione di Würm) e sugli altri lati da depositi glaciali riferiti da Sergio Venzo¹ alla penultima glaciazione (Riss) e considerati da Mauro Cremaschi² würmiani. L'antico lago, che occupava parte della conca, si è progressivamente ritirato intorbandosi e, dopo i lavori di prosciugamento operati grazie ad un fosso scolmatore ultimato nel 1911, per bonificare l'area e poterla utilizzare a scopi agricoli, ha lasciato traccia solo in una piccola palude, ancora oggi visibile al centro del bacino. Le ricerche di superficie ed i rinvenimenti sporadici, effettuati in vari punti del bacino, documentano che le sponde del lago sono frequentate già da gruppi mesolitici castelnoviani³ e continuano ad esserlo nel successivo Neolitico; è però solo nell'antica età del Bronzo che ha inizio un'occupazione stabile, accompagnata dalla costruzione di villaggi palafitticoli. L'interesse archeologico per il Lavagnone⁴ nasce alla fine

¹ S. VENZO, *Rilevamento geologico dell'Anfiteatro morenico frontale del Garda dal Chiese all'Adige*, scala 1:25.000, Mem. Soc. It. Sc. Nat., Milano 1965.

² M. CREMASCHI, *Paleosols and vetusols in the central Po plain (Northern Italy)*, Milano 1987, pp. 98-99.

³ Il Castelnoviano è un complesso tipico del Mesolitico recente (circa 6500-5500 a. C.); vede un affinamento della tecnica di scheggiatura e, in alcuni siti, la comparsa della ceramica.

⁴ Per la ricostruzione dettagliata della storia della scoperta, degli studi e degli scavi cfr. R. C. DE MARINIS, *Il Museo Civico Archeologico Giovanni Rambotti di Desenzano del Garda. Una introduzione alla preistoria del lago di Garda*, Desenzano del Garda 2000, pp. 85-92.



Fig. 1: Carta topografica I.G.M., 1969, F° 48 III NO.
La freccia indica la località Lavagnone.

dell'800 quando, durante i lavori di estrazione della torba, utilizzata come combustibile, affiorano numerosi frammenti ceramici e reperti di varia natura, che richiamano l'attenzione di appassionati locali, ai quali si devono la segnalazione del sito e la raccolta dei materiali, via via messi in luce, inizialmente donati al Museo di storia naturale di Milano. L'attività di estrazione della torba riprende allo scoppio della prima guerra mondiale per far fronte alla mancanza di combustibile e, in quell'occasione, l'avv. Mosconi di Lonato recupera una serie di materiali archeologici; la sua collezione fa oggi parte delle raccolte del Museo Civico Archeologico "Giovanni Rambotti" di Desenzano⁵, donata dagli eredi al Comune.

Dopo una serie di raccolte di superficie di appassionati e i piccoli saggi realizzati da Ferdinando Fussi tra il 1958 ed il 1962⁶, all'inizio degli anni '70 Barbara Barich effettua dei sondaggi di scavo⁷ per conto della Soprintendenza al Museo Pigorini di Roma. Le ricerche vengono proseguite da Renato Perini che, tra il 1974 ed il 1979, conduce una serie di fortunate campagne per la Soprintendenza al Pigorini e per la Soprintendenza Archeologica della Lombardia⁸. Le indagini portano, tra l'altro, al recupero del famoso aratro in legno di quercia, con giogo in faggio, uno dei più antichi mai rinvenuti, restaurato al Museo di Mainz ed oggi esposto al Museo "Rambotti" (fig. 3). L'aratro è databile attorno al 2000 a. C.; infatti si dispone di date dendrocronologiche 2010-2008 e 1994-1991 \pm 10 a. C. per i pali tra i quali è stato rinvenuto. Gli scavi di Perini hanno consentito di acquisire una sequenza stratigrafica fondamentale per gli studi sull'età del Bronzo in Italia settentrionale.

⁵ Si veda il sito: www.onde.net/desenzano/citta/museo/index.htm. Dal 2006 il museo fa parte di MA_NET, la Rete dei musei archeologici delle province di Brescia, Cremona e Mantova (www.museiarcheologici.net).

⁶ F. FUSSI, *Reperti paleontologici nella torbiera di Lavagnone*, «Atti Soc. It. Sc. Nat. e Museo Civ. St. Nat. Milano», 101 (1962), pp. 147-166.

⁷ B. BARICH, *Insedimento di età del Bronzo nell'area di Lavagnone (Brescia)*, «Bulettno di Paletnologia Italiana», XXIV (1975-1980), pp. 71-116.

⁸ R. PERINI, *La successione degli orizzonti culturali dell'abitato di età del Bronzo nella torbiera del Lavagnone (com. Desenzano del Garda-Lonato)*, «Bulettno di Paletnologia Italiana», XXIV (1975-1980), pp. 117-166; R. PERINI, *Gli scavi nel Lavagnone. Sequenza e tipologia degli abitati dell'Età del Bronzo*, «Annali Benacensi», IX (1988), pp. 109-154.

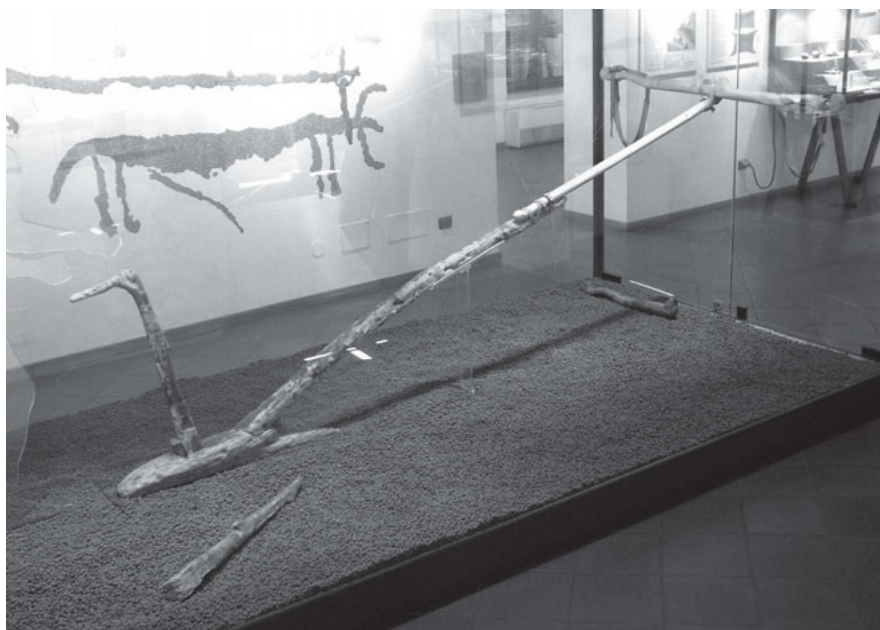


Fig. 2: Veduta panoramica della zona settentrionale del bacino del Lavagnone.

Fig. 3: L'aratro rinvenuto da Renato Perini nel 1978.

Dal 1989 la cattedra di Preistoria e protostoria dell'Università degli Studi di Milano, sotto la direzione scientifica di Raffaele C. de Marinis, conduce gli scavi con la fondamentale finalità di ricostruire le dinamiche insediative⁹ dei gruppi umani, che hanno continuativamente occupato l'area dall'antica alla media età del Bronzo, per quasi un millennio. La continuità insediativa è indubbiamente uno degli aspetti di maggior interesse del sito, che lo distingue da numerosi abitati dell'area benacense e padana, occupati solo in una fase cronologica; la presenza umana stabile offre la straordinaria opportunità di ricostruire quali siano stati nel corso del tempo i cambiamenti strutturali, resi necessari dal mutare di condizioni climatiche, ambientali ed economiche e di percepire, nei reperti che ci parlano della vita quotidiana, evoluzioni di forme e tecnologie, ma anche del gusto locale.

L'intero bacino è dal 1987 sottoposto a vincolo archeologico diretto¹⁰; le ricerche sul campo vengono finanziate dalla Regione Lombardia, dal Comune di Desenzano del Garda e dall'Università degli Studi di Milano¹¹, una collaborazione che ha permesso sino ad ora di portare avanti le onerose attività di scavo, conservazione, studio e restauro dei reperti, che in molti casi, date le caratteristiche umide del sito, necessitano di particolari condizioni di refrigerazione. Il Museo "Rambotti", ideato e voluto da de Marinis, è stato inaugurato nel 1990; se nel progetto iniziale doveva essere un museo della preistoria del lago di Garda, di fatto, per una serie di complicate vicissitudini, ha acquisito la fisionomia di museo del Lavagnone e dei suoi scavi, ed ha rappresentato negli anni la base logistica di ricerche sul campo, conservazione, schedatura¹², stu-

⁹ R. C. DE MARINIS, *Il significato delle ricerche archeologiche al Lavagnone*, «Notizie Archeologiche Bergomensi» (d'ora in poi «NAB»), 10 (2007), pp. 1-17; R. C. DE MARINIS, M. RAPI, *Desenzano del Garda (BS). Località Lavagnone. Abitati dell'età del Bronzo*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 2005, pp. 51-56.

¹⁰ Per iniziativa di R. C. de Marinis, che fino a quell'anno è direttore archeologo presso la Soprintendenza Archeologica della Lombardia.

¹¹ C. MANGANI, M. RAPI, *Il Museo Civico Archeologico Rambotti e l'Università degli Studi di Milano: un caso privilegiato*, Atti del convegno, Desenzano del Garda, 19 Aprile 2007, MA_NET, Quaderni della rete, 1, 2008, pp. 35-36.

¹² Dal 2002 numerosi reperti provenienti dagli scavi sono stati schedati nell'ambito del progetto SIRBeC (Sistema informativo regionale Beni Culturali), un sistema di catalogazione del patrimonio culturale lombardo, avviato dalla Regione Lombardia nel 1992.

dio ed esposizione dei materiali. Il museo è stato intitolato a Giovanni Rambotti (1817-1896)¹³, cittadino di Desenzano, noto per essere stato lo scopritore della palafitta di Polada, stazione che ha dato nome all'importante cultura dell'antica età del Bronzo; fu notaio e preside del Ginnasio-Liceo "Bagatta" e costituì un'importante collezione di reperti archeologici del territorio, venendo a contatto con i più illustri studiosi di preistoria del tempo, come Luigi Pigorini e Pompeo Castelfranco.

Un gruppo di collaboratori della cattedra di Preistoria e protostoria si occupa ormai da anni dello studio del Lavagnone. Agli scavi partecipano anche studenti di Scienze dei Beni Culturali e della Scuola di specializzazione in Archeologia dell'Università degli Studi di Milano.

Insostituibile, per chi negli anni ha conosciuto e frequentato gli scavi, il contributo prezioso e cordiale del signor Paolo Pegoraro e di sua moglie, proprietari del fondo e della cascina del Lavagnone e depositari della storia del sito.

I dati acquisiti grazie agli scavi hanno offerto un significativo contributo all'articolazione dell'antica e media età del Bronzo in Italia settentrionale¹⁴.

	FASE	CRONOLOGIA ASSOLUTA (a. C.)
Bronzo Antico	BA I A	2200 – 1990
	BA I B	1990 – 1900
	BA I C	1900 – 1800
	BA II	1800 – 1600
Bronzo Medio	BM I	1600 - 1525/1500
	BM II A	1525/1500 – 1450
	BM II B	1450 – 1375
	BM II C	1375 – 1300

Fig. 4: La cronologia dell'antica e media età del Bronzo in Italia settentrionale.

¹³ Per un profilo approfondito della figura di Giovanni Rambotti, cfr. DE MARINIS, *Il Museo Civico Archeologico*, pp. 11-26.

¹⁴ DE MARINIS, *Il Museo Civico Archeologico*, pp. 98-175; R. C. DE MARINIS, *Towards a Relative and Absolute Chronology of the Bronze Age in Northern Italy*, «NAB», 7 (1999), pp. 25 sgg.

Nel corso degli anni sono stati aperti diversi settori di scavo (fig. 6), dove il proseguire delle indagini e lo studio topografico dell'area suggerivano che potessero emergere dati significativi.

Inizialmente è stato aperto il settore A, posto in prossimità del centro del bacino e ampliamento del settore I, dove negli anni '70 Perini rinviene l'aratro, nonché reperti di grande interesse per lo studio dell'età del Bronzo, come un'ascia in bronzo a margini rialzati tipo *Torbole*¹⁵ ed un pugnale con lama a base semplice arcuata ed impugnatura in corno di cervo¹⁶. Il settore A è particolarmente suggestivo in quanto in esso sono ancora visibili e straordinariamente conservati i pali che sorreggevano l'impalcato aereo delle palafitte; si tratta di una palificata molto fitta di pali di quercia, che sono stati scortecciati con un lungo ed accurato lavoro ad ascia, in alcuni casi modellati con la realizzazione di fori o mensole e conficcati nei limi lacustri. La costante risalita dell'acqua di falda consente la conservazione dei pali, ma rende necessario il continuo impiego di pompe per l'aspirazione dell'acqua, che altrimenti impedirebbe il lavoro degli archeologi. Oggi i pali non sono più nell'originaria posizione verticale, ma presentano un'inclinazione di circa 45°, attribuibile ad un repentino abbassamento delle acque del lago, che ne ha provocato il collasso. Questo fenomeno è stato riferito, sulla base dei dati strutturali e stratigrafici, acquisiti in fase di scavo, al momento di passaggio dal BA I al BA II¹⁷; tale dato trova piena conferma anche in altri abitati palafitticoli dell'area benacense, come il Lucone di Polpenazze, dove si sono verificati fenomeni analoghi; si ritiene pertanto che attorno al 1750 a.C. si sia verificata una variazione climatica di ampia portata, che ha avuto conseguenze in siti anche tra loro distanti¹⁸.

Contemporaneamente, è stata aperta una seconda area di scavo (settore B)¹⁹, in prossimità della sponda del bacino e lungo l'attuale capezzagna,

¹⁵ Si tratta di un tipo di ascia caratterizzato da margini rialzati e taglio leggermente arcuato, che prende nome dai tredici esemplari rinvenuti nel ripostiglio di Torbole (Bs).

¹⁶ DE MARINIS, *Il Museo Civico Archeologico*, pp. 107-108, fig. 48.

¹⁷ Le punte dei pali impiantati nel BA II non presentano questa inclinazione e sono nella maggior parte dei casi in posizione verticale.

¹⁸ DE MARINIS, *Il Museo Civico Archeologico*, p. 118.

¹⁹ N. DEGASPERI, *Lavagnone (BS). Lo scavo del settore B (1991-2001)*, «NAB», 10 (2007), pp. 85-108.

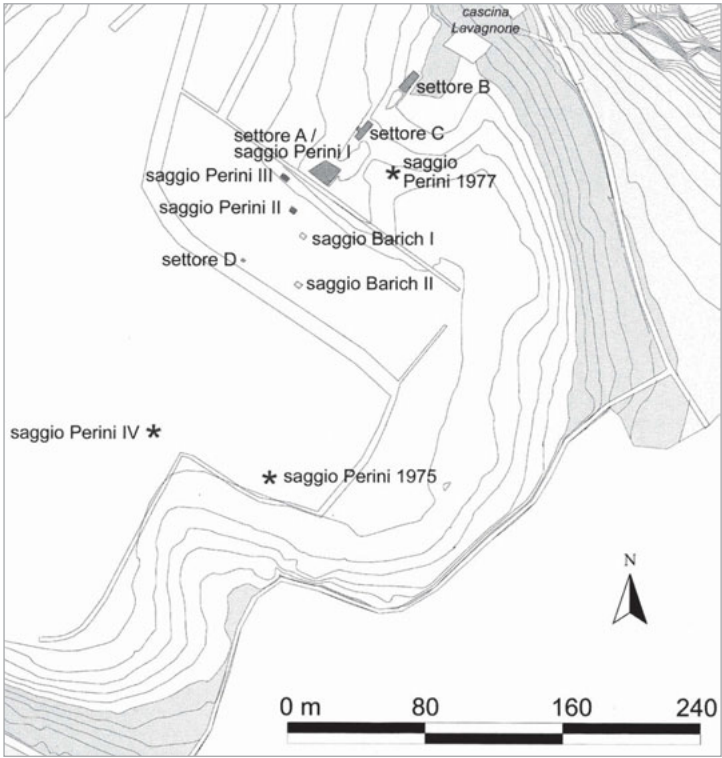


Fig. 5:
Foto aerea
del Lavagnone.

Fig. 6:
Particolare
del rilievo
topografico
del bacino
del Lavagnone,
con indicazione
delle aree
di scavo.

che ha permesso di acquisire importanti dati strutturali sull'antico villaggio; infatti, alla base del deposito, è stato indagato un tratto di circa 15 m di una *timber trackway*²⁰ (figg. 7-8), una strada di accesso al villaggio palafitticolo, datata grazie alla dendrocronologia al 2077 ± 10 a. C.; l'abitato in questa fase doveva trovarsi al centro del bacino, ma in una zona differente dal settore A, nel quale le date dendrocronologiche sono più recenti.

La passerella era costituita da elementi lignei orizzontali e ramaglie, e doveva essere leggermente sopraelevata, sorretta da pali verticali, in maniera tale che il passaggio fosse sempre agibile, anche nel caso che l'area potesse essere esondata.

In posizione intermedia tra i settori A e B, sul medesimo allineamento, nel 1996 è stato aperto il settore C, che ha restituito un tratto di palizzata, interpretata come possibile recinzione del villaggio.

L'opportunità di datare con precisione strutture e manufatti lignei è offerta dalla dendrocronologia, un metodo di datazione che si basa sul principio che ogni anno un albero si accresce producendo un nuovo anello, il cui spessore dipende dalle condizioni climatiche; i dati di ogni campione vengono riportati su un grafico, che ne rappresenta la curva di accrescimento e che potrà essere parzialmente sovrapposta a curve di altri alberi, consentendo di risalire sempre più indietro nel tempo. Tuttavia, dal momento che ogni specie arborea si sviluppa in maniera differente, pur provenendo dallo stesso areale e quindi avendo incontrato le medesime condizioni di umidità e temperatura, è necessario costruire una curva per ogni specie e limitatamente ad un territorio omogeneo.

Da anni è attiva una proficua collaborazione con il prof. Peter I. Kuniholm e la sua *équipe* della Cornell University di Ithaca-New York, che ha effettuato il prelievo di numerosi campioni di elementi lignei verticali ed orizzontali dal 1998 al 2001, al fine di effettuare le datazioni dendrocronologiche del Lavagnone²¹.

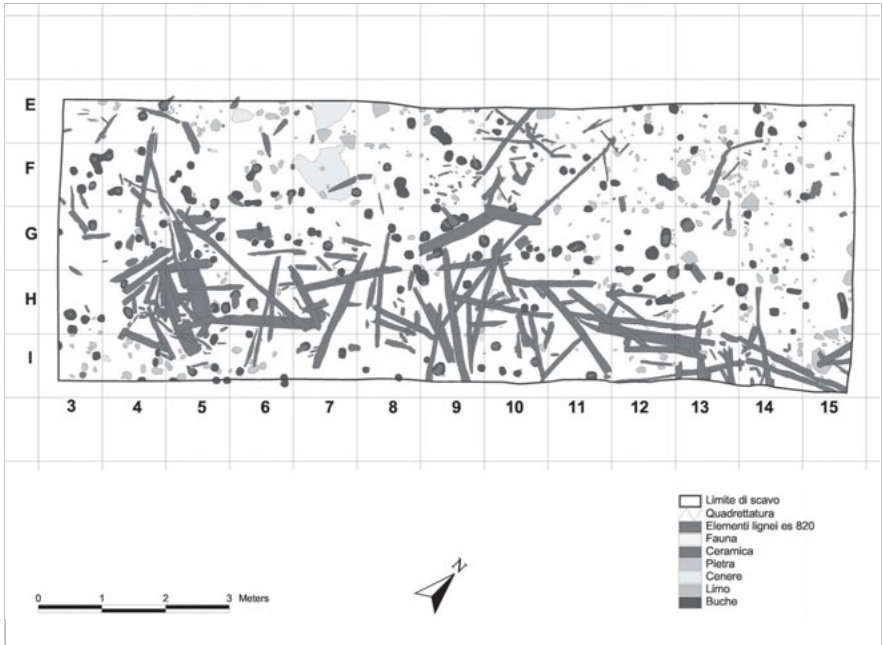
²⁰ R. C. DE MARINIS, C. SIDOLI, M. RAPI, *Il Lavagnone di Desenzano del Garda (Brescia)*, in *Analisi informatizzata e trattamento dati delle strutture di abitato di età preistorica e protostorica in Italia*, a cura di C. Peretto, Firenze 2002, pp. 243-256.

²¹ C. B. GRIGGS, P. I. KUNIHOLM, M. W. NEWTON, *Lavagnone di Brescia in the Early Bronze Age: Dendrochronological Report*, «NAB», 10 (2007), pp. 19-33.



Fig. 7: La *timber trackway* rinvenuta nel settore B.

Fig. 8: Rilievo della *timber trackway*.



Dai settori A, B e C sono stati prelevati 180 campioni, con 107 dei quali, provenienti da 60 alberi, è stata costruita una curva della quercia della durata di 297 anni, collocata verso il $2213-1917 \pm 10$ a. C.²². Le date ottenute si riferiscono, ovviamente, all'anno di taglio dell'albero, ma è necessario tenere presente che non sempre il legno viene utilizzato al momento del taglio, ma potrebbero essersi verificati fenomeni di stagionatura, oppure in un manufatto potrebbero essere stati riutilizzati legni già precedentemente impiegati in altre strutture e recuperati in un momento di dismissione o di sistemazione.

Al Lavagnone sono state individuate quattro fasi di taglio²³, che in alcuni casi sono il frutto di raggruppamenti di sottofasi (fig. 9).

FASE CRONOLOGICA	FASE DI TAGLIO	DATAZIONI ASSOLUTE	PROVENIENZA DEI CAMPIONI
BA I A (Lavagnone 2)	Fase I	2080-2067 \pm 10 a.C. 2048 \pm 10 a.C. 2032 \pm 10 a.C.	■ settori B e C (costruzione e manutenzione di trackway e palizzata)
	Fase II	2010-2008 \pm 10 a.C.	■ settore A (costruzione delle prime case su pali)
	Fase III	1994-1991 \pm 10 a.C.	■ settore A (probabile fase di riparazione delle case)
BA I B (Lavagnone 3)	Fase IV	1984 \pm 10 a.C. 1917 \pm 10 a.C.	■ settore A (probabile fase di riparazione delle case)

Fig. 9: Fasi di taglio individuate al Lavagnone grazie alle datazioni dendrocronologiche.

I dati così acquisiti hanno permesso di attribuire una datazione assoluta, per associazione, alle unità stratigrafiche di pertinenza dei legni campionati, consentendo di ricostruire in maniera scientifica ed affidabile la scansione cronologica delle fasi più antiche di occupazione del sito, per le quali i legni, dato il carattere anaerobico della parte bassa del deposito, si sono meglio conservati.

²² GRIGGS, KUNIHOLM, NEWTON, *Dendrochronological Report*, p. 19.

²³ GRIGGS, KUNIHOLM, NEWTON, *Dendrochronological Report*, pp. 19-21.

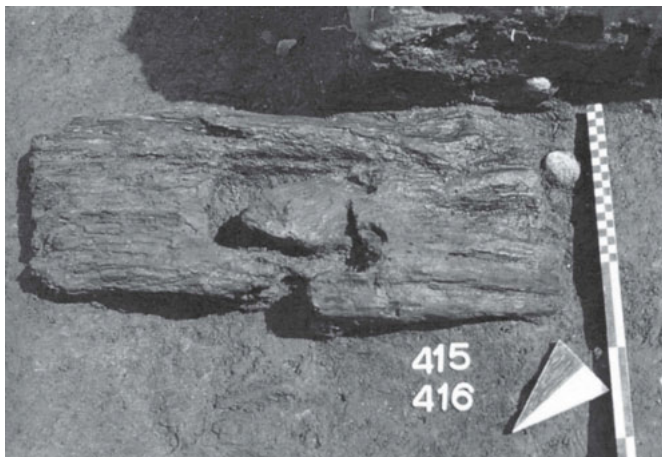


Fig. 10:
Archeologi al lavoro
nel settore B
(campagna
di scavo 2006).

Fig. 11:
Resti della palafitta
di BA I del settore A.

Fig. 12:
Plinto relativo
alla palafitta
di BA I B
del settore A.

L'impianto più antico del villaggio è documentato dalla strada di accesso, dal tratto di palizzata e dalle palafitte ubicate al centro della conca lacustre (BA I A - fase I di taglio).

Successivamente, sempre nel BA I A, nell'area del settore A viene costruita una palafitta a pali isolati (orizzonte culturale del *Lavagnone 2* - fase II di taglio), tra i cui pali si è formato un deposito cumuliforme, derivante dagli scarichi di rifiuti e dal deterioramento delle strutture.

I materiali rinvenuti, tipici della cultura di Polada, vedono una massiccia presenza di forme profonde come grandi vasi a corpo troncoconico, vasi biconici, anfore, boccali a corpo globoso o troncoconico con ansa a gomito, mentre sono scarsamente documentati scodelloni e scodelle, tazze e piatti. Il repertorio decorativo è costituito esclusivamente da rare coppelle o da una solcatura orizzontale. Tra i reperti non ceramici sono da segnalare, oltre ai già ricordati pugnale ed ascia rinvenuti da Perini nel settore I, perline in *faience* e spilloni in osso con testa conica laterale, che trovano confronti non solo in area benacense, ma anche transalpina occidentale²⁴. La palafitta del *Lav. 2* subisce un incendio, dopo il quale vengono effettuati degli interventi di manutenzione, documentati dalla fase III di taglio, ma a breve distanza, a causa di un secondo incendio, la palafitta viene distrutta definitivamente.

Nel successivo BA I B (*Lavagnone 3* - fase IV di taglio) viene realizzata nella stessa area una seconda palafitta in cui si sperimenta una nuova tecnologia, infatti la struttura ora è a pali inseriti in plinti, elementi lignei orizzontali, provvisti di un foro per l'inserimento del palo ed aventi la funzione di distribuire in maniera più uniforme i pesi (fig. 12). Anche in questo caso, circostanza molto frequente in presenza di strutture realizzate con materiali quali legno e paglia, la palafitta viene distrutta da un incendio. Le forme ceramiche del *Lav. 3* sono simili a quelle della fase precedente, ma si registra un progressivo aumento dei recipienti di media profondità, come scodelloni, tazze a corpo globoso o troncoconico e ciotole; compare inoltre una tipica decorazione a cerchi e punti impressi²⁵.

²⁴ Per una dettagliata descrizione dei materiali del *Lav. 2*, cfr. DE MARINIS, *Il Museo Civico Archeologico*, pp. 103-108; M. GATTEL, *La palafitta del Bronzo Antico I A del Lavagnone di Desenzano del Garda (BS)*, Atti del convegno, Desenzano del Garda, 19 Aprile 2007, MA_NET, Quaderni della rete, 1, 2008, pp. 123-125.

²⁵ DE MARINIS, *Il Museo Civico Archeologico*, pp. 109-111.

Nelle fasi di BA I A-B la zona spondale del bacino non sembra occupata da strutture abitative, ma solo dal sentiero di accesso al villaggio, in prossimità del quale sono stati recuperati materiali tra i quali, a differenza di quanto avviene usualmente in depositi di natura domestica, sono maggiormente documentati oggetti d'ornamento, come numerose perline in *faience* (fig. 13) e piccoli reperti in selce ed osso-corno, piuttosto che frammenti ceramici e resti faunistici²⁶. Questa circostanza sembra confermare che tali oggetti siano stati in gran parte smarriti percorrendo la fascia di transito; interessante ricordare che la dispersione spaziale dei coproliti, pertinenti ad animali domestici e canidi, conferma che anche gli animali percorrevano la *trackway*²⁷ (fig. 14).

Dopo l'incendio della palafitta del Lav. 3, quest'area viene abbandonata e si verifica uno spostamento dell'insediamento nella zona spondale dove, tuttavia, gli scavi non hanno intercettato strutture abitative, ma cumuli di ceramiche, resti di pasto, scarichi di manutenzione di focolari, che dovevano essere pertinenti a case ubicate presumibilmente nelle immediate adiacenze. Nel 2005 è stato indagato un grande cumulo di scarico (ES 1159), costituito da strati di limo giallo, ghiaia e cenere, che sembra rafforzare questa ipotesi, in quanto alla sua base è stata rinvenuta una serie di "mattonelle" limo-argillose, recanti in alcuni casi tracce di legno combusto, che potrebbero essere pertinenti ad una steura pavimentale su assito di legno²⁸.

È interessante notare che i cumuli di scarico si accrescono rispettando l'area di transito in cui era stata precedentemente realizzata la *trackway* (fig. 13): ciò significa che quella fascia, anche se la passerella era già stata almeno parzialmente dismessa e obliterata, continua nel corso del tempo a mantenere una funzione di transito.

I materiali dei cumuli presentano caratteristiche più evolute rispetto a quelli del Lav. 3 e pertanto si deve ritenere che siano pertinenti ad una

²⁶ M. RAPI, *Lavagnone di Desenzano del Garda (BS), settore B: la ceramica del Bronzo Antico I*, «NAB», 10 (2007), pp. 114-115.

²⁷ DE MARINIS, SIDOLI, RAPI, *Il Lavagnone di Desenzano del Garda*, p. 247.

²⁸ F. CAZZANELLI, C. FREDELLA, C. SIDOLI, *Lavagnone di Desenzano del Garda (BS): i cumuli dell'antica età del Bronzo del settore B (scavi 2003-2006)*, in *I musei per l'archeologia lombarda: progetti, ricerche e collaborazioni scientifiche*, Atti del convegno, Desenzano del Garda, 19 Aprile 2007, MA_NET, Quaderni della rete, 1, 2008, pp. 137-139.

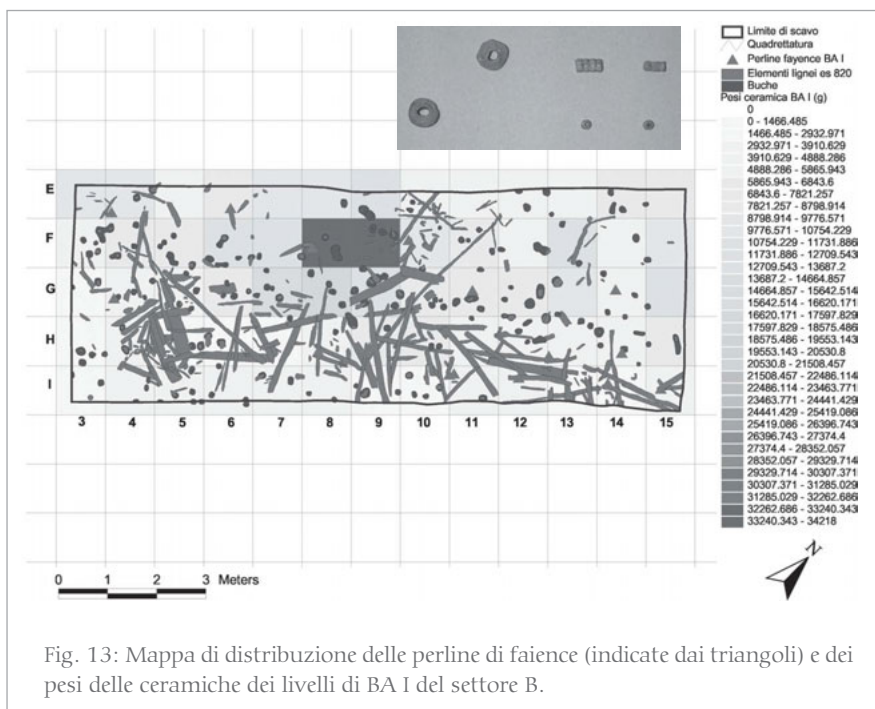


Fig. 13: Mappa di distribuzione delle perline di faience (indicate dai triangoli) e dei pesi delle ceramiche dei livelli di BA I del settore B.

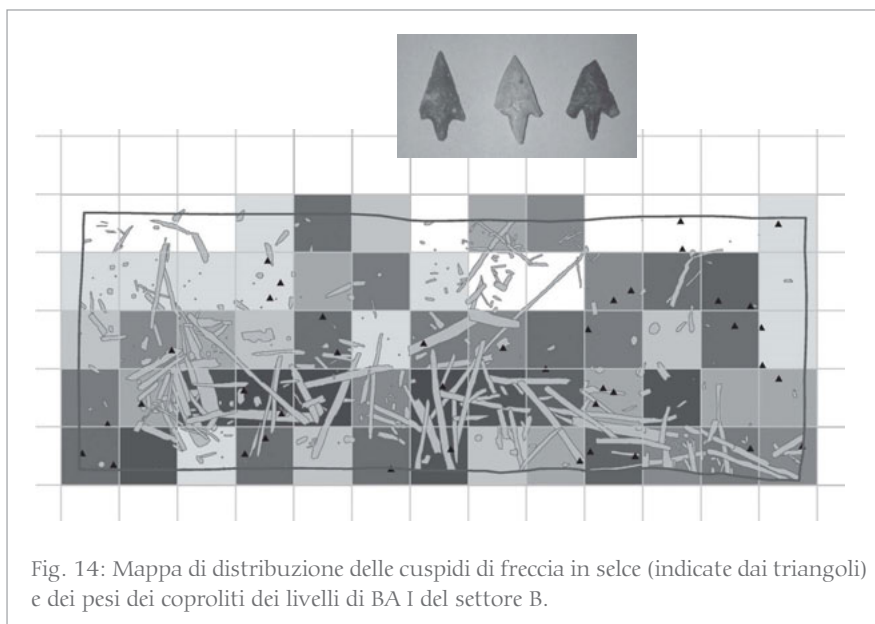


Fig. 14: Mappa di distribuzione delle cuspidi di freccia in selce (indicate dai triangoli) e dei pesi dei coproliti dei livelli di BA I del settore B.

fase cronologica successiva (BA I C). Accanto alle forme già precedentemente attestate, aumentano progressivamente quelle più aperte di media profondità e le anse a gomito con breve appendice asciforme (fig. 15), compaiono tipici scodelloni a corpo carenato con breve parete verticale, provvisti di quattro anse, inoltre si diffonde una decorazione a file di puntini e a fasci di linee orizzontali incise al di sotto dell'orlo²⁹. Alcuni materiali ceramici permettono di evidenziare contatti con gruppi culturali transalpini, come quelli palafitticoli della zona di Zurigo e il gruppo Unterwölbling dell'area danubiana³⁰.

Tra i reperti non ceramici, proveniente dall'unità stratigrafica che sigilla gli scarichi di BA I C (US 658), è da segnalare una tavoletta enigmatica, che rappresenta un'altra classe di materiali, documentata al Lavagnone da cinque esemplari di diverse fasi cronologiche³¹, utile a istituire confronti con ambiti culturali transalpini³² (fig. 16). Le tavolette enigmatiche sono oggetti di lunghezza variabile fra tre e dodici cm, generalmente di terracotta, in rari casi di pietra, di forma ellissoidale, ovoidale, subrettangolare o circolare, recanti segni impressi variamente associati (punti, coppelle, rettangoli, quadrati, motivi a forma di croce,...), spesso disposti lungo linee orizzontali e parallele, anch'esse impresse; in letteratura si adotta, fin dai primi rinvenimenti, l'espressione "enigmatiche" in quanto non è nota la funzione di questi particolari oggetti, rinvenuti in un areale molto ampio, dalla zona benacense e padana all'area danubiana, a quella carpatica.

Il successivo BA II (*Lavagnone 4*) è documentato in tutti e tre i settori di scavo, quindi, dopo una fase di interruzione, la zona centrale del bacino torna ad essere occupata.

²⁹ RAPI, *Lavagnone di Desenzano del Garda*, pp. 132-141.

³⁰ RAPI, *Lavagnone di Desenzano del Garda*, pp. 143-145.

³¹ Delle cinque tavolette enigmatiche rinvenute al Lavagnone, tre provengono dagli scavi (DE MARINIS, *Il Museo Civico Archeologico*, fig. 59, 1-3) e due da raccolte di superficie (L. DE MINERBI, *Tavoletta rituale fittile da Lavagnone*, «Sibrium», XII (1973-75), figg. 1-2; P. SIMONI, *Una nuova tavoletta fittile enigmatica dalla torbiera del Lavagnone (Brescia)*, «Annali Benacensi», VI (1980), p. 51).

³² Per un inquadramento tipo-cronologico dei reperti italiani e transalpini, cfr. C. SIDOLI, *Le cosiddette tavolette enigmatiche dell'età del Bronzo in Italia e nel loro contesto europeo*, «NAB», 11 (2003), pp. 141-201.



Fig. 15: Ceramiche di BA I C dal settore B.

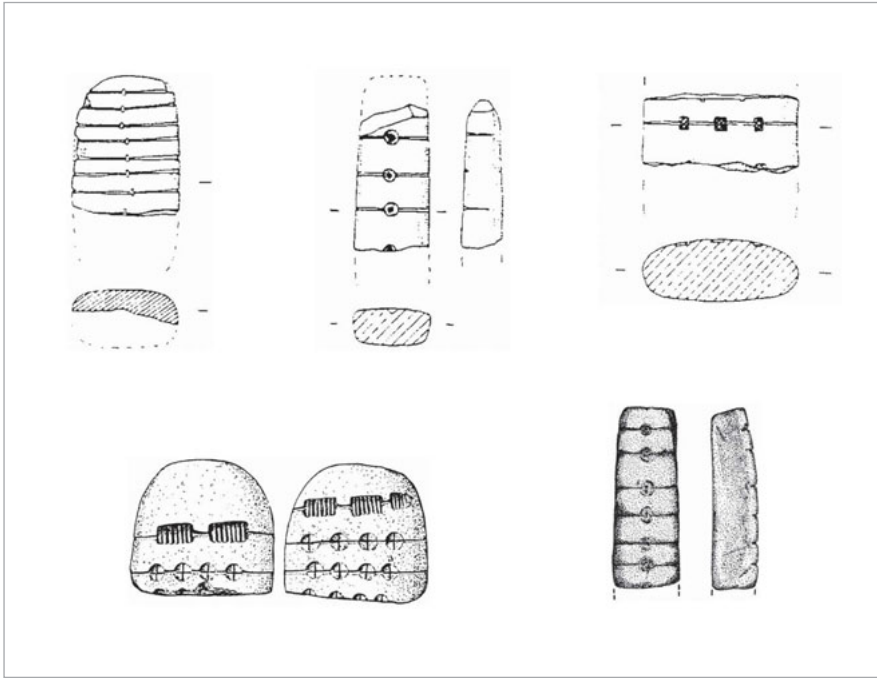


Fig. 16:
Le tavolette
enigmatiche
da scavo
e da raccolta
di superficie
del Lavagnone.

Fig. 17:
Boccale globoso
in fase di scavo
(settore B).

Nel settore A³³ i resti delle palafitte di BA I A-B vengono sigillati da un intervento di bonifica consistente nella stesura di limi sabbiosi gialli, sui quali vengono costruite strutture abitative non più sorrette da impalcato aereo, ma realizzate a terra, con cassonature lignee. Il Lav. 4 rappresenta il confine tra la parte anaerobica e quella aerobica del deposito, quindi già nei livelli di BA II gli elementi strutturali ed i reperti in legno sono mal conservati.

Nei settori C e B non sono state intercettate strutture abitative, ma solo scarichi di ceramiche frantumate e resti faunistici che, come già ricordato a proposito della fase precedente, indicano la non lontana presenza di abitazioni³⁴. Con un ampliamento del settore B verso nord, durante le campagne del 2003-2004, è stato individuato un cumulo pluristratificato del diametro di circa 2,5 m (fig. 18), circondato da buche, alla cui base vi sono tracce di assi lignee, probabile evidenza del degrado di una struttura di limitate dimensioni³⁵.

Le ceramiche mostrano una continuità rispetto a quelle del BA I, per questo viene comunemente adottata la definizione di *tardo Polada*; emergono tuttavia alcuni tratti distintivi, come la prevalenza delle tazze sui boccali, la diffusione di scodelle e scodelloni con presa perforata orizzontalmente o verticalmente, destinati alla sospensione, ciotole a calotta, teglie con solcatura cruciforme sul fondo interno; alcune tazze presentano ansa a gomito con appendice asciforme. Le ceramiche di questa fase cronologica si caratterizzano per un tipico repertorio decorativo, il cosiddetto stile *Barche di Solferino*, che vede la diffusione di motivi cruciformi a solcature o a rilievo, per lo più collocati sul fondo esterno di scodelle e scodelloni.

La successiva media età del Bronzo è la meglio conosciuta al Lavagnone, nota non solo da tutti i settori di scavo, ma anche da sistematiche raccolte di superficie compiute nelle zone nord-orientale e sud-orientale

³³ C. LONGHI, C. MANGANI, S. ROSSI, *Lavagnone settore A - Bronzo Antico II: analisi preliminare del livello di uso più antico*, in *I musei per l'archeologia lombarda: progetti, ricerche e collaborazioni scientifiche*, Atti del convegno, Desenzano del Garda, 19 Aprile 2007, MA_NET, Quaderni della rete, 1, 2008, pp. 127-128.

³⁴ Per la trattazione della fase di BA II nel settore B, cfr. F. CAZZANELLI, *La fase del Bronzo Antico II nel settore B*, «NAB», 10 (2007), pp. 187-211.

³⁵ CAZZANELLI, FREDELLA, SIDOLI, *Lavagnone di Desenzano del Garda (BS): i cumuli*, p. 137.

del bacino; si deve pertanto ritenere che sia stata anche il periodo in cui l'abitato ha conosciuto la maggiore estensione.

Nel BM I (*Lavagnone* 5-6) al centro del bacino vengono costruite strutture abitative che hanno lasciato traccia in una serie di buche di palo e cumuli di cenere e carboni, interpretabili come scarichi di focolari; inoltre è stato rinvenuto un focolare a terra (fig. 20), che consente di ipotizzare, nonostante le modeste evidenze, che le abitazioni fossero poggianti al suolo.

I materiali ceramici mostrano elementi di novità sia nelle forme che nel repertorio e nello stile decorativo; si diffondono ora scodelle e scodelloni a corpo carenato con ansa a tunnel, capeduncole³⁶ a corpo carenato con ansa sopraelevata ad ascia ed a "T", percentualmente dominanti rispetto a quelle a corna tronche, tazze tipo *Isolone*, piatti a parete svasata; queste forme sono caratterizzate, come i vasi a corpo biconico, da decorazioni a sottili ed accurate solcature (fig. 21).

Il deposito di BM I del settore C mostra analoghe caratteristiche³⁷, benché manchino tracce strutturali, a parte alcune buche di palo.

Nell'area spondale in questa fase non vi sono evidenze di occupazione umana, infatti, al di sopra dei livelli di BA II, è stato individuato un poderoso intervento di bonifica, atto a livellare l'area e ad isolarla da possibili fenomeni di trasgressione lacustre, realizzato con stesure di limi, ciottoli e frammenti ceramici di BM I anche di grossa pezzatura, che quindi sono documentati nel settore B solo in giacitura secondaria.

Con la fine del BM I la stratigrafia dei settori A e C si interrompe, danneggiata dai moderni e profondi lavori di aratura, mentre nel settore B, al di sopra della bonifica appena descritta, viene impiantata una struttura abitativa³⁸, datata al BM II A, che è stata distrutta da un incendio;

³⁶ La capeduncola è una tazza provvista di ansa sopraelevata e che, pertanto, doveva avere la funzione di attingitoio.

³⁷ C. SIDOLI, *La media età del Bronzo iniziale al Lavagnone di Desenzano del Garda (BS): il deposito del settore A, a confronto con il complesso ceramico del settore C*, «Padusa», XLIII (2007), pp. 25-80; C. SIDOLI, *Lavagnone di Desenzano del Garda (BS): la media età del Bronzo del settore "A"*, in *I musei per l'archeologia lombarda: progetti, ricerche e collaborazioni scientifiche*, Atti del convegno, Desenzano del Garda, 19 Aprile 2007, MA_NET, Quaderni della rete, 1, 2008, pp. 129-131.

³⁸ DE MARINIS, SIDOLI, RAPI, *Il Lavagnone di Desenzano del Garda*, pp. 243-256; E. CONDÒ, N. DEGASPERI, C. FREDELLA, C. SIDOLI, *La struttura abitativa della media età del Bronzo del settore B del Lavagnone (BS)*, «NAB», 10 (2007), pp. 261-275.

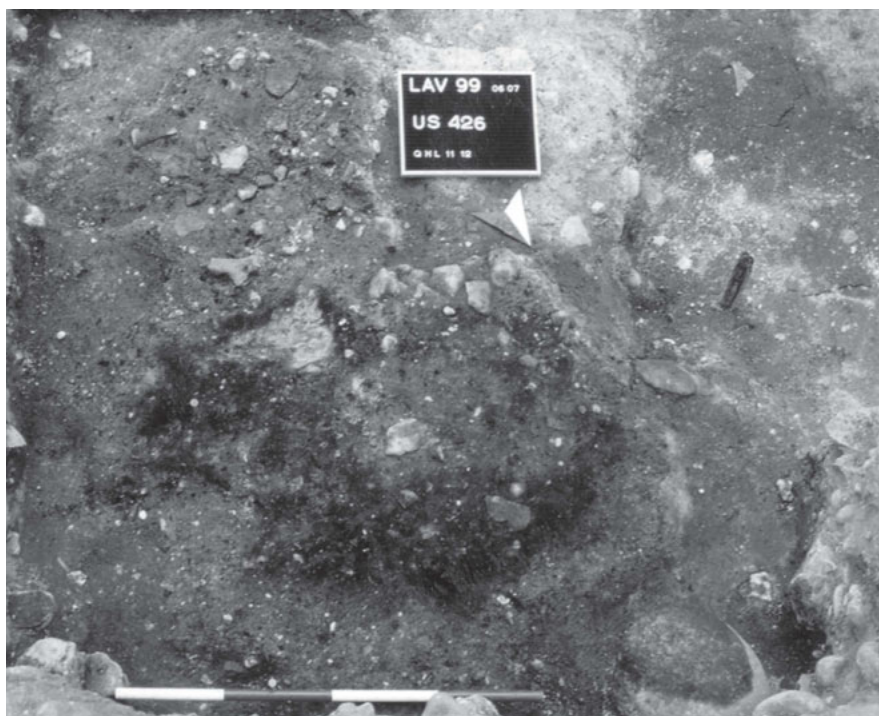


Fig. 20:
Il focolare rinvenuto
nei livelli di BM I
del settore A.

Fig. 21:
Scodellone
con complessa
decorazione
a solcature
sul fondo esterno
(dai livelli di BM I
del settore A).

questa circostanza si è rivelata fortunata per gli archeologi, perché il fuoco ha permesso la conservazione di evidenti tracce della struttura e dei materiali in essa contenuti.

La casa risulta irrimediabilmente perduta sul lato nord, dove le arature hanno distrutto la stratigrafia relativa a tale fase, tuttavia è possibile, in base alle evidenze superstiti, avanzare l'ipotesi ricostruttiva di una struttura di forma rettangolare di circa 13x6 m. Il perimetro è individuabile grazie ad una serie di buche di palo e ad una canalina, probabile alloggiamento di una trave di fondazione di una parete, posta sul lato orientale; le pareti erano sostenute da pali e costituite da incannucciato. È anche ipotizzabile che l'abitazione poggiasse al suolo nella parte orientale, dove sono stati rinvenuti la canalina, il focolare a terra (fig. 23), tracce di assi lignee carbonizzate probabilmente pertinenti ad un pavimento (fig. 24) ed una notevole quantità di frammenti di concotto³⁹, che rivestiva la parete in prossimità del focolare, per ridurre i rischi di una possibile propagazione del fuoco; mentre a ovest, dove le evidenze sono rappresentate solo da buche di palo e mancano elementi strutturali "pesanti", poteva essere leggermente sopraelevata, ciò avrebbe anche colmato il dislivello di circa 40 cm rilevato nella stratigrafia da est a ovest. L'attribuzione cronologica della struttura si deve all'analisi dei materiali⁴⁰ e in particolare delle classi ceramiche soggette a maggiore variabilità e che, quindi, si rivelano indicatori più sensibili, come le capeduncole con ansa sopraelevata; quelle relative alla struttura in esame mostrano una prevalenza di anse ad ascia e a "T", ma anche una significativa presenza di anse a corna tronche ed alcuni esemplari con appendici coniche laterali, che indubbiamente indicano un'evoluzione rispetto alla fase di BM I. La distribuzione dei materiali e la mappatura dei pesi delle ceramiche fini, utilizzate per la consumazione dei cibi, e di quelle grossolane, impiegate per la cottura e lo stoccaggio, permettono di avanzare ipotesi circa la distribuzione funzionale degli spazi

³⁹ M. BASSETTI, N. DEGASPERI, *Lavagnone (BS) – settore B. Osservazioni micromorfologiche su alcuni campioni di concotto*, «NAB», 10 (2007), pp. 277-283; l'analisi in sezione sottile di alcuni frammenti di concotto, pertinenti all'intonaco parietale, sembra evidenziare la presenza di successive stesure, che potrebbero far pensare a interventi di manutenzione.

⁴⁰ E. CONDÒ, C. FREDELLA, *Il complesso ceramico della struttura abitativa della media età del Bronzo del settore B del Lavagnone (BS)*, «NAB», 10 (2007), pp. 213-260.



Fig. 22:
Ceramica
miniaturistica
(dai livelli
di BM I
del settore A).

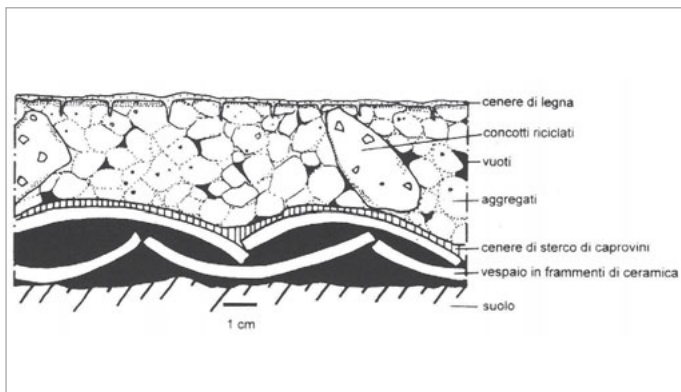


Fig. 23:
Schizzo del piano
di cottura
del focolare
della struttura
abitativa
di BM II A
(da M. Bassetti,
N. Degasper, *Lavagnone (BS) -
settore B. Osservazioni
micromorfologiche
su alcuni
campioni di
concotto,
«NAB»,
10 (2007),
fig. 1).*



Fig. 24:
Tracce di assi
carbonizzate
relative
al pavimento
della struttura
abitativa
di BM II A.

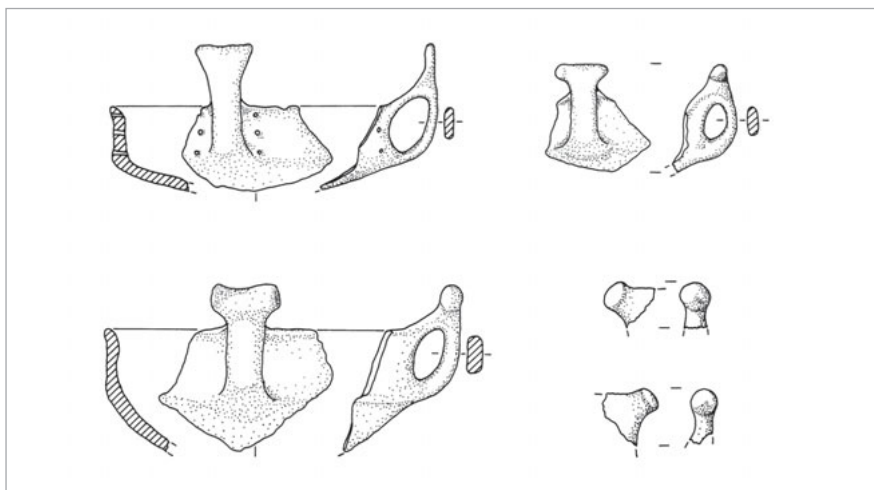


Fig. 25: Evoluzione tipologica delle anse delle capeduncole: ad ascia e a "T" (in alto), a corna tronche e ad appendici coniche laterali (in basso) (da C. Sidoli, *La media età del Bronzo iniziale al Lavagnone di Desenzano del Garda (BS): il deposito del settore A, a confronto con il complesso ceramico del settore C, «Padusa», XLIII (2007), figg. 17, 20).*

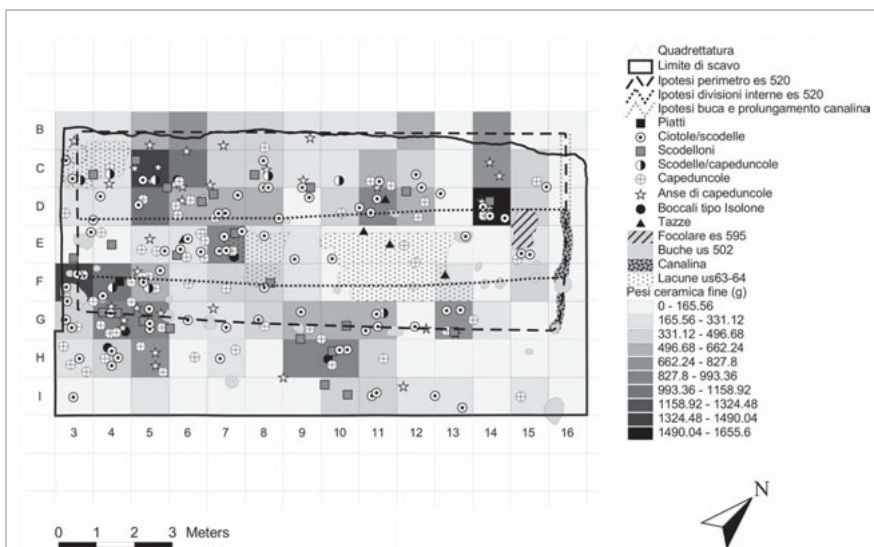


Fig. 26: Mappa di distribuzione della ceramica fine nell'area della struttura abitativa di BM II A.

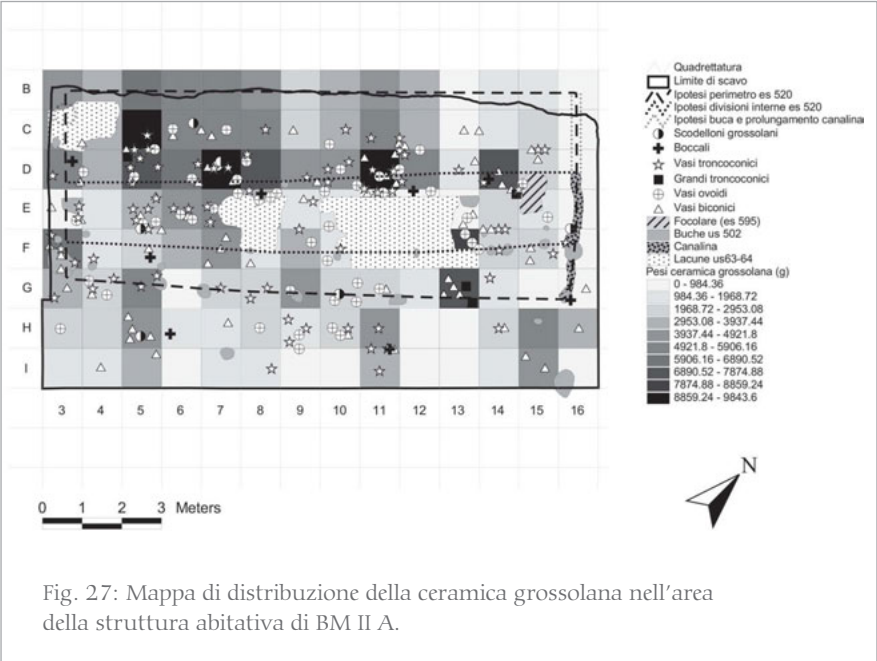


Fig. 27: Mappa di distribuzione della ceramica grossolana nell'area della struttura abitativa di BM II A.

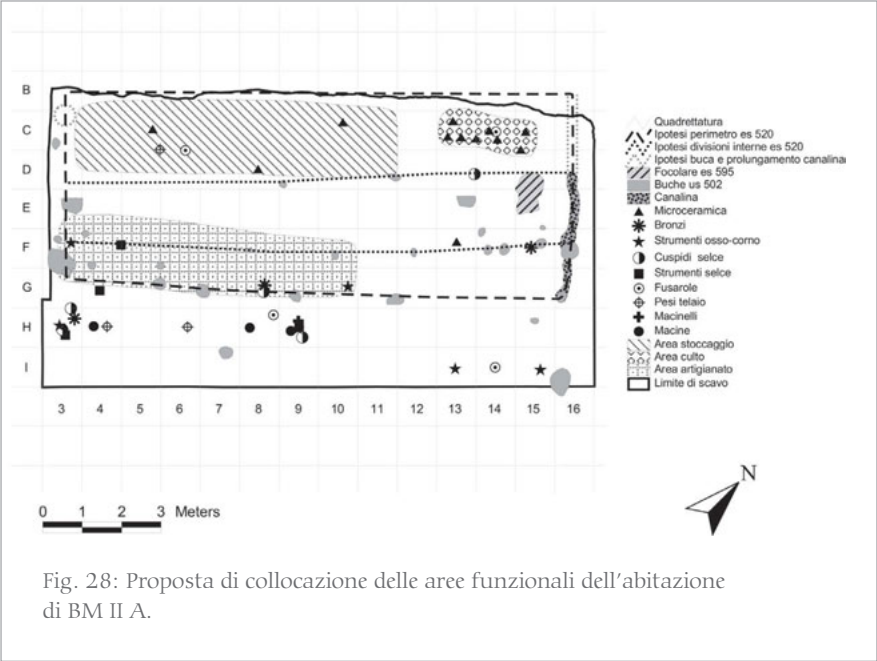


Fig. 28: Proposta di collocazione delle aree funzionali dell'abitazione di BM II A.

interni della casa⁴¹ (figg. 26-28): una zona di conservazione/dispensa nell'area nord-occidentale, una zona deputata allo svolgimento di attività artigianali a sud-ovest e forse un'area di culto in prossimità del focolare, dove si è rinvenuta una concentrazione di ceramica miniaturistica, vasetti di piccole dimensione, noti anche da altri siti di area benacense, padana e terramaricola, la cui funzione è ancora oggi ignota, ma che potrebbero avere una valenza simbolica.

Il BM II B è rappresentato nell'area spondale solo da unità stratigrafiche irrimediabilmente danneggiate dalle arature⁴². Materiali di tale fase cronologica sono invece noti da un sondaggio effettuato nel 1977 da Perini a est del settore A, area in cui la parte alta della stratigrafia si è meglio conservata⁴³, dal sondaggio II della Barich e dal settore D⁴⁴, aperto nel 2004 al centro del bacino ed ampliato durante la campagna di scavo 2007.

L'interdisciplinarietà che caratterizza l'attività di studio ed interpretazione del Lavagnone è evidente dal contributo di varie competenze e professionalità, a cominciare dagli studi paleoecologici effettuati dal CNR – Istituto per la dinamica dei processi ambientali di Milano, sotto la supervisione di Cesare Ravazzi, grazie alle favorevoli condizioni di conservazione di reperti vegetali e pollini, garantite dalle caratteristiche umide del sito⁴⁵.

Nell'ambito del progetto di ricerca, tuttora in corso, nel 2002 sono stati effettuati dei carotaggi nell'area centrale del bacino, e dalle carote sono stati prelevati campioni di sedimento per le analisi polliniche, svolte al microscopio ottico, che hanno permesso di ricavare preziose informazioni sulle specie vegetali presenti nell'areale e quindi sulle modalità di

⁴¹ CONDÒ, DEGASPERI, FREDELLA, SIDOLI, *La struttura abitativa*, pp. 266-273.

⁴² DE MARINIS, *Il Museo Civico Archeologico*, p. 134.

⁴³ DE MARINIS, *Il Museo Civico Archeologico*, pp. 134-135.

⁴⁴ DE MARINIS, RAPI, *Desenzano del Garda*, p. 55; R. C. DE MARINIS, M. RAPI, C. RAVAZZI, E. ARPENTI, M. DEADDIS, R. PEREGO, *Lavagnone (Desenzano del Garda): new excavations and paleoecology of a Bronze Age pile dwelling site in northern Italy*, in *WES '04. Wetland Economies and Societies*, Proceedings of the International Conference Zürich, 10-13 March 2004, Zürich 2005, p. 227, fig. 7.

⁴⁵ E. ARPENTI, C. RAVAZZI, M. DEADDIS, *Il Lavagnone di Desenzano del Garda: analisi pollinica e informazioni paleoecologiche sui depositi lacustri durante le prime fasi d'impianto dell'abitato (antica età del Bronzo)*, «NAB», 10 (2007), pp. 35-54.

occupazione e sfruttamento del bacino; inoltre sono stati studiati i macroresti vegetali, alcuni dei quali sono stati datati con il metodo del ^{14}C AMS. I risultati di tali indagini sono in accordo con le evidenze emerse dallo scavo, in quanto collocano una fase preinsediativa attorno al 2200 a. C., in cui dominano latifoglie decidue, e la prima fase abitativa della palafitta circa nel 2100 a. C.⁴⁶; successivamente e fino al 1500 a. C. vi sono trasformazioni, a testimoniare il fatto che l'ambiente non veniva unicamente sfruttato per le sue caratteristiche, ma anche modellato ed adattato in base alle esigenze del gruppo umano. Poco prima dell'impianto dell'abitato si verifica un'opera massiccia di deforestazione, che mette a disposizione il legname da impiegare nella costruzione delle palafitte; parallelamente si rileva un sensibile aumento di microcarbone nei campioni analizzati, ad indicare che, una volta abbattuta la foresta, con l'ausilio del fuoco è stata effettuata un'opera di dissodamento per poter rendere l'area adatta allo svolgimento di attività di pascolo e coltivazione⁴⁷. Si diffondono piante come la vite e si registra un aumento di entità *xerofite*, indicative di ambienti umidi, in quanto la deforestazione, l'incendio ed il pascolo causano un aumento del soleggiamento e dell'erosione del suolo⁴⁸. I pollini indicano anche che già prima dell'impianto dell'abitato si svolgevano attività colturali e pastorali, documentate dalla presenza di alcune entità coltivate, che aumentano sensibilmente dopo la deforestazione, quando alla massiccia presenza di alberi ed arbusti si sostituiscono le erbacee. I campioni prelevati in punti della carota corrispondenti a BA I C e BA II iniziale evidenziano, al centro del bacino, una ripresa della vegetazione arborea, che potrebbe riflettere uno spostamento dell'insediamento in prossimità dell'area spondale, dove era presumibilmente necessario un minor impiego di legname, visto il progressivo abbandono della tipologia della palafitta con impalcato aereo. L'analisi dei sedimenti del deposito e lo studio delle loro variazioni ha permesso di riconoscere un fenomeno di eutrofizzazione del bacino, che potrebbe esser-

⁴⁶ ARPENTI, RAVAZZI, DEADDIS, *Il Lavagnone*, p. 52.

⁴⁷ ARPENTI, RAVAZZI, DEADDIS, *Il Lavagnone*, p. 43.

⁴⁸ ARPENTI, RAVAZZI, DEADDIS, *Il Lavagnone*, pp. 46, 50.

si verificata a seguito dell'immissione di rifiuti organici nell'ambiente da parte del gruppo umano⁴⁹, a testimonianza dell'impatto ambientale frutto della presenza umana e della stabile occupazione del bacino.

Tali dati sono in accordo con quelli ottenuti dalle analisi dei macrofossili vegetali, ossia carboni, semi e frutti, provenienti da unità stratigrafiche riferibili al BA ed al BM, effettuate da Giovanna Marziani del Dipartimento di biologia, Sezione di botanica generale, dell'Università degli Studi di Milano e dalla sua *équipe*⁵⁰. I carboni ci parlano della presenza di una foresta decidua di clima temperato-caldo, caratterizzata da una significativa presenza di quercia, ma erano presenti anche *taxa* adatti ad ambienti umidi come *Alnus* e *Salix* o adatti ad un suolo ricco di acqua (*Fraxinus* e *Ulmus*) ed inoltre *taxa* "pionieri" (*Ostrya*, *Sorbus*, *Corylus*). La percentuale di presenza della quercia è in progressivo calo con il passaggio dalle fasi più antiche a quelle più recenti e, nello stesso tempo, aumentano le piante idrofile e successivamente quelle pioniere⁵¹. Ulteriori dati sono stati acquisiti tramite lo studio di frutti e semi che sono relativi a graminacee coltivate, piante di palude e piante da bosco⁵².

La possibilità di pervenire ad un'affidabile ed il più possibile esaustiva ricostruzione ambientale del bacino del Lavagnone durante l'età del Bronzo è dovuta anche ai dati desunti dai molluschi acquatici e terrestri, i cui resti sono stati recuperati in fase di scavo e successivamente studiati da Alberto Girod, del Laboratorio di malacologia applicata di Milano⁵³.

I campioni prelevati durante gli scavi degli anni 1989-1999 provengono dai settori A e B; in entrambi i casi risultano maggiormente attestati i resti di grandi bivalvi dulcicoli, in parte raccolti localmente ed in parte a distanze superiori. I due settori si differenziano, invece, per quanto riguarda i gasteropodi. Nel settore A si sono rivelati prevalenti i *gasteropodi dulcicoli*, che diminuiscono progressivamente con il passare del

⁴⁹ ARPENTI, RAVAZZI, DEADDIS, *Il Lavagnone*, p. 38.

⁵⁰ G. MARZIANI, E. CAVIGIOLI, *Palaeoecological analysis of botanical Macrofossils found at the Bronze Age site of Lavagnone, Northern Italy*, «NAB», 10 (2007), pp. 55-64.

⁵¹ MARZIANI, CAVIGIOLI, *Palaeoecological analysis*, pp. 58-59

⁵² MARZIANI, CAVIGIOLI, *Palaeoecological analysis*, p. 59.

⁵³ A. GIROD, *I molluschi acquatici e terrestri del Bronzo Antico e del Bronzo Medio al Lavagnone (BS). Un approccio metodologico*, «NAB», 10 (2007), pp. 65-83.

tempo, mentre nel settore B prevalgono quelli *terrestri*⁵⁴; le specie dulcicole presenti al Lavagnone sono adatte ad acque non stagnanti, ma con ricambi lenti⁵⁵. La frequenza dei *dulcicoli* nel settore A fa ipotizzare che quest'area sia andata incontro ad un progressivo interrimento, che ha causato la diminuzione delle specie adatte ad ambiente umido; mentre nel settore B i *dulcicoli*, che diminuiscono nel BA I C - BA II, aumentano nuovamente nel BM I, in conseguenza di un probabile innalzamento dell'invaso, per poi scomparire nel BM II A, fase per la quale è nota la struttura abitativa costruita su terraferma, precedentemente descritta, che conferma le ragioni di questa osservazione⁵⁶.

Il lago ha subito varie oscillazioni nel corso dell'antica e media età del Bronzo, che hanno influenzato le tipologie di strutture impiegate. I molluschi offrono un ulteriore contributo alla ricostruzione di tali variazioni, ma permettono anche di acquisire dati sull'economia del gruppo umano e sulle sue modalità di approvvigionamento; i molluschi bivalvi rinvenuti potevano, infatti, provenire dal bacino del Lavagnone, ma anche dal lago di Garda, dal Chiese e dal Mincio⁵⁷. Il fatto che il numero di valve sinistre e destre sia pressoché uguale induce a ritenere che, qualunque fosse l'area di provenienza, venissero trasportati interi e poi consumati al Lavagnone⁵⁸.

Alcune classi di materiali esigono particolari tipi di indagini scientifiche, è il caso dei piccoli reperti in *faience*, che sono tra i reperti vetrosi più antichi mai rinvenuti in Italia. Le analisi archeometriche, che forniscono preziose informazioni sullo scambio di materie prime e modelli, sono state condotte da Ivana Angelini, Angela Polla e Gilberto Artioli del Dipartimento di scienze della Terra dell'Università degli Studi di Milano⁵⁹. Sono state prese in esame le perline rinvenute nei livelli di BA I C, che presentano tipologia varia: biconiche, cilindriche e segmentate. Dove lo sta-

⁵⁴ GIROD, *I molluschi acquatici*, p. 68.

⁵⁵ GIROD, *I molluschi acquatici*, p. 70.

⁵⁶ GIROD, *I molluschi acquatici*, pp. 68-70.

⁵⁷ GIROD, *I molluschi acquatici*, p. 72.

⁵⁸ GIROD, *I molluschi acquatici*, p. 74.

⁵⁹ I. ANGELINI, A. POLLÀ, G. ARTIOLI, *Archaeometric investigation of ornamental faience beads from Lavagnone (BS)*, «NAB», 10 (2007), pp. 285-299.

to di conservazione lo ha consentito, sono stati effettuati prelievi per analizzare la matrice vetrosa, che è risultata caratterizzata da basso contenuto di magnesio e significativa presenza di potassio; composizione analoga è stata individuata nelle *faïence* coeve di Svizzera e Slovacchia⁶⁰. Dal 2000 al Lavagnone, sull'esempio di esperienze di altri gruppi di studio, è stata avviata una sperimentazione dei sistemi informatici⁶¹, che ha richiesto innanzitutto la realizzazione di un rilievo topografico del bacino⁶² (fig. 6) e la digitalizzazione della documentazione cartacea fino a quel momento prodotta. Le planimetrie del settore B, scelto come ambito per tale sperimentazione, in quanto risultava già esaurito lo scavo dell'intera stratigrafia, sono state acquisite tramite scansione, georeferenziate, importate nel GIS (*Geographical Information System*)⁶³ e vettorializzate, associando ad ogni elemento informazioni quali l'unità stratigrafica di appartenenza, il tipo di oggetto, l'eventuale numero di reperto rilevato, il numero di planimetria.

A partire dalla campagna di scavo 2001, si è per la prima volta sperimentato sul campo l'impiego del rilievo digitale, che è ormai diventato prassi abituale. Della superficie esposta viene elaborato un fotomosaico, costituito dall'assemblaggio di varie foto realizzate montando la fotocamera digitale su un'asta di alluminio, in modo che gli scatti risultino il più possibile zenitali. Le foto vengono opportunamente raddrizzate con apposito *software* per eliminare distorsioni; il fotopiano ottenuto viene inserito nel GIS e georeferenziato. La stazione elettronica totale viene utilizzata per rilevare quote e limiti degli strati oltre che per posizionare, in fase di scavo, rapidamente e con elevato grado di precisione, reperti, elementi lignei, buche di palo, ecc. I dati così acquisiti

⁶⁰ ANGELINI, POLLA, ARTIOLI, *Archaeometric investigation*, p. 290.

⁶¹ DE MARINIS, SIDOLI, RAPI, *Il Lavagnone di Desenzano del Garda*, pp. 243-256; il progetto "Analisi informatizzata e trattamento dati delle strutture di abitato di età preistorica e protostorica in Italia" è stato promosso dall'Istituto italiano di preistoria e protostoria e cofinanziato dal MURST.

⁶² Il rilievo è stato realizzato sul campo da G. Baratti, L. Mordegli e C. Sidoli, con apparecchiatura elettronica di rilevamento *Electric Total Station Topcon GTS 212*, ed elaborato con i programmi *Meridiana Geotop* ed *Autocad* da G. Baratti.

⁶³ È stato inizialmente scelto il software *Arcview 3.2* della ESRI, seguito dalle nuove versioni (*ArcGIS*).

vengono riversati nel GIS con il quale possono essere elaborati per accelerare i processi interpretativi, ed utilizzati per la realizzazione di planimetrie e sezioni.

Sempre dal 2001 è stata avviata la progettazione di un database alfanumerico per l'archiviazione dei dati⁶⁴; il database è stato costruito in maniera tale da consentire di creare relazioni tra gli archivi di dati stratigrafici, elementi lignei, reperti rilevati, campioni, planimetrie, sezioni; è stato inoltre predisposto un database multimediale, con il quale è possibile gestire fotografie di scavo e di reperti e filmati, che dialoga con la banca dati alfanumerica.

Si tratta di una sperimentazione che vive continue fasi di progettazione ed aggiornamento, sempre aperta alle esigenze di studio e all'archiviazione e gestione di nuove tipologie di dati e che sta fornendo un contributo determinante alle attuali stagioni della ricerca, che si preannunciano critiche a causa della contrazione dei finanziamenti e del sempre più difficile reperimento di fondi per la ricerca.

⁶⁴ G. MANTEGARI, *Verso la costruzione di una "soluzione GIS" per il Lavagnone: la sperimentazione sul settore B*, «NAB», 10 (2007), pp. 301-315; G. MANTEGARI, T. QUIRINO, *Un database relazionale per la gestione dei dati di scavo. Analisi, programmazione e sperimentazione nell'ambito delle ricerche della cattedra di Preistoria e protostoria dell'Università degli Studi di Milano*, «NAB», 11 (2003), pp. 313-331.

Una nota sul “velarium” romanico di San Bartolomeo a Bornato

«Le tende vere cadono infine a brandelli,
le cortine dipinte sono a più buon mercato
e più durevoli»*

La seconda campagna di scavo condotta fra i ruderi dell'ex pieve di San Bartolomeo a Bornato in Franciacorta (Brescia), portata a termine nell'agosto 2006, ha restituito strutture dell'edificio altomedievale e della sua ricostruzione romanica¹. Dei dipinti murali che ornavano la chiesa sono riemersi lacerti di *velarium* alla base dell'emiciclo absidale, in critico stato conservativo (fig. 1). L'indagine stratigrafica ha accertato che l'abside della pieve altomedievale, edificata in un momento imprecisato fra VII e IX secolo, in epoca romanica fu rimaneggiata rialzando la quota pavimentale a quella del *synthronon* o *subsellium* (il sedile in muratura addossato all'emiciclo, ad uso dei celebranti), ed elevando l'emiciclo sui resti di quello precedente, rovinato per cause non accertate. Il *velum* fu così dipinto a cavallo delle due fasi murarie, accordando l'intonachino romanico a quello altomedievale e coprendo il tutto con un grasso strato di scialbo, che servì da preparazione e sfondo per l'ornamentazione dipinta (in molti punti si nota la sovrapposizione del

* La citazione è tratta da E. GOMBRICH, *Il senso dell'ordine. Studio sulla psicologia dell'arte decorativa*, Milano 2000, p. 193.

¹ G. ARCHETTI, *San Bartolomeo di Bornato. Note storiche intorno ad una pieve della Franciacorta*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XIV, 1-2 (2009), pp. 39-102; A. BREDI, I. VENTURINI, *Cazzago San Martino (BS), località Bornato. Ex pieve di San Bartolomeo. Indagine archeologica*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia» (= NSAL), 2005 (Milano 2007), pp. 40-45. Ringrazio Angelo Valsecchi e Andrea Bredi per avermi tempestivamente informato del ritrovamento.



Fig. 1: Bornato, ex pieve di San Bartolomeo:
resti dell'emiciclo absidale stratificato fra alto e tardo Medioevo,
con altare in muratura, *sacrum*, *synthronon*
e resti di *velarium* dipinto romanico (stato agosto 2006).

plastico scialbo romanico all'intonaco altomedievale, a sua volta scialbato ma con consistenza magra e grana più fine, v. figg. 2-3). Tale *modus operandi* mette in luce la ferrea funzionalità dei cantieri medievali, in cui nulla andava sprecato², e colloca l'intervento pittorico al tempo della ricostruzione della chiesa, circoscrivibile fra i secoli XI e XII.

Maggiore incertezza cronologica caratterizza il *velarium* rinvenuto nel gennaio 2008, durante lo scavo condotto dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici della Lombardia, nella chiesa di San Vitale in località Borgonato di Corte Franca, a pochi chilometri da Bornato. Il riemerso zoccolo absidale altomedievale conserva lacerti di *velarium* a strisce verticali ad alternanza tricroma (ocra rossa e gialla, toni di grigio) su fondo chiaro delimitato inferiormente da bordura sfrangiata. I rapporti stratigrafici collocano l'intonaco dipinto prima del rimaneggiamento strutturale romanico, ma è difficile dire di quanto, data la conduzione pittorica trascurata³.

Tornando al *velarium* di San Bartolomeo, l'irregolare striscia si estende lungo l'intero emiciclo, dai due pilastrini marmorei al *sacrarium* (lavello in cui smaltire i residui del rito, come acqua, olio, cenere), posto al centro⁴. Inferiormente si scorge la bordura ad andamento lievemente sinusoidale, quasi a filo con la quota pavimentale romanica e risolta con linea continua, priva di *pattern* ornamentale⁵. Le pieghe del tessuto sono rese mediante alternanza di spesse pennellate disposte a *chevrons* e a ventaglio, a toni di ocra aranciata su fondo bianco. Su tale trama si intravedono figurazioni: all'estremità sinistra dell'emiciclo, la parte in-

² Un caso affine, pur in tutt'altro contesto, ricorre nella chiesa inferiore di San Crisogono a Roma: il ciclo di san Benedetto dipinto nel tardo XI secolo sul perimetrale sud mantenne il velario altomedievale, semplicemente accordato all'intonaco romanico. S. ROMANO, *La decorazione pittorica della basilica inferiore di San Crisogono*, in *Riforma e tradizione 1050-1198*, a cura di S. Romano, Milano 2006 (La pittura medievale a Roma, Corpus IV), pp. 79-80.

³ In merito alle due precedenti campagne di scavo: A. BREDI, I. VENTURINI, A. VALSECCHI, *Cortefranca (Brescia). Località Borgonato. Scavo della chiesa e della canonica di S. Vitale*, «NSAL», 2005 (Milano 2007), pp. 46-49.

⁴ ARCHETTI, *San Bartolomeo di Bornato*, pp. 89-91.

⁵ Con il termine *pattern* si intende una forma ornamentale primaria, difficilmente scomponibile, ripetibile all'infinito. Tuttavia la sua accezione è tutt'altro che univoca, come avverte GOMBRICH, *Il senso dell'ordine*, p. 10: «Resta quell'abito per tutti gli usi, il termine "pattern" [...] la parola deriva dal latino *pater* (attraverso "patrono"), e venne originariamente impiegata per indicare un qualsiasi esempio o modello, e poi anche per designare la matrice, lo stampo o lo stampino».



Fig. 2: *Velarium*, particolare che evidenzia la sovrapposizione dello scialbo romanico (metà superiore) su quello altomedievale.

Fig. 3: *Velarium*, a sinistra del *sacrarium*: zampe di quadrupede (evidenziate), in corrispondenza della cesura fra muratura altomedievale e romanica. Poco sopra il *synthronon*, all'altezza del lieve rigonfiamento dell'intonaco, si collocava la quota di calpestio romanica.

feriore di una figura con veste al ginocchio e piedi divaricati (fig. 4); poco più a destra, il profilo di due gambe (fig. 5); a sinistra del *sacrarium*, una coppia di zampe di quadrupede, una delle quali con zoccolo unghiato (fig. 3); a destra del *sacrarium*, tratti illeggibili forse relativi a un'altra coppia di zampe; infine, un'indistinta campitura in ocre rossa all'estremità destra dell'emiciclo.

I frammenti descritti restituiscono una tipologia di *velarium* comune fra i secoli XI e XII, che in ambito lombardo conta numerosi esempi: Santa Maria Teodote a Pavia, di cui restano strappi (assai reintegrati) con pieghe a larghe pennellate, profili zoomorfi e bordura inferiore a coda di rondine, provenienti dagli emicicli della chiesa altomedievale rinvenuta con lo scavo del 1970⁶; San Zavedro a San Giovanni in Croce (Cremona), che nei pochi centimetri in alzato degli emicicli mostra fasci di pennellate grigie e zampe in ocre rossa⁷; San Giovanni Battista a Cividino (Castelli Calepio, Bergamo), con figure zoomorfe assiegate, fra cui l'unicorno⁸; San Pietro a Buccinigo di Erba (Como), con raffinate figurazioni fra cui un cavallo accolto da un ragazzo a braccia aperte⁹; San Biagio a Cittiglio (Varese), con profili zoomorfi, fra cui la Chimera, e bordura a reticolato di losanghe¹⁰; San Benedetto a Brescia, con qua-

⁶ Depositi dei Musei Civici di Pavia, nn. 1472-1473, cm 57x100 e 50,5x90,5. Foto ante strappo in G. FORZATTI GOLIA, *Santa Maria «Teodote di Pavia»*, in *Monasteri benedettini in Lombardia*, Milano 1980, fig. 225; S. LOMARTIRE, *Riflessioni sulla diffusione del tipo «Dreiaapsidensaalkirche» nell'architettura lombarda dell'Altomedioevo*, «Hortus Artium Medievalium», 9 (2003), pp. 423-424, fig. 17, in cui è riproposta l'improbabile datazione altomedievale del *velarium*.

⁷ Per posizione e dimensioni delle zampe, lo zoccolo doveva elevarsi per circa un metro e mezzo, di cui una decina di centimetri sotto l'attuale piano di calpestio, costituito da materiale di riporto. Interrotti gli scavi, la chiesa di San Zavedro, parrocchiale fino al 1940, resta impraticabile. Eccetto *La chiesa vecchia di San Zavedro a San Giovanni in Croce*, a cura de «Il Melograno» (Comitato per il restauro e la conservazione della chiesa vecchia di San Zavedro), San Giovanni in Croce 1991, che non fa cenno dello scavo, nulla mi risulta scritto sulla chiesa.

⁸ C. EPIS, *Cividino Quintano. Una Comunità in cammino da cent'anni*, Parrocchia di Cividino-Quintano (Bergamo) 2001; M. LORENZI, A. PELLEGRINI, *Sulle tracce del Romanico in Provincia di Bergamo tra storia, architettura e paesaggio*, Bergamo 2003, pp. 188-189.

⁹ Rinvenuto sotto lo scialbo nel 2008, il *velarium* di Buccinigo è inedito. Ringrazio Cristina Pedretti per la segnalazione.

¹⁰ Il *velarium* è riemerso durante lo scavo condotto fra 2006 e 2007. R. MELLA PARIANI, J. LORENZI, *Cittiglio (VA). Chiesa di San Biagio. Indagine archeologica nella navata*, «NSAL», 2006 (Milano 2008), pp. 160-163.



Fig. 4: *Velarium*, estremità sinistra: resti di una figura (evidenziati) e pieghe del tessuto.

Fig. 5: *Velarium*, quarto di cerchio sinistro: al centro, due gambe profilate in nero su pieghe del tessuto in ocre aranciata dopo il consolidamento e la pulizia; foto di Angelo Valsecchi).

drupedi affrontati (frammento rinvenuto nel 1966 e poi distrutto)¹¹; abbazia di Polirone a San Benedetto Po, con pieghe a *chevrans* e a ventaglio (muro e relativo velario distrutti subito dopo il rinvenimento)¹²; Santa Maria Maggiore a Brescia, cripta di San Filastrio, con pieghe a *chevrans* e a ventaglio e bordure puntinate¹³; Santo Stefano a Garlate (Lecco), con pieghe in ocre rossa e bordura inferiore sfrangiata¹⁴; San Pietro in Atrio a Como, con una moltitudine di figure antropo- e zoomorfe su fasci di pieghe con bordura a reticolato di losanghe¹⁵; Santa Maria in Monticello ad Arsago Seprio (Varese)¹⁶, San Michele a Gornate Superiore (Varese)¹⁷, Santa Maria di Campagna a Cantello (Ligurno,

¹¹ G. PANAZZA, *La chiesa di San Benedetto in Brescia*, «Arte Lombarda», 36, 1 (1972), pp. 1-16, 33-40.

¹² Non ne resta che la diapositiva fornitami da Paolo Piva, che ringrazio.

¹³ Sui dipinti della cripta di San Filastrio: G. PANAZZA, *Di alcuni affreschi medioevali a Brescia*, «Commentari», XI, 3-4 (1960), pp. 179-182; M. IBSEN, *Sistemi decorativi dell'Alto Garda*, in *Chiese dell'Alto Garda bresciano. Vescovi, eremiti, monasteri, territorio tra Tardoantico e Romanico*, Mantova 2003, p. 72; M. ROSSI, *La Rotonda di Brescia*, Milano 2004, pp. 23-24. La diatriba cronologica sulle strutture della cripta, su cui fa il punto A. BREDI, D. GALLINA, *Apparati archeologici*, in ROSSI, *La Rotonda*, pp. 198-199, ha finito per influenzare la valutazione dei dipinti dell'emiciclo centrale, riferiti anche al X secolo. Diversi elementi, fra tutti il *Tralcio sinusoidale con volute di palmette*, che sorgendo da due coppe su piedritti si distende sull'intradosso, e la *Cornice a bande di ocre rossa e gialla giuntate da fusi alternati ad anelli*, orientano al secolo XII.

¹⁴ G.P. BROGIOLO, G. BELLOSI, L. VIGO DORATIOTTO, *Lo scavo e la sequenza in dettaglio*, e V. CECCHETTO, *Gli affreschi romanici*, in *Testimonianze archeologiche a Santo Stefano di Garlate*, a cura di G.P. Brogiolo, G. Bellosi, L. Vigo Doratiotto, Garlate 2002, pp. 63-66, 267-275.

¹⁵ G. ROCCHI, *Como e la basilica di San Fedele nella storia del Medioevo*, Milano 1973, pp. 37-43, fig. 24; O. ZASTROW, *Affreschi romanici nella Provincia di Como*, Lecco 1984, figg. 46-49; E. MARCORA, *L'origine dei velari e la loro diffusione nella Regio Insubrica: il caso di San Pietro in Atrio a Como*, «Percorsi di arte e cultura del Liceo Artistico di Varese», V, 6-7 (2004), pp. 29-36.

¹⁶ Il lacerto si trova sul perimetrale sud, sotto una fila di mensole assonometriche a volute fogliate che sostengono arcate che inquadrano mezzibusti. S. LOMARTIRE, *Arsago Seprio. Santa Maria in Monticello*, in *Pittura tra Ticino e Olona. Varese e la Lombardia nord-occidentale*, a cura di M. Gregori, Milano 1992, pp. 222-223; S. LOMARTIRE, *Repertori decorativi nella pittura murale del Medioevo in Italia settentrionale. Qualche aspetto dei rapporti con la scultura, la miniatura, il mosaico*, in *Le rôle de l'ornement dans la peinture murale du Moyen Age*, Actes du Colloque international tenu à Saint-Lizier du 1^{er} au 4 juin 1995, a cura di J. Ottaway, Poitiers 1997, pp. 73-84 (80); A. SEGAGNI MALACART, *Il ruolo dell'ornamentazione negli affreschi lombardi del secolo XI*, in *Le rôle de l'ornement*, p. 88.

¹⁷ Il *velarium* si conserva nell'estremità sinistra dello zoccolo dell'emiciclo absidale, e mostra la personificazione del *Mese di Gennaio*, probabilmente già seguito dagli altri Mesi. C. BERTELLI,

Varese)¹⁸, San Michele al Monte a Porto Valtravaglia (Varese)¹⁹, S. Colombano a Postalesio (Sondrio)²⁰, cappella Cittadini in San Lorenzo Maggiore a Milano²¹, con profili antropo- e/o zoomorfi in ocre rosse su pieghe a fasci di pennellate a toni di grigio.

Fra tutti, il *velarium* di San Zavedro (fig. 6) è forse il più affine a quello di Bornato, ma anche tra i più esigui, mentre quello Cittadini è il più tardo (secolo XIII) ma il più integro: vi si dispiega una scena di caccia fra piante e animali esotici, fra cui un cinghiale e un elefante delineati con sorprendente precisione (fig. 7).

Integrando idealmente il primo e semplificando la resa del secondo si otterranno utili riferimenti per immaginare l'aspetto originario del *velarium* di San Bartolomeo, la cui presenza presupponeva estensione delle pitture all'intero emiciclo absidale, presumibilmente secondo uno schema consueto: velario virtualmente appeso a un fregio a *pattern* geometrico o vegetale, nello zoccolo; registro figurato con gli Apostoli o episodi cristologici o di santi, all'altezza delle monofore; *Maestas Domini fra i Viventi*²², nella semiconca. Maggior prudenza è

Gornate Superiore. San Michele, in *Pittura tra Ticino e Olona*, pp. 223-224; E. ALFANI, *Janus bifrons: tra simbolo temporale e rinascita dell'arte antica. Gli affreschi medievali di San Michele a Gornate Superiore*, in *Florilegium. Scritti di storia dell'arte in onore di Carlo Bertelli*, Milano 1995, pp. 50-55; LOMARTIRE, *Repertori decorativi*, p. 81.

¹⁸ S. BAJ, *La chiesa di Santa Maria di Campagna di Ligurno e Cantello. Storia di un restauro. 1971-1974*, Milano 1984; MARCORA, *L'origine dei velari*, p. 34; G. BUZZI, *Cantello. I sentieri della memoria dell'antica torre. Ricerca storica riguardante la chiesa dedicata alla Madonna di Campagna e alla sua antica torre campanaria*, Comune di Cantello 2006.

¹⁹ G. BARLITA, *S. Michele in Monte. Il recupero degli affreschi*, «Loci Travaliae», XIII (2004), pp. 155-170.

²⁰ V. MARIOTTI, M. CAIMI, *Provincia di Sondrio. Scavi e ricerche in edifici storici. Postalesio. Chiesa di S. Colombano*, «NSAL», 1999-2000 (Milano 2002), pp. 191-193.

²¹ C. BERTELLI, *Tre secoli di pittura milanese*, in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, Catalogo della mostra, Milano, Palazzo Reale, Milano 1993, p. 183; S. MASSEROLI, *Dai mosaici pavimentali alla nuova plasticità*, in *Lombardia medievale. Arte e architettura*, a cura di C. Bertelli, Milano 2002, p. 334.

²² *Viventi* è la denominazione corretta, tratta da Apocalisse 4, 7-8, dei quattro simboli degli Evangelisti (l'Uomo alato per Matteo, l'Aquila per Giovanni, il Leone per Marco, il Toro per Luca), non il pur usatissimo *Tetramorfo*, che indica l'essere a quattro teste della visione di Ezechiele 1, 10. Sul tema della *Maestas Domini*: Y. CHRISTE, *L'Apocalypse de Jean. Sens et développements des ses visiones synthétiques*, Paris 1996, pp. 123-131; M. FROMAGET, *Maestas*



Fig. 6: San Giovanni in Croce (Cremona), chiesa vecchia di S. Zavedro, resti dell'edificio romanico, emiciclo absidale centrale: *velarium* con profili zoomorfi in ocre rossa su pieghe a toni di grigio (secolo XII?).



Fig. 7: Milano, San Lorenzo Maggiore, cappella Cittadini, emiciclo absidale orientale: zoccolo a *velarium* e *Maestas Domini* nella semiconca (secolo XIII).

richiesta per la navata, che in quanto spazio funzionale subordinato al presbiterio non necessariamente nel Medioevo riceveva figurazioni e/o ornamentazioni dipinte, a volte limitandosi al rilievo delle membrature mediante l'uso policromo di conci lapidei e laterizi.

Domini. Les quatre vivants de l'Apocalypse dans l'art, Turnhout 2003 (con taglio divulgativo); P. SKUBISZEWSKI, *Maestas Domini et liturgie*, in *Cinquante années d'études médiévales à la confluence de nos disciplines*, Actes du Colloque, Cescm, Poitiers, 1-4/09/2003, Turnhout 2005, pp. 309-408.

VETRINA DELLE NOVITÀ

LA SCUOLA



Francesco Gesualdi **Consumattori** Per un nuovo stile di vita

intervista di Vittorio Sammarco
2458 - pp. 128, € 9,00

Stretti tra la necessità di risparmiare per contrastare gli effetti della crisi economica e gli inviti a non mutare le abitudini per non mettere in ginocchio il sistema economico, i consumatori stanno cambiando i loro criteri di acquisto.

Sobrietà, responsabilità, consumo critico, sostenibilità. Sono parole che sembravano destinate ad appartenere a pochi.

Che cosa vuol dire oggi essere un consumatore attento e critico? Certe scelte di vita sono esclusivo appannaggio di una ristretta cerchia di persone e famiglie? Equo e solidale, consumi collettivi, biologico, riciclaggio, riuso, recupero: sono utopie o modelli realistici per praticare scelte alternative?



MORCELLIANA



Stefano Semplici **Undici tesi di bioetica**

22335 - pp. 144, € 12,00

Il progresso scientifico presenta all'uomo sempre più interrogativi sulla vita e sulle sue fasi, mentre le molteplici prospettive morali rendono sempre più difficile trovare risposte univocamente valide. Ecco, quindi, un volume che pone fondamentali interrogativi attraverso undici saggi che affrontano i principali capitoli della bioetica (aborto, fecondazione in vitro, eugenetica, eutanasia, testamento biologico). Un modo per riflettere sulle responsabilità del singolo verso sé stesso e verso l'umanità intera.

MORCELLIANA

STUDIUM



Dignità umana e dibattito bioetico

A cura di Ignazio Sanna
24085 - pp. 256, € 22,00

Di fronte alla rivoluzione biotecnologica, il cristiano non può rimanere indifferente: i dubbi sui confini della ricerca scientifica e sul limite dell'approccio tecnico-scientifico alla vita umana si moltiplicano di fronte al continuo sviluppo delle sperimentazioni. Gli interventi del volume, propongono riflessioni in merito a tre tematiche fondamentali: *la dignità della persona, i problemi scientifici legati alla fine della vita e la fondazione della legge naturale.*



Gruppo Editoriale LA SCUOLA - MORCELLIANA - STUDIUM

Ordini a Editrice La Scuola - Brescia - Via L. Cadorna, 11 - Tel. 030 2993.212 - Fax 030 2993317

sito internet: www.lascuola.it

Pieve di Bornato. *Appunti e varia umanità*

Note su un affresco quattrocentesco

«E quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece nel cielo un silenzio di circa mezz'ora»¹. Ed ancora: «E vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita, e i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere»². Sono ovviamente due passi dell'*Apocalisse* di Giovanni che ai miei occhi di ragazzo evocavano *Trionfi della Morte e Danze macabre* (come negli affreschi di Clusone o in San Silvestro di Iseo).

A Bornato, invece, tali immagini erano evocate da un affresco quattrocentesco strappato dalle pareti della Pieve³ e raffigurante un uomo con le mani giunte nell'atto di pregare (fig. 1). È seminudo ed i piedi sono solidamente impiantati in un fonte battesimale (o forse in un sepolcro); contemporaneamente, dal suo corpo fuoriescono neri rettili. Quest'ultimo affresco, come quasi tutte le opere d'arte, si presta ad una lettura su più livelli; infatti, se è vero che gli specialisti identificano il personaggio rappresentato con San Giulio (sulla scorta di un affresco simile, anche se non del tutto identico, a Provaglio d'Iseo) è pur vero che l'imma-

¹ *Apocalisse* di Giovanni, 8, 1.

² *Ibidem*, 20, 12.

³ Gaetano Panazza, al tempo in cui era direttore dei Musei e della Pinacoteca, con una missiva del 14 giugno 1961 autorizzava l'allora parroco di Bornato, don Francesco Andreoli, allo strappo degli affreschi ancora esistenti nell'antica Pieve, posta sotto il titolo di San Bartolomeo. Per la verità, il recupero di alcuni affreschi, nell'attesa dell'autorizzazione della Soprintendenza, era già stato eseguito, mentre negli anni successivi si procedette con lo strappo dei dipinti riguardanti gli evangelisti Marco e Giovanni, la Madonna e San Giulio Battezzato.



Fig. 1: Battezzato,
affresco quattrocentesco
nella Pieve di Bornato.

gine suscita un'emozione che ci porta in tutt'altra direzione e precisamente alla Chiesa delle origini, quando all'interno degli edifici religiosi le pareti erano decorate con figure semplici, per avvicinare i fedeli alle sacre scritture. Infatti Gregorio Magno, scrivendo al vescovo di Marsiglia – reo d'aver frantumato i dipinti della sua chiesa – confermava il ruolo pedagogico delle immagini: «[...] l'immagine nella chiesa è utile affinché, guardando i muri, coloro che ignorano le lettere possano almeno imparare ciò che non possono leggere nei libri».

In quest'ottica, a mio parere, è possibile leggere pure il nostro affresco, anche se sorge un dubbio (che legittima le diverse interpretazioni): è l'immagine di un risorto, evocato dal passo dell'*Apocalisse*, oppure è un'altra cosa? Mi piace invece pensare che sia un battezzato e rappresenti, simbolicamente, il sacramento del Battesimo il quale, con la sua azione, scaccia il peccato, qui rappresentato dai serpenti, che non a caso – lo sottolineiamo – fuoriescono dal suo corpo. Ad ogni modo, sia nell'eventualità del Battesimo, sia nell'eventualità di un risorto alla fine dei tempi, sempre di vittoria sulla morte si tratta. Certo, non suscita le stesse emozioni che provoca il crociato Antonius Block, il quale, di ritorno dalla Crociata, ingaggia con la morte una partita a scacchi dall'esito scontato⁴.

D'altro canto sono lontani i tempi in cui il morente poteva affermare con serenità: «Ne ad mortem subitaneam pervenirem (non arriverò ad una morte improvvisa)»⁵, poiché per tempo aveva redatto il testamento e, soprattutto, aveva già imposto un'oculata disposizione per adeguati suffragi. Il nostro affresco suscita ben altre sensazioni; strappato alle ingiurie dell'umidità, campeggia attualmente in una parete della cappella cimiteriale barocca, di fianco alla chiesa parrocchiale.

⁴ Antonius Block è, ovviamente, il protagonista del film *Il settimo sigillo* di INGMAR BERGMAN (1956).

⁵ M.P. ALBERZONI, «Ne ad mortem subitaneam pervenirem». *Senso della morte negli atti di ultima volontà tra Due e Trecento*, in *Lo scheletro e il professore. Senso e addomesticamento della morte nella tradizione culturale europea*, Atti delle giornate di studio, 15-16 novembre 1997, Bergamo 1999, p. 33.

Ossari e cimiteri

I restanti ruderi dell'antica Pieve sono ora oggetto di un complesso intervento archeologico: in un sopralluogo agli scavi, precisamente in data 2 aprile 2005, era visibile, quasi addossato alla parete esterna (in origine tale parete era divisoria fra le due navate), una tomba o meglio, un ossario (fig. 2). Le immagini fotografiche ci hanno reso visibile l'interno: crani, femori, ulne, frammenti d'ossa, il tutto accumulato alla rinfusa, anzi, è evidente come l'apertura fosse dalla parte opposta e come le ossa furono, semplicemente, gettate all'interno. Tutto questo, anzi, anche questo (oltre all'affresco) ci riporta ad un'epoca in cui l'atteggiamento di fronte alla morte era ben diverso dall'attuale. Come già detto, la simbologia del dipinto ci rammenta la Chiesa delle origini. L'uomo è in piedi nel fonte battesimale poiché il sacramento del Battesimo, nelle prime comunità cristiane, era impartito per immersione e non per aspersione ed è, con l'immagine della fuoriuscita dal corpo dei serpenti, il simbolo di una rinascita: è, in altri termini, la vittoria del Battesimo sulla morte dell'anima. L'antica tomba, invece, ci conduce ad un altro genere di morte, quella palpabile, fisica.

In ogni caso, se la realizzazione dell'affresco è ipotizzabile alla fine del XV, inizi del XVI secolo, e la costruzione dell'ossario è probabilmente risalente alla fine del XVII secolo, la loro esecuzione è stata certamente effettuata in epoche diverse ma la visione della morte, in quest'arco di tempo, è, per certi versi, la medesima; e se nel campo della matematica, l'inizio di questa scansione temporale è ricordata, anche, per la scoperta dell'equazione di terzo grado grazie al bresciano Nicolò Tartaglia; se in politica, dopo il sacco di Brescia (1512)⁶, assistiamo ad un'altalena per il possesso della città bresciana tra francesi e spagnoli, sino alla definitiva affermazione della repubblica di Venezia, la fine del XV secolo si ricorda, altresì, per averci lasciato *Danze Macabre* e *Trionfi della Morte*⁷.

⁶ Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della "presa memoranda et crudele" della città nel 1512, a cura di V. Frati, I. Gianfranceschi, F. Bonali Fiquet, I. Perini Bianchi, F. Ribecchi e R. Zilioli Faden, 2 voll., Brescia 1990.

⁷ Vedasi nella vicina Clusone il ciclo del *Trionfo della Morte* e della *Danza Macabra* (1484-1485), per non parlare della *Danza Macabra* in San Silvestro ad Iseo.



Fig. 2: L'ossario presso la Pieve di Bornato.

Le conosceva perfettamente anche François Villon⁸, ladro, poeta e magnaccia che, senza illusioni, scriverà, intorno al 1489⁹: «Questo mondo è tutto un inganno / e nessuno alla morte resiste / o può trovarci uno scampo»¹⁰. Il concetto dell'ineluttabilità della morte non appartiene, naturalmente, al solo medioevo: ciò che cambia è l'atteggiamento di fronte ad essa. Scriveva sempre Villon: «Se vo considerando queste teste / ammonticchiate dentro questi ossari»¹¹, dove è evidente come un tempo teschi (ma anche tibie, femori ecc) fossero disposti, negli ossari, in fila ordinate; un segno visibile che la morte mette tutti in fila, accomuna e, soprattutto, appiattisce; meno fortunate le ossa della nostra tomba, gettate alla rinfusa. In epoca romana, invece, il ricordo del defunto era alimentato con cippi e monumenti funerari, posti lontano dal centro abitato e lungo le vie di comunicazione principali. Aveva certamente questa funzione il monumento funerario, in pietra di Botticino, di *Marcus Iulius Homuncio* e *Cornelia Tertulla*, originariamente posto alla Pieve di Bornato e riutilizzato come acquasantiera; Giovanni Labus, nel 1812, inquadrava il reperto come: «[...] documento certissimo di quella dolce illusione, e dorata larva, di che fur presi gli atavi nostri di voler sopravvivere in alcun modo al di là della tomba»¹².

In epoca medievale, invece, era importante che il defunto fosse affidato alla Chiesa (vale a dire in terra consacrata): poco importa se nessun se-

⁸ F. VILLON, *Il Testamento*, con saggio introduttivo di Ezra Pound, traduzione italiana a cura di Rina Sara Virgillito, Milano 1976.

⁹ Data della prima edizione parigina.

¹⁰ F. VILLON, *Altra Ballata (dei signori del tempo che fu)*, in *Il Testamento*, vv. 374-376, p. 39. E in un altro passo: «Conosco bene che poveri e ricchi, / i savi e i matti, i chierici e i laici, / tac-cagni e prodighi, nobili e villici, / i belli e i brutti, i piccoli e i grandi, / le gran signore in abiti scollati / e di quale si voglia condizione, / che abbiano in capo cêrcine o veli alti, / morte le afferra senza eccezione» (VILLON, *Il testamento*, XXXIX, vv. 305-312, p. 33).

¹¹ VILLON, *Il Testamento*, CLXII, vv. 1744-1745, p. 169. Vedasi anche i lacerti di affresco, tuttora visibili, nella parete ovest all'ingresso dell'Abbazia di San Nicola a Rodengo, a testimonianza della presenza, anticamente, di un ossario.

¹² G. LABUS, *Sulle Tribù e sui Decurioni dell'antico Municipio bresciano. Dissertazione Epistolare del dottor Giovanni Labus*, Brescia 1813, p. 7. Ai tempi del Labus il reperto era presso il Palazzo Pulusella, ora presso il museo di Santa Giulia. Sul Cippo Sepolcrale vedasi anche C. STELLA, *Un ospite illustre della Franciacorta: Giovanni Labus in Per un parco letterario Franciacorta e Sebino*, a cura di P. Gibellini e C. Stella, Brescia 1998, pp. 65-71.

gno esteriore ne tramandava il ricordo poiché, come già detto, la morte livella. Il concetto di chiesa includeva, oltre all'edificio vero e proprio, gli eventuali portici e l'area adiacente, come il sagrato, spesso occupato dal cimitero. Si sotterrava senz'altro all'interno delle chiese, talvolta alla rinfusa, sotto le lastre del pavimento; se appartenente alle classi meno abbienti, invece, la sepoltura avveniva quasi certamente all'esterno¹³. All'esterno si sotterrava un po' dovunque, come del resto conferma il vescovo tedesco Burcardo di Worms il quale, ipotizzando le domande di un confessore con una penitente, scriveva: «Anche tu ti sei comportata come fanno alcune? Mentre si avviano insieme alla chiesa, si raccontano a vicenda stupidaggini [...]; giunte nell'atrio della chiesa, dove sono sepolti i fedeli, calpestano le tombe dei fratelli, senza pensare, come invece dovrebbero, che quella sarà la loro sorte e non rivolgono neppure un pensiero o una preghiera al Signore in suffragio dei defunti»¹⁴.

Per l'uomo del Medioevo, in ogni caso, la vita è tormentata dal timore (quando non è autentica angoscia) del peccato, è ossessionata dalla presenza quotidiana del demonio, dall'apprensione per il giudizio universale. Nella visita di San Carlo Borromeo alla Diocesi bresciana, nella seconda metà del Cinquecento, la tradizione medievale, all'interno dei cimiteri, è ancora molto radicata. Il corpo è affidato al luogo sacro: poco importa cosa accade dopo. Durante la visita apostolica¹⁵ è evidente che il camposanto, come già detto, occupa, generalmente, l'area intorno alla chiesa; spesso si trova sul sagrato e sul passaggio principale che conduce all'interno dell'edificio religioso; se l'area cimiteriale non era ben

¹³ P. ARIÈS, *Storia della Morte in Occidente. Dal Medioevo ai giorni nostri*, Milano 1980. In ambito locale vedasi S. DONATI, *La Cappella Cimiteriale di Bornato*, Bornato 2001, specialmente pp. 7-8.

¹⁴ BURCARDO, *Decretum*, XIX, 5, riportato da G. ARCHETTI, *La visita apostolica di Carlo Borromeo tra continuità e rinnovamento*, in *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, V. Valle Trompia, Pedemonte e Territorio, a cura di A. Turchini e G. Archetti, Brescia 2005 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, X, 1-2), p. LXXXV.

¹⁵ Per un inquadramento generale vedasi almeno ARCHETTI, *La visita apostolica*, pp. XXI-CLIII, ma anche G. DONNI, *La visita apostolica al territorio bresciano occidentale. Per una lettura dei documenti*, in *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III. Sebino, Franciacorta e Bassa Occidentale, a cura di A. Turchini, G. Donni, G. Archetti, Brescia 2004 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, IX, 2), pp. XXII sgg.; da non sottovalutare G. DONNI, *S. Carlo a Rovato e in Franciacorta in San Carlo Borromeo e Brescia*, Atti del convegno di Rovato, Rovato 1987, pp. 29-58.

delimitata, la mancanza della recinzione facilitava il transito, talvolta il pascolo, degli animali. Il visitatore osserva, tra l'altro, all'interno di alcuni cimiteri, la crescita d'arbusti spontanei, quando non si tratta d'alberi e, addirittura, filari di viti (a San Vigilio, Cellatica, Concesio, Isorella, Ghedi, etc). In alcune zone poi, dai colloqui con i fedeli, il delegato apprende che sono frequenti i balli e le danze sul sagrato della chiesa (Bedizzole, Gardone).

I concili provinciali e le *Instructiones fabricae* (a. 1577) tentano di dettare delle regole precise che San Carlo cercherà di imporre ovunque nella sua visita. In pratica, se possibile, il cimitero andava posto sul lato settentrionale della chiesa, doveva essere circoscritto con un muro di cinta, posto ad altezza d'uomo e, in ogni caso, non inferiore ai 130 cm circa (ad Ome le assemblee dei capifamiglia avvenivano spesso super «muros cimiterii»¹⁶). Tale muro andava intonacato di bianco all'esterno e, all'interno, dipinto con scene raffiguranti episodi sacri. Al centro dell'area cimiteriale andava posta una colonna recante una *crux magna*. Riassumendo: «I cemiteri sieno tenuti chiusi con muri, e porte e dove [...] non potersi serrare di muro, che almen si serrino in altro modo, che cavalli ed altri giumenti non vi possano entrare; e si tengano netti da rovede ed altri impedimenti, ed immondizie»¹⁷. La situazione di Bornato non era dissimile da altri paesi della diocesi. Quando il visitatore delegato, Ottaviano Abbiati de Foreriis, giunge alla Pieve («die 7 iulii 1580») proveniente da Calino¹⁸, il cimitero è posto davanti alla chiesa,

¹⁶ *Abitato e territorio a Ome nel Medioevo*, in *La terra di Ome in età medievale*, a cura di G. Archetti e A. Valsecchi, Brescia 2003, pp. 35-38. Che i raduni comunali avvenissero in un'area pubblica è una consuetudine non solo bresciana. Quale luogo, pubblico, migliore dell'area pertinenziale di una Chiesa? F. Villon c'informa che tale uso è comune anche in Francia: «[...] Madamigella de Bruyères, / vo' che predichi fuori l'Evangelo [...] / dal pulpito non già dei cimiteri». VILLON, *Il Testamento*, CXLIV, vv. 1508-1509, 1513, pp. 147-149. Per la Val Seriana, vedasi anche G. BONETTI, M. RABAGLIO, «Vedi molti papi e imperatori...». *La danza macabra di Cassiglio in Lo scheletro e il professore*, p. 98, n. 5.

¹⁷ ARCHETTI, *La visita apostolica*, p. LXXXVI, n. 153.

¹⁸ A. VALSECCHI, *Itinerario del visitatore delegato Ottaviano Abbiati de Foreriis in Franciacorta e Sebino*, Appendice in *Visita Apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III, p. LI-LVII. Il convisitatore visitò il 6 luglio la parrocchia di Calino, il 7 era Bornato ed il giorno successivo a Monterotondo. Passirano e Paderno, invece, erano stati visitati ancora in aprile, per la precisione il 21-22.

dalla parte settentrionale ed è chiuso da un cancello di legno. Negli atti del presule le informazioni sono alquanto scarse: «Coemeterium est ante ecclesiam atque a parte aquilonari»¹⁹. Nei documenti milanesi, nella parte relativa alle integrazioni riscontriamo un «sed utuntur cappella aquilonari quae a ligneis cancellis clausa est»²⁰.

Qualche aiuto ci giunge dalla visita precedente del vescovo Bollani (12 ottobre 1567)²¹, il quale ordina la chiusura di alcune tombe mentre dispone che sotto il portico del cimitero siano realizzati tre sepolcri. Possiamo dunque supporre che il cimitero avesse una cappella, chiusa da un cancello di legno, utilizzata anche come sacristia. Non troppo dissimile la situazione di Calino, dove il «Cemeterium est aquilonare, non clausum»²², mentre a Passirano il «cemeterium est a parte meridionali muro septum» e vi crescono degli arbusti spontanei poiché, nei decreti, si ordina che entro tre giorni siano sradicati²³.

In ogni caso, i retaggi medievali sono ancora del tutto presenti: la morte è ancora parte integrante nelle coscienze quotidiane, così che sepolture all'interno della chiese, magari con coperture scadenti, non scandalizzano nessuno; così il visitatore, per limitarci ad alcuni esempi, il 29 aprile, visitando la chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta a Erbusco, ci informa, nei decreti, che il sepolcro posto davanti all'altare, nella Cappella del Rosario, necessita di una migliore sistema-

¹⁹ VALSECCHI, *Visita Apostolica*, p. 205.

²⁰ ACAM 34, fogli 179 r, 185 r. Ricordiamo che, in quel periodo, la parrocchia di Cazzago non esisteva: la parrocchiale di riferimento era San Michele di Calino. Per la fondazione della parrocchia si rimanda a G. DONNI, *La visita di San Carlo Borromeo a Calino e Cazzago*, Cazzago San Martino, pp. 44-47. È doveroso segnalare che, in una relazione del 1861 ad opera dell'arciprete Pagnoni, (APB, Cartella Visite Pastoralì), si segnala il Trepol della Costa (Oratorio dedicato a San Rocco) ed inquadrato dal parroco come la cappella di un cimitero per gli appestati della peste di San Carlo (1577). Tale cimitero non è citato negli atti della visita del presule milanese.

²¹ ASDBS, Archivio Vescovile, Visite Pastoralì 2 (*Liber primis Bollani*), visita del 12 ottobre 1562 vescovo Bollani, cc 42-45; visita (13 giugno 1572) del vicario generale Cristoforo Pilati di Toscolano cc. 45-46v. Inoltre ASDBS, Archivio Vescovile, Visite Pastoralì 7, 1567 agosto 28, ottobre 19. Vescovo Bollani, monsignor Pilati. Domenica 12 ottobre 1567, il vescovo Bollani visita la Pieve, cc. 295v-298.

²² VALSECCHI, *Visita Apostolica*, p. 197.

²³ VALSECCHI, *Visita Apostolica*, p. 97, mentre nei decreti, a p. 101: «A coemiterio ad tres dies arbores convellantur».

zione²⁴. Stesso trattamento, qualche giorno precedente (7 marzo), a Provaglio d'Iseo, nella chiesa parrocchiale di San Pietro: le «sepulturae prope altare Sancti Bernardini suffossae ad octo dies humo oppleantur»²⁵, ma anche nella cappella del Corpus Domini, ed in ogni caso («alioquin») «coementario opere oppleantur». Evidentemente, a Provaglio, in quel periodo, si seppelliva, un po' dovunque, «superficialmente». A Camignone, il visitatore (19 aprile) non è meno severo e ordina, anche in questo caso, una migliore sepoltura e in ogni modo, seguendo ormai una regola fissa, decreta che «coemiterium undique claudatur»²⁶. Dunque, durante la visita il delegato del presule milanese è molto attento affinché le sepolture, all'interno delle chiese, abbiano delle coperture adeguate e che i cimiteri siano, tassativamente, recintati. Le recinzioni, è noto, sono soggette a manutenzione, pertanto, quando il 21 maggio 1599 il vescovo Marino Zorzi visita la Pieve, fra i vari adempimenti (cintare con una cancellata l'altare della Beata Vergine, costruire la mensa in muratura, ecc.) troviamo la solita disposizione di recintare bene il cimitero²⁷.

Guardando la morte negli occhi

Fra il Cinquecento ed il Seicento si cominciano a porre delle lapidi di varia misura: si pensi, per esempio, alla lapide del parroco Borgognino²⁸, inizialmente alla Pieve ed ora visibile, murata all'esterno, nella parete posta a settentrione della parrocchiale. Nel più antico *Liber Mortuorum*, invece, consultabile nell'archivio parrocchiale (a. 1648) e di pochi anni

²⁴ VALSECCHI, *Visita Apostolica*, p. 191: «Sepulchrum sub hoc altari humo oppleatur».

²⁵ VALSECCHI, *Visita Apostolica*, p. 29.

²⁶ VALSECCHI, *Visita Apostolica*, p. 85.

²⁷ ASDBS, Archivio Vescovile, Visite Pastorali 13, vescovo Marino Giorgi, pp. 68-73.

²⁸ Iacobo Borgognino è parroco di Bornato dal 1615. Muore il 14 agosto 1621. Di lui scrive il L. FÈ D'OSTIANI ne *La Pieve di Bornato ed i suoi arcipreti*, Brescia 1892, p. 12: «Questo arciprete lasciò buona ricordanza in Bornato, e sul suo sepolcro, che ancora esiste nella vecchia chiesa [pieve], leggesi la seguente iscrizione: «Jacobus Borgognino spectatae – probitatis viro hujus – ecclesiae Archipresb. – regimenq. p. septemnum – laudabiliter perfuncto heredes moestissime – posuerunt obiit XVII – Cal. sept. MDCXXI».

precedenti alla costruzione della nuova chiesa, la morte è rappresentata in altro modo, infatti le annotazioni sono stringate, un semplice elenco scandito dalle date del decesso e dove i fronzoli sono inutili: s'inizia annotando che: «Cecilia moglie di Gabriele Cassetti morse la mattina del 21 giugno» e si prosegue con un laconico «Giò Maria Ghidello morse il 5 luglio d'una cortellata»; ma si sa, il Seicento è un secolo violento.

I secoli passano, ma i legati *pro anima* mantengono inalterato il loro potere, così, il 18 marzo 1623, quando la costruzione della nuova parrocchiale non è ancora iniziata e la Pieve è ancora a pieno regime, il nobile Octavio Bornati s'impegna a pagare ogni anno a S. Martino «10 lire planet [...]» sino al raggiungimento di 200 lire planet, per il mantenimento di un sacerdote che celebri messa all'altare della Scuola della Beata Vergine Maria, naturalmente il nobile Bornati si impegna «per amor d'Iddio, et in salute dell'anima sua»²⁹. È solo un esempio fra i tanti.

Nel frattempo la costruzione della nuova parrocchiale di Bornato (avvenuta fra il 1630 e il 1660) segna il declino dell'antica Pieve. Il nuovo edificio fu consacrato nel 1666, tuttavia era già stato aperto al culto quattordici anni prima, come risulta da un'annotazione nel *Liber Baptizorum*³⁰. Nel 1650 il Faino³¹, descrivendo la nuova parrocchiale, afferma che gli altari esistenti al momento sono tre e che il cimitero è presso la chiesa vecchia, cioè la Pieve. Nella visita del 1656 si desume che gli altari sono ormai quattro: altar maggiore, del Corpo di Cristo, della Vergine Maria e di S. Antonio. Nella medesima visita si prescrive che, nella nuova chiesa, non si dia luogo a sepolture, senza licenza scritta³². In re-

²⁹ APB, Busta *Legati*. Inoltre, dalla lettura di documenti diversi, sempre dell'epoca, notiamo come nei testamenti, riferendosi alla morte, si riprenda testualmente la formula notarile utilizzata nel Cinquecento: «[...] non essendo cosa più certa della morte, né cosa più incerta dell'ora di quella», così si afferma nel testamento della nobile Polia Offlaga, redatto in data 29 gennaio 1628; con leggere varianti (ma il notaio è diverso) la forma è presente anche nel testamento della sorella Seconda (30 aprile 1628): «Non essendo cosa alcuna più certa della morte, né più incerta dell'ora di essa» il tutto a dimostrazione che l'espressione è ormai codificata. Ripreso da G. L. MASETTI ZANNINI, *Le scuole Offlaga in Brescia e Cazzago San Martino (1628-1835)*, Brescia 1984, p. 73 e p. 71.

³⁰ APB, *Liber Baptizorum*, 21 settembre 1652.

³¹ BERNARDINO FAINO, *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*, Brescia 1658, p. 242.

³² ASDBS, Archivio Vescovile, Visite Pastorali 38, 1656-1657, card. Pietro Ottoboni, canonico Chinelli. Visita effettuata dal canonico Chinelli il 12 dicembre 1656, cc. 178v-182.

altà si è già cominciato a seppellire, come risulta da un'annotazione nel *Liber Mortuorum* del 1655, che riportiamo integralmente poiché si dimostra come, nella metà del Seicento, si continui, imperterriti, a seppellire dove capita; per gli altri (il popolo) il cimitero della Pieve funziona ancora a pieno regime: «Il signor Horatio Bornati morse adì 19 maggio e fu sepolto nella cappella della Chiesa nuova apresso la porta grande a matina nella quale giace ancora un fanciullo del Signor Giacomo Soncino. Ivi apresso fori della cappella non longi del confessionario sta il cadavero del signor Ludovico Bornato; nel cantone della Chiesa sotto la corda della campanella sta il cadavero della signora Tranquilla Bornata». Nella successiva visita del card. Pietro Ottoboni³³ si esorta la Comunità e gli uomini di Bornato a costruire, dopo la chiesa nuova, anche la sacrestia, il campanile ed il Cimitero. In un'annotazione del 1662 si forniscono ulteriori informazioni sull'ubicazione dei cadaveri d'altri nobili: «[...] Geronimo Bornati di sotto castello morì il dì 11 ottobre [...] sepolto sotto i scalini del coro avanti l'introito vicino al cadavero del molto Reverendo Monsignor Giardino Arciprete. Né si può salire i gradini dell'uscio del choro senza passare sopra di essi». Agli inizi dell'anno 1663 riscontriamo un'annotazione relativa ad una sepoltura all'interno della Pieve: «Orsola Cassetta morì il dì il 29 gennaio confessata. Questa era della compagnia di Santa Orsola, vergine, di buoni costumi, è stata sepolta in chiesa vecchia attaccata alla facciata, nella parte di sotto, appena dietro la porta». Finalmente, nel 1664 si realizzano alcuni sepolcri comuni, poiché le seguenti trascrizioni sono relative a quell'anno: «La signora Hippolita moglie del signor Giacomo Soncino morì il dì 5 giugno, et fu la prima ad esser sepolta nella nuova sepoltura della chiesa nuova». E proseguendo: «[...] Marta Minella solita habitare in Brescia morì in Bornato il dì 21 ottobre et fu la prima sepolta nella sepoltura della scola del Santissimo Sacramento nella chiesa nuova». Continueranno comunque, alla Pieve, le sepolture dei fanciulli, con alcune eccezioni per quanto riguarda gli adulti, nonostante i sepolcri nella nuova parrocchiale siano ormai funzionanti.

È invece datato 30 Aprile 1703 un documento, presso l'archivio parrocchiale, relativo alla visita pastorale del vescovo Dolfin: nei decreti la

³³ ASDBS, Archivio Vescovile, Visite Pastorali 39, 1661. Visita 8.10.1661, cc. 139v-140.

Pieve è chiamata «Oratorio di San Filippo Neri»³⁴. Ci pare doveroso sottolineare come il presule si soffermi sullo stato dell'antico cimitero della Pieve, ordinando che alberi ed erbacce siano estirpati, e che l'ingresso sia chiuso in modo da impedire l'accesso alle bestie³⁵.

Per la nuova cimiteriale di Bornato bisognerà attendere il 1734 quando, con due cerimonie distinte, la prima al cospetto dei soli bornatesi, la seconda con la partecipazione di tutti gli ecclesiastici del centro pievano, avviene la consacrazione ufficiale³⁶. L'annotazione del Parroco prosegue con altre due informazioni importanti: la prima c'informa che sono state spostate le ossa, dalle vecchie sepolture, all'interno della chiesa parrocchiale, alla Cimiteriale. Il lavoro è svolto di notte, utilizzando personale non appartenente alla Comunità, e precisamente da «uomini di Roato: vennero poi altri uomini di Travagliato [...]».

La seconda informazione ci ragguaglia sul numero delle sepolture all'interno della Parrocchiale, ma c'informa pure dell'esistenza di sepolture all'esterno. Nell'annotazione infatti si afferma che «[...] nel spazio di tre notti sono state evacuate le quattro sepolture delle Venerande Scole, e quella delle Vergini in mezzo alla Chiesa, come anche li morti che erano seppelliti avanti la Chiesa dalla parte sinistra, tra essa ed il muradello della strada [...]».

Le sepolture all'esterno delle chiese, lo sottolineiamo, rientravano nella normalità. Un esempio, in questo caso ripreso dal *Liber Mortuorum* della parrocchia di Cazzago: «Adì 23 detto [...] Il Signor Gioseppe di Secchi quondam signor Marco morse, et fu sepolto nella sepultura, che si trova a mezzo di fuori della chiesa parochiale di Cazzago, poco discosta dalla muraglia d'essa chiesa tra il rotondo muro esteriore del Battisterio, et portella della detta Chiesa. Confessato sacramentalmente a mè Michele Ricca, curato il dì 20 detto, et il dì 21 detto [...]».

³⁴ Tale dedizione è segnalata, anche in precedenza, a più riprese, nel *Liber Mortuorum*.

³⁵ APB, Busta *Visite Pastorali*.

³⁶ Dal *Liber Mortuorum* trascriviamo l'inaugurazione ufficiale: «Adì 21 Novembre 1734. Noto come oggi essendo la terza domenica del mese e festa della presentazione di Maria Vergine al tempio, avanti di celebrare la Messa Parrocchiale essendovi presente tutto il popolo di questa terra di Bornato con l'assistenza del reverendo Clero, io Gio. Battista Ballino arciprete vicario protempore per delegazione dell'Ordinario ho fatta la benedizione del nuovo Cimiterio».

tissimo Viatico [...] et circa hore 5 della notte seguente il detto di 21 roborato del Sacramento dell'Estrema Ontione [...] coll'esequie secondo il rito di S. Madre Chiesa. Era il Signor Giosepe defonto d'anni 28 in circa»³⁷. In ogni caso, l'inaugurazione ufficiale della cimiteriale di Bornato è ultimata il 2 dicembre, alla presenza di tutti i parroci della Vicaria assenti nella domenica del 21 novembre, evidentemente a causa degli impegni pastorali. Quattordici giorni dopo si registra la prima sepoltura³⁸, ma si continuerà prevalentemente a seppellire i morti nella Parroc-



La Pieve di Bornato prima degli scavi archeologici.

chiale, relegando in pratica la Cimiteriale alla funzione d'ossario. Nonostante le nuove costruzioni, i fanciulli sono sepolti alla Pieve, perlomeno, sino al 18 dicembre 1726 anche se, in un'altra annotazione, in data 14 dicembre 1747, si registra: «Giò Batta figlio di Giuseppe Minello in età di giorni 19, morse, e fu sepolto nel cemeterio de' fanciulli»; sorge il dubbio che sia stata questa l'ultima sepoltura alla Pieve. Agli inizi dell'Ottocento, quando l'Editto di Saint Cloud vieta le sepolture all'interno dei luoghi abitati, il cimitero è posto senz'altro nel terreno circostante la Parrocchiale, almeno sino alla realizzazione del Cimitero attuale.

³⁷ APC, *Liber Mortuorum*.

³⁸ APB, *Liber Mortuorum*: «Adì 16 dicembre 1734. Angela Berolda moglie di Pietro Turra da Calino d'anni 30 [...] è morta questa notte passata alle ore 10 circa [...] ed oggi è stata sepolta nel nuovo Cimiterio, ed è la prima [...]».

Un tentativo di conclusione

In pratica per secoli le sepolture sono avvenute alla Pieve: con la costruzione della parrocchiale, le tumulazioni avvengono nella nuova chiesa e nell'area circostante. Le bambine sono sepolte nel sepolcro delle vergini, mentre i fanciulli si continuano a seppellire all'edificio pievano utilizzato, alla fine dell'Ottocento, come deposito per la macchina del Tri-duo. La costruzione della Cimiteriale settecentesca modifica lo stato delle cose, poiché funziona da ossario, ed il camposanto vero e proprio è posto dietro la chiesa parrocchiale. Con la realizzazione del cimitero attuale il tutto è trasportato lontano dal centro abitato.

Questa lunga disamina ci mostra appieno la distanza che ci separa dalla mentalità di chi, non solo eseguì l'affresco, ma anche dai costruttori dell'ossario alla Pieve. Infatti possiamo rilevare, dopo la costruzione della parrocchiale, come i fanciulli siano seppelliti, sino alla fine della prima metà del Settecento, alla Pieve, dove certamente il Santissimo non era quotidianamente presente; ma i bimbi non hanno la necessità, per guadagnarsi il paradiso, d'essere sepolti vicini al tabernacolo: siamo alla presenza di una mentalità decisamente medievale.

Lo spostamento delle ossa, in occasione della realizzazione della Cimiteriale settecentesca invece, avvenuto di notte e con personale non della comunità, ci testimonia come si stia lentamente formando una coscienza diversa: è un atteggiamento verso i defunti che non appartiene al medioevo, e la distanza con la mentalità di chi ha realizzato, un tempo, l'ossario alla Pieve, è ormai incolmabile.

Come lo è del resto con la nostra mentalità: è vero che, per un cattolico medievale o moderno (poco importa) la morte, per tradizione, rappresenta il passaggio dalla vita terrena a quella ultraterrena; tuttavia la società contemporanea non ha più lo stesso approccio di un tempo, preferisce rimuoverla, accantonarla, relegarla all'interno della sfera privata dei singoli soggetti.

Riguardando la fotografia che riproduce l'interno dell'ossario e quest'accozzaglia di teschi, femori e quant'altro, ci rendiamo conto che tutto questo non appartiene al nostro futuro, ma è certamente parte integrante della nostra memoria storica collettiva. Meritava d'essere sottolineata. Terminiamo queste pagine citando ancora François Villon

il quale, nel tentativo di esorcizzare la morte, si rivolge agli amici con l'ultimo monito. Sono trascorsi oltre quattro secoli dal giorno in cui il poeta transalpino scrisse questi versi. Non hanno perso né smalto né, ovviamente, attualità:

Parlo a voi, miei compagni di bagordi,
sani di corpo e malati nell'anima:
da questo fuoco tristo state in guardia,
che annerisce³⁹ la gente quando è morta;
è un morso brutto, state bene attenti;
passatevela meglio che potete
e per Dio, tenetevelo a mente
che tutti quanti un giorno morirete⁴⁰.

³⁹ Villon si riferisce ai corpi degli impiccati, lasciati penzolare alle intemperie che, appunto, anneriscono ogni cosa.

⁴⁰ VILLON, *Il Testamento*, CLIX, vv. 1720-1727, p. 167. Borges – cito liberamente – sosteneva che i grandi artisti creano i loro predecessori, non è pertanto irragionevole sostenere che questo capolavoro di Villon abbia influenzato, nel secolo XX, un altro artista, FABRIZIO DE ANDRÉ che, con la sua *Ballata degli Impiccati* (di DE ANDRÉ, BENTIVOGLIO, DE ANDRÉ), inserita nell'album *Tutti morimmo a stento. Cantata in si minore per solo, coro e orchestra*, Milano 1970, cantava: «Tutti morimmo a stento / ingoiando l'ultima voce / tirando calci al vento / vedemmo sfumare la luce». Ancor più evidente influenza dell'opera di Villon nel finale astioso della ballata: «Chi la terra ci sparse sull'ossa / e riprese tranquillo il cammino / giunga anch'egli stravolto alla fossa / con la nebbia del primo mattino».

Giorgio Martinengo: *inventario dei beni della Cesarina (1478)*

La Cesarina è oggi soltanto un insieme di cascinali, situato tra Orzivecchi e Ludriano, che a un occhio poco attento non sembra presentare un grande interesse, ma verso la fine del XV secolo era un piccolo borgo fortificato, un «fortilizio con mura e fossato», come è detto nell'*Inventario di tutti i beni mobili ed immobili che furono del magnifico conte Giorgio Martinengo*.

Questo documento, datato 22 novembre 1478, fu redatto dopo la morte dello stesso Giorgio per poter dar seguito alle disposizioni testamentarie nei confronti degli eredi. Ad ogni modo una visita alla Cesarina ci conferma che ancora oggi l'impianto del complesso di cascine è rimasto pressoché invariato. L'edificio principale, piuttosto massiccio, conserva un bel porticato con travi e soffitto in legno risalente probabilmente al XV secolo. Uscendo dal portone principale e al di là di un vasto spiazzo che potrebbe corrispondere al fossato originario, ci si trova di fronte alla piccola chiesa costruita nel 1726, come recita la lapide posta sulla facciata. Questa chiesetta, che ha evidentemente sostituito quella più antica di cui parla il documento che stiamo esaminando, è decorata con stucchi e affreschi. Inoltre, un poco più ad ovest ci sono i resti di un antico mulino.

Aggirandosi poi per la campagna si possono ritrovare alcune località i cui nomi già compaiono nel documento in esame; tra gli altri la cascina Mezale, il fiume Savarone e la Pieve. Giorgio Martinengo era il proprietario di questo borgo come pure del palazzo di Brescia e di tutti gli altri beni elencati in questo inventario. In esso troviamo anzitutto (punti 1-17) tutti i mobili, arredi, biancheria, gioielli e oggetti di pregio, ma anche utensili per uso domestico e per i lavori della campagna, botti, mastelli, gerle, ecc. presenti nelle stanze e nella cantina della Cesarina. I

punti 18, 19 e 20 riguardano la casa del prete e la chiesa, con tutto ciò che esse contengono.

Il punto 21 riporta il nome del notaio (Antonio Musso) che ha redatto l'inventario, quelli dei due testimoni e la data.

Dal punto 22 al punto 42 sono indicati tutti i debiti, i crediti e gli affitti che devono essere riscossi o pagati, e finalmente al punto 43 troviamo la descrizione dettagliata del «castello o fortilizio della Cesarina». I punti 44 e 45 descrivono la stalla e l'abitazione del massaro con fienili, aia ed orto, pozzo e forno davanti al portico delle abitazioni. Si parla anche di un torchio e di un mulino «a volto». I punti dal 47 al 59 elencano tutte le pezze di terra che costituiscono la proprietà, con l'indicazione delle coltivazioni che vi si praticano.

Dal punto 60 al 69 vengono inventariati gli oggetti di maggior pregio (gioielli d'oro e d'argento, pietre preziose e abiti lussuosi).

Si passa poi ad elencare altri possedimenti facenti parte della stessa eredità, che al momento esulano da questo discorso.

La descrizione dettagliata della Cesarina ce la mostra come una grossa fattoria con al centro un piccolo castello, molto bene organizzata e in larga parte autosufficiente. Leggiamo infatti quanto si dice ai punti che la riguardano:

Item il castello o fortilizio della Cesarina con mura e fossato intorno con case e palazzo all'interno come abitazione dei padroni del luogo; situato a mezzogiorno e a sera vi è l'ingresso del detto fortilizio con una sala grande superiore e tre camere e anticamera superiore con sopra un granaio e colombaia a sera delle camere del padrone e con una camera nella stessa colombaia e con un solaio morto a monte della camera della colombaia e con una sala a pianterreno e con cucina a sera e camera a mattina e con cantina e con altro corpo di casa a monte della cantina, dove ora abita il fattore, con porte, balconi e finestre con le loro ante.

A completare la struttura, «nello stesso fortilizio a mattino dell'entrata c'è una stalla con copertura, e a mattina della stalla un corpo di casa in muratura e con tetto senza solaio. E inoltre a mattina due corpi di abitazione per il massaro (punto 44).

Esternamente al corpo principale ci sono altri edifici, come possiamo leggere al punto 45: «A mattina del fortilizio [...] sette tratti di fienile con sotto la stalla [...] due abitazioni murate con solaio non tavellato nelle quali abita un massaro». E poi ancora «dodici tratti di fienile che



Fig. 1: La Cesarina,
porticato dell'edificio principale.



Fig. 2: La Cesarina,
facciata dell'edificio principale.

sono tenuti da massari con sotto la stalla per i massari. E a sera della casa sei abitazioni con solai alcuni tavellati nelle quali abitano i massari e a sera di queste abitazioni quattro tratti di portico davanti alle suddette abitazioni con pozzo e forno nel cortile del suddetto fortilizio».

A completare il tutto la chiesa, che si trova anch'essa fuori dal fortilizio, e alla quale è annessa «una casa con mura, tetto e solaio in cui abita il cappellano». E per ultimi un'altra casa con fienile in cui abita un massaro e «una casa rustica grande in muratura e tetto con fienile di due tratti con portico aperto con torchio e aia, [...] l'edificio del mulino a volto con due ruote a sera [...] e un piccolo orto» (punto 46).

Nell'elenco di tutte le pezze di terra che fanno parte della proprietà, elenco che va dal punto 47 al punto 59, possiamo notare una grande varietà di terreni: ci sono terreni acquitrinosi, piccoli boschi, arativi, pascoli e terreni coltivati a vite. Una grande varietà di fiumi, fossi e seriole serviva ad irrigare la maggior parte di queste terre. Dalla lettura dell'inventario risulta che le pezze date in affitto o a mezzadria sono di dimensioni molto varie: si passa dalle sei pertiche in contrada Rebecchi di Pietro Bertaci, ai due piè di terra arata e coltivata a vite da Gabriele Roveglia non lontano dal fossato o scolmatore Dundente, ai 5 piè in località Breda coltivati da Cristoforo e Francesco Pertini e infine ai 30 o 40 piè arati e coltivati a vite vicino alla Cesarina, coltivati da Bartolomeo da Capriolo. In contrada Faielle nel territorio di Orzivecchi troviamo una pezza di terra arativa, prativa e in parte anche acquitrinosa di circa 16 piè, e in territorio di Pompiano troviamo una pezza di terra boschiva di circa 3 piè.

Come abbiamo già avuto occasione di dire, dal n. 23 al 42 di questo inventario troviamo l'elenco di tutti i creditori e i debitori che sono poi gli stessi coloni che coltivano le terre della proprietà; i debiti sono pagati talvolta in denaro, ma a volte anche in natura, e questo ci permette di conoscere cosa si coltiva in questi campi. Parecchie terre sono coltivate a vite: il colono Zanino Adami coltiva 300 piante di vite nel campo Floris, mentre i fratelli Giovanni e Tonino di Covo coltivano 500 piante di vite nel campo del Sabbione e Matteo Fogazzi coltiva due filari di 30 piante ciascuno.

I debitori che promettono di sanare i debiti si impegnano a versare sia il denaro richiesto sia determinate quantità di fieno, frumento, orzo, se-

gale, avena, lupini e a volte anche capponi e pollastri, come per esempio Pietro de Stupidis, che «deve pagare per affitto annuo per una casupola in cui abita, sita nel luogo suddetto a mattina del castello fuori dal detto castello lire 1, soldi 12, un paio di capponi e uno di pollastri». Anche il mugnaio Antonio de Locio paga per l'affitto della sua casupola ogni anno «lire 1, soldi 12, denari 12, un paio di capponi e uno di pollastri». Invece Tomasino e Cristoforo fratelli di Milinis che hanno in soccida due manze fattrici, devono dare «per ogni lattata due pesi di formaggio stagionato, metà a maggio e metà a settembre, e per altri discendenti di quelle femmine ogni prima lattata un peso e mezzo di formaggio e per le altre lattate due pesi».

Alcuni di questi coloni devono restituire anche somme di denaro e biade ricevute come sussidio di manentia. È il caso di Bartolomeo Ficardo di Orzivecchi, che si è impegnato a pagare «lire 32, soldi 2 denari 12 più due some e quattro quarte di orzo, una soma e tre quarte di avena per biada e denari avuti in sussidio», ed è pure il caso di Zanino Adami. Questo colono, che abbiamo già incontrato come coltivatore di viti, risulta debitore per sussidio di mezzadria, ma è anche creditore e deve ricevere un compenso proprio «per coltivare 300 piante di vite nel campo Floris del detto possedimento». Tutti questi debiti e crediti sono accuratamente notati nel libro bianco con «corrigia rubra», che è chiamato libro dei massari, dove si annota anche il numero della pagina.

Al n. 40 il notaio de Mussis elenca i quantitativi di biade ritrovate nel granaio inferiore e in quello superiore, per un totale di:

frumento	some 172	quarte 3000
frumento+segale	some 35	quarte 5000
segale	some 60	quarte 8000
miglio	some 154	quarte 5000
idem miglio	some 59	quarte 1000
spelta	some 10	quarte 1000
panico	some 2	quarte 6000
orzo	some 20	quarte 8000

Per concludere, ai n. 41 e 42 troviamo il lino e il fieno.

Come riporta l'inventario, «fu trovato [...] sopra la stalla una quantità di lino smazzolato e bagnato di 2383 pesi [...] E questo lino fu venduto a Aloisio de Barberi di Orzivecchi per 2 soldi e 9 denari al peso.

Sopra i fienili infine fu trovata una grossa quantità di fieno maggengo, secondo e agostano corrispondente a molti carri, che fu venduta per lire 156, soldi 8 e denari 12.

Da questo inventario ricaviamo anche i nomi di alcuni coloni. Essi sono: Zanino Adami, colono; Giovanni e Tonino di Covo, massari; Antonio detto Ceruto de Lusoli di Crema; Tomasino e Cristoforo de Milini, coloni; Pecino da Casalochis e fratelli; Matteo Fogazzi, colono; Bartolomeo Ficardo di Orzivecchi, colono; Marchino Dosselli di Orzivecchi (che però



Fig. 4: Stemma Martinengo sulla facciata della chiesa di San Bernardo a Orzivecchi.

vive e lavora in località Gabbiana di Orzinuovi); Stefano detto Rubro, bracciante; Giovanni Chiappa; Pietro de Stupidis; Martino di Parre, bracciante; Gioanardo da Ludriano; Antonio di Locio, mugnaio; Mariano de Bertoli; Cristoforo Coffanardi, fattore; Stefano, mugnaio. C'è anche un casario di cui non conosciamo il nome, e in altro luogo troviamo i nomi di Cristoforo e Francesco Pertini, e al n. 157 quello di Leonardo Capiroli conduttore della proprietà della Cesarina. Questi coloni vivono in abita-

zioni con caratteristiche molto diverse. Giovanni Chiappa, Pietro de Stupidis e Martino di Parre, braccianti, hanno in affitto delle «tegetes», mentre i massari abitano in case in muratura, come per esempio Tomasino Melini che abita in una «domus murata copata et solerata» con annessi fienile, con cortile, aia e orto.

Proseguendo nella lettura del documento, laddove si parla del possedimento di Roccafranca, notiamo che qui ci sono altri artigiani assenti, invece alla Cesarina che forse, essendo più piccola, faceva capo per alcuni servizi al paese più grosso. Troviamo un fabbro, un barbiere con anche la farmacia, un ciabattino, uno «scutellarium», un altro calzola-

io, un mulino in muratura con due ruote e, molto importante, una fornace con migliaia di quadrelli e coppi cotti e da cuocere.

L'ingente patrimonio lasciato dal conte Giorgio e di cui la proprietà della Cesarina costituisce soltanto una parte, fu quindi diviso tra i quattro figli Ascanio, Cesare, Orsolina e Vittoria. Di questi figli, Orsola sposò Giovan Maria Martinengo da Barco, Vittoria sposò forse un Obizi di Padova e Ascanio, che divenne capitano di cavalleria al servizio di Venezia, morì combattendo contro i Turchi nella battaglia di Pario nel 1525. Cesare invece, che pure combatté al servizio di Venezia e poi del re di Francia Luigi XII, da cui ebbe il titolo e la carica di Ciambellano, fu protettore di artisti come Romanino e Moretto, e sposò Ippolita Gamba-
ra, da cui ebbe 20 figli, continuando così la discendenza della famiglia¹.

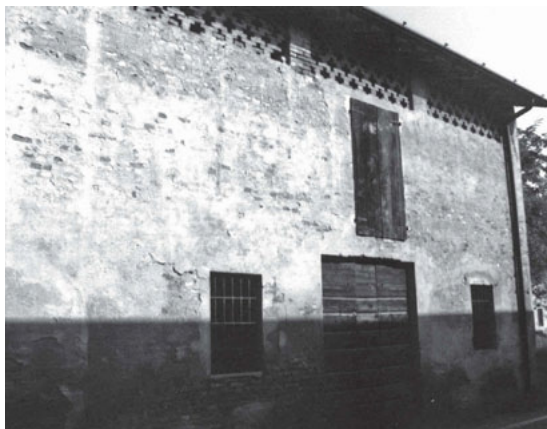


Fig. 3: La Cesarina,
resti del vecchio mulino.

¹ Il documento esaminato in queste pagine è un atto notarile vero e proprio, redatto in latino. Si tratta tuttavia di un latino molto corrotto, che subisce le influenze della lingua locale, a volte anche con presenze lessicali derivanti dall'area veneta. Le influenze della parlata popolare sono evidenti soprattutto nella terminologia della produzione agricola e della vita contadina. Questo stesso documento è già stato studiato in parte in un altro breve contributo pubblicato su «Civiltà Bresciana», a. XII, nr. 4 (2003), ad opera degli stessi autori, col titolo *Un inventario di beni del 1478: uno spaccato di vita nell'antico Bresciano*. Ad esso rinviamo il lettore che fosse interessato ad una conoscenza più approfondita della figura di Giorgio Martinengo e della famiglia Martinengo.

FLORIANA MAFFEIS
RICERCATRICE DI STORIA LOCALE

La Cesarina e la chiesa di San Bernardo a Orzivecchi *nella memoria manoscritta di Sciarra Martinengo Cesaresco*

Lo straordinario saggio architettonico della Cesarina si scopre quasi all'improvviso dopo aver abbandonato Orzivecchi per immergersi nei vasti campi coltivati, ai margini delle rive dell'Oglio, le cui decime furono anticamente concesse (2 gennaio 1158) dal vescovo Raimondo a Pietro e Lanfranco, fratelli «de Martinengo», in cambio della difesa dei territori appartenuti alla Pieve del Bigolio¹. Con gli occhi accecati dal sole, bagnati dalla pioggia, velati dalla nebbia è possibile assaporare, in questa terra marcata dal gorgoglio dell'acqua delle risorgive della Floria e della Cesaresca², frescure che si crederebbero perdute.

¹ Il documento di investitura dei diritti sulle pievi di Bigolio, Oriano e Quinzano a Pietro e Lanfranco Martinengo è riportato da F. ODORICI, *Storie Bresciane*, V, Brescia 1856, pp. 111-112 e in P. GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda. I conti Martinengo. Studi e ricerche genealogiche*, Brescia 1930, pp. 177-178. Lo stesso Guerrini annota al riguardo: «Io credo invece che la investitura data dal vescovo Raimondo nel 1158 ai due fratelli Martinengo non sia stata che una ordinaria rinnovazione di diritti feudali già preesistenti nella famiglia per investiture precedenti, concesse dai vescovi bresciani predecessori di Raimondo a questa potente famiglia di vassalli, che aveva ottenuto l'ufficio di Vicedomino del vescovato e – come risulta chiaramente dalle investiture seguenti – gli onori e i diritti dell'avvocazia».

² I nomi di queste due seriole derivano rispettivamente dai nobili Florio, originari di Isola della Scala e dai Martinengo Cesaresco. Il cancelliere e notaio Stefano Florio, che si sottoscriveva «Ego Stephanus qm. Egrey Bartolomeus de Florys de Isula Scalar non ac Brixie civis et habitator contrate Sancti Benedecti Brixie not.s publicus...», rogò molti atti notarili per i Martinengo. Il 16 aprile 1517 il conte di Orzivecchi tenendo l'investitura della Floria ne delineava le origini e il percorso: «quale seriola ha origine in territorio Cesarina e Comezzano in contrada Civedati quindi percorre il territorio di Orzi Vecchi muovendo il mulino prima della porta che entra in paese, discorre poi per il territorio di Zurlengo, Gerola, Coniolo, Pudiano, Cremezzano, Oriano, Pedernaga, Motella, Quinzano». In quello del 5 novembre 1544, il conte Girolamo Martinengo Cesaresco, abate di Leno e «Archipresbitero» della Pieve di Oriano, donava 36 ore d'acqua della seriola chiamata «la Floria» per irrigare i terreni del beneficio, e l'an-

Un agglomerato di edifici dall'impianto sontuoso, compreso il castello, rimanda a Cesare I Martinengo, che, ottenuto nel 1433 dalla Serenissima Repubblica il feudo di Orzivecchi, acquistò altre terre attraverso le quali, in seguito, si concretizzò il disegno della fondazione di un nuovo borgo³. Nel secondo decennio del Cinquecento, l'abitato era sommariamente descritto dal conte Cesare II detto *il Magnifico* in questi termini: «Una possessione alla Cesarina sul territorio sopradetto con casa da patrone, qual è di più 600 in circa con un molino che non macina d'estate»⁴. Il suggestivo paese fu rinnovato e restaurato, secondo lo stile del tempo, nel secolo XVII, a testimonianza la descrizione analitica del conte «Cesare Martinengo Cesaresco figlio del qm. Signor Conte Lellio qm. Signor Conte Cesare».

La documentazione relativa risulta prodotta nel 1691 e l'esposizione è ricca di particolari: «Ho' fatto tutti i portici di novo che non ne era in

no dopo nella «locatio plebis Sancte Marie de Orian» nei confronti di Domenico Fachera, l'abate concedeva le acque della «Florie Cesareis». Nei documenti successivi queste rogge verranno denominate «Floria sive Cesaresca» o anche solo «Cesaresca». Cfr. BMBg (=BMBg) Fondo Silvestri, Archivio Martinengo Cesaresco, Istromenti famiglia, 1400-1700, scatola VI 2 (4); Archivio di Stato di Brescia (=ASBs) Notarile Brescia, notaio Stefano Florio qm. Bortolo, filze dalla 2150 alla 2153.

³ Venezia, sempre abilissima nella politica, con privilegio del 1° agosto 1433 conferì il feudo di Orzivecchi al conte Cesare tributando ad esso la duplice potestà giudiziaria e civile nel tentativo di averlo come alleato. Nel 1437, 1440 e 1441 egli rinnovò la sua condotta col duca di Milano, ma l'assestamento della Repubblica nel territorio bresciano deve aver spinto il nobile uomo ad abbandonare le schiere viscontee. Infatti il 7 luglio 1447 il doge Francesco Foscari comunicava al condottiero Cesare Martinengo l'imminente pagamento per i suoi servizi. Dal 1454 al '59 il conte Cesare si occupò del feudo di Orzivecchi acquistando nuovi fondi, appartenuti al beneficio della Pieve del Bigolio, e permutando terre. Fece testamento nel novembre del 1449 ma morì verso la fine del 1460. Aveva sposato la contessa Orsolina, figlia del conte Antonio d'Arco condottiero trentino, chiamata più brevemente col nome di Orsina. Cfr. GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda*, pp. 410-411; Biblioteca Mai di Bergamo, Fondo Silvestri, Archivio Martinengo Cesaresco, Istromenti Famiglia (1400-1739), scatola VI-1 (3), «Permuta di beni tra il comune degli Orzi e il conte Cesare Martinengo 1459 maggio 21»; ASBs, Archivio Storico Civico, Privilegi, busta 1525, «Privilegi Martinengo Cesaresco»; Biblioteca Queriniana di Brescia (=BQB), Libro dei Privilegi, ms. H.V.5, f.7v; Archivio di Stato di Milano (=ASM), Archivio Diplomatico, Diplomi e dispacci sovrani, cartella 1 documento 16, anno 1447 luglio 7.

⁴ BMBg, Fondo Silvestri, Archivio Martinengo Cesaresco, Rendiconti Famiglia, scatola XXXVII, «Polizza del Signor conte Cesare Martinengo presentata all'estimo della Magnifica città di Brescia 1517 in quadra della Cittadella Vecchia, f. 279».



Fig. 1: Orzivecchi, Chiesa di San Bernardo alla Cesarina: la facciata con la trabeazione in pietra recante l'aquila Martinengo, eseguita nel 1728 dal maestro lapicida rezzatese Antonio Ogna (foto Virginio Gilberti).

castello della Cesarina a mano dritta dentro della porta del castello, et avanti tutta la cosina. Ho' rifatto tutta la stalla antica de malghesi ch'era tutta diroccata et fatta di novo la muraglia a mattina parte ch'era caduta sopra la fossa. Ho' fatto due tratti di novo a monte parte in detto castello dirocati anticamente dove facevano l'orto et restava aperto il castello. Ho' rinnovato tutte le casette de bracenti in detto castello ch'erano marziti i tetti et solari. Ho' risarcite tutte le muraglie di fuori via d'intorno il castello che erano cadenti et anco rimbocate et infrescate tutte. Ho' fatto alcuni tratti di novo, de portici novi al luogo del massaro detto del Mont'Alba et altri miglioramenti necessari in detto luogo»⁵. All'interno del lungo elenco si fa menzione anche di opere eseguite al «Mulino antico ch'era tutto caduto»⁶ e di miglioramenti al «Fenile del Nossino» e alla «Macogna». Il vasto patrimonio della Cesarina composto da settecento più di buona terra⁷, che fornivano frumento, segale, miglio, legumi, riso, avena, lino, vino⁸, nel 1696 passò, per divisioni testamentarie, al conte Silla, che si ritrovò proprietario di «Tutto il castello, case edificy della Cesarina e Macogna con le sette possessioni, ragioni di detto stabile niente eccettuato, non compresa però la possessione delle Pievi a mattina: parte ora lavorata da Carlo Lazarone»⁹.

⁵ BMBg, Fondo Silvestri, Archivio Martinengo Cesaresco, Istromenti Famiglia, scatola VI- 2 (10).

⁶ Il mulino della Cesarina è documentato in un atto del 28 aprile 1469, nel quale Orsolina vedova del conte Cesare Martinengo Cesaresco, amministratrice e curatrice dei suoi figli, stipula un accordo in merito alle acque con i monaci del monastero di san Nicola di Rodengo che desiderano fabbricare a loro volta un mulino nelle loro proprietà di Comezzano. Cfr. S. IARIA, *La forza dell'archivio. Dominio e giurisdizione del monastero di San Nocolo di Rodengo nel «libro» di un archivista del Settecento*, «Quaderni di Brixia sacra 1», Brescia 2009, pp. 174-176.

⁷ Nel 1686, nel «primo calcolo fatto dal signor conte Cesare de' beni», la Cesarina e la Macogna di più 700 circa vengono valutate duecentomila lire, il mulino e la «masnadora» posti nello stesso luogo dodicimila, il castello venticinquemila. ASBs, Archivio Martinengo dalle Palle, busta 310, «Testamento del Signor conte Cesare Martinengo Cesaresco qm. conte Lellio, 1691».

⁸ Nel 1720 la lista completa dei prodotti era così stilata: «Formento, Segale, biade minute (miglio, melga), legumi, riso, avena, animali porcini, carne, oglio, vino, legna, lino, linosa, fieno». Cfr. BMBg, Fondo Silvestri, Archivio Martinengo Cesaresco, Privilegi Famiglia, scatola I.

⁹ Al conte Silla spettavano inoltre «Tutta la parte del palazzo in Orzi Vecchi à mezzo di con l'ortaglia che confina con la strada regale e con il signor conte Teofilo Martinengo: per sino tutta la colombara di casa inclusive, e tutto l'appartamento sotto sopra a mattina parte strada verso il signor arciprete per sino tutta la dispensa vecchia...». Avrebbe potuto disporre anche della «Lozza superiore» mentre veniva disposto che «L'oratorio privato di casa» venisse usato

Dei sedici figli del conte¹⁰, avuti dal matrimonio con la contessa Domi-
cilla Gambara, entrarono in convento Margherita, Orsolina, ed Orten-
sia¹¹; altri due abbracciarono la vita religiosa e fecero parte degli Orato-
riani di San Filippo Neri, detti anche Padri Filippini. Al conte Fortuna-
to¹², che nel 1690 era già da tempo nella Congregazione¹³, il nonno Ce-
sare assegnava quale patrimonio per «poter passar alli ordini sacri...
una pezza di terra aradora et adacquadora con acqua propria sita sul
tener d'Orzi Vecchi in contrada della Cesarina, ò Macogna attaccata alla
strada che và per le Brede, de più sei».

da ambe le famiglie ereditarie, anche lo «stallone e la stalla» sarebbero stati divisi a metà. Inol-
tre avrebbe goduto delle possessioni chiamate «Pomera, Conforta, Zanucca, Fenil Nuovo». A
lui venivano lasciati anche il palazzo di Bassano e i beni posti in territorio di san Gervasio «Il
luogo del Colombarolo, con suoi beni, boschi, raggioni», il mulino grande in Orianò posto
sulla roggia Cesaresca, la «pistadora» da riso in Orzi Vecchi e parte dei terragli e della fossa. In
città sarebbe diventato proprietario «dell'appartamento novo tutto, a monte, e sera parte con
la fontana grande sotto la statua nella corte di detto appartamento, sino al confin del salotto
grande toccato alla prima parte, con parte della cucina grande sotto al medesimo, dovendo
terminar al principio della seconda finestra a mattina esclusive». Altre pertinenze patrimon-
iali furono ereditate dai conti Carlo ed Enrico. In particolare al conte Carlo spettò l'altra me-
tà del palazzo di Orzivecchi, la possessione delle Pievi, il castello di Pompiano e una parte del
palazzo vecchio in città. Al conte Enrico venne assegnato tutto il palazzo di Roccafranca, i be-
ni di Civate nel Bergamasco, il castello di Belprato e in città «l'appartamento della facciata
verso la Piazzola del Novarino dal fondo fino alla cima». Cfr. BMBg, Fondo Silvestri, Archivio
Martinengo Cesaresco, Istromenti di Famiglia, scatola VI - 4 (16).

¹⁰ Il dato si ricava dall'albero genealogico allegato al testamento del conte Cesare IV, padre dei
conti Enrico (avuto dal matrimonio con la contessa Polisenna Caprioli), Carlo e Silla (avuti da
Cecilia Cigola). Cfr. ASBS, Archivio Martinengo dalle Palle, busta 310.

¹¹ Secondo l'albero genealogico di famiglia, presero il velo monacale le sunnominate figlie del
conte Silla, mentre P. Guerrini nel suo studio sui Martinengo cita «Margherita, Ortensia, Eleo-
nora». Cfr. BMBg, Fondo Silvestri, Archivio Martinengo Cesaresco, Privilegi famiglia, scatola
I, «Albero genealogico»; GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda*, p. 464.

¹² Era nato il 31 luglio 1669 da parto gemellare, alla sorella venne imposto il nome di Orsoli-
na. Fortunato ebbe fama di santo e fu consigliere di spirito ricercato. Di indole delicata, sog-
getto a scrupoli religiosi amò la liturgia e fu prefetto di sacrestia, delle cerimonie e della mu-
sica nella chiesa di Santa Maria della Pace e dell'Oratorio annesso. Lasciò una «Raccolta delle
Cerimonie che si osservano in Chiesa della nostra Congregazione per tutto l'anno», da lui ma-
noscritta l'anno 1709 e firmata col suo nome «Fortunatus Martinengus Cesar.us». Cfr. A.
FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, VIII, Brescia 1991, p. 313.

¹³ A 16 anni appena compiuti, il 28 novembre 1685 era entrato nella Congregazione filippina
come chierico.

Altri campi erano aggiunti nella medesima borgata per un totale di venti più, dei quali si stimava se ne potessero ricavare «in parte domenicale» cinquantacinque scudi¹⁴. Suo fratello, conte Sciarra¹⁵, il 3 settembre 1704, dopo la funzione religiosa, festeggiò la prima messa con sontuoso banchetto rallegrato da musica raffinata. Il ricevimento fu memorabile sia nelle intenzioni che nei fatti: per esso furono farcite pernici, acquistate «tartufole» a Parma, le monache prepararono fragranti «sfogliate» con burro e fior di farina, non mancarono «confetture, marzapani, mostaccini» arricchiti da «zuccari, cannelle, canditi», il tutto fu intercalato da ogni sorta di frutta.

Ogni anno, nell'anniversario dell'ordinazione sacerdotale, il conte e prete Sciarra mantenne la tradizione di imbandire una nobile mensa per un incontro conviviale dove a turno venivano servite «quaglie e polastri», delicate preparazioni di marzapane, pan di Spagna, canditi e «paste di Genova»¹⁶.

Per capire la personalità di Sciarra Martinengo è d'obbligo citare alcune sue passioni che lo videro maestro delle cerimonie legate alle funzioni del culto divino, per le quali commissionò apparati artistici «privati» a valenti argentieri e orafi, quali Girolamo Quadri, Giovanni Battista Lechi, Antonio Lunetti (o Linetti); alcuni di loro, nello stesso periodo, furono attivi anche nell'esecuzione di suppellettili per l'Oratorio della Pace in Brescia. Riordinatore di scritture di archivio ed estensore di memo-

¹⁴ Lo strumento veniva steso giovedì 10 dicembre dal notaio Giovanni Bettinardi «in una sala superiore del palazzo di detto illustrissimo signor conte Cesare posta nella terra delli Orzi Vecchi distretto di Brescia» che aveva delegato il suo procuratore Gerolamo Buonsignori. Testimoni: don Giacomo Cristoni arciprete, dottor Lorenzo Maestri fisico, signor Geronimo Bellegrandi, tutti della stessa terra. Cfr. BMBg, Fondo Silvestri, Archivio Martinengo Cesaresco, Istromenti Famiglia, scatola VI-3(43).

¹⁵ Brescia 17 settembre 1680 - 9 novembre 1747. Dopo aver vissuto i primi anni con i genitori e col conte Cesare suo nonno, entrò nel Collegio dei Nobili a S. Antonio, diretto dai Gesuiti. A 16 anni entrava tra i Padri della Pace. Ricoprì vari incarichi fra cui quello di «prefetto della musica». Compose «Oratorii e sacre Cantate», usò attenzione perché le funzioni fossero permeate da decoro e maestà. Fu eletto Preposito della Congregazione, riordinò l'Archivio segreto e molte scritture che si trovavano in disordine. Ebbe cura del culto divino, le cerimonie, i paramenti. Contribuì alla fabbrica della chiesa della Pace con somme rilevanti, ma in segreto. Fabbricò (o meglio rifabbricò) la chiesa di san Bernardo alla Cesarina. Cfr. FAPPANI, *Enciclopedia*, pp. 318-319.

¹⁶ BMBg, Fondo Silvestri, Archivio Martinengo Cesaresco, Rendiconti Famiglia, scatola XXXVIII, «Spese per banchetti per il prete Sciarra Martinengo».

rie¹⁷, il «Padre Sciarra» fu anche compositore di «Oratorii e sacre Cantate» e prefetto della musica¹⁸. Degna di nota è l'attività culturale nel rendere sempre più vivo il repertorio della cappella musicale, che ebbe anche l'opportunità, nel 1711, di avere lo stesso Antonio Vivaldi come esecutore di musiche per la festa della Purificazione¹⁹. Dal 1720 seguì con solerzia e somme rilevanti la fabbrica della Chiesa di Santa Maria della Pace in Brescia²⁰, che si andò innestando in una porzione del palazzo eretto nel 1455 da Bartolomeo Colleoni, capitano della Serenissima²¹. Ed è proprio dal cantiere della comunità della Pace che Sciarra Martinengo attingerà le maestranze per ricostruire l'edificio religioso fondato dai suoi avi nella campagna di Orzivecchi.

L'antica chiesa di San Bernardo

Visitata nell'ottobre del 1540 da mons. Annibale Grisonio, canonico di Capodistria e vicario del vescovo di Brescia cardinale Francesco Corner, venne descritta come ubicata nelle proprietà di pertinenza dei conti Martinengo che, in qualità di fondatori e benefattori, detenevano anche il «giuspatronato», ovvero il diritto di presentare i chierici all'ufficio di rettore di chiesa. Il sacro edificio era munito di fonte battesimale (consentito per la distanza da Orzivecchi), si conservava «l'olea sancta» in un armadio nella parete vicino all'altare maggiore dove in caso di necessità era riposto talvolta il SS.^{mo} Sacramento. Era dotata di calice, paramenti, corporali e purificatori. Non era consacrata, e il cappellano

¹⁷ Archivio della Congregazione dell'Oratorio della Pace in Brescia (= ACOBs), F V/2 Manoscritto. Secolo XVIII. Registro di p. 328, più numerosi quinternetti non numerati. *P. Sciarra Martinengo Cesaresco, Minute di risoluzioni e decreti*. Cfr. C. RUGGERI, *Principali documenti dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Brescia (ACOBs) citati nella presente opera*, in *La chiesa di Santa Maria della Pace in Brescia*, Brescia 1995, p. 343.

¹⁸ FAPPANI, *Enciclopedia*, pp. 318-319.

¹⁹ C. RUGGERI, *La presa di possesso del territorio*, in *La chiesa...*, p. 38.

²⁰ BMBG, Fondo Silvestri, Archivio Martinengo Cesaresco, Rendiconti Famiglia, scatola XXXVIII (1) «8 aprile 1739. Memoria particolare delle fortezze e chiavi di ferro poste ne' muri della chiesa nuova de PP:i di S: Filippo di Brescia cominciando dalla prima pietra messa da Monsignor Barbarigo vescovo di Brescia nel fine del muro del coro in cornu evangely nel settembre dell'anno 1720 sino a quest'anno che si termina di coprire la cupola grande 1739».

Francesco Cremaschi veniva stipendiato dagli uomini del luogo. Giovanni Antonio Lorandi e Michele Arali, chiamati a testimoniare, interrogati dal vescovo sulla moralità e condotta del loro pastore, risposero che celebrava la messa e amministrava i sacramenti con rettitudine. Nella ventata inquisitoria emerge anche che il paese era abitato da cento anime, di cui settanta da comunione²².

Monsignor Bollani nel settembre 1565 giunse nel borgo proveniente da Ludriano. Durante il tragitto si fermò alla pieve del Bigolio, che in quel periodo era officiata dai frati dell'ordine di San Francesco²³, e ordinò che fosse distrutta la chiesa dedicata a San Giovanni Battista²⁴, perché in rovina, e che al suo posto venisse eretto un capitello. Alla Cesarina il vescovo sentì la relazione del presbitero Filippo Cavalli di Orzivecchi, che illustrò convenientemente la situazione: la chiesa beneficiava del titolo di parrocchia, non possedeva beni, ma saltuariamente percepiva in elemosina «tre salme di frumento e libbre trenta in denaro nonché seicento fascine di legna».

Aveva sotto la sua cura novanta anime da comunione ed in tutto assommavano a duecento. Tutti confessavano i loro peccati, i matrimoni erano celebrati secondo i decreti emanati dal Concilio e ai fanciulli veni-

²¹ L'anno decisivo del trasferimento dei Padri Filippini è il 1682, quando con la morte del nobile Giovanni Martinengo si estingue la linea mascolina dei Martinengo della Pallata (detti anche di Collebeato). Il palazzo voluto da Bartolomeo Colleoni, era stato assegnato per testamento del condottiero alla figlia Caterina sposa di Gaspare Martinengo (qm. Antonio I di Padernello) caporamo dei Martinengo della Pallata. I Padri della Pace si accinsero a chiedere il palazzo alla Magnifica Pietà di Bergamo, alla quale era stato devoluto per fidecommesso. Parte di questa nobile dimora, prima del 1686 verrà trasformata in chiesa «per modum provisionis» dedicata alla Purificazione di Maria. Cfr. RUGGERI, *La presa di possesso...*, p. 24.

²² Archivio Storico Diocesano di Brescia (=ASDBs), Curia Vescovile, visita pastorale A, 1540 ottobre, c. 22 v.

²³ Il 22 marzo 1565 il reverendo don Lodovico Lombardo arciprete di Orzinuovi concesse con autorità pontificia ai frati dell'ordine dei Minori Conventuali di San Francesco il diritto di abitare presso la Pieve riscuotendo le rendite annue e i tributi, con la condizione che gli stessi nel giorno dell'Assunta presentassero una torcia di due libbre. Il 10 dicembre 1668 i frati rinunciarono all'abitazione presso la Pieve e retrocedettero tutti i diritti all'arciprete di Orzinuovi. Cfr. *Orzivecchi frammenti di storia. L'antica Pieve del Bigolio, la Disciplina e le chiese sussidiarie di Orzivecchi*, a cura di Biblioteca Comunale di Orzivecchi e Fondazione Civiltà Bresciana, Orzinuovi (Bs) 1990, p. 11.

²⁴ Era certamente l'edificio adibito a battistero della Pieve.

vano impartiti i rudimenti della fede. Nella visita alla chiesa, l'episcopo decretò che fossero smantellati due altari «a destris et a sinistris» poiché gli fu riferito che non vi si potevano mantenere le tovaglie e altri ornamenti. Nella sua laboriosa ricognizione chiedeva al sacerdote che si recasse ad Orzinuovi con la lettera comprovante la sua ordinazione e l'inventario dei sacri arredi.

Da questo emerse che lo stato dei paramenti lasciava a desiderare in quanto vi figuravano «un pallio rosso rotto, un altro pallio negro frustio... doi cotte fruste et rotte, doi camisi, una pianeta de veludo rosso, un'altra pianeta de doi colori, una pianeta de pignolado bianca, frusta, una pianeta di panno rosso, rotta... doi messali vecchi et rotti, un bancal per conservar le robbe della sacristia».

L'episcopo, in merito alla condotta del parroco, non interrogò testimoni poiché i conti Martinengo ne risposero bene, ma anche perché pur essendo stato poco esaminato rispose convenientemente. Infine ordinò che il cimitero intorno alla chiesa fosse chiuso da una cinta²⁵. A fine secolo, l'altare senza alcuna dotazione e l'assenza di reddito furono gli aspetti puntualizzati dall'esigente cardinale Carlo Borromeo²⁶.

È però opportuno ricordare che la visita di S. Carlo si svolse in un periodo in cui il paese, come del resto altri, era da poco spopolato e impoverito dalla terribile pestilenza che prese il nome del santo vescovo. L'aspetto più delicato del Seicento è che le cento anime della Cesarina potevano beneficiare della presenza di un prete solo qualche volta in un anno²⁷. Ma il fervore dell'edilizia sacra che interessò nel secolo XVIII tutto il Bresciano, auspicò in particolar modo il grande vescovo cardinal

²⁵ P. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, II, Brescia MCMXXXVI-XV, pp. 19-20.

²⁶ *Visita Apostolica e Decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III. Sebino, Franciacorta e Bassa Occidentale, a cura di A. Turchini, G. Donni, G. Archetti, Brescia 2004 (Brixia Sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia, IX, 2), p. 515.

²⁷ P. GUERRINI, *Il castello feudale e la Parrocchia di Orzivecchi. Memorie storiche*, Pavia 1913. In questo saggio l'autore trascrive il Catastico del «Da Lezze» del 1610 in cui il luogo è così descritto: «La Cesarina, lontana da gl'Orzi un miglio, de fuoghi n. 25, anime 100, de' quali utili 35, di raggione di detti Signori Conti, di circuito di un quarto di miglio. La campagna è della qualità di quella degli Orzi. Chiesa di S. Bernardo, officiata da un prete qualche volta. Vi è un molino, di raggione delli Signori Conti, sopra la seriola, et le persone si sostentano col lavorar in campagna. Buoi para n. 20, cavalli n. 7, carri et carrette n. 12».



Fig. 2: Chiesa di san Bernardo alla Cesarina, affresco di controfacciata con la storia dell'Oratorio: in basso a destra è rappresentata l'antica chiesa, a sinistra un angelo regge il cartiglio con il progetto di quella edificata nel Settecento; in alto San Filippo Neri indica al Padreterno il nuovo tempio, accanto vi è san Giuseppe (foto Virginio Gilberti).

Querini, risollevò le sorti della chiesa dedicata al santo abate di Clairvaux alla Cesarina, attraverso l'impresa, particolarmente significativa, del conte e «Padre Filippino» Sciarra Martinengo Cesaresco, che si sobbarcò con entusiasmo gli oneri.

La riedificazione settecentesca

È tra le fabbriche meglio documentate, in quanto prima della nuova costruzione il conte Sciarra ha certificato, in una memoria manoscritta, lo stato di quella antica²⁸. Secondo il racconto dello stesso religioso, erano stati i suoi antenati a volerne l'erezione, a beneficio della popolazione che diversamente non avrebbe avuto la possibilità di partecipare alle sacre funzioni, «non essendovi alcun comodo di sentire alla Messa». La prova della sua arcaicità si deduceva dall'architettura e dalla foggia della facciata «fatta in due ordini con piccole arcate, due per parte, con la porta bassa e larga, con la finestra rotonda nel mezo».

Anche gli stilemi degli affreschi che decoravano il presbiterio erano un chiaro indizio della loro esecuzione in tempi molto lontani, nonché le date apposte ad alcuni di loro: l'effigie di san Bernardo abate «ritta in piedi che con una catena in mano tiene legato il Dimonio» era stata eseguita nell'anno 1530, così pure quella di santo Stefano «ancor egli in piedi vestito da diacono con dalmatica».

Non portava iscrizioni la figura di san Sebastiano, mentre ai piedi delle immagini della Madonna con Bambino e san Rocco erano stata apposta la data di un restauro all'edificio avvenuto nel 1595. Campeggiava al di sopra di questo registro un grande crocifisso che si alzava «verso il volto del fondo del Coro». Altri riscontri della sua remota fondazione furono evidenziati da ritrovamenti di sepolture sotto il pavimento della chiesa formate da «un volto durissimo di mattoni cotti, ch'era sotto terra circa un braccio», e nello spazio adiacente la facciata dove furono «trovati sepolti molti ossi di corpo umano». Il nobile Sciarra giusta-

²⁸ BMBg, Fondo Silvestri, Archivio Martinengo Cesaresco, Rendiconti Famiglia, scatola XXXVIII (1) «Rendiconti e ricevute del pica pietre per la fabbrica dell'altare, balaustre, porte, termini della chiesa della Cesarina».

mente annotò anche la forma del primitivo edificio che secondo il suo giudizio fu eretto o restaurato nel 1530. Il corpo maggiore si estendeva per ventidue braccia in lunghezza e quindici in larghezza. La copertura era formata da travi sopra le quali erano posti «li suoi travelli distanti circa un braccio l'uno dall'altro e sopra di questo li suoi tavelloni». Aggiunge l'estensore, nella sua descrizione, che il soffitto risultava molto rustico, senza alcun ornamento. La luce entrava da due finestre di sagoma «bislonga», munite di un telaio sul quale era stata posta della tela «sgrezza e in parte racconciata», e il pavimento, composto da mattoni quadrati, era più basso del gradino d'ingresso.

Nel presbiterio campeggiava l'altare in mattoni, il cui solo ornamento era un «parapeto di Bulgaro»²⁹, non essendovi sagrestia i paramenti erano riposti su una «tavoletta», due piccole aperture illuminavano l'ambiente. Sopra il muro esterno del coro si ergeva «a foggia di piccola lanterna» il campanile. Lo sforzo del padre Sciarra, nel rinnovare e riedificare questa vetusta chiesa, fu avviato il 18 agosto 1727. Come egli stesso scrisse, si iniziò «gettando subito li muri laterali fino incirca al bassamento delle finestre e quindi il muro della facciata alzando subito per tutto il 30 novembre seguente».

Il cantiere proseguì con l'innalzamento di tutte le pareti, poi si realizzò il tetto e il volto, nella sopraggiunta stagione invernale i rimanenti lavori furono rimandati. Questa pausa fece comodo al prete Sciarra, che seguiva anche il titanico impegno dell'edificazione in Brescia della chiesa della sua congregazione: Santa Maria della Pace. Infatti nel dicembre 1727 era giunto in città il progettista, l'architetto veneziano Giorgio Massari, al quale i «padri» sborsarono «i soliti onorari con qualche regalino»³⁰. L'anno dopo, alla chiesa della Cesarina fu rifatto di nuovo «l'ovato del coro» a coronamento del presbiterio. Le opere murarie erano pressoché finite, eccetto la sacrestia, che fu differita e alzata dalle fondamenta nel 1729³¹.

²⁹ Cuoio pregiato di color rosso cupo che formava probabilmente il paliotto com'era in uso anticamente.

³⁰ V. VOLTA, *La chiesa di Giorgio Massari*, in *La chiesa...*, Brescia 1995, p. 78.

³¹ In sacrestia si legge ancora oggi l'epigrafe «SACRARIVM HOC / ANNO MDCCXXIX / A FVNDAVENTIS».

Le opere di ornamento

Il 16 aprile 1728 padre Sciarra Martinengo sottoscrisse con Antonio Ogna i patti per l'esecuzione del portale in marmo³². Il maestro lapicida di Rezzato apparteneva ad una delle più conosciute botteghe di marmorari, e dal 1720 aveva assunto lavori, con il figlio Carlo, nel cantiere di Santa Maria della Pace in Brescia³³. Alla chiesa dei Padri Filippini Antonio Ogna era direttore dei lavori di «prima sbossatura» dei marmi³⁴, grazie alla sua competenza si instaurò un rapporto di stima con padre Sciarra che gli affidò l'esecuzione dello stipite e della trabeazione del portale maggiore della chiesa di san Bernardo alla Cesarina. I dettagli della committenza, conservati nella documentazione, si soffermano sul tipo di pietra, che padre Sciarra volle «di marmo bello di bottezzino» scolpito secondo il disegno concertato con «Maestro Vincenzo»³⁵, nelle disposizioni si chiariva che anche il gradino doveva essere dello stesso «marmo piccato o pure di Rezzato». Antonio Ogna sarebbe stato pagato per le pietre, per il lavoro e per il trasporto fino a Brescia. Il prezzo pattuito era di scudi venti «di lire piccole sette l'uno», ai quali se ne sarebbero aggiunti altri quando il perito avesse giudicato l'esecuzione «ben lavorata e travagliata». Veniva anche individuato il mese di agosto quale termine per il suo completamento, a tale scopo Padre Sciarra si impegnava a fornire «le spese cibarie» al maestro che l'avrebbe messa in opera. Il nobile Martinengo, volle anche scolpita sull'architrave l'aquila,

³² BMBg, Fondo Silvestri, Archivio Martinengo Cesaresco, Rendiconti Famiglia, scatola XXXVIII (1).

³³ Per la bottega degli Ogna di Rezzato, Cfr. R. MASSA, *Altari marmorei barocchi*, in *Le alternative del barocco. Architettura e condizione urbana a Brescia nella prima metà del Settecento*, Brescia 1981, p. 398. Per ulteriori lavori eseguiti dagli stessi marmorari, cfr. V. VOLTA, *Convenzioni di lavori rezzatesi nel territorio bresciano*, in *Rezzato. Materiali per una storia*, a cura di P. Corsini, G. Tirelli, Rezzato (Bs) 1985.

³⁴ VOLTA, *La chiesa di Giorgio Massari*, p. 65.

³⁵ È ignoto il cognome di questo «Maestro», a puro titolo di ipotesi si potrebbe far riferimento al capomastro comasco Vincenzo Carloni, assunto nel 1724 nel cantiere di Santa Maria della Pace, in sostituzione delle precedenti imprese Torri e Allio. Un altro Vincenzo che in quegli anni entrò in rapporto con i «Padri» fu Vincenzo Gaifami, architetto dilettante, entrato nella Congregazione dei Padri Filippini il 5 giugno 1726 e ritiratosi il 19 novembre 1727 per motivi di salute. Altri Vincenzo, questa volta lapicidi, sono: Baroncino e Palazzi.

emblema araldico della sua famiglia³⁶, quale segno della sua munificenza. Completato il portale d'ingresso, padre Sciarra impartì disposizioni per la realizzazione dell'altare. Si accordò con Antonio Puegnago, appartenente alla famiglia dei «Cimbinelli» o «Simbinelli» originaria di Puegnago. Stabilitasi in data imprecisata in Rezzato, dal XVII secolo si era distinta nella lavorazione del marmo³⁷. In particolare alcuni dei suoi esponenti avevano già realizzato apparati lapidei per alcune chiese della Bassa pianura³⁸. All'eccellenza della loro arte fece riferimento il colto e raffinato Martinengo, impegnato a gestire didatticamente il decoro del tempio della Cesarina. Nel contratto del 24 agosto 1728 il religioso dettò i capitoli del contratto per la «facitura di un altare di marmo con li suoi gradini, mensa, predella e balaustri». In questa occasione Antonio Puegnago veniva sollecitato a fornire per il paliotto, «uno specchio intero di ardesi» con ai fianchi due pilastri muniti di «cartelle». Quanto alle balaustre, dovevano essere di marmo rosso e i gradini di «rezato liscio». L'opera doveva essere compiuta per la «Pasqua di Risurrezione dell'anno 1729», il prezzo concordato cento scudi «di lire sette piccole l'uno». Testimoni dell'atto, Gerolamo Palazzi e Francesco Soiarolo entrambi appartenenti a valenti botteghe rezzatesi³⁹. Ad ottobre venivano

³⁶ La ben proporzionata scultura non figura nel contratto, ma deve essere stata concertata fra il committente e il maestro marmoraro poco dopo la stesura dei patti. L'importanza dell'emblema di famiglia, che secondo la leggenda fu concesso a Tebaldo Martinengo dall'imperatore Ottone II, è sottolineata anche nel salone detto «dell'aquila» di Palazzo Martinengo Cesaresco al Foro (Bs), dove il rapace tiene negli artigli un simbolico aquilone, mentre con l'altra zampa regge dei fulmini. Sullo sfondo avanza un temporale del quale, è scritto, «l'aquila non viene né uccisa né spaventata».

³⁷ R. MASSA, *Il contributo rezzatese all'arte della lavorazione del marmo e della pietra nei secoli XVII e XVIII*, in *Rezzato. Materiali*, pp. 205, 208.

³⁸ Ricordo qui il parapetto e le balaustre per gli altari: Maggiore e dell'Angelo nella basilica di san Lorenzo a Verolanuova e l'altare della chiesa della Beata vergine dello Strone in Ponteviso. Cfr. V. VOLTA, *Cronologia Verolese: vecchia e nuova parrocchiale*, in *La basilica di Verolanuova*, a cura di B. Passamani, V. Volta, Brescia 1987, pp. 102, 103, 105, 107, 108. VOLTA, *Convenzioni di lavori*, p. 193.

³⁹ Gerolamo Palazzi compare nel contratto con i lapidisti del 2 novembre 1720 insieme ad Antonio Ogna ed altri tagliapietre di Rezzato per «lavorare le pietre che devono servire alla fabbrica della chiesa dei Padri della Congregazione dell'Oratorio». Francesco e «Fratelli Soiaroli Taglia Pietra di Resato» il 22 agosto 1750 sono impegnati per «li Balaustri» della chiesa della Carità di Brescia. Cfr. VOLTA, *La chiesa di Giorgio Massari...*, pp. 74, 105; C. BOSELLI, *Arte e storia nella chiesa della Carità a Brescia*, Brescia 1974, p. 37.



Fig. 3: Chiesa di San Bernardo alla Cesarina:
il presbiterio con l'altare e le balaustre realizzati nel 1729 dal maestro
lapidista Antonio Puegnago (foto Virginio Gilberti).

concordati lavori aggiuntivi, quali due cornici col loro cimiero, a coronamento delle due piccole nicchie destinate ad ospitare gli oli sacri e le ampolline di fianco all'altare, il lavatoio o «sechierino» per la detersione delle mani del sacerdote e il «segnacolo» piccolo dell'acqua santa per l'atrio della sacrestia. Quest'ultimo, specificava padre Sciarra, avrebbe gradito fosse stato eseguito con marmo di colore e per «regalo». Terminata la parte architettonica e risolto il problema dell'altare, si proseguì, come scrisse padre Sciarra, «ornando poi con pittura e stuccho».

La prova che la decorazione ubbidisse ad un piano organico ben fermo e preciso è ancora riscontrabile nelle grandi e scenografiche cornici a stucco della facciata e controfacciata, nei preziosi finimenti delle finestre nonché negli ovati del catino absidale e del soffitto della sacrestia. L'insieme è di una gradevole prospettiva ampiamente studiata, con buona dose di teatralità. Il limpido affresco della controfacciata presenta in sintesi la storia dell'Oratorio: in basso a destra tra la vegetazione emerge l'antica e bassa chiesa in mattoni mentre a sinistra un angelo regge il cartiglio con lo slanciato progetto di quella realizzata nel Settecento. In alto san Filippo Neri indica al Padreterno il nuovo tempio, accanto san Giuseppe è identificabile dal bastone fiorito. Nel presbiterio la mano dello stesso artista è intervenuta con scioltezza ad effigiare i santi Pietro e Paolo patroni di Orzivecchi, così pure ha realizzato il grazioso «Angelo» reggi simboli della sacrestia⁴⁰.

Tornando a focalizzare lo sguardo sulla parete dietro l'altare emerge la pregevole pala nella quale sono affastellati i santi che anticamente popolavano i muri del presbiterio⁴¹. La Madonna in trono col bambino, venerata dai santi Bernardo, Stefano, Sebastiano, Rocco, consunta dal tempo ma splendida se sottoposta ad un oculato restauro, desta ancora interesse in quest'angolo di fertile pianura bresciana. Con fede, come da secoli, ancora oggi il popolo della Cesarina⁴² si raccoglie nel sacro tem-

⁴⁰ L'angelo regge nella mano destra un'ampolla o bottiglia di vetro e nella sinistra un cuore.

⁴¹ Come ricorda padre Sciarra nella sua memoria, prima della riedificazione settecentesca nel «coro fatte assai grossamente sul muro» erano affrescate le immagini di: san Bernardo abate, san Rocco, la Madonna col Bambino, san Sebastiano, santo Stefano.

⁴² Ai circa venti abitanti, tutti gli anni in occasione della messa in ricorrenza del santo patrono, si aggiungono i nativi che tornano con slancio alle loro radici.

pio il 20 agosto per pregare san Bernardo, dopo la funzione il parroco appoggia sull'altare il reliquiario che contiene un frammento di vestigia dell'abate di Clairvaux⁴³. Il sagrato, antico luogo di sepoltura degli antenati, diventa lo spazio della comunicazione, della rievocazione, del ricordo. Quest'anno, nella ricorrenza del cinquantesimo del restauro del campestre oratorio⁴⁴, tanta devozione potrebbe confluire in un gesto significativo in cui tutti potrebbero ritrovare la continuità della loro esistenza nella memoria di chi li ha preceduti. Proporre il restauro di un pezzo del proprio patrimonio artistico, significherebbe tutelarlo, salvaguardarlo da ogni forma di degrado o di abbandono. È anche nel difendere un tassello della tradizione del passato che si recupera la propria identità di gruppo sociale o di comunità organizzata. Nel frattempo, dedico il presente studio agli abitanti della Cesarina di ieri e di oggi e a coloro che con questa gemma incastonata nella pianura hanno un forte legame, nella certezza che sarà gradito poiché nessuno desidera essere all'oscuro delle profonde trasformazioni che il proprio territorio e la comunità di appartenenza hanno vissuto nei secoli.

⁴³ Oltre alla reliquia di san Bernardo, la teca contiene quelle di san Luigi Gonzaga, sant'Angela Merici, san Fermo, san Giuseppe, e un frammento della «ex Domo» della Beata Vergine Maria.

⁴⁴ Come si legge nell'epigrafe posta a sinistra nella controfacciata, i lavori furono sostenuti dalla famiglia Rampinelli: «IN MEMORIA DI MARIA CLARA / RAMPINELLI 24. XII. 36 / 14. VI. 55 QUESTO ORATORIO / VENIVA RESTAURATO / NEL QUINTO CENTENARIO / DELLA SUA EREZIONE ADDÌ 1959».



Figg. 4-5: Chiesa di San Bernardo alla Cesarina:
i due ovali recanti le effigi dei santi Pietro e Paolo,
patroni di Orzivecchi (foto Virginio Gilberti).

DOCUMENTI⁴⁵

Rendiconti e ricevute del Pica Pietre per la fabbrica dell'Altare, balaustre, porte, termini della chiesa della Cesarina⁴⁶.

PRIMO AGOSTO 1727

*Descrizione dello stato in cui si trovava la Chiesa della Cesarina,
e del risarcimento fatto della medesima.*

1 La chiesa della Ceserina convien dire che sia molto antica e fabricata da nostri Maggiori né tempi passati per beneficio di questo Luogo, non essendovi alcun comodo di sentire alla Messa agl'abitanti della sopradetta Ceserina, che compresi il Fenile della Macogna saranno al presente circa cento anime, e forse doveran'esser in maggior numero ne tempi scorsi.

2 La prova e la ragione di questa Antichità, / senza ricorrere per ora alle scritture, le quali non mi trovo adesso aver nelle mani / si deduce chiaramente dalla situazione e forma dell'istessa Chiesa, la quale non solo nelle muraglie ma altresì nel piccolo ornamento della facciata fatto in due ordini con piccole arcate, due per parte con la porta bassa, e larga, con la finestra rotonda nel mezzo, e con certi altri ornati rustici sul fine delle muraglie al di fuori per tutto attorno mostrano la sua antichità.

3 Inoltre argomento piu chiaro della sudetta Antichità sono le pitture fatte sul'muro del'Coro che servono per palla o sia Ancona dell'Altare, ed alcune altre poste nel nichio della bassa arcata à mano destra della facciata, essendo tutto il restante della sudetta: facciata, di quadrelli, in parte sgrusi, in parte con calcina. | |

4 Le pitture dunque del coro fatte assai grossamente sul'Muro sono Primieramente, un San Bernardo Abbate, la cui Festa si celebra alli 20 D'agosto, ed al quale è dedicata la Chiesa. La figura del Santo sta in cornu Evangelii ritto in piedi che con una catena in mano tiene legato il Demonio sotto a piedi stà questa iscrizione

San Bernardo anno 1530

⁴⁵ Per la trascrizione dei documenti mi sono attenuta scrupolosamente ai testi originali, limitandomi solo a sciogliere le abbreviazioni. Sono stati mantenuti i segni di interpunzione e tutte le maiuscole. È così segnata | | la fine della pagina.

⁴⁶ Biblioteca Mai di Bergamo, Fondo Silvestri, Archivio Martinengo Cesaresco, Rendiconti Famiglia, scatola XXXVIII (1).

Dietro a San Bernardo siegue san Rocco, ancor egli ritto in piedi, e in figura di Peregrino. Nel Mezzo sta la Santissima Vergine con il suo Divin Bambino in braccio sedente in un seggio. Siegue a man sinistra San Sebastiano ancor egli ritto in piedi e trafitto da dardi. Perfine siegue san Stefano ancor egli in piedi vestito da diacono con Dalmatica, e sotto a piedi questa iscrizione

San Steffanus anno 1530

Sotto l'immagine di San Rocco, e della Santissima Vergine si legge quest'altra iscrizione

Restaurata fuit 13 Decembris anno 1595

Nel qual' anno gia' la detta Chiesa con i suoi beni della Ceserina era in possesso del Conte Silla Martinengo Cesaresco mio Padre onde da lui deve credersi fatto in quell'anno qualche risarcimento della medesima.

Le dette pitture si stendono in larghezza di circa 6 braccia nel fondo del' Coro, e in altezza circa 4 braccia. Sopra queste pitture vi è un Crocefisso dipinto pure all'ingrosso che si alza circa 3 braccia verso il volto del fondo del'Coro, con un poco di cornice... | |

Resta dunque stabilita l'erezione, o almeno la ristaurazione di questa Chiesa sino dall'anno 1530 come da detta iscrizione appare. Inoltre si può aggiungere che cavandosi alla mia presenza quest'anno 1727 il giorno 18 Agosto le buche pella chiesa per cominciar a piantar i pali per dar principio alla nuova ristaurazione, si è trovato sotto il pavimento della chiesa circa 4 braccia al di dentro della porta in cornu epistole, un volto durissimo di Mattoni cotti ch'era sotto terra circa un braccio, il quale si è giudicato essere un'antico sepolcro, sicome ancora al di fuori della facciata si sono trovati sepolti molti ossi di corpo umano il che indica non solo l'Antichità della Chiesa, ma che ne tempi andati vi fosse ancora qualche cimitero, o jus Parochiale in detta Chiesa.

2

Stato e forma della Chiesa della Ceserina prima che si cominciasse a ristaurarla l'anno 1727 Agosto 18

La chiesa della Ceserina si trovava divisa come ancora al presente in due corpi, cioè il corpo maggiore della Chiesa e la parte minore, o sia coro che forma il Presbiterio. Il corpo Maggiore si estende in lunghezza cominciando dall'arco del'Coro, sino alla porta si estende da muro a muro brazza ventidue, in larghezza da muro a muro brazza quindecim, nel qual numero non si comprende la larghezza de muri che sono di tre teste in ogni parte | |

L'Altezza de muri laterali era di braccia tredici oncie nove, quelli poi dell'arco del'coro, e della Facciata si alzavano circa 4 braccia di piu per formare la colma. In mezzo della Chiesa si alzava un arco di mattoni cotti con' chiave di ferro sopra due le-

zene di circa 3 oncie, che si rispondevano dentro e fuori de muri laterali, benche al di fuori fossero di circa 6 oncie. Sopra quest'arco si poggiava la colma divisa in due travi sgrezzi e quatro altri travi, cioè tre'travi tra'il coro e l'Arco sopradetto, e tre tra'l'arco e la Facciata. Sopra di questi travi, vi erano li suoi travelli distanti circa un Braccio l'uno dall'Altro, e sopra di questo li suoi Tavelloni d'un'braccio. Questi era il soffitto rustico della Chiesa senz'altro soffittato, o ornamento inferiore. Due sole finestre laterali vi erano nel corpo della chiesa oltre quella rotonda della facciata. Le finestre erano bislonghe, strette con arco all'antica, ed una era tra l'arco e la facciata in cornu evangeli, l'altra tra il coro, e l'arco di mezzo in cornu epistole e cominciavano in altezza circa 6 braccia dal pavimento, senza ferate, e con'un semplice telaro coperto con tela sgrezza, e in parte racconciata. Il pavimento della Chiesa fatto di mattoni quadri era più basso circa 4 oncie del gradino della Chiesa | |

Forma del' Coro

Il coro o sia Presbiterio che si vede formava una parte separata dalla Chiesa era in buona parte nello stato che si trova al'presente. Primieramente l'Arco con le sue spalle si è lasciato intatto cominciando la muraglia nova solo cinque oncie incirca sopra la sommità dell'arco, per occasione della quale si è tornato con conii a chiuder meglio l'istesso Arco che nel'mezzo si era alquanto rilasciato, e crepato. Quest'arco dunque era fuori di ordine perche troppo acuto: le Lezene sopra le quali si poggiava erano diritte senza capitello o ornato. Sul fine della lezena vi era un trave in legno che passava all'altra lezena coperto con carte di colore; e nel mezzo del' trave poggiava un Crocefisso. Il gradino per cui si ascendeva dalla Chiesa al Presbiterio era di quadrelli. Il volto di quadrelli che seguiva dopo l'arco di quatro braccia incirca, era con certi profili, e angoli malfatti, e le muraglie laterali di detto volto si mettevano troppo addentro alla misura di circa 3 oncie, onde vi era troppo risalto di Lezena. Dopo quatro braccia in circa di questo muro cominciava un nuovo gradino, ed un altro muro che formava la volta ultima del coro di longhezza circa 5 braccia, ma' ancor questa fuor di misura, e sul fine troppo acuta. In questo muro ultimo vi erano due finestre laterali simili a quelle della Chiesa, ma'al quanto piu piccole, con ferrata, e con tela sgrezza | |

Vi era poi il Campanile alzato a foggia di piccola lanterna sopra il muro laterale della Chiesa e del Coro a mattina. Non vi era Sagrestia, ma solo dietro l'Altare vi era una Tavoletta da riporre i Paramenti, e vestirsi il Sacerdote. L'altare era fatto di mattoni con un Parapeto di bulgaro o sia corsidore. La facciata era come si mostra dipinta nella pittura interiore della Chiesa con una porta affatto sgrezza ed avanti la Chiesa non aveva alcun'riparo, ne muro laterale. Questa era lo stato della Chiesa avanti che si rinovasse cominciando li 16 Agosto 1727, e da principio gettando subito li muri laterali fino incirca al bassamento delle Finestre, e quindi il muro della facciata alzando subito per tutto li 30 novembre seguente tutti li muri, facciata e copertume con taveloni, e volto di catinelle, e quindi proseguendo nelli anni venturi

al Rimanente, e facendo ancora di nuovo l'Ovato del Coro, e la Sagrestia da fondamenti, ed ornando poi con pitture, e stuchi come di presente. Laus Deo. | |

Brescia 16 Aprile 1728

Resta con la presente accordato il contratto e la facitura della porta della Chiesa della Ceserina tra'il Reverendo Padre Sciarra Martinengo Cesaresco dell'Oratorio per una parte, e Maestro Antonio Ogna per l'altra con li patti e condizioni che sieguono

Primo che detto Maestro Antonio debba fare detta porta di marmo bello di bottezi-
no secondo il disegno da lui veduto e concertato con Maestro Vincenzo cioè in al-
tezza di luce brazza sei, e larghezza brazza tre', e se bisognassero due o tre oncie di
piu di altezza a quelle pure sia obbligato,

2° Che debba fare il gradino dell'istesso marmo piccato, o pure di Rezato

3° Che debba dare condotta a sue spese della porta già stabilita sino alla Porta di San
Nazaro di Brescia

4° Che debba venire o mandare un Maestro a metterla in opra con i suoi ferri a suo
tempo, ricevendo pero gratis le spese cibarie di quel tempo che si metterà in opra

5° Il sudetto Padre Sciarra sarà tenuto dare in tutto per intiero pagamento di detta
Porta, cioè delle Pietre, del lavoro e della condotta sino a Brescia scudi venti di lire
piccole sette l'uno, e quando l'opra sia ben lavorata e travagliata a giudizio di peri-
to, possa il sudetto Maestro Antonio pretendere ancora fino trè scudi di aggiunta di
lire sette piccole l'uno come sopra

6° Che detta porta debba essere interamente stabilita e condotta per tutto il Mese di
Agosto prossimo venturo

Io Sciarra Martinengo Cesaresco dell'Oratorio affermo e prometto quanto di sopra
Io Carlo Ogna à nome di mio padre Affermo quanto di sopra | |

Brescia 24 Agosto 1728

Resta con la presente accordato tra il Molto Reverendo Padre Sciarra Martinengo
Cesaresco e Antonio Puignaco che qui presente promette per la Facitura di un Altare
di marmo con li suoi gradini, mensa, Predella e Balaustri per la Chiesa della Ceseri-
na negl'Orzi Vecchi, come siegue

1 Che il sudetto Maestro Antonio debba fare il sudetto Altare in buona forma con
il specchio intiero di Ardese, gradini due a rimesso di mischio di Francia, due pila-
strini per parte a rimesso di Ardese, e di altro colore, con le sue cartelle a fianchi
dell'Altare, e gradini con le sue basi e cimase a rimesso di verde, con la predella tutta
intiera di rezato, e distinta con il suo rimesso nero, e in facciata con il rimesso di Ar-
dese

2 Che il sudetto Maestro Antonio debba fare la Balaustrata con i balaustri di marmo rosso, e pilastrini, cornice, e bassa di bottesino, e gradino di rezato liscio alla misura di lunghezza brazza 8 once 7 compresa la porta

3 Che il sudetto Maestro Antonio sia tenuto metterlo in opera compitamente, facendoli però le spese cibarie, senza la condotta, quale sarà a conto del Padrone, e che detto Altare e Balaustri siano compiti per la Pasqua di Risurrezione dell'anno 1729

4 Che per compito pagamento di tutte le sopradette opere sia tenuto il Molto Reverendo Padre Sciarra Martinengo pagare al sudetto Maestro Antonio scudi cento di lire sette piccole l'uno. Dico Piccole lire 700

6 Per caparra ed a conto di sudette Opere il Molto Reverendo Padre Sciarra Martinengo Cesaresco ha pagato e paga doppie spagna numero 3 che danno piccole cento dodeci, e soldi 10. Dico Piccole lire 112:10

al sudetto Maestro Antonio che qui le riceve in fede

Io Sciarra Martinengo affermo, e prometto quanto di sopra

Io Antonio Puignago affermo e prometo quanto di supra e resevo le sudette tre duppie di spagna

Io Gieronimo Palasso fui presente per testimonio

Io Francesco Soiarolo fui presente per testimonio | |

Ceserina a di 19 Ottobre 1728

Resta accordato tra il Molto Reverendo Padre Sciarra Martinengo dell'Oratorio, e Maestro Antonio Puignaco, che detto Maestro Antonio Puignaco sia tenuto a fare le due cornici con il suo cimeirno delle due buche a fianco dell'Altare della Ceserina di marmo di colore con le sue battute, e di più il lavatoio sechieirno con la sua lastra di mezzo tutto di marmo di bottezino con rimessi di colore a suo piacere, e per tutto ciò debba pagarseli cinquanta sei lire piccole; promettendo altresì il sudetto Maestro Antonio di fare di più per regalo il segnarolo piccolo dell'Agua santa della Sagrestia di marmo di colore. In fede

Io Sciarra Martinengo Cesaresco affermo, e prometto quanto di sopra

Io Antonio Puignago afermo e prometo quanto di sopra

A di 24 Marzo 1729

Confesso io infrascritto aver riseputo dal Molto Reverendo Padre Sciarra Martinengo Cesaresco lire piccole quaranta cinque a conto del sudetto contratto. Dico Piccole lire 45

Io Antonio Puignago o reseputo come supra | |

CASA, FAMIGLIA E AUTO: NESSUNO TI PROTEGGE COME UBI BANCA.



Chiedi subito un preventivo gratuito:
assicurarsi in UBI Banca è facile e conveniente.

UBI >< Assicurazioni
LA PROTEZIONE IN BANCA, DA OLTRE 15 ANNI.

UBI >< Banco di Brescia

Messaggio pubblicitario. Progetto Sicurezza Auto, Progetto Sicurezza Casa, Biufamily, Dolcevita (per le relative componenti danni) sono polizze emesse da UBI Assicurazioni Spa, società appartenente al Gruppo UBI Banca. Per i contenuti tecnici delle polizze si invita a prendere visione, prima della sottoscrizione, della Nota Informativa, delle Condizioni Contrattuali e dei preventivi personalizzati gratuiti disponibili presso le filiali delle Banche del Gruppo UBI Banca.

800.500.200 - www.ubibanca.com

FABRIZIO PAGNONI
DOTTORE IN SCIENZE STORICHE

«Il trattato che fessimo cum la Illustrissima Signoria».

*Gian Giacomo Martinengo e la congiura
antifrancese del 1512 a Brescia*

Nota introduttiva

La notte tra il 20 ed il 21 gennaio del 1512 un folto gruppo di cittadini bresciani mise in atto una congiura con l'obiettivo di restituire la città alla Serenissima, che l'aveva perduta tre anni prima in seguito alla rovinosa disfatta sul campo di Agnadello, lasciandola nelle mani di Luigi XII re di Francia. Di quel tentativo, sventato per tempo dalle autorità politiche e militari francesi, molto è stato scritto, a cominciare dai famosi e fondamentali lavori di Federico Odorici e di Carlo Pasero¹, che hanno avuto il merito di aver tentato, per primi, di ricostruire e di spiegare la congiura, rendendo noto agli studiosi, tra l'altro, un vastissimo repertorio di fonti.

Restano ancora, tuttavia, diversi "coni d'ombra" sui quali la storiografia recente non si è concentrata e che meritano invece attenzione. Fare luce su questi punti oscuri, infatti, potrebbe risultare fondamentale per due diversi ordini di ragioni: innanzitutto perché permetterebbe di capire più a fondo l'evento della congiura antifrancese, al di là della pura prospettiva evenemenziale, centralissima negli studi più importanti sulla congiura e sul sacco pubblicati fino ad oggi. In secondo luogo, perché un'analisi attenta ed accurata di ciò che la storiografia della con-

¹ Mi riferisco, in particolare a F. ODORICI, *Storie Bresciane*, IX, Brescia 1858; C. PASERO, *Francia, Spagna, Impero a Brescia 1509-1516*, Brescia 1958; C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1425-1575)*, Brescia 1963. La seconda opera citata rappresenta ancora oggi il lavoro più completo ed approfondito che sia mai stato scritto sul primo Cinquecento bresciano e, in particolare, sulla congiura e sul sacco. Di Odorici non ho qui citato altri testi, ai quali farò riferimento in seguito, nei quali l'autore pubblica diverse fonti di capitale importanza ma fino a quel momento inedite.

giura ha finora tralasciato consentirebbe di collegare il caso bresciano all'orizzonte politico e sociale dell'Italia del Rinascimento, dando così, a livello storiografico, maggiore visibilità ad un avvenimento che, nella storiografia accademica di oggi, è considerato assolutamente di nicchia. In questo saggio si prenderà in considerazione uno di quei "coni d'ombra": la figura di Gian Giacomo Martinengo, che prese parte agli avvenimenti del gennaio-febbraio del 1512, e che qualche anno più tardi ne fece la cronaca, redigendo il proprio memoriale. Non si tratta esclusivamente di una ricostruzione biografica, anche perché gli elementi per poterla imbastire sono assai scarsi; si tratta piuttosto di una riflessione sul ruolo da lui ricoperto nel trattato antifrancese e nelle operazioni militari condotte dai congiurati e da Venezia allo scopo di recuperare Brescia. In questo modo, l'analisi si carica di elementi interessanti, che spingono a porsi diverse domande sulle modalità di reclutamento dei congiurati, sulla composizione sociale del gruppo dei cospiratori anti-francesi e sulla loro eventuale appartenenza politica: questioni che la storiografia contemporanea non può più tralasciare.

GIAN GIACOMO MARTINENGO DI ERBUSCO

Considerazioni storiografiche

Prima di tentare una ricostruzione delle vicende di Gian Giacomo Martinengo, fortemente intrecciate con gli eventi del 1512 a Brescia, è utile avanzare una serie di riflessioni sulla storiografia che lo interessa.

Dal 1820, quando Giovanni Labus pubblica il *Memoriale*, fino ad allora inedito, del Martinengo sui fatti del 1512², fiorisce un ricco filone sto-

² G. MARTINENGO, *Memoriale*, in G. LABUS, *Della congiura dei bresciani, racconto inedito di Gian Giacomo Martinengo, dedicato al cav. Carlo Rosmini dal dott. Labus editore*, in *Dell'Istoria di Milano*, IV, a cura di C. De' Rosmini, Milano 1820, e in *Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della "presa memoranda e crudele" della città nel 1512*, a cura di V. Frati et al., Brescia 1989, pp. 61- 117. Per ragioni di chiarezza, e poiché il *Memoriale* è presente in innumerevoli copie manoscritte tutte con intestazione e titolo differenti, d'ora in avanti sarà utilizzata la seguente modalità di citazione: MARTINENGO, *Memoriale*, con riferimento all'edizione presente ne *Il sacco di Brescia*.

riografico interessato al sacco di Brescia ed ai congiurati. Il primo a cercare di inquadrare la figura di Gian Giacomo è Federico Odorici³, che ne scrive tra il 1855 ed il 1857, pubblicando peraltro anche i *costituti*, e cioè i verbali degli interrogatori a cui vennero sottoposti i congiurati scoperti ed arrestati dai francesi tra il 21 ed il 26 gennaio 1512.

Lo storico bresciano fa del Martinengo un ritratto eroico: «Giangiacomo [...] non toccava ancora il sesto lustro quando insofferente di straniera servitù, non atterrito dall'esempio di Gianmaria cui fu tronco il capo, giurò sull'altare di San Domenico»⁴, dipingendolo come uno strenuo combattente per la liberazione della sua città dalla tirannide francese, ma dimenticato poi nel corso degli anni da Venezia, incapace di garantirgli una rendita finanziaria adeguata alle sue imprese. Addirittura l'Odorici si lamenta con gli storiografi a lui precedenti del fatto che «né il Ferrari, né il Cozzando, né il Rossi cercassero di lui, posponendolo anzi [nelle loro ricostruzioni dei fatti] quest'ultimo all'Avogadro, al Fenaroli, ai Porcellaga»⁵. L'Odorici, del resto, scrive in pieno Risorgimento, pochi anni dopo le Dieci giornate di Brescia, ed un giudizio così poco scientifico ed imparziale da parte sua è del tutto comprensibile, anzi può essere considerato del tutto in linea con certa storiografia "patriottica" e di matrice nazionalista tipica di metà XIX secolo.

La pubblicazione dei *costituti* del processo ai congiurati e del *Memoriale* fanno la fortuna, storiograficamente parlando, del Martinengo: i giudizi espressi sul suo conto dall'Odorici influenzano non poco la storiografia successiva, che tende a farne una figura di primissimo piano tra gli antifrancesi del 1512 ed un esempio luminoso di senso civico, moralità e patriottismo. Esempio preclaro è ciò che dice il Guerrini: «Giovane Giacomo [...] partecipò alla famosa congiura contro i Francesi e ne scrisse la storia veridica ed imparziale. [...] Nel 1533 presentava la

³ F. ODORICI, *I congiurati bresciani del 1512*, in *Raccolta di cronisti lombardi*, II, a cura di Muller, Milano 1856-57, e *Vita di Gian Giacomo Martinengo*, Brescia 1855.

⁴ F. ODORICI, *Storie Bresciane*, IX, Brescia 1853, p. 72.

⁵ Ibidem. È curioso notare come, nell'immaginario dell'Odorici, il Martinengo fosse da considerarsi come l'ovvio protagonista della congiura, in un piano di netta superiorità rispetto allo stesso Avogadro che, come è invece stato reso noto dalla storiografia, non poteva che essere l'unico capo possibile per un trattato di quella portata.

sua polizza d'estimo e dichiarava che, benché fosse esente per privilegio, voleva essere compreso tra i contribuenti per amor della patria, per dimostrare coi fatti il suo vero civismo, *rara avis* tra i patrioti passati, presenti e futuri»⁶. Interessante notare, peraltro, che il Guerrini accetta *sine condicione* la verità e l'imparzialità del racconto del Martinengo, in linea con quanto affermavano l'Odorici ed il Labus.

Il Pasero, affrontando in anni più recenti la ricostruzione degli eventi della guerra di Cambrai, si dimostra scettico nei confronti di giudizi così perentori e definitivi⁷, ed è il primo a supporre che il *Memoriale* sia un tentativo di sminuire il contributo di Venezia per esaltare le capacità dei congiurati e mettersi in luce tra i contemporanei. Segnala inoltre che non può essere lui il capo della congiura di San Domenico⁸, della quale ispiratore naturale doveva invece essere Valerio Paitone. Descrive però Gian Giacomo come «un giovanotto impulsivo che [...] raccoglieva le voci di sconforto dei concittadini e [...] meditava una aperta rivolta contro gli oppressori delle patrie libertà»⁹.

Alcuni storici locali raccolgono l'eredità storiografica ora del Pasero, ora dell'Odorici, ma la tendenza è comunque quella di dare preminenza alla figura di un Gian Giacomo Martinengo in prima linea contro i francesi e con un ruolo di primo piano nella congiura e nelle trame politiche del periodo¹⁰, tendenza ridimensionata ma non certo smentita dal Pasero, il quale, pur mettendo in dubbio i giudizi della storiografia a lui precedente, non va oltre, e ferma la sua analisi sul Martinengo ad un punto molto arretrato.

⁶ P. GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda, i conti di Martinengo, studi e ricerche genealogiche*, Brescia 1930, pp. 526-527.

⁷ PASERO, *Francia Spagna*, p. 174.

⁸ E cioè di quel primo nucleo di congiurati riunitisi probabilmente nel 1511, che avevano iniziato ad intessere accordi con Venezia prima che questa decidesse di fondere questo tentativo con quello portato avanti, parallelamente, da Luigi Avogadro.

⁹ Ibidem, p. 175.

¹⁰ Ad esempio C. MORETTI, *Herbusco, terra di Franciacorta*, Rodengo Saiano 2004.

Le fonti

Per ricostruire le vicende ed il ruolo di Gian Giacomo Martinengo, occorre incrociare una serie di fonti di diversa natura. Spicca innanzitutto ciò che il Martinengo stesso ha lasciato, e cioè il *Memoriale*, da lui redatto diversi anni dopo i fatti ed in parte ispirato, molto probabilmente, ai costituti, dei quali l'autore era venuto in possesso nel 1512. Si tratta però di una fonte posteriore ai fatti (risale con ogni probabilità agli anni '40-'50 del Cinquecento, sicuramente dopo il 1545, *terminus ad quem* che ci fornisce lo stesso Martinengo citando nel testo una ducale del Consiglio dei Dieci a lui diretta), ed è fortemente compromessa in quanto ad attendibilità, dato che lo stesso Martinengo la carica di finalità pratiche che possono averne viziato o quantomeno forzato il contenuto. Inoltre, la sua stesura sembra essere stata influenzata in maniera tutt'altro che trascurabile dalla lettura dei costituti processuali da parte di Gian Giacomo.

Costituti che rappresentano la seconda fonte, stavolta di tipo processuale: sono i verbali degli interrogatori dei congiurati raccolti immediatamente dopo il fallimento della macchinazione antifrancese¹¹ e finiti probabilmente nelle mani del Martinengo nei giorni precedenti al sacco della città, come lui stesso afferma: «Lui [Gerolamo Bottigella, podestà di Brescia per conto dei Francesi, catturato dal Martinengo nei giorni della breve riconquista veneta della città], vedendo la bonissima compagnia ch'io li faceva, mi diede volontariamente uno libretto sopra il qual erano scritti tutti li costituti delli nostri complici [...], il qual è anchor apresso di me [...]»¹².

La terza fonte è difficilmente definibile: si tratta dei *Diarii* di Marino Sanudo¹³, opera monumentale in 58 volumi che ha la struttura della cronaca ma contiene anche carteggi o regesti di carteggi diplomatici e d'ufficio, dalla quale emergono interessantissime informazioni circa la si-

¹¹ Editi in: ODORICI, *I congiurati bresciani* ed. in *Il sacco di Brescia*, pp. 475-517. Saranno d'ora in poi citati nelle note semplicemente come *Costituti*, con riferimento alle pagine dell'edizione presente ne *Il sacco di Brescia*.

¹² MARTINENGO, *Memoriale* p. 96. È quantomeno d'obbligo dubitare del fatto che il Bottigella abbia consegnato volontariamente i costituti a Gian Giacomo, e supporre invece che questi li abbia sottratti con la forza al suo prigioniero.

¹³ M. SANUDO, *I diarii di Marino Sanuto*, a cura di R. Fulin, G. Berchet et al., Venezia 1884-1906.

tuazione di Brescia e gli avvenimenti del periodo in questione. Di Gian Giacomo il diarista ed uomo politico veneziano non fa mai menzione, né tra i congiurati né tra coloro che nel 1512, dopo il sacco, si rifugiano a Venezia chiedendo sostegno: nonostante questo, come si vedrà, i silenzi del Sanudo possono dirci molto sulla posizione e sul ruolo del Martinengo all'interno della macchinazione antifrancese.

Un'altra fonte imprescindibile è il famoso *Registro* di Pandolfo Nassino¹⁴, un'opera miscellanea che contiene però alcuni importanti resoconti cronachistici di avvenimenti della Brescia del primo Cinquecento, tra i quali figura un'ampia sezione dedicata alle vicende della guerra di Cambrai, della congiura e del sacco.

A queste fonti, per così dire, principali, che costituiscono di fatto la colonna portante dello studio sul Martinengo, se ne aggiungono ovviamente altre, che saranno indicate più avanti.

Biografia

Gian Giacomo Martinengo nasce nel 1490. Sua madre è una tale Elena¹⁵ (il casato è imprecisato), suo padre è Giovanni Bernardino da Martinengo, ultimo discendente dei Martinengo di Erbusco, ramo collaterale ed antichissimo (risalente circa al XII secolo, secondo il Guerrini¹⁶) rispetto ai dodici ceppi principali dei Martinengo bresciani individuati dal Guerrini. Più avanti si vedrà come questo elemento risulti determinante per capire meglio il ruolo di Gian Giacomo nel trattato antifrancese. Il nonno di lui, Gian Giacomo I, era stato uno dei membri della congiura di Gussago del 1425¹⁷, aveva combattuto per i Veneziani e per questo gli erano stati concessi (o aveva acquistato) importanti proprietà nell'Ovest bresciano: a Rovato, Rudiano, Pontoglio, Coccaglio, Erbusco

¹⁴ P. NASSINO, *Registro di molte cose seguite*, Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. C.I.15.

¹⁵ È lei che, nei giorni del sacco di Brescia, riesce a salvare dalla distruzione i *costituta* del processo ai congiurati.

¹⁶ GUERRINI, *Una celebre famiglia*, pp. 522-523.

¹⁷ Congiura promossa di fatto dalla fazione guelfa, che si era posta apertamente a sostegno di Venezia nel suo tentativo di conquista di Brescia.

ed altre zone della Franciacorta. Era anche notaio e, grazie a questa sua professione, mantenne sempre rapporti stretti con le altre famiglie dei conti Martinengo, nonostante la probabile differenza sociale che intercorreva tra lui e questi ultimi. Dal suo testamento del 1471 sappiamo che tutta la famiglia, pur mantenendo palazzi e possedimenti extraurbani, si era trasferita, a quella data, nella Quadra sesta di San Faustino a Brescia¹⁸, cioè nell'attuale quartiere del Carmine. Ettore Maria Occanoni¹⁹, uno tra quelli che nei giorni successivi al fallimento della congiura si reca spontaneamente a deporre, dice che in quei giorni «lui andava ad alloggiare in casa di una sua zia chiamata signora Elena, vedova del fu Gian Bernardino dei Martinenghi, che sta in Brescia in contrada San Cristoforo [...]»²⁰. Di questa abitazione non è possibile, allo stato attuale delle ricerche, reperire informazioni più precise. Nell'archivio notarile di Brescia è conservato un atto dell'11 aprile 1527, rogato dal notaio Alessandro Patina, nel quale si specifica che «Messer Nicolaus de gradu lapicida civis et habitator Brixiae agens et convenit et solenniter promisit accurate et diligenter facere unam columnam lapideam de boticino [...] per magistrum Stefanum de Lambertis fabrum lignarium domino Jo. Jacopo Martinengo, civi et habitatori Brixiae [...] ponendo in opere in domo habitationis prefati Domini»²¹. Il documento sembra confermare che i Martinengo di Erbusco avessero casa in Brescia e che avevano il titolo di cittadini, sempre fatti salvi casi di omonimia. Nelle Provvisioni del Consiglio cittadino del 10 giugno 1461, Gian Giacomo I è già elencato, con il diminutivo di Comino, tra i cittadini partecipanti al consiglio cittadino²². Non compare tra i primi posti, ricoperti da patrizi, da personaggi che si fregiano del titolo comitale o da

¹⁸ GUERRINI, *Una celebre famiglia*, p. 526.

¹⁹ Cugino di Gian Giacomo, in quanto nipote della madre di lui, Elena.

²⁰ Costituto di Ettore Maria degli Occanoni, 25 gennaio 1512, in *Costituti*, p. 502.

²¹ A.S.B. notarile Brescia, notaio Patina Alessandro, 1527 n. 453, in C. BOSELLI, *Regesto artistico dei notai roganti in Brescia dall'anno 1500 all'anno 1560* (2 voll.), Brescia 1976, p. 19.

²² Tra gli «*egregi cives infrascripti interfuerunt*» è proprio citato tale «*Cominus de Martinengo*». In *Provvisioni*, 10 giugno 1561, Archivio Storico Civico di Brescia, ms. 499, ff. 39v-40r. Che il nonno di Gian Giacomo fosse chiamato con questo diminutivo, ne abbiamo notizia dallo stesso Martinengo, nella sua Supplica al governo veneto (vedi nota seguente, anche per la citazione completa).

coloro che ricoprono le cariche più alte, ma tra i consiglieri comuni. Nella Supplica di Gian Giacomo Martinengo II al governo veneto²³, databile attorno al 1551, il nipote ricorda peraltro che al nonno omonimo ed a tutta la sua discendenza erano stati promessi, per i suoi grandi servizi e la sua fedeltà a Venezia, 200 ducati all'anno, ma che tale disposizione era stata disattesa ben presto.

Gli antenati di Gian Giacomo si erano comunque costruiti una certa fortuna a Brescia, come parrebbe di dedurre dalla lettura del testamento del Martinengo, datato 17 agosto 1555: «Il corpo suo vole che sia sepolto nella Chiesa di Santa Maria di Carmeni al altare de Santo Michele fabricato per li progenitori soi et nel quale sono molte ossa delli antecessori sui et le esequie siano fatte a meggia ora di notte positivamente. Lassando però a m. Lucretia sua consorte di fare un deposito di pietra grande il quale si possa aprire il quale sia nella chiesa de frati carmelitani de Bressa attaccato li al muro et presso lo altare de Santo Michele nel quale sia messo il corpo di esso testatore et poi quello della prefata Lucretia et Camillo et Cesare soi fioli con questo epitafio Jo. Jacobus Martinengus sibi et Lucretiae Averoldae uxori carissimae Camillo et Cesari filis dilectissimis»²⁴.

Gian Giacomo richiama alla memoria il fatto che i suoi avi avessero anni addietro finanziato la costruzione dell'altare di San Michele: si può solo supporre, ma senza fondamento, che godessero anche di diritti di giuspatronato.

Sul padre Giovanni Bernardino non abbiamo notizie certe: si sa solo che, ancora minorenni, prende le redini della famiglia e che muore in un arco di tempo che si può circoscrivere tra il 1497 ed il 1512. Il *terminus a quo* si può stabilire analizzando la Supplica del Martinengo al governo vene-

²³ MARTINENGO, *Supplica*, Biblioteca Queriniana di Brescia ms. K.VI.12 cc. 88 r/v, edita anche in *Il sacco di Brescia*, pp. 126-128: «Zoan Iacomo Martinengo citadino di Brescia, il qual, imitando li vestigi di progenitori mei, et praecipue del quondam domino Comino Martinengo mio avo paterno, al qual già sonno più de anni 100 per li grandissimi meriti soi fu promesso per parte di vostra serenità di darli una intrata de ducati 200 al anno a lui, heredi et successori soi [...]. Nondimeno perché il mio ditto avo morse in quello tempo [...], mai non ebbe remerito alchuno della ditta promessa».

²⁴ Regesto della chiesa di Santa Maria del Carmine, faldone 5280 atto del 17 agosto 1555, edito in BOSELLI, *Regesto artistico*, vol. I pag. 75. È possibile indicare questa data come *terminus a quo* della morte di Gian Giacomo.

to: secondo Gian Giacomo, infatti, il padre avrebbe ottenuto da Venezia «una spectativa de uno officio honorevole, si come apare per le lettere di vostra serenità de dì 6 settembre 1497» che però sarebbe in seguito caduta nel vuoto per l'assenza di cariche vacanti e per la morte dello stesso Giovanni Bernardino²⁵.

All'individuazione del *terminus ad quem* contribuiscono invece altre due fonti. La prima è il *Memoriale*, in cui il Martinengo, parlando del trattamento riservato al suo prigioniero, Gerolamo Bottigella, catturato nei giorni della breve riconquista veneta della città, afferma che «sempre [gli] feci quelle careze et boni portamenti ch'io haverei fatti a mio patre, se fusse tornato vivo [...]»²⁶. La seconda fonte è la deposizione di Ettore Maria Occanoni, il quale molto chiaramente dice che il giorno prima dell'attuazione della congiura «lui andava ad alloggiare in casa di una sua zia chiamata signora Elena, vedova del fu Gian Bernardino dei Martinenghi [...]»²⁷. È dunque da correggersi, sulla base di questi elementi, l'erronea interpretazione dell'Odorici, il quale pospone la morte di Gian Bernardino al 1517.

Le due date limite appaiono decisamente interessanti, poiché ci permettono di stabilire che, in entrambe le ipotesi, Giovanni Bernardino muoia prima che Gian Giacomo raggiunga la maggiore età legale, e cioè i venticinque anni. Non ha nessuno che gli possa fare da tutore; inoltre, suo fratello Gian Francesco nasce nel 1494 ed è quindi più giovane²⁸. C'è anche una sorella, di nome Margherita, ma di lei non si sa null'altro. Sappiamo che suo cugino è Ettore Maria Occanoni, sempre di Erbusco, e si potrebbe ipotizzare che sia stato il padre di costui a fargli da tutore, ma di questa persona non c'è traccia alcuna. Gian Giacomo ha quindi dai sette ai ventidue anni quando deve farsi carico, almeno parzialmente, delle sorti della sua famiglia: è plausibile pensare che, nonostante l'educazione umanistica e l'amicizia con alcuni intellettuali di rilievo

²⁵ MARTINENGO, *Supplica*, p. 126.

²⁶ MARTINENGO, *Memoriale*, p. 96.

²⁷ Costituto di Ettore Maria degli Occanoni, 25 gennaio 1512, in *Costituti*, p. 502.

²⁸ Testerà il 3 dicembre 1536, anche lui sepolto «*juxta capellam Sancti Michaelis*». La data di morte è però incerta, poiché il testamento viene rinnovato 2 volte, il 9 ottobre 1549 ed il 10 gennaio 1552. Cfr. BOSELLI, *Regesto artistico*, vol. I p. 74.

dell'epoca (Niccolò Bornati, Girolamo e Nazario Scovolo)²⁹, non abbia avuto modo di formarsi appieno come capofamiglia e come uomo politico, e che pertanto abbia partecipato agli eventi politici del 1509-1516 con notevole imperizia e, soprattutto, senza un ruolo di primo piano. Da quanto emerge sia dalle fonti documentarie che dalle ricostruzioni genealogiche, i Martinengo di Erbusco vivi all'inizio degli anni Dieci del Cinquecento erano con tutta probabilità Elena e i figli Gian Giacomo, Gian Francesco e Margherita: non conoscendo il casato di Elena è impossibile stabilire parentele da parte di madre, mentre da parte di padre sembra proprio che Giovanni Bernardino fosse figlio unico.

Gli eventi politici iniziano a toccare più da vicino Gian Giacomo nell'agosto del 1509, quando Rovato si ribella all'occupazione militare francese. Nella terra, che dà il nome alla quadra omonima, situata a pochi chilometri ad ovest di Brescia, in un territorio in cui erano presenti diversi possedimenti dei Martinengo di Erbusco, il podestà Lorenzo Gigli, eletto pochi giorni prima dell'arrivo dei francesi, cerca di mettersi in contatto con Venezia per organizzare una rivolta. Il 7 agosto la guarnigione francese si asserraglia a palazzo Questini, mentre il Gigli e gli altri congiurati cercano di radunare le forze e di eliminare il presidio prima dell'arrivo dei rinforzi. Il moto riesce, ma i contadini ed i popolani accorsi si disperdono in fretta e pochi giorni dopo i Francesi hanno gioco facile nel riprendersi la cittadina. Nel settembre il Gigli è decapitato in piazza Loggia a Brescia. Non sappiamo se Gian Giacomo dia il suo apporto alla ribellione, ma probabilmente essa lo segna profondamente³⁰.

I cosiddetti "Vespri di Rovato" sono forse il fattore scatenante per un maggiore impegno politico del giovane Martinengo negli anni successivi. Secondo quanto lui stesso ci dice nel suo memoriale (che è peraltro l'unica fonte di una certa consistenza che lo riguarda) nel 1511 egli sarebbe tra i fautori della congiura di San Domenico: insieme a gentiluomini come Annibale Lana, Alvise Valgulio, Galeazzo Fenaroli, Gian

²⁹ Di tutti e tre abbiamo notizia da MARTINENGO. *Memoriale*, pp. 92-94 «Misier Bornato era stato mio compagno a scola qualo tutti doi studiavano a Bologna. [...] Hieronymo et misier Nazario fratelli di Scovoli, li quali erano stati molti anni in Brescia ad imparar lettere, cum li quali io aveva contratta amicitia grande».

³⁰ Si vedano, sui fatti di Rovato, PASERO, *Francia Spagna*, pp. 175-176 e ODORICI, *Storie Bresciane*, IX, pp. 47-48.

Francesco Rozzone e Valerio Paitone giura sulla pietra del terzo altare della chiesa di San Domenico in Brescia di liberare la città dall'occupazione francese. Di questa congiura abbiamo notizie diffuse solo nelle memorie di Gian Giacomo³¹, il quale asserisce che i congiurati di San Domenico avevano già intessuto rapporti con Venezia inviando nella città lagunare un messaggero, il mantovano Antonio di Cappè. Come suggerisce il Pasero, è più probabile che il Martinengo abbia avuto un ruolo da comprimario in questa congiura, e che il vero capo sia stato il Paitone, uomo più esperto ed avvezzo alla politica, e forse già da tempo in contatto con Venezia, come suggerirebbero i *Diari* del Sanudo³². Si può addirittura avanzare l'ipotesi estrema, e cioè che tale congiura non sia mai esistita, non essendo ancora venuti alla luce (né negli archivi bresciani, né tantomeno tra le carte dei Dieci o del Senato Veneto) documenti probanti in questo senso³³.

È interessante notare come, tra i nomi dei congiurati di San Domenico, non emerga nessun altro Martinengo, e che invece alcuni tra i Martinengo siano vicini alle coeve trame politiche dell'Avogadro o figurino tra i bresciani impegnati in difesa della città dopo la riconquista veneta del 3 febbraio: in particolare Taddeo Martinengo della Motella, Antonio Martinengo di Padernello (nipote dell'Avogadro) e Bartolomeo Martinengo di Villachiara. Si potrebbe a questo punto sostenere che il ramo di Erbusco sia rimasto in ombra rispetto ai giochi di potere intessuti tra gli altri rami dei Martinengo, e che per questo Gian Giacomo si sia trovato momentaneamente isolato.

Occorre riflettere, affinché il quadro fino a qui delineato sia completo, sul fatto che il Sanudo, nei suoi *Diari*, non faccia mai menzione non solo della congiura di San Domenico, ma nemmeno della figura di Gian

³¹ MARTINENGO, *Memoriale*, pp. 68–69.

³² Il Paitone si trova citato sempre più diffusamente nel Sanudo a partire dalla metà del 1512, divenendo, nelle relazioni e nelle lettere riportate dal diarista, uno dei personaggi principali del fronte bresciano e non solo. Nel maggio del '12 si trova scritto «quel Valerio Paiton brexano», come a significare che, probabilmente, non era la prima volta che Venezia si metteva in contatto con il signorotto di Nave, o comunque che la sua figura era già nota da tempo.

³³ Ipotesi forse davvero troppo radicale: bisogna infatti considerare che il Martinengo indica con una certa precisione la dinamica di quella prima congiura mai sbocciata, facendo non solo i nomi dei partecipanti ma, soprattutto, indicando che c'erano state anche alcune ambasciate a Venezia.

Giacomo, né prima del sacco di Brescia, né successivamente, ridimensionando così il ruolo autoconferitosi dal nostro nei fatti del 1512. Al contrario, il cronista veneziano dedica ampio spazio non solo all'Avogadro, come è logico in quanto capo del trattato antifrancese, ma anche ai Negroboni, al Paitone, ai Martinengo e al Ducco, che nella congiura ricoprono ruoli di secondo piano rispetto al conte Luigi Avogadro, e sembrano essere alle sue dirette dipendenze. Anche quando il Martinengo, a suo dire, è in ambasciata a Venezia o a parlamento con il Consiglio dei Dieci per discutere sulle provvigioni da assegnargli³⁴, il Sanudo tace, mentre non lo fa con altri esponenti del fronte filo veneziano di Brescia, come ad esempio proprio Valerio Paitone o Tommaso Ducco³⁵.

Secondo Gian Giacomo, Venezia verso la fine del 1511 informerebbe l'Avogadro dell'esistenza di una congiura parallela, quella di San Domenico per l'appunto, ordinando di unire quest'ultima alla sua: «diedero aviso al conte Aloyse della nostra offerta, facendoli saper che, essendo al proposito della impresa, che si accompagnasse con noi, seu cum quelli di noi che iudicasse esser più al proposito della impresa. Pertanto il ditto conte [...], considerati tutti li rispetti, deliberò di comunicar la impresa cum una parte di noi [...]»³⁶. Degli uomini di San Domenico l'Avogadro accetta con sé soltanto il Paitone, il Rozzone, il Fenaroli ed il Martinengo; reputa invece più opportuno lasciare fuori gli altri, il Lana in particolare, per via dei suoi trascorsi come compagno di studi a Pavia del podestà Gerolamo Bottigella, che regge Brescia per i Francesi. Anche in questo caso si nota una sostanziale diversità nel modo di procedere da parte del Martinengo e dell'Avogadro, quest'ultimo uomo ormai navigato ed esperto di politica, anche ai piani più alti.

Nel *Memoriale* si dice che i congiurati, per paura che il Lana, che era venuto a conoscenza di movimenti di uomini armati in Val Trompia, potesse informare i Francesi del trattato, decidono anche su consiglio del Martinengo di far entrare il Lana stesso nella congiura dell'Avogadro³⁷,

³⁴ Nell'aprile del 1512, nel giugno del 1513 e nel maggio del 1515, stando al racconto del Martinengo.

³⁵ SANUDO, *Diarii*, XVII, cc. 204, 406, 409; XVIII, c. 489. Per il Ducco si tratta in realtà dei figli e della madre, in quanto Tommaso era stato arrestato e giustiziato dai francesi.

³⁶ MARTINENGO, *Memoriale*, p. 69.

³⁷ MARTINENGO, *Memoriale*, p. 70.

seppur all'ultimo momento. Nella giornata del 21 gennaio infatti, poche ore prima del momento previsto per far scattare il piano, sembra che Annibale Lana si sia recato da Gian Giacomo Martinengo dicendo di avere avuto notizia di movimenti di uomini armati in Val Trompia. Il Lana era entrato, pare, nella congiura di San Domenico ma era stato poi rifiutato in quella dell'Avogadro per i suoi legami amicali con il podestà nominato dai Francesi Gerolamo Bottigella³⁸. È lui il delatore della congiura, come si evince dai costituti: nella sua deposizione del 22 gennaio, infatti, emerge che il giorno precedente aveva già avuto un colloquio con il Bottigella, informandolo preventivamente di questo anomalo movimento di valligiani³⁹. Il Martinengo da lui interpellato, dunque, avrebbe dissimulato, fingendo di non essere a conoscenza dei fatti e, allontanatosi, si sarebbe recato a parlamento con gli altri congiurati per decidere la linea da seguire.

Per inquadrare al meglio ciò che segue occorre fare una precisazione: non abbiamo fonti per stabilire se la versione che il Martinengo dà sulla questione di Annibale Lana sia reale o fittizia, o quantomeno forzata⁴⁰. I congiurati decidono all'unanimità di rimandare Gian Giacomo dal Lana, per cercare di sondare le sue intenzioni. A questo punto il Martinengo torna da Annibale, raccontandogli di avere ricevuto in quelle ore da un frate di San Francesco (con ogni probabilità Giovanni, uno dei fratelli Riva) la proposta di entrare a far parte della macchinazione antifrancese. Gian Giacomo dice di aver temporeggiato e di aver anteposto all'accettazione o al rifiuto la propria volontà di consultarsi con il Lana medesimo; Lana che, da parte sua, si dice ben felice di entrare a far parte del trattato.

³⁸ Avevano studiato assieme a Pavia.

³⁹ «Interrogato più minutamente e più addentro a questo trattato [...] rispose che altro non ne sapeva più di quello che avea palesato in quel suo costituito del mercoledì prossimo passato [il giorno precedente, essendo il 21 mercoledì ed il 22 giovedì]; cioè che aveva udito da un parente del suo servitore di Valtrompia che gli uomini di quella valle erano in gran faccenda di armarsi [...]». Costituto di Annibale Lana, 22 gennaio, in *Costituti*, p. 498.

⁴⁰ Si potrebbe anche, nel secondo caso, avanzare l'ipotesi che il Martinengo sia stato arruolato nella congiura solo nei giorni immediatamente precedenti al 21, o addirittura il 21 stesso, smontando in maniera radicale il ruolo che egli stesso si autoconferisce nel Memoriale. Del Martinengo come congiurato parlano le deposizioni di Ventura Fenaroli, Annibale Lana, Giovanni Coma, Gerolamo Riva.

Gian Giacomo a questo punto torna dai congiurati per riportare la notizia: si stabilisce allora di convocare, la sera stessa, il Lana alla casa di Gerolamo Riva per metterlo davanti all'azione imminente. Il Martinengo, per non tradirsi nei confronti della nuova recluta, invita i compagni a trattarlo come se anche lui fosse stato appena reclutato⁴¹.

La sera del 21 Gian Giacomo si reca a casa del Lana invitandolo quindi ad accompagnarlo all'abitazione di Girolamo Riva: sono presenti parecchi congiurati, tra i quali fra' Giovanni, frate di san Francesco, che illustra il piano e gli accordi pattuiti con Venezia. La Serenissima, a detta del frate, deve inviare 1500 uomini e 4 bocche da fuoco al comando del Gritti, mentre i congiurati dall'interno devono prendere la Porta di San Nazaro, con l'aiuto di quelli che stanno in Val Trompia. Il compenso pattuito con Venezia consta di 1000 ducati d'entrata all'anno per ogni capo del trattato. La proposta che il frate avanza è quella di accettare il Lana come uno dei capi⁴². Annibale si dimostra entusiasta, ed anzi chiede di poter portare e far accettare come capo anche un proprio conoscente, tale Angelo Gandini⁴³. La risposta di Girolamo Riva è emblematica: «la torta era sì grande, che basterebbe per tutti»⁴⁴. Il Lana viene quindi accettato nel novero dei congiurati: i convenuti a casa Riva si danno appuntamento per l'ora convenuta, le due di notte. Il Martinengo ed il Lana fanno ritorno a casa di quest'ultimo; da lì, Gian Giacomo riparte alla volta della sua abitazione del Carmine, dove si prepara per l'imminente azione. È a quel punto che il trattato viene scoperto: tre sono le versioni giunte fino a noi di come i Francesi riuscirono a venire a conoscenza della congiura.

⁴¹ La deposizione del Lana del 22 gennaio confermerebbe il fatto: «E di nuovo domandatogli per cosa il mercoledì era andato in casa di Gerolamo dei Riva, rispose che trovandosi con Gian Giacomo dei Martinenghi, col quale era di spesso assieme, e passando dalla casa di Paolo Agostino dei Riva, fratello di detto Gerolamo, il Martinengo gli disse – abbiamo da andar dentro, ché ci deve essere un tal frate che ci vuole parlare di una faccenda della massima importanza, come ha detto [...] –; e così entrarono, e ci trovarono Gerolamo dei Riva e Paolo Agostino, di lui fratello [...]». *Costituti*, p. 498.

⁴² Nel suo interrogatorio il Lana non fa altri nomi se non quelli di Gian Giacomo, dei Riva e di Pietro Avogadro. Dice di non conoscere nessun altro dei presenti, e dice di non aver visto frati. Inoltre non dice nulla del discorso riportato invece dal Martinengo.

⁴³ Probabilmente di famiglia aristocratica, è inserito dal Martinengo tra i partecipanti alla congiura di San Domenico.

⁴⁴ MARTINENGO. *Memoriale*, p. 72.

Una prima versione dell'accaduto è riportata da una lettera che il Gritti invia a Venezia il 22 alle ore sei di notte e che arriva a destinazione il 24, ed è regestata dal Sanudo nei *Diari*. Il Gritti scrive «aver auto che in Brexa era stà scoperto il tratato in quella notte di 21, a hore una di notte, per uno Julio de Brunat citadin brexan qual era in la conjuration, et soa moglie andava in castello e quel castellan francese la lavorava»⁴⁵. Sarebbe stata quindi la moglie di questo tale Giulio Brunati a tradire, essendosi infatuata del castellano francese Giovanni da Ragonia. Del Brunati non abbiamo nessuna notizia, se non quelle riportate dal Gritti stesso nella sua lettera. È più probabile che la relazione tra la moglie del cittadino bresciano ed il castellano sia stata foriera di alcuni indizi utili a capire meglio l'esistenza di una fronda antifrancese a Brescia, ma che i francesi stessero già sull'attenti per le rivelazioni del Lana e per gli spostamenti sospetti di gente armata della campagna o delle valli.

La seconda versione è quella riportata sempre dal Sanudo pochi giorni dopo: questa volta a scrivere non è il Gritti, ma Federico Contarini, provveditore degli stradiotti, che il 23 indirizza una missiva al fratello Marco Antonio. Qui si dice che le truppe veneziane comandate dal Gritti erano in viaggio verso Brescia sicure della riuscita dell'impresa, ma «la sorte che non si habi auta è stata che uno de quelli propizi era maltratato e scoperse la cosa a' francesi precise come la era, e loro la sera, a hore una di note, che in quella note si dovea far el fato, mandò a trovar fino in casa a uno a uno li capi di tal cosa, li quali reteneno e meseno in castello»⁴⁶. Il Contarini allude probabilmente ad Annibale Lana, sottolineando anche la motivazione: non è completamente chiaro che cosa il Contarini intendesse con «era maltratato», forse che costui era trattato male dagli altri congiurati, aveva cioè ricevuto un'offerta da lui ritenuta poco congrua, perciò aveva deciso di denunciare ai Francesi la congiura. Questo cozza parzialmente con ciò che sappiamo si sostiene nel *Memoriale*, e cioè che gli organizzatori della congiura avevano offerto a lui di entrarvi come uno dei capi, assicurandosi in caso di riuscita una rendita di 1000 ducati l'anno. Si potrebbe però supporre che il Lana, per la sua amicizia con il Bottigella o a causa del risentimento per

⁴⁵ SANUDO. *Diarii*, XIV, c. 412.

⁴⁶ SANUDO. *Diarii*, XIV, c. 413.

essere stato escluso in un primo momento dalla congiura dell'Avogadro, abbia preso iniziali contatti con i Francesi svelando loro i movimenti di armati nelle Valli, presentandosi poi dai congiurati per ottenere, proprio per questa sua posizione "a metà", una garanzia di ricompensa in caso di riuscita del piano. Non si può escludere, in ultima istanza, che "essere maltrattato" significhi l'essere stato sottoposto a minacce da parte dei Francesi o addirittura torturato.

Una terza versione, che non esclude le altre ed è da alcuni messa addirittura in relazione alla seconda, racconta di un cittadino bresciano, tale Giorgio Longhena, il quale avvistate le truppe veneziane a Montichiari corre a Brescia ad informare il podestà, facendo fallire la sorpresa. Di questa versione abbiamo notizia nel Supplemento di Girolamo Ruscelli alle *Istorie* del Giovio⁴⁷, nei *Diarii Udinesi* di Giovanni Antonio Azio⁴⁸, nelle *Lettere Storiche* di Luigi da Porto⁴⁹. È la versione proposta anche da Gian Giacomo Martinengo, il quale sottolinea che, dopo aver informato i Francesi, il Longhena viene congedato ed il podestà manda un messo al castellano «il qual subito cominciò a tirare talmente che pareva che il mondo si affinasse, il che noi altri sentendo havessimo per male augurio»⁵⁰. Sono gli spari di cannone che molti, anche nei *constituta*, raccontano di aver sentito attorno alle due di notte, poco prima di far scattare il piano.

Secondo il Martinengo⁵¹, dopo la dipartita di Giorgio Longhena il podestà Bottigella manda a chiamare Annibale Lana per avere da lui informazioni più dettagliate attorno ai piani dei cospiratori. Nel frattempo nelle case dei congiurati c'è grande movimento: sentiti gli spari molti tornano alle loro abitazioni, altri cercano luogo sicuro dove ripararsi. Gian Giacomo, assieme a Gian Francesco Rozzone, si rifugia a casa di

⁴⁷ Editto in *Il sacco di Brescia*, p. 22.

⁴⁸ *Il sacco di Brescia*, p. 170. L'Azio (che scrive contemporaneamente ai fatti e che secondo il Frati è nei dintorni di Brescia in quel periodo) è peraltro uno di quegli autori che unisce questa versione a quella del tradimento del Lana. Vero è anche che il Ruscelli non scrive nel 1512, ma nel 1560 e che il da Porto è un vicentino.

⁴⁹ *Il sacco di Brescia*, p. 179. Il Da Porto nel 1512 è a Venezia e compone la sua opera alla maniera del Sanudo, tramite informazioni indirette.

⁵⁰ MARTINENGO. *Memoriale*, p. 73.

⁵¹ MARTINENGO. *Memoriale*, pp. 73-75.

quest'ultimo, aspettando con altri uomini notizie da parte di Paolo Agostino Riva, che si prende la briga di avere informazioni sull'accaduto e di far sapere agli altri capi della congiura il da farsi.

In questi passi scritti con notevole abilità narrativa, il Martinengo si presenta ai lettori non come un giovane inesperto quale probabilmente doveva essere, ma come un uomo pacato, lucido e freddo nel prendere decisioni, tanto che il Rozzone, suo compagno di fuga, sembra affidarsi completamente a lui e tutti gli altri attori della vicenda sono alquanto messi in ombra dalla sua figura⁵². Trovando riparo a casa di diversi gentiluomini, tra cui anche i nobili Emilio e Fabio degli Emili, Gian Giacomo ed il Rozzone riescono a formulare un piano di fuga da attuarsi la notte del 25 gennaio, che prevede di raggiungere un punto poco difeso e basso delle mura, situato presso il cimitero dei Giudei (a est), di scavalcarlo nottetempo e di fuggire conseguentemente verso Nave⁵³, al castello di Valerio Paitone che attende rinforzi e notizie dei congiurati rimasti in città. Giunti a Nave fanno rapporto al Paitone, e poi ripartono celermente per Cogozzo (in Val Trompia), residenza di Luigi Avogadro. Da qui si provvede subito ad inviare una serie di lettere a Venezia e ad Andrea Gritti (provveditore di campo veneziano, di stanza presso Montichiari), per sollecitare l'intervento delle truppe della Serenissima nei confronti di Brescia. Lettere di cui abbiamo la conferma nei *Diari* del Sanudo⁵⁴ e di cui il cronista veneziano ci dà notizia il 26 gennaio.

Si decide di agire tra il 2 ed il 3 febbraio, perciò tutti i congiurati scelgono di fare ritorno nelle loro terre per cercare di reclutare gente d'armi: il Paitone, l'Avogadro ed il Negroboni si occupano delle valli, mentre il Martinengo torna in Franciacorta e recluta più di mille uomini, che si vanno ad aggiungere ai militi reclutati dal Negroboni e dall'Avogadro, raggiungendo un totale di diecimila armati. La cifra pare essere esage-

⁵² MARTINENGO. *Memoriale*, pp. 80-82. Emblematico il passo «Il ditto miser Giovanfrancesco [Rozzone] per le cose che mi erano accadute si era quasi abbandonato et mi rispose ch'io dovesi ordinar quanto mi pareva che tanto farebbe; [...]».

⁵³ Per il racconto della fuga rimando a MARTINENGO. *Memoriale*, pp. 78-82.

⁵⁴ Vedi SANUDO, *Diarii*, XIV, cc. 415.417. Sono i dispacci inviati da Andrea Gritti a Venezia il 26 ed il 27 gennaio del 1512: confermano che i congiurati sono in Val Trompia presso l'Avogadro e che sono pronti a fare leva di uomini per prendere Brescia.

rata, ma va messa in relazione con quella fornita dall'Avogadro al Gritti: il conte promette, in quei giorni, il supporto di dodicimila uomini dalle valli per la riconquista di Brescia, salvo poi presentarsi sotto le mura della città con una cifra molto minore di armati, suscitando la rabbia del provveditore veneziano. La versione del Martinengo è qui tutta da appurare, giacché il Sanudo ci mette a conoscenza di lettere del Gritti che lamentano non solo la scarsità delle truppe fatte convenire dai congiurati, ma anche la loro estrema imperizia nell'arte bellica⁵⁵.

Brescia, in ogni caso, viene presa tra il 2 ed il 3 febbraio, anche se un numero imprecisato di soldati francesi riesce a trovare riparo nel castello, assieme a tutti gli esponenti della fazione ghibellina, tra cui Alda Pio Gambara e Marco Martinengo Palatini. Diventa a questo punto strategicamente fondamentale la situazione di Bologna, presa d'assedio dagli Spagnoli guidati da Raimondo de Cardona, il quale però «vendete noi, il honor suo e la salute dil exercito spagnolo [...] per trenta mille scudi, quali ghe fece numerar il ditto monsignor de Foys»⁵⁶. Nel *Memoriale* il Martinengo sottolinea la gravità del tradimento del Cardona, che lascia liberi i Francesi di uscire da Bologna per dirigersi verso Brescia, ma anche la difficoltà di organizzazione dell'esercito veneziano, che non riesce a mandare in tempo al Gritti artiglieria sufficiente per cannoneggiare il castello e costringere i Francesi alla resa⁵⁷. Gaston de Foix, luogotenente delle truppe di Luigi XII in Italia, può allora uscire in tutta sicurezza da Bologna e puntare dritto a Brescia, dove il Gritti cerca di organizzare la resistenza facendo reclutare nuove truppe ai congiurati. Il Martinengo conduce mille uomini e li alloggia nei conventi della città, mentre altre truppe sono disposte fuori dalla città, per cercare di bloccare il passaggio che dalla campagna conduce direttamente al castello.

Il Foix, dopo aver vinto i veneziani a Torre del Magnano, fa leva di lanzichenecchi nel veronese e giunge fuori da Brescia il 16 febbraio. Pone il campo a Torrelunga e a porta Pile, cioè a nord e ad est, e fa presidiare

⁵⁵ Interessante il confronto tra MARTINENGO, *Memoriale*, pp. 84-85, e SANUDO, *Diarii*, XIV, cc. 431-437.

⁵⁶ MARTINENGO, *Memoriale*, p. 88. Sono le parole dello stesso Gian Giacomo nel *Memoriale*.

⁵⁷ Di questa carenza nell'organizzazione militare ci dà conferma anche il SANUDO, in *Diarii*, XIII, c. 466.

dall'esterno le porte della città. Successivamente iniziano a salire verso il castello, debellando la resistenza veneziana. A questo punto lo scontro è inevitabile ed inizia il 19 febbraio: nella confusione generale il Martinengo perde di vista molti dei suoi compagni, tra cui l'Avogadro, che poi verrà catturato ed ucciso, e riesce a trovare, fortunatamente, via di fuga dalla città ormai messa a sacco dalle truppe francesi attraverso il rivellino di San Nazaro, assieme a sette stradiotti⁵⁸.

Gian Giacomo e gli stradiotti fuggono a piedi in direzione delle basse, ma presso Castiglione delle Stiviere viene catturato da alcuni soldati francesi e, condotto a Castiglione, viene tradotto in prigione dal podestà del paese, in attesa che Luigi Gonzaga ordini che fare di lui, se lasciarlo nelle mani dei francesi oppure liberarlo.

Il Martinengo però si accorda con i soldati francesi e promette di farsi riscattare per più di 300 scudi se verrà tradotto a Mantova: così avviene e Ludovico Guerrini Gonzaga da Fermo, suo conoscente in quella città, lo riscatta completamente. Viene poi inviato a Ferrara, e di lì a Venezia, dove si riunisce con il Negroboni, il Paitone, Paolo Agostino Riva, Galeazzo Fenaroli e Giovan Francesco Rozzone. Tutti costoro sono spesi dalla Serenissima con una rendita di dieci ducati al mese per uno⁵⁹. Nei mesi successivi Gian Giacomo ed i compagni rimangono a Venezia, e da lì seguono le vicende politiche del '12 e del '13, ma vengono anche incaricati di varie missioni più o meno delicate. Il Martinengo, ad esempio, in estate è inviato nel bresciano per agevolare le manovre delle truppe veneziane e per cercare di tessere nuove trame, ma viene inspiegabilmente fatto prigioniero dai soldati svizzeri mentre cerca di ottenere da loro la liberazione di Antonio Martinengo di Padernello⁶⁰. I due si liberano solo dopo aver pagato un modesto riscatto di duecento scudi⁶¹.

⁵⁸ MARTINENGO, *Memoriale*, pp. 90-91.

⁵⁹ Della cosa si trova conferma anche nel SANUDO, *Diarii*, XV, c. 200, anche se il nome del Martinengo non figura. Può essere una prova di ciò che si diceva sopra, cioè del fatto che il diarista veneziano non considerasse Gian Giacomo come uno dei capi del trattato, al punto da non nominarlo nemmeno tra coloro che ottengono questa "pensioncina" (quasi un'elemosina) da Venezia.

⁶⁰ MARTINENGO, *Memoriale*, pp. 104-105.

⁶¹ Anche Antonio, del resto, era giovanissimo, essendo nato nel 1493, e come Gian Giacomo non doveva occupare ancora un posto di prim'ordine nella società e nei giochi politici del periodo. Era stato comunque il più giovane partecipante alla congiura, reclutato dallo zio, Luigi Avogadro.

A ottobre i Francesi si arrendono agli Spagnoli, che entrano in Brescia e la tengono per Venezia, anche se già a quella data il Martinengo ci dà notizia di contatti diplomatici tra i Francesi e la Serenissima. Contatti che diventano vera e propria alleanza (Lega di Blois) nel marzo del 1513: i veneziani sperano così di riottenere le città della terraferma, e Gian Giacomo si trova coinvolto negli eventi di maggio, quando l'esercito della Signoria entra in Brescia e la toglie alle esigue truppe spagnole. Una ripresa effimera, perché a giugno rientrano gli Spagnoli, che la rioccupano anche a nome dell'Impero. Non sembra partecipare all'assedio della città, che avviene tra l'ottobre del 1515 ed i primi mesi del 1516. Dopo la pace di Noyon i veneti, e con essi anche i ribelli del 1512 tra cui Gian Giacomo, fanno ritorno a Brescia.

Per concludere l'analisi del *Memoriale* è opportuno fare due riflessioni. Nell'ultima sezione dello scritto il Martinengo afferma di essersi presentato più volte a colloquio con i Dieci o con altre autorità veneziane per discutere, da solo o con i suoi compagni congiurati, delle somme di denaro che la Serenissima avrebbe dovuto concedere loro in cambio dei servizi prestati. Di alcuni di questi colloqui abbiamo memoria anche nel Sanudo⁶², e le cifre indicate dal Martinengo corrispondono a quelle del diarista. È però curioso notare che, tra i gentiluomini bresciani a colloquio con i Dieci il Sanudo non menziona mai Gian Giacomo, mentre invece parla più volte del Rozzone, del Ducco e della sua famiglia, di Taddeo della Motella, di Antonio Martinengo e del Paitone. È difficile pensare ad una pura casualità, anche perché Gian Giacomo riferisce di un colloquio avuto con il cancelliere di Venezia Francesco Fasolo⁶³ nel maggio del 1515, a cui segue una decisione ufficiale del Consiglio dei Dieci, che porta alla concessione vitalizia (da estendersi anche agli eredi) di 300 ducati l'anno dopo la riconquista di Brescia⁶⁴, ma di tutto ciò il Sanudo non riporta nemmeno una piccola nota. È più probabile che se il Sanudo non dà notizia né del decreto né della vertenza che si instaura tra il Martinengo e i Dieci⁶⁵,

⁶² Ho già citato SANUDO. *Diarii*, XV, c. 200, ma bisogna aggiungere anche XV, c. 32; XVII, cc. 204, 406, 409; XVII, c. 489, importante perché prelude al tradimento del Paitone.

⁶³ MARTINENGO, *Memoriale*, p. 112.

⁶⁴ Il documento esiste, ed è edito in *Il sacco di Brescia*, p. 120.

⁶⁵ Che si protrae dal 1515 fino almeno agli anni Quaranta.

è perché il diarista veneziano non tiene in conto Gian Giacomo come uno dei personaggi principali della congiura.

La seconda riflessione riguarda il rapporto del Martinengo con i Gambarara, la famiglia indubbiamente più potente di Brescia, fortemente filo-francese e nettamente schierata contro la famiglia Avogadro⁶⁶. Nel memoriale Gian Giacomo non fa mai menzione dei gambareschi, né prima del Sacco né dopo, quando si rendono protagonisti di fatti eclatanti (e riportati persino dal Sanudo) come il saccheggio della riviera di Salò nella primavera del 1512, che ha peraltro il beneplacito del Foix. Egli cita una sola volta la famiglia Gambarara, in occasione della ripresa veneziana della città con Andrea Gritti il 3 febbraio del 1512. Egli racconta di essere entrato nella casa di Taddea Martinengo Colleoni, moglie del defunto conte Pietro Gambarara⁶⁷, e di aver impedito che i soldati la saccheggiassero, come già gli uomini di Avogadro avevano fatto con quella di Alda Pio Gambarara: «quella matina che fussemo intrati [...] io capitai nella casa della domina Tadea Gambarara [...]. Hor gionto lì, havendomi visto la ditta madonna Tadea, qual molto bene mi conosceva, subito corse giuso pregandomi di grazia ch'io la volessi aiutar, ché haveva piena la casa di nostri homini che la sachizavano [...]. Hor subito entrai nella casa cum molti homini ch'io haveva meco, dicendo a quelli che già cominciavano a sachezar :- Com'è? che cosa è questa? Et perché voleti voi sachizar questa casa [...]. Et perché sapevano ch'io era atto a vietargelo, parte per amor, parte per rispetto, cessorono dalla impresa, non portando via un minimo cugiario, dil che la ditta madonna mi fece molti ringratiamenti [...]»⁶⁸. Questo atteggiamento di rispetto nei confronti dei filo-francesi che Gian Giacomo si autoconferisce gli permettere di entrare in possesso dei constituta del processo, che gli sarebbero stati spontaneamente consegnati dal podestà Bottigella, anche se in questo caso più di un dubbio è legittimo. Ritornando alla questione dei Gambarara, sarebbe interessante avere a disposizione più elementi per capire se Gian Giaco-

⁶⁶ Una prova su tutte di questa rivalità l'abbiamo in SANUDO, *Diarii*, IX, c. 416; XI, c. 185.

⁶⁷ Taddea Martinengo Colleoni, figlia di Gherardo II, cugina di Marco Martinengo Palatini, aveva sposato Pietro Gambarara, fratello di Gianfrancesco, Nicolò e Maffeo. Il ramo dei Colleoni sembra che fosse tra quelli più "ghibellini" di tutti i rami dei Martinengo bresciani.

⁶⁸ MARTINENGO. *Memoriale*, p. 96

mo Martinengo evita di citarli perché, all'epoca della stesura del memoriale, ci sono delle tensioni particolari in Brescia e quindi non ha intenzione di fomentarle oppure, e questa è una spiegazione più plausibile, perché egli è molto legato ai Gambara in quanto alcuni esponenti dei Martinengo di Brescia vi erano imparentati e lui stesso, a quanto ci dice, era molto legato ad alcuni gambareschi, ad esempio Taddea.

Vasco Frati, nei suoi volumi sul sacco di Brescia, raccoglie una serie di documenti relativi a Gian Giacomo Martinengo che ci consentono di collocare meglio il personaggio soprattutto per il periodo che dal 1516 arriva fino alla morte⁶⁹. Sono soprattutto decreti del Consiglio dei Dieci e Ducali degli anni Venti, Trenta e Quaranta, più una supplica del Martinengo al governo veneto. C'è il decreto dei Dieci del 31 maggio 1515 di cui si diceva precedentemente e c'è una ducale, datata 23 agosto 1517, che ribadisce l'importo di 200 ducati annui per Gian Giacomo e per i figli, oltre che l'esonero totale per tutta la sua famiglia dal pagamento dei tributi. Interessantissimi sono i documenti che seguono: sono quattro ducali risalenti al 1533-37 in cui il doge (che all'epoca era Andrea Gritti) intima alla Camera Fiscale di Brescia di versare al Martinengo la somma prefissata «affinché il Martinengo riscuota e non mendichi quanto gli è dovuto»⁷⁰. La Camera Fiscale ha quindi grosse difficoltà a pagare la somma, forse per le ristrettezze economiche conseguenti al periodo di guerre e saccheggi⁷¹, perciò con una ducale del 18 aprile 1537⁷² il doge decide di rateizzare il pagamento (20 ducati al mese, sicché Gian Giacomo recuperi poco a poco anche i crediti che aveva accumulato). Anche così la situazione non migliora, visto che ci sono due ducali del 1538 che ripropongono ancora una situazione di insolvenza. Infine, con la ducale del 4 luglio 1545, il doge Pietro Lando decreta che la pensione sia pagata a carico del dazio della Mercanzia.

⁶⁹ *Il sacco di Brescia*, pp. 119-128. La supplica e la premessa ai *costituta* del processo, come detto, erano già stati pubblicate dall'Odorici.

⁷⁰ *Il sacco di Brescia*, p. 122. Ducale del 15 dicembre 1533.

⁷¹ In realtà, su questo aspetto si possono fare soltanto supposizioni non corroborate da fonti. Un'altra spiegazione delle difficoltà a pagare potrebbe essere un presunto scontro tra i funzionari della Camera Fiscale ed il Martinengo, ma non ne abbiamo testimonianza.

⁷² *Il sacco di Brescia*, p. 123.

L'ultimo documento edito dal Frati è la Supplica al governo veneto. È uno scritto del 1551, in cui il Martinengo, vecchio e malato di gotta ripercorre brevemente le vicende del 1512-1516 e le traversie fiscali successive per implorare Venezia che conceda al figlioletto Camillo (che all'epoca ha solo tre anni) «di poter portare le armi cum doi compagni sopra tutto il Stato presente et futuro» della Serenissima. È opportuno sottolineare che Gian Giacomo Martinengo sembra aver avuto due figli: Camillo, il primogenito, e Cesare, ed entrambi probabilmente da Lucrezia Averoldi, sua seconda moglie. La prima era invece una della famiglia degli Emili.

Anche in questa supplica Gian Giacomo non perde occasione per sottolineare di essere stato «uno di capi et complici cum il quondam conte Aloise Avogaro nel trattato»⁷³ del 1512 e di essersi messo in gioco senza paura di perdere «le mie facultà, che passano ducati XV mille». La cifra appare spropositata, soprattutto se la mettiamo a confronto con la pensione di 10 ducati concessagli da Venezia nel 1512 o con i duecento scudi pagati come riscatto agli svizzeri nel 1513. Se fosse stato davvero così ricco, probabilmente non solo le elargizioni sarebbero state molto più munifiche, ma lo stesso riscatto avrebbe avuto un'entità ben diversa. È probabile che qui il Martinengo esageri, anche se di tutte queste cifre non possediamo materiale per fare raffronti certi.

Se tutta questa documentazione ci permette di stabilire con certezza che il Martinengo ha avuto un certo ruolo nei fatti del 1512, è altrettanto vero che questo ruolo non può essere quello che lui stesso vorrebbe far credere di aver avuto.

Dalle fonti coeve agli eventi del 1509-1516 e da quelle successive emergono ben poche informazioni utili ad inquadrare meglio la figura di Gian Giacomo Martinengo, e per di più queste scarse notizie sono difficilmente incrociabili con i fatti di cui lui stesso fa menzione.

Pandolfo Nassino, di nobile famiglia bresciana, nato nel 1486, è in rapporti di amicizia con Valerio Paitone ed è un convinto antifrancese. Nella sua cronaca di avvenimenti bresciani⁷⁴ decisamente discontinua, priva di uno stile uniforme e di un registro omogeneo spesso si lascia an-

⁷³ *Il sacco di Brescia*, p. 127.

⁷⁴ NASSINO, *Registro*.

dare a commenti ironici e taglienti, che avvicinano il suo testo più al genere della satira che a quello della cronaca⁷⁵. Nella sezione della sua opera dedicata al sacco di Brescia, di Gian Giacomo ci dice che «non è de la vera casa de' Martinengi; fo fatto cittadino, cioè lo ditto suo padre et pagete cinquanta ducatti, guardati in la transaccione tra la città et contato. Se tene et reputasi lo più savio et famoso [...] et non l'ho visto may a fare una ponta, et non so che siga bono de fare. È grandò biastematore et gran dormitore»⁷⁶.

Non è dunque affatto tenero con il Martinengo: al di là dei commenti sulla sua condotta morale personale («è grandò biastematore»), ciò che colpisce è il severo giudizio sul lignaggio. Il Nassino infatti, discendente da una nobile ed antica famiglia bresciana, intende scavare un solco tra sé e questo giovane parvenu, la cui famiglia è solo da poco iscritta alla cittadinanza e non appartiene neppure al gruppo delle famiglie Martinengo direttamente discendenti dal conte Pietro, l'antico e potente capostipite comune. A riprova dell'intento del cronista, è interessante mettere a confronto il commento su Gian Giacomo con quello, poco successivo, su Leonardo Martinengo di Villachiarà: «de ca' Martinenga ge era il magnifico conte Leonardo quondam magnifico conte Victore»⁷⁷. Poche parole che però tradiscono un'impostazione completamente differente, soprattutto se consideriamo che Leonardo e Gian Giacomo dovevano essere press'a poco coetanei e che il primo partecipa in maniera molto più distaccata del secondo ai fatti del 1512. Probabilmente il commento caustico del Nassino nei confronti di Gian Giacomo e, per estensione, dei Martinengo di Erbusco, ha origine nel rancore sociale della antica nobiltà, di cui il cronista faceva parte, nei confronti della nuova aristocrazia cittadina, e rappresenta in questo senso un segnale evidente di una conflittualità sociale mai sopita, nemmeno dal difficile momento bellico.

Altre fonti coeve che ci danno notizia di Gian Giacomo Martinengo sono il *Diario* di Bartolomeo Palazzo⁷⁸ e le *Memorie Istoriche di Brescia* del

⁷⁵ Come già notava P. GUERRINI, *Pagine sparse*, VI, Brescia 1986, pp. 96-120.

⁷⁶ NASSINO, *Registro*, f. 116v.

⁷⁷ NASSINO, *Registro*, f. 116v.

⁷⁸ B. PALAZZO, *Diario*, in *Il sacco di Brescia*, pp. 161-164.

Caprioli⁷⁹. Tutte e due sono però molto deludenti, in quanto sia il Palazzo che il Caprioli, nel descrivere le vicende della congiura e del sacco, parlano di «uno da Martinengo» che, assieme a Gian Francesco Rozzone, fugge da Brescia in maniera rocambolesca. Gian Giacomo è quindi nominato solo per questo fatto eclatante, ma neppure in maniera diretta, mentre sono citati con più precisione molti altri partecipanti agli eventi del gennaio-febbraio. È probabile che anche questo sia un indizio della poca importanza che il Martinengo rivestiva per i suoi concittadini; è del resto vero che Branchino da Paratico, cronista di origine nobile e proveniente anche lui dalla Franciacorta, non ne fa mai menzione nella sua *Miscellanea Historica*⁸⁰.

Per finire è interessante una breve considerazione attorno ai costituiti, riportanti le deposizioni rilasciate dagli arrestati del 21 gennaio 1512. Diverse persone citano direttamente il Martinengo: Ventura Fenaroli, Annibale Lana, Giovanni Coma e Girolamo Riva. Il Fenaroli, che è il primo ad essere arrestato dai francesi, afferma che, trovatosi la sera del 21 a casa dei fratelli Riva, tre congiurati, «ci vide il detto Pietro figlio del conte Lodovico Avogadro, e il Giovanni Francesco Rozzone, e Gian Giacomo dei Martinenghi, non che i fratelli Riva e qualche altro plebeo, di cui non conosce il nome»⁸¹. Egli attesta quindi la partecipazione di Gian Giacomo alla congiura ma anche il fatto che si trovava assieme ad alcuni membri di spicco, come Pietro Avogadro, che guidava per conto del padre le operazioni in città. Annibale Lana, ai Francesi che gli chiedono cosa ci facesse in casa dei Riva, risponde con queste parole: «trovandosi con Gian Giacomo dei Martinenghi, col quale era di spesso assieme, e passando dalla casa di Paolo Agostino dei Riva [...], il Martinengo gli disse: «Abbiamo da andar dentro, ché (già me l'ero scordato) ci deve essere un tal frate»⁸² che ci vuol parlare di una faccenda della massima importanza, come ha detto, e credo sia uno di quelli coi quali

⁷⁹ CAPRIOLI [FAUSTINO?]. *Memorie Istoriche di Brescia*, in *Il sacco di Brescia*, pp. 573-585. L'autore qui non è certo, e anche il Frati ha difficoltà a ricostruire le vicende compositive dell'opera. La parte che mi interessa dovrebbe essere coeva ai fatti del 1512 e composta da Elia Caprioli.

⁸⁰ BRANCHINO DA PARATICO. *Miscellanea historica*, in *Il sacco di Brescia*, pp. 131-135.

⁸¹ Costituto di Ventura Fenaroli, 22 gennaio 1512, in *Costituti*, p. 494.

⁸² Giovanni Riva, frate di San Francesco e coinvolto nella congiura.

mi confidò d'aver parlato nella chiesa dei Carmelitani». E così entrarono vi [...] e il detto Gian Giacomo si trattenne con essi in disparte [...]»⁸³. Il delatore della congiura, quindi, afferma esclusivamente di averlo visto parlamentare con i Riva e l'Avogadro.

Giovanni Coma, abitante a Brescia, si presenta spontaneamente il 25 gennaio affermando che: «parlò con maestro Gasparino dei Rivari da Coccaglio, il qual gli disse che nel mercoledì prossimo passato il signor Gian Giacomo dei Martinenghi l'ha fatto restar qui in città adducendolo di aver alcun affare a spedire fino a quest'oggi; e che, a quanto gli disse, mentre era in casa dell'anzidetto Gian Giacomo ebbe per di lui una commissione a portare delle carni cotte ad una casa, ch'ei non conosce, verso le tre di notte assieme ad un tal massaro del Gian Giacomo; e in quella casa erano dappiù che venti persone, delle quali parte armate e parte no»⁸⁴. Dalle parole di Giovanni Coma emerge l'idea di un Martinengo che opera attivamente per reclutare uomini alla causa del trattato: è questo un aspetto che tornerà utile nell'analisi delle forme e delle modalità di reclutamento dei congiurati.

Girolamo Riva è l'ultimo degli interrogati a citare Gian Giacomo, asserendo che «il ditto conte [Luigi Avogadro] aveva partecipata la cosa [il trattato] in città con Paolo Agostino, fratello dell'imputato, e Giovanni Francesco Rozzone e Gian Giacomo dei Martinenghi»⁸⁵.

Si può quindi dire, senza timore di smentita, che sebbene alcuni tra gli interrogati attestino l'effettiva partecipazione del Martinengo alla congiura, nessuno di loro lo dipinga o lo indichi come uno dei capi del trattato. In queste carte, in sostanza, Gian Giacomo appare un congiurato come gli altri, non certo uno tra i principali.

Una fortuna "storiografica"?

Da quanto è emerso, si può a ragione sostenere che le cronache contemporanee agli eventi non tengano in particolare considerazione la figura

⁸³ È il già citato costituito di Annibale Lana, 22 gennaio 1512, in *Costituti*, p. 498.

⁸⁴ Costituito di Giovanni Coma, 25 gennaio 1512, in *Costituti*, p. 503.

⁸⁵ Costituito di Gerolamo Riva, 25 gennaio 1512, p. 496.

di Gian Giacomo Martinengo, che partecipa alle congiure del 1510-1511 e all'attività dei fuoriusciti antifrancesi ed è in contatto con le massime autorità veneziane, ma senza il ruolo di primissimo piano che egli stesso si attribuisce nel *Memoriale*. Resta pertanto da capire in che modo, partendo da un tale panorama storico e documentario, gli storici otto e novecenteschi siano giunti a dipingere il Martinengo come uno dei capi principali e una figura di spicco della congiura, accostandolo spesso a Luigi Avogadro.

Alcuni indizi utili a dirimere la questione provengono da ricostruzioni storiche di varia natura composte a partire dalla fine del Cinquecento, e poi nel Seicento e nel Settecento, nelle quali si può evidenziare un progressivo mutamento di giudizio sulla figura del Martinengo da Erbusco. Patrizio Spini, nel *Suplimento delle Historie bresciane* di Elia Capriolo⁸⁶ che esce nell'ultimo quarto del XVI secolo, ripercorrendo i fatti del 1509-1516 narra le vicende di tutti i congiurati e si sofferma più volte sulla figura di Gian Giacomo. È un cronista attento ed informato che non esita a riprendere fatti narrati ad esempio dal Bembo, nella sua *Historia Venetiana*, e dal *Libellus* di Innocenzo Casari⁸⁷, e parlando del Martinengo dà l'impressione netta di essere venuto a conoscenza dei fatti narrati nel *Memoriale*⁸⁸, redatto circa una trentina d'anni prima. Tutte le volte in cui lo Spini cita Gian Giacomo, infatti, sembra rifarsi direttamente alla sua narrazione. Nel resoconto piuttosto sintetico dell'andamento della congiura, l'autore commenta che, alla scoperta del trattato, «si come tolse l'ardire a Congiurati di dietro dal Martinengo e Ducchi i poi, quali volevano ad ogni modo proseguire la impresa [...]»⁸⁹: di questo fatto non vi è notizia se non dal *Memoriale*. Lo Spini racconta poi che, nei giorni immediatamente precedenti alla riconquista veneziana della città, «conduse Gio. Giacomo più de mille huomini, raccolti de suoi partigiani, al mona-

⁸⁶ P. SPINI, *Il Suplimento delle Historie Bresciane di don Patritio Spini*, in E. CAPRIOLO, *Delle Historie bresciane di m. Helia Cavriolo libri dodeci [...] fatti volgari dal molto reverendo don Patricio Spini [...] et aggiuntovi doppo il Cavriolo quanto è seguito fino all'anno 1585*, Brescia 1585, pp. 265-296.

⁸⁷ I. CASARI, *De exterminio Brixianae civitatis libellus*, Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. O.VI.21.

⁸⁸ Di cui esistono moltissime copie manoscritte, citate in *Il sacco di Brescia*, pp. 62-65.

⁸⁹ SPINI, *Il Suplimento*, p. 271.

sterio di Giesuati»⁹⁰, altro elemento di cui si ha notizia, con questa precisione, solo nel *Memoriale*. Ancora: le dinamiche della fuga del Martinengo dopo il sacco non sono riportate da altri se non dal medesimo protagonista, e lo Spini le riassume, seppur brevemente, con queste parole: «Gio. Giacomo Martinengo, salvandosi dopo la rotta con molte ferite, lontano dalla città incappò in alcuni francesi, da quali fatto prigioniero non conosciuto per uno de capi della congiura, ma solamente per soldato venetiano, fatta taglia fu rilasciato [...]»⁹¹. Ricorda inoltre l'autore che il Martinengo, assieme ad alcuni esuli bresciani, tra i quali Ludovico Cozzaglio di Salò, Giacomino e Gian Antonio Negroboni, «s'erano ricoverati in Venetia» e che la pensione concessa dai Dieci a Gian Giacomo «ancora continua in Cesare suo figliuolo»⁹². Siamo lontani dalla mitizzazione del personaggio, ma è del tutto evidente che il *Suplimento* costituisce il primo caso importante in cui si può notare un'influenza decisiva del *Memoriale* sulla ricostruzione storiografica della figura del Martinengo.

Padre Illuminato Calzavacca nel 1654 pubblica un *repertorio dei bresciani illustri*⁹³, suddiviso in diverse rubriche, tra le quali una è dedicata ai «Belligeratores patriaeque deffensores»⁹⁴: gli «eroi bresciani, nobilissimi cittadini» elencati per il 1512 sono ovviamente tutti i congiurati anti-francesi. Quello che è da notare, al di là dei fronzoli retorici del testo, è che il Calzavacca nell'elenco ponga al primo posto il nome di Gian Giacomo Martinengo, seguito poi dall'Avogadro e da tutti gli altri congiurati: l'autore specifica di aver voluto fare soltanto un elenco, di non aver lo spazio per analizzare una per una le figure dell'«eroismo bresciano» e di essersi limitato ad un ricordo di quelle «immortali glorie». È perciò ancor più significativo che il Calzavacca, senza essersi addentrato in precise ricostruzioni storiografiche⁹⁵, metta in primissima fila

⁹⁰ SPINI, *Il Suplimento*, p. 288.

⁹¹ SPINI, *Il Suplimento*, p. 293.

⁹² SPINI, *Il Suplimento*, p. 293.

⁹³ I. CALZAVACCA, *Universitas heroum urbis Brixiae literis, et armis nulli secunda orbi universo exposita*, Brescia 1654, in *Il sacco di Brescia*, p. 627.

⁹⁴ Ibidem.

⁹⁵ Lo conferma lui stesso, affermando «che per la ristrettezza dello spazio affido [l'indagine sugli «eroi bresciani del 1512»] da studiare agli storici».

il Martinengo: è il segno di una memoria storica che, col tempo, acquisisce nuovi elementi e nuovi apporti che contribuiscono ad ingigantire sempre di più il ruolo di Gian Giacomo nei fatti del '12.

Nel 1778 Baldassarre Zamboni, noto intellettuale bresciano e professore di teologia nel seminario vescovile della città, pubblica in forma anonima la cosiddetta "*Libreria Martinengo*", in cui una scheda è dedicata alle memorie di Gian Giacomo Martinengo⁹⁶. Anche in questo caso si nota l'influenza diretta del *Memoriale* sui fatti narrati dallo Zamboni (il trattato del 1511, la fuga rocambolesca da Brescia, la cattura da parte dei soldati francesi ai confini del bresciano, la prigionia presso gli Svizzeri e la perdita di buona parte delle sue sostanze); anche in questo caso non si perde l'occasione di esaltare Gian Giacomo quale «vivo esemplare di carità verso la patria»⁹⁷.

Non siamo ormai lontani dal 1820, quando Giovanni Labus pubblicherà i manoscritti del *Memoriale*, facendone esplodere, definitivamente, la fortuna storiografica. Quello che è emerso, ripercorrendo la vita di Gian Giacomo e le fonti che ci parlano di lui, è che se fino ad oggi il Martinengo è stato considerato come una delle figure principali delle lotte antifrancesi del primo Cinquecento, lo dobbiamo più alle ricostruzioni successive ed alla sua narrazione in prima persona che non a quello che di lui emerge dalle fonti coeve.

È pertanto lecito, anche a fronte della ricostruzione tentata in queste pagine, dubitare di questa sua presunta centralità, ed occorre riflettere su come i giudizi affrettati di certa storiografia molto spesso si trasformino in una ferita che risulta difficile sanare.

⁹⁶ B. ZAMBONI. *La libreria di S.E. il N.U. signor Leopardo Martinengo [...] cogli uomini illustri della chiarissima famiglia Martinengo umiliata al medesimo cavaliere della spettabile comunità di Calvisano, Brescia 1778*. Va detto che Gian Giacomo Martinengo, a quanto risulta dalle genealogie, non dovrebbe essere un antenato di Leopardo, erede di un ramo tutto diverso, quello dei Martinengo da Barco.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 95.

GIAN GIACOMO E LA CONGIURA DEL 21 GENNAIO:
CONSIDERAZIONI ULTERIORI

Le vicende del Martinengo, come si diceva già nell'introduzione, fanno sorgere una serie di domande e di dubbi attorno alle dinamiche del trattato antifrancese: due in particolare sembrano essere decisamente impellenti. La questione della congiura di San Domenico, poi assorbita da quella dell'Avogadro, ci impone di capire come siano stati reclutati i «congiurati della città», cioè coloro i quali avrebbero dovuto liberare porta San Nazaro dal presidio francese per introdurre gli altri ribelli, guidati dal Negrobboni, dal Paitone e dall'Avogadro, che attendevano fuori dalle mura⁹⁸.

Il fatto, infine, che un Martinengo partecipi alla congiura, non può non indurci ad intentare alcune riflessioni sul comportamento politico del casato Martinengo nella Brescia del primo Cinquecento.

Reclutamento

Per quanto riguarda la prima questione, quella del reclutamento, sulla base dell'analisi delle fonti sembra di poter affermare con relativa certezza che i congiurati principali siano accomunati dal fatto di avere ciascuno un legame più o meno diretto nei confronti dell'Avogadro: è il conte Luigi che li recluta, dirigendo la congiura in maniera del tutto privata e scegliendo innanzitutto dalla sua cerchia personale. Questo sembra essere inizialmente vero almeno per 6 congiurati: Giacomino Negrobboni, suo braccio destro nelle azioni militari; Pietro e Francesco Avogadro, i suoi figli; Antonio Martinengo di Padernello, il giovanissimo nipote; Ambrogio Avogadro, il cugino; Venturino della Crotta, suo fittavolo. Si tratta soprattutto di parenti o di uomini a lui vicinissimi, che paiono agire tutti alle sue dirette dipendenze. Stando alla deposizione di Giovanni di Covo, ci sarebbero però anche altri uomini della cer-

⁹⁸ Affine a questo problema è quello che riguarda la presenza e l'arruolamento di alcuni frati tra le fila dei congiurati, ambito sul quale ho già raccolto alcuni dati, ma occorrerebbe approfondire le ricerche. Un'altra questione centrale è infine quella del reclutamento dei valligiani, di cui si è occupato l'amico e collega Giulio Merici.

chia dell'Avogadro coinvolti nella congiura, soprattutto dipendenti e domestici: «Interrogato quanto ai nomi della famiglia di esso conte, disse di ricordarsi di Venturino Crotta, domino Lauro da Vicenza e Gaspare di lui fratello, Domenico Vicentino il musico, Santo Pobuloro, Tommaso Sola, Elia Pocpagno e Calimero, di lui fratello, Albertin da Lodrino, Zaccaria il tubicine, armati tutti eccetto il Zaccaria; ed anche un certo Marco da Vicenza, armato egli pure»⁹⁹. Venturino della Crotta è però quello con il ruolo più importante tra questi, poiché è l'unico ad essere condannato. Sappiamo però dalla deposizione di Pietro Avogadro che Giovanni di Covo (detto "il Barbetta") aveva ricevuto dal padre 100 lire per comperare venticinque corsaletti, un compito di un certo rilievo e particolarmente delicato¹⁰⁰. Gli altri non sono che nomi, sui quali non è possibile congetturare molto: è da evidenziare che molti sembrano provenire da Vicenza, e che alcuni di loro non appartengono ad un elevato livello sociale. Ma si può anche supporre che la "famiglia" dell'Avogadro sia una sorta di servitù raffinata, quasi una piccola corte: lo fa pensare la presenza di un musico (Domenico Vicentino).

Allargando la riflessione a tutto il nucleo dei congiurati, se si tiene per buona la versione del Martinengo in merito alla congiura di San Domenico, occorre contare nel numero dei cospiratori accettati dall'Avogadro anche il Martinengo, il Paitone, il Rozzone e Galeazzo Fenaroli. Il Paitone in particolare, per la sua conoscenza della valletta del Garza e per il potere probabilmente esercitato sulle zone limitrofe alla sua dimora a Nave, poteva tornare utilissimo all'Avogadro, convinto d'aver soccorso «dai monti [...] di quanti uomini io voglio»¹⁰¹. Dal costituito di Gerolamo Riva emerge la modalità centralizzata con la quale il conte Luigi dirigeva il tutto: «E può essere già otto mesi [...] il medesimo Venturino [della Crotta] portò agli stessi [i veneziani] lettere di detto conte, poiché avea con essi già capitolato [...]. Prosiegue l'imputato che da quindici giorni incirca il detto conte spedì ai veneti Bernardino Garsoto da Brescia, per il quale il conte, come poi gli ha detto, aveva inteso che i Vene-

⁹⁹ Deposizione di Giovanni di Covo, 25 gennaio 1512, in *Costituti*, p. 505.

¹⁰⁰ Costituto di Pietro Avogadro, 24 gennaio, in *Costituti*, p. 495.

¹⁰¹ Costituto di Gerolamo Riva, 25 gennaio, in *Costituti*, p. 496. Il Riva riferisce le parole del conte Luigi in merito al trattato contro i francesi.

ziani accettavano l'offerta e sarebbero venuti; ma prima peraltro volevano sapere che presidi ci fossero in città, e quali dei cittadini si mettevano a questo affare. Per la qual risposta dei Veneziani il detto conte prese a trattare con quei di Valtrompia e Valsabbia, e singolarmente con Giacomino dei Negroboni, per quella valle, e Giovanni Saraceno per questa, di raccogliere il numero di gente che si potesse. Fu in corrispondenza il detto conte anche con Lodovico Cazzale, dottore a Salò [...] dopo di che disse che aveva partecipata la cosa in città con Paolo Agostino, fratello dell'imputato, e Giovanni Francesco Rozzone e Gian Giacomo dei Martinenghi»¹⁰².

Il costituito del figlio di Luigi, Pietro Avogadro, presentatosi spontaneamente a deporre il 24 gennaio, conferma la versione data dal Riva: «Giacomino dei Negroboni, a suo giudizio, era quello che trattava tutta a faccenda; che lo vedeva ogni momento trattare in secreto con suo padre; ed anche il Venturino della Crotta, che sta con suo padre, doveva aver mano in tutta quell'impresa. Rivela eziandio che il Valerio Paitone martedì passato gli ebbe detto: - Vostro padre mi manda a dire ch'io venga da lui, ed io ci vado; s'ha da trovare in via per Cogozzo; penso mi voglia parlare di quel trattato, che domani, io credo, metteremo in effetto - [...]»¹⁰³.

Sarebbe l'Avogadro, quindi, a tenere i contatti con i congiurati principali, da lui incaricati di arruolare altra gente da riunire in città o sui monti per attuare il piano. È quindi possibile supporre che tutti quei tentativi di arruolamento di gente della campagna, da parte di alcuni dei congiurati cittadini, descritti nei costituiti¹⁰⁴ siano l'attuazione pra-

¹⁰² Ibidem. Anche Paolo Agostino Riva, dando credito a questa deposizione, sarebbe stato arruolato direttamente dall'Avogadro, quindi.

¹⁰³ Costituto di Pietro Avogadro, 24 gennaio 1512, in *Costituti*, p. 495.

¹⁰⁴ Cito in nota, senza particolari commenti, quei costituiti che mi sembrano significativi in quanto mostrano in quale modo alcuni abitanti della città (ma anche del contado) siano stati reclutati dai congiurati cittadini. Sono testimonianze per ovvi motivi parziali ed estremamente incerte, e in alcuni casi palesemente prestabilite al fine di discolarsi vicendevolmente: i costituiti di Bartolomeo Bossi, Alessandro Ramei, Ettore Maria Occanoni e Sebastiano de' Terzi (*Costituti*, pp. 498, 499, 504, 506) rientrano proprio in questa categoria, oltre a dare interessanti informazioni in merito al reclutamento. Altre notizie si ricavano da Rocco Ventumelli, Antonio Marinoni, Giacomo di Coccaglio, Pasino da Tavernole (*Costituti*, pp. 499, 500-502, 502, 505-506).

tica di un esplicito ordine impartito loro dal conte Avogadro, il quale opportunamente si teneva fuori dalle mura di Brescia, attendendo che il numero degli arruolati fosse sufficiente per il colpo di mano. Questa strategia sarà attuata anche in seguito al fallimento del 21 gennaio, quando i congiurati scampati all'arresto si riuniranno attorno al conte che, subito, invierà lettere a Venezia ed al Gritti comunicando la volontà di continuare con le operazioni e di arruolare altri uomini dalle sue valli per cercare di prendere comunque la città.

Nel già citato costituito di Giovanni Coma¹⁰⁵, Gian Giacomo Martinengo appare come un reclutatore attivo, ma è palese il suo agire ad un piano inferiore rispetto a quello del conte Avogadro, occupandosi di arruolare, in maniera anche equivoca, alcuni abitanti della città¹⁰⁶. Gian Giacomo ancora una volta appare come uno cospiratori principali, ma con un compito più pratico che di pianificazione della congiura: non si può dunque paragonare il suo ruolo a quello dell'Avogadro o del Negroboni. Non mi pare che per definire le modalità con cui i congiurati sono stati arruolati si possano percorrere altre vie, né mi paiono esaustive altre possibili interpretazioni del problema, due delle quali è comunque opportuno vagliare.

Si potrebbe innanzitutto sostenere che alla base del reclutamento stia l'appartenenza cetuale, per cui i singoli congiurati sarebbero legati dall'appartenenza ad una medesimo ceto sociale. Quest'ipotesi può essere scartata a partire da un'analisi di alcuni dei personaggi della cerchia dell'Avogadro: ci sono Antonio di Padernello e Gerolamo Riva, esponenti di ricche famiglie del patriziato cittadino, c'è Venturino della Crotta, fittavolo di Luigi ma nonostante questo investito, come si è visto, di importanti mansioni diplomatiche, c'è il Paitone, che se non era patrizio era comunque signore ed esercitava una forte influenza sulle sue terra extraurbane, ci sono i "famigli" del conte Luigi, dei quali uno sappiamo faceva l'araldo¹⁰⁷, c'è Ludovico Cozzaglio, personaggio non

¹⁰⁵ Costituito di Giovanni Coma, 23 gennaio 1512, in *Costituti*, p. 503.

¹⁰⁶ Non uso di proposito il termine "cittadini", che presupporrebbe per costoro il possesso dei pieni diritti di cittadinanza ed un posto nel Consiglio cittadino.

¹⁰⁷ E che non doveva essere, quindi, di elevata condizione, ma nemmeno una persona priva di istruzione.

meglio identificato se non nella sua professione di “dottore” a Salò. Tralasciando tutte quelle persone che vengono reclutate negli ultimi giorni, e che per lo più sono artigiani di città o rurali, è evidente come una forte eterogeneità sociale sia presente già entro la cerchia ristretta di coloro che avevano rapporti diretti con l’Avogadro.

La seconda ipotesi da vagliare è quella che vorrebbe l’appartenenza politica come il collante fondamentale del reclutamento. In questo caso, non è possibile negare con altrettanta forza rispetto all’ipotesi precedente: sappiamo che nel primo Cinquecento a Brescia i contrasti politici tra Guelfi e Ghibellini sono accesi e rinnovati dalle vicende della lega di Cambrai, ma non possiamo stabilire in maniera scientificamente probante che la congiura sia stata un tentativo di colpo di mano pensato e prodotto interamente dal partito guelfo. Addirittura, leggendo i costumi, si nota che tra i coinvolti sono presenti alcuni personaggi le cui famiglie hanno una lunga tradizione ghibellina, anche se ad onor del vero non ci è possibile stabilire se la loro partecipazione sia stata effettiva. Tra i partecipanti alla congiura, inoltre, quelli che sicuramente possono essere ascritti alla fazione guelfa non sono che 4: gli Avogadro, padre e due figli, ed Antonio Martinengo di Padernello, nonostante la giovane età¹⁰⁸. Per Valerio Paitone il discorso è in bilico: il Nassino ad esempio dice di lui che «Costuy de casa anticha, et era gelfo; nientedimeno lui portava la impresa gibilina»¹⁰⁹, frase oscura che ben riassume l’impossibilità di emettere sul Paitone un giudizio definitivo. Con una simile carenza di elementi, è impossibile dimostrare il peso che l’appartenenza politica ha avuto nella fase del reclutamento dei congiurati.

Questa seconda ipotesi, in ogni caso, non può risolvere da sola la domanda del come i partecipanti alla congiura si siano uniti nella macchinazione antifrancese, ma può acquisire senso se letta in accordo con la mia interpretazione, tutta concentrata sulla figura di Luigi Avogadro. Questi, infatti, appartiene al partito guelfo di Brescia e, nella fase storica in esame, può esserne considerato l’animatore, nonostante il suo passaggio al campo francese nel 1509. La sua famiglia però, ha una

¹⁰⁸ Più per appartenenza familiare che non per le azioni compiute in precedenza, in quanto giovanissimo, come detto.

¹⁰⁹ NASSINO, *Registro*, ms. C.I.15, p. 117r.

lunga tradizione guelfa e filoveneziana, che non può essere cancellata. Si può pertanto ipotizzare che, oltre al reclutamento per via personale (che è più facilmente dimostrabile, partendo dai costituti), ci sia stato un altro livello di reclutamento, più “politico”, e che alcuni siano entrati nella congiura perché convinti filoveneziani, trovando in Luigi Avogadro una guida politica ideale.

Al di là dei meccanismi di reclutamento e delle possibili interpretazioni che possono essere date, c'è da commentare un ultimo aspetto che riguarda una possibile motivazione che pare muovere collettivamente i congiurati: la dichiarata avidità di guadagno. La già citata frase con la quale Gerolamo Riva si rivolge ad Annibale Lana¹¹⁰ lo mostra chiaramente: «et disse questa spetial parola che la torta era sì grande, che bastarebbe per tutti». Al di là dei probabili guadagni in termini politici o di fazione, la congiura offre a molti la concreta possibilità di migliorare sensibilmente la propria condizione economica e di ricevere notevoli entrate di denaro. È sempre il Riva a parlare infatti di un compenso di 1000 ducati all'anno per ogni “capo” della congiura, stando al racconto (non verificabile) del *Memoriale*. Che il guadagno fosse una delle motivazioni principali pare essere confermato dalla spontanea confessione di Pietro Avogadro, il quale sostiene che «se la maestà del re [di Francia] gli avesse affidato una qualche condotta, non si sarebbe lasciato andare a questa follia»¹¹¹. Poiché, come pare chiaro anche dal Sanudo, l'Avogadro aveva in effetti ottenuto condotte da Luigi XII¹¹², questa frase può forse significare che la ricompensa non era ritenuta affatto adeguata.

I Martinengo

Il secondo nucleo di riflessione che lo studio della figura di Gian Giacomo induce a portare avanti ha come oggetto il comportamento politico tenuto dal grande casato Martinengo durante gli avvenimenti del primo Cinquecento. Agli inizi del XVI secolo, i Martinengo sono una famiglia

¹¹⁰ MARTINENGO. *Memoriale*, p. 72.

¹¹¹ Costituto di Pietro Avogadro, 24 gennaio, in *Costituti*, p. 496.

¹¹² Ad esempio in SANUDO, *Diarii*, XI, c. 502.

parecchio estesa: dodici i rami di una notevole importanza individuati a Brescia nel primo Cinquecento, tutti discendenti dai figli di Pietro minor, morto nel 1370¹¹³. Da Prevosto quondam Pietro discendono Giovanni e da questi Antonio, capostipite dei rami della Pallata e di Padernello, e Leonardo, capostipite dei rami da Barco e delle Palle. Da Antonio quondam Pietro discendono Taddeo, capostipite dei della Motella, e Bartolomeo, capostipite dei Villachiarà. Da Gerardo, terzo figlio di Pietro, discendono Marco, capostipite dei Colleoni e dei Palatini, e Cesare, primo dei Cesaresco. Agli inizi del Cinquecento, a Brescia, i Martinengo di queste famiglie sono tutti imparentati in qualità di cugini di terzo e di quarto grado (non una parentela lontanissima quindi), e probabilmente si riconoscono ancora nell'avo comune (Pietro minor, come detto).

Dei rami discendenti da Prevosto ed Antonio è possibile affermare che sono generalmente orientati al guelfismo e, tra XV e XVI secolo, sono registrati spesso al servizio della Repubblica. Sebbene dunque alcuni di loro siano senza ombra di dubbio ascrivibili alla compagine guelfa, come si vedrà tra breve tra gli esponenti di questi rami figura anche qualche ghibellino. I fratelli Vittore e Gian Maria da Barco sono condottieri per la Serenissima ed ambedue, nel 1499 erano stati iscritti al patriziato veneto. Addirittura, era stata conferita loro la nobiltà senatoriale, trasmissibile anche alla discendenza¹¹⁴. Nel 1505, peraltro, Vittore figura tra i *balotadi* per sostituire nella carica di collaterale generale il defunto Gian Filippo Aureliano¹¹⁵. Stupisce pertanto l'affermazione del Sanudo il quale, lodando le imprese di Vittore ed in particolare la sua dedizione durante l'assedio di Cremona del marzo 1501, dica del condottiero bresciano che «non è zentilhommo nostro, come è li altri Martinengi di Brexa»¹¹⁶. Queste parole, il fatto che Vittore non sia «gentiluomo nostro», signifi-

¹¹³ Ho già citato, come fonte di alcune delle notizie, qui riportate, sui Martinengo, GUERRINI. *Una celebre famiglia*. È una fonte essenziale ma abbastanza completa, pertanto utilissima nel tracciare un breve profilo della struttura del casato, punto di partenza fondamentale di una qualsiasi speculazione storiografica sul comportamento politico dei Martinengo.

¹¹⁴ SANUDO, *Diarii*, IV, c. 29. Su Vittore è il caso di citare SANUDO, *Diarii*, III, cc. 1146, 1148, in cui Vittore si offre ai Veneziani come guida nelle zone del Bergamasco, c. 1208 in cui è inviato con l'Avogadro sotto le mura di Cremona per chiedere la resa della città.

¹¹⁵ SANUDO, *Diarii*, VII, c. 264.

¹¹⁶ SANUDO, *Diarii*, IV, c. 1342.

cano con ogni probabilità che egli non aderiva al partito guelfo, ma simpatizzava per la compagine politica opposta: ciò non vuol dire necessariamente che Vittore fosse filofrancese, in quanto la sua ghibellinità può essere spiegata anche con una residuale simpatia nei confronti dell'Impero¹¹⁷, ma queste parole ci danno in ogni caso il polso di una situazione molto labile e frammentata sul piano politico e fazionario¹¹⁸.

Il padre di Vittore e Gian Maria, Gian Francesco, era stato creato conte con una ducale del 1487 ed aveva sposato una figlia del doge Marcello, Ludovica. Il ramo dei Padernello è imparentato con gli Avogadro, avendo Nostra, figlia di Antonio, sposato il conte Luigi. Del ramo dei Motella si può dire che, fino all'edificazione della Loggia, ospitavano nella loro abitazione in Brescia il podestà e le sedute del Consiglio degli Anziani, qualificandosi come una delle principali famiglie di orientamento guelfo della città. Lo zio di Gian Maria (e quindi padre di Taddeo), Giacomo, aveva inoltre sposato una delle figlie del Colleoni¹¹⁹. Ai Motella appartiene Gian Maria, che nel settembre del 1510 aveva cercato di far entrare un numero imprecisato di valligiani in città¹²⁰, dei quali non sappiamo né il nome, né la provenienza, né la condizione sociale. Fallito il tentativo, Gian Maria «fo decapitato et squartato sotto a ditti Franciosi»¹²¹ il 10 settembre.

Dei Villachiera è il caso di citare Bartolomeo III, bisnipote di Bartolomeo, che nel 1512 è condannato dalla sentenza emessa l'undici maggio

¹¹⁷ Sembra essere questo anche il caso di Emilio e Fabio degli Emili (che avrebbero aiutato Gian Giacomo Martinengo nella fuga e che forse parteciparono alla congiura) dei quali il Nassino ci dice che erano ghibellini, ma provenienti da Verona. È molto probabile, dunque, che il loro ghibellinismo si concretizzasse nell'avere simpatie filo imperiali.

¹¹⁸ È l'annosa questione del significato dei termini guelfo e ghibellino in epoca rinascimentale. Questione che non si può affrontare in questa sede, ma che meriterebbe più di una riflessione anche per il caso bresciano.

¹¹⁹ GUERRINI, *Una celebre famiglia*, pp. 511-521.

¹²⁰ Non ci sono trattazioni esaustive del fatto, ma vari riferimenti in: SANUDO, *Diarii*, XII, cc. 340, 370, 391, 415; NASSINO, *Registro*, ms. C.I. 15, f. 115r. Altri riferimenti, più icastici, in: C. ANSELMi. [Descrizione del sacco di Brescia fatto da Gastone di Foix l'anno 1512], in G. RUSCELLI, *Sopplimento di Girolamo Ruscelli nell'Istorie di monsignor Giovio*, Venezia 1560; PALAZZO, *Diario*, in P. GUERRINI, *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX trascritte ed annotate da Paolo Guerrini*, I, Brescia 1922, pp. 256-386 e in *Il sacco di Brescia*, pp. 161-164. È il Sanudo medesimo ad utilizzare il termine di «valligiani».

¹²¹ NASSINO, *Registro*, f. 115r.

dai senatori regi Faucon d'Aurillac e Francesco Tavello per avere reclutato cittadini al fine di organizzare la resistenza della città nei confronti del Foix, nei giorni immediatamente precedenti al sacco¹²².

Dei tre rami discendenti da Gerardo, sposato con Caterina Ugoni, è possibile affermare invece che, nonostante un rapporto di generale accordo con la Serenissima, siano tutti politicamente spostati sul versante ghibellino. Gerardo che si era imparentato coi ghibellini Ugoni, aveva a sua volta legato, quando i giochi tra Milano e Venezia erano ancora aperti, i suoi figli e le sue figlie a famiglie di condottieri cremaschi e cremonesi di orientamento filoghibellino. Cesare, ad esempio, aveva combattuto per i Visconti nel '26-'31, ma era poi passato a Venezia dopo le vicende degli anni '40 (era comunque presente sotto alle mura di Brescia con le truppe del Piccinino¹²³). Giulio Martinengo Colleoni, dotto umanista nipote di Marco, viene creato senatore regio da Luigi XII mentre la sorella Taddea aveva sposato Pietro Gambara. Dei Palatini il principale è Marco, condottiero inizialmente per Venezia, ma che nel 1499 aveva tradito, passando ai duchi di Milano. La Serenissima aveva posto addirittura una taglia sulla sua testa¹²⁴. Nel 1512, passato al servizio dei Francesi, è con Gaston de Foix al comando delle truppe che assaltano Brescia dal castello¹²⁵ per saccheggiarla. Il nipote, Teofilo, ospita nel febbraio 1512 monsignor du Lude, governatore francese. Marco pare essere in verità l'unico accesissimo ghibellino di questi rami, ché gli altri sono sì ghibellini, ma certo molto meno evidentemente di lui: un esempio è Cesare II Cesaresco, che passa al servizio di Luigi XII nel 1509 ottenendone i titoli di ciambellano e di consigliere regio ma che, al ritorno di Venezia, viene tranquillamente reintegrato nel-

¹²² «Risulta con certezza che gli inquisiti, dopo che Brescia era stata occupata dalle truppe di Andrea Gritti, si assunsero il compito di arruolare cittadini, quadra per quadra, a difesa dell'occupazione veneziana e contro l'esercito francese». Edita in *Costituti*, pp. 515-517. La sentenza emessa l'11 maggio riguarda i responsabili del reclutamento dei cittadini durante i giorni della riconquista veneta, intimandoli a costituirsi, e condanna alla decapitazione alcuni personaggi minori: la motivazione non è specificata, ma probabilmente la condanna si riferisce alla loro partecipazione alla congiura antifrancese.

¹²³ *Enciclopedia Bresciana*, VIII, p. 311.

¹²⁴ SANUDO, *Diarii*, VII, c. 1028.

¹²⁵ Dove si era rifugiato durante la breve riconquista veneta assieme ad Alda Pio Gambara.

l'esercito veneto, partecipando anche ad alcune campagne militari (come l'assedio di Genova nel 1527). Da quello che si può desumere, analizzando le fonti, non sembra comunque che tra i Martinengo "guelfi" ed i Martinengo "ghibellini" corressero antipatie eccessive: vi è testimonianza di alcuni matrimoni incrociati, ad esempio tra Taddea Martinengo di Padernello ed Ascanio Cesaresco, fratello del sopracitato Cesare II, o tra Orsola, sorella sempre di Cesare, e Gian Maria Martinengo da Barco, o ancora tra Ercole Palatini e Isabella, cugina di Gian Francesco da Barco.

Il Nassino riporta la notizia di un colloquio che sarebbe avvenuto tra Marco Martinengo Palatini e Battista Martinengo delle Palle sulle mura della città pochi giorni prima dell'arrivo delle truppe del Foix, per cercare di trovare un accordo senza dover ricorrere allo scontro armato. Marco avrebbe chiesto «che se rendessono ditti zintilhomini, che non haveriano molestia né in li personi, né in lo havere, et non rendendosi, che andariano a sacho et a morte»¹²⁶. È impossibile stabilire se il colloquio abbia davvero avuto luogo, e pertanto qualsiasi ragionamento imperniato su questo fatto rischierebbe di essere completamente fallace. Tuttavia lo si può considerare un altro indizio di come i rapporti tra i vari rami dei Martinengo, pur così lontani politicamente, non fossero completamente deteriorati.

I Martinengo non sembrano in generale prendere parte alla congiura organizzata dall'Avogadro, eccezion fatta per Antonio di Padernello, il più giovane tra i partecipanti al trattato (essendo nato nel 1493), nipote del conte Luigi, che aveva sposato sua zia Nostra Martinengo (ed è forse per questa parentela che sarebbe stato reclutato tra le file dei congiurati), e per Gian Giacomo, che come già suggerito non faceva parte dei rami principali. Gli altri Martinengo non risultano dare il loro apporto all'attività cospirativa del conte Luigi, ma partecipano all'attività antifrancese solo in seguito. Taddeo della Motella e Bartolomeo Martinengo di Villachiarà sono ad esempio condannati, con la sentenza dell'11 maggio 1512, per il ruolo avuto nell'arruolamento di cittadini a difesa della città; sappiamo che forse anche Battista delle Palle partecipava all'organizzazione della difesa, dando credito al rac-

¹²⁶ NASSINO, *Registro*, f. 69v.

conto del Nassino¹²⁷; sappiamo dal *Memoriale* di Gian Giacomo Martinengo che il Gritti, in quei giorni, era ospitato nell'abitazione di Scipione Maria della Pallata¹²⁸.

Come interpretare questi dati è una questione alla quale si potrebbe forse rispondere con molti più elementi in mano e con un'indagine molto più estesa sui documenti dell'epoca. Si possono però tranquillamente intavolare due ipotesi che potrebbero fungere da linee guida per future ricerche in proposito.

La prima supposizione è che quella dei Martinengo fosse una accorta strategia politica, un mantenere di comune accordo l'alleanza sia con il campo guelfo che con quello ghibellino per evitare che tutto il gruppo familiare cadesse in disgrazia. Questa ipotesi, per avere senso, dovrebbe essere supportata dalla dimostrazione che il casato Martinengo ragionasse, a quell'epoca, con una logica di clan, e che pertanto si riconoscesse ancora pienamente nell'antenato comune ed in qualcuno dei capifamiglia viventi.

La seconda supposizione ha invece alla base l'idea che i vari rami della famiglia stessero già iniziando, in quegli anni, a ragionare come famiglie autonome, distinte le une dalle altre. Dando per vera questa asserzione, si potrebbero allora interpretare le diversità di posizione politica descritte come un progressivo allontanamento dalla logica del clan ed un'assunzione graduale di autonomia da parte dei singoli rami del casato.

¹²⁷ «A parlar cum ditto misier Marco Martinengo [a capo delle truppe francesi acquantierate in castello e pronte a mettere a sacco la città] uno miser Batista Martinengo qual per stantia sta in li Cozeri [...]». NASSINO, *Registro*, f. 69v.

¹²⁸ MARTINENGO, *Memoriale*, p. 90.

GIULIO MERICI
DOTTORE IN SCIENZE STORICHE

Luigi Avogadro: *un signore e un feudo nella congiura anti-francese del 1512*¹

Una delle figure più influenti e complesse del primo cinquecento bresciano è, senza alcun dubbio, Luigi Avogadro, feudatario di Lumezzane prima, e dell'intera Valle Trompia successivamente. La sua particolare vicenda biografica ha culmine nelle vicende militari e politiche che investono la Repubblica di San Marco in quella fase delle guerre d'Italia in cui la Serenissima è opposta alla Lega di Cambrai. La congiura anti-francese del gennaio 1512, ordita da numerosi gentiluomini con a capo proprio l'Avogadro con il fine di restituire Brescia a Venezia, non è solo uno degli eventi che porteranno la città ad essere messa a sacco dai soldati francesi di Gaston de Foix, ma può anche essere un singolare laboratorio per comprendere le dinamiche socio-politiche presenti in una città della prima età moderna. La volontà del presente saggio è, in primo luogo, una ricostruzione della biografia di Luigi Avogadro, partendo dalle numerose notizie pervenuteci sul suo conto, che non hanno mai trovato uno sviluppo organico; secondariamente mi sono occupato di analizzare le dinamiche relazionali tra il signore Avogadro e gli abitanti del suo feudo, la Valtrompia, tentando di mostrare come l'influenza del signore sulle sue terre non fosse semplicemente unidirezionale ma, al contrario, essenzialmente dialettica. Ciò, a mio parere, risulta di particolare evidenza nel *trattato* del 1512, che ho preso in esame sia dal punto di vista della Valtrompia, sia da quello del suo signore.

¹ Il seguente intervento è un estratto della mia tesi di laurea triennale dal titolo *Un signore e una valle: Luigi Avogadro e la Valle Trompia (1495-1512)*, presentata presso l'Università degli Studi di Milano il 30 giugno 2009, per la stesura della quale ho avuto il piacere e l'onore di essere seguito da Letizia Arcangeli.

La Famiglia Avogadro

Il 31 ottobre del 1409 il condottiero, e dal 1404 signore di Brescia, Pandolfo Malatesta concesse ad un suo capitano, Pietro Giacomo Avogadro, padre di Luigi «il luogo, terra, territorio et uomini di Polaveno, con la giurisdizione, honor et pertinenze di detto in feudo et a' suoi legittimi e discendenti»². Polaveno sorgeva sulla via di comunicazione più breve tra Brescia e la Valcamonica e, pertanto, era un luogo chiave per il controllo della provincia. Nello scontro tra il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia, Pietro Avogadro decise di schierarsi dalla parte di San Marco e, dopo la decisiva battaglia di Maclodio (12 ottobre 1427), la Serenissima lo ricompensò con la concessione del feudo di Lumezzane, in Valtrompia, in luogo di quello di Polaveno. Il decreto d'investitura, redatto in lingua latina, datato 27 novembre 1427, è firmato dal doge Francesco Foscari. In realtà fu lo stesso Pietro Avogadro a presentare una petizione alla Serenissima: «nel tempo che lo illustrissimo Dominio acquistò la città et distretto di Bressa, ritrovandosene la terra di Polaveno brusata, il magnifico D. Pietro Avogadro compare all'illustrissimo Dominio et li adimanda per soi benemeriti in con cambio della terra di Polaveno, ch'era di poco emolumento, la terra di Limesane, che è capo di una quadra, quale si chiama squadra delle Mesane»³. Questo documento è conservato con il decreto d'investitura che ugualmente sottolinea come la «Villa et curia de Polaveno» fossero state devastate in conseguenza degli eventi bellici, tanto da restare quasi disabitate e nell'impossibilità di ricostituirci la situazione precedente («cum propter guerras ipsa villa valde destructa sit ac fere inhabitata, quam nisi cum maxima difficultate ad statuutū debitum reducere posset»). Il divario tra il feudo di Polaveno e quello di Lumezzane è testimoniato da una serie di dati sugli abitanti delle quadre relativi ai due territori, per l'anno 1509⁴: Polaveno, paese di scarsa importanza, venne accorpato alla quadra di Gussago che contava 9.730 abitanti; Lumezzane era, invece, un centro di 760 abitanti, della quadra di Valtrompia che ne contava

² Biblioteca Queriniana, Brescia, Miscellanea Queriniana F, IV, 5. Manoscritto del 1409.

³ Archivio Storico Civico di Brescia, *Fondo Avogadro-Fenaroli*, busta 1.

⁴ F. ODORICI, *Storie bresciane*, IX, Brescia 1853, p. 53. Basandosi sul Registro Municipale F, carte 205.

10.605. È da sottolineare che il feudo di Lumezzane fu tolto al filovisconteo Giacomino degli Isei⁵ per essere consegnato all'Avogadro.

Se il primo esponente feudale degli Avogadro è Pietro, è attestato che Giacomo Avogadro, suo padre, aveva preso parte alle contese tra guelfi e ghibellini delle Valli bresciane e bergamasche nel 1393, sempre dalla parte dei primi, guidando una compagnia di quattrocentocinquanta uomini d'arme, in gran parte provenienti dalla Valtrompia⁶. Giacomo Avogadro, sposato con Maddalena degli Alberghini⁷, morì combattendo con il duca di Mantova contro i Visconti⁸.

Gli alberi genealogici, conservati presso il "Fondo Avogadro-Fenaroli"⁹ all'Archivio Storico Civico del Comune di Brescia, consentono di conoscere gli ascendenti di Giacomo in linea diretta. Il primo nome segnalato, attorno al primo decennio del XIII secolo, è Apagasio (o Aposazio)¹⁰, e di seguito Ottone, Pietro, Odorino, Pietro II, Bortolo e infine Onofrio, padre di Giacomo. Uno dei predetti alberi genealogici¹¹, databile al XVII secolo, riporta inizialmente la scritta: «Emilianus Silvanus et Sigismondus Scalligeri primi advocati Ecclesiae Brixiae, anno Domini CXXXXI, unde domus advocatorum», facendo intuire, come peraltro presumibile dal nome stesso della famiglia, che gli Avogadro iniziarono le loro fortune come gestori di rendite ecclesiastiche. L'Odorici, infatti, riporta¹² un processo del 6 marzo 1205, nel quale si riconosce ad Apostasio e a tutti i suoi discendenti il diritto di riscuotere le quote feudali dalle gastaldie di Cemmo, Civate, Pisogne, Iseo, Bagnolo Mella, Vobarno, Gavardo, To-

⁵ Le notizie sugli Isei sono scarse. *L'Enciclopedia Bresciana* a cura di A. Fappani, Brescia 2000, vol. VI, ipotizza che siano imparentati direttamente con i Visconti, senza specificare la fonte di questa informazione. Gli Isei furono tra le famiglie, con Federici, Colleoni, Sguardi, contro cui combatté Giacomo Avogadro nel 1393.

⁶ F. TURLA, *Gli Avogadro e la contea di Lumezzane*, Lumezzane 1989, pp. 20, 21, 22 e F. LECHI, *Le Dimore bresciane in cinque secoli di storia*, II, Brescia 2004, p. 142.

⁷ *Quondam* Nicolino Alberghini, famiglia guelfa, feudatari di Nozza, in Valsabbia.

⁸ U. VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, I, Brescia 1970, pp. 155, 158.

⁹ A.S.B., *Fondo Avogadro-Fenaroli*, Busta 1, dal documento 1 al 39.

¹⁰ Il padre di Apagasio, Ottone, fu console a Brescia nel 1187 e cinque anni dopo sottoscrisse un patto di fedeltà con l'imperatore Enrico IV. LECHI, *Dimore bresciane*, II, p. 140.

¹¹ A.S.B., *Fondo Avogadro-Fenaroli*, Busta 1, dal documento 1 al 39.

¹² ODORICI, *Storie bresciane*, VII, p. 25. Odorici qui si basa sul Codice Diplomatico n. CCXXXVIII.

scolano, Sabbio¹³. Nello stesso processo si conferma il diritto degli Avogadro ad accompagnare i vescovi al loro ingresso nella diocesi.

Decisiva, per comprendere le vicende storiche della famiglia Avogadro durante la prima parte del XV secolo, è l'attestazione dei fratelli di Pietro Avogadro: Giovanni, Michele e, in modo particolare, Achille che, come il fratello Pietro, ebbe parte negli eventi che portarono la città e la provincia di Brescia sotto il dominio veneto.

Achille Avogadro (che il 6 giugno 1405 aveva acquistato settecento più¹⁴ di terra, confiscati a Carlo Maggi, in località Bagnolo)¹⁵ infatti, partecipò anch'egli alle operazioni militari, tentando di sottrarre il paese di Orzinuovi al controllo delle forze ducali, e firmò, il 6 ottobre 1427, il giuramento di fedeltà alla Repubblica di San Marco, nel quale non è presente il nome del fratello Pietro¹⁶. Il nome di Achille è anche segnalato tra coloro che organizzarono la Congiura di Gussago, promossa da Pietro Avogadro nel marzo del 1426 con Girardo Martinengo e Gianfrancesco Martinengo¹⁷. Le prime zone ad inviare ambasciatori a Verona e a prestare giuramento alla Serenissima furono Valtrompia e Valsabbia spinte, secondo l'Odorici¹⁸, dalla notevole influenza che la famiglia Avogadro vi esercitava. Anche in questo caso l'affermazione dell'Odorici pare troppo perentoria e mancante di basi affidabili, anche se

¹³ Cemmo e Civate si trovano in Valcamonica; Pisogne, ugualmente borgo camuno si affaccia sul Lago d'Iseo; Iseo è situato sulla sponda sud-orientale dell'omonimo lago; Bagnolo Mella si trova sulla strada tra Brescia e Cremona a 13 chilometri da Brescia; Gavardo, Vobarno, Sabbio sono tutti situati nella Valle Sabbia; Toscolano è sulla riva occidentale del Lago di Garda, confinante con la Valsabbia.

¹⁴ Misura di estensione terriera: 3 più corrispondono circa ad un ettaro, dato che un più corrisponde a 0,32553938 ettari, come è ricavabile da A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete*, Torino 1883, p. 101.

¹⁵ ODORICI, *Storie bresciane*, VIII, p. 178.

¹⁶ ODORICI, *Storie bresciane*, VIII, p. 148.

¹⁷ Per Congiura di Gussago si intende il *trattato* del 1426, capitanato da Pietro Avogadro, che permise alla Repubblica di Venezia di conquistare la città di Brescia. L'Avogadro si occupò, in particolare, di reclutare uomini nelle valli. Anche se le truppe venete tardano, l'Avogadro decise di non posticipare la data fissata (17 marzo) e oltre ad occupare la città, con una schiera di valligiani si diresse verso Salò. L'intera provincia, ad eccezione della Valcamonica che rimase viscontea per opera della famiglia de Federici, fu dunque annessa allo stato veneto.

¹⁸ ODORICI, *Storie bresciane*, VIII, p. 179. Notizia tratta dai *"Benemeriti delle Valli"*, cod. 103, p. 69.

va considerato che i continui arruolamenti di uomini che gli Avogadro fecero nelle Valli Trompia e Sabbia, di cui abbiamo notizia fin da Giacomo, possono far pensare a buon diritto ad un possibile ascendente della famiglia in queste due valli.

Dopo il passaggio di Brescia alla Serenissima e l'infeudazione di Lumezzane, Pietro si distingue come fedele comandante delle truppe di San Marco, con le quali partecipa a numerosi scontri tra Venezia e le forze del ducato di Milano¹⁹.

In questo periodo, Pietro sembra assumere anche una posizione di preminenza politica all'interno della città, complice anche una probabile marginalizzazione della famiglia ghibellina dei Gambara, che si era distinta, sotto la guida di Pietro Gambara, per la costante fedeltà al Ducato di Milano²⁰. Parallelamente cresce anche il peso economico degli Avogadro: i due fratelli Pietro e Giovanni, nel 1416, pagavano 11,2 e 11,3 denari, ma dal 1430 l'estimo degli Avogadro crebbe fino a triplicarsi nel giro di quattordici anni²¹.

Il 6 gennaio del 1440 Pietro Avogadro si reca a Venezia, accompagnato dal nipote Ambrogio Avogadro e da altri otto concittadini. Al suo ritorno, il 20 aprile, riferì al Consiglio Comunale che il Maggior Consiglio aveva accettato di inviare a Brescia le dodici mila some di grano richieste dalla città e aveva donato una casa al comune di Brescia perché i bresciani che si recavano nella capitale avessero un luogo dove risiedere²². Nello stesso 1440 Pietro chiese al Consiglio Comunale che la città accettasse «come fratelli» le popolazioni della Valtrompia²³, che tanto

¹⁹ ODORICI, *Storie Bresciane*, VIII, p. 224 e sgg.

²⁰ La città e il Castello di Brescia erano infatti rette da Maffeo Gambara, commissario a Brescia del duca di Milano.

²¹ VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, pp. 160, 161. L'autore non specifica i documenti consultati per ricavare queste cifre.

²² ODORICI, *Storie Bresciane*, VIII, p. 259, 264, 265. L'Odorici riporta i nomi degli altri otto ambasciatori (Balduccio Longhena, Albertino degli Orci, Bartolomeo Porcellaga, Pietro Sala, Giovanni Roberti, Luigi Capriolo, Bortolo Averoldi, Giacomo Antonio Pocpagni) e descrive minuziosamente l'ambasceria nei suoi tempi e cerimoniali, ma non specifica la fonte da cui trae questa notizia.

²³ ODORICI, *Storie Bresciane*, VIII, p. 267. Anche in questo caso non si specifica la fonte da cui l'informazione è reperita.

avevano contribuito a rendere marchesca la città. Capire le condizioni in cui avvenne questa richiesta e che cosa, se accettata, avrebbe determinato risulta difficile data la scarsità di fonti. Infatti solo l'Odorici ci dà notizia di questo evento, senza specificare quale sia la fonte primaria utilizzata. L'Avogadro si fece anche portavoce della comunità di Brescia in una vertenza per la sostituzione per negligenza del vescovo di Brescia, Francesco Marerio, chiedendo l'intercessione di Cosimo de' Medici presso la sede papale, retta in quel 1440 da Eugenio IV, che acconsentì al trasferimento del Marerio²⁴.

Nella sala del Maggior Consiglio di Venezia è presente un ritratto di Pietro, dipinto dal Tintoretto, in cui la sua figura è affiancata a quella di Francesco Barbaro, capitano di Brescia dal 1439. Appena insediatosi, il Barbaro si era preoccupato di appianare i dissidi personali e, principalmente, quelli tra Pietro Avogadro e il Lodroni²⁵ e tra l'Avogadro e Leonardo Martinengo da Barco, *quondam* Giovanni. Dato che poco tempo dopo due figli di Pietro Avogadro sposarono due Martinengo²⁶, è possibile ipotizzare che questa riappacificazione si sia concretizzata attraverso una politica matrimoniale²⁷.

Nel 1440, infatti, il figlio maggiore di Pietro, Giacomo, sposa Bianca Martinengo e da questa unione discenderanno Bartolomeo, Niccolò e Lorenzo. Nello stesso anno Pierfrancesco si ammoglia con una Martinengo (della quale si sa il casato ma non il nome, né il ramo) generando, poi, Onofrio e Luigi. Anche un nipote *ex fratre* di Pietro Avogadro, Decio figlio di Giovanni, attorno alla metà del XV secolo sposò tale Antonia Martinengo, della quale è ignoto il ramo. L'unione tra le famiglie Avogadro e Martinengo, se questa ipotesi è corretta, potrebbe essersi rafforzata ulteriormente con l'unione dell'ultimogenito di Pietro, Luigi, con Nostra Martinengo di Padernello, figlia di Antonio e nipote di Leo-

²⁴ ODORICI, *Storie Bresciane*, VIII, pp. 270, 271. Per questo fatto l'Odorici cita commenti in latino ma non ne specifica il testo di provenienza.

²⁵ Esponente di una delle famiglie più influenti in Valsabbia: i conti di Lodrone.

²⁶ Le date di matrimonio si evincono dagli alberi genealogici degli Avogadro, consultabili presso l'Archivio Storico Civico di Brescia, *Fondo Avogadro-Fenaroli*, busta 1.

²⁷ Anche l'ODORICI (*Storie Bresciane*, VIII, pp. 218, 219), sebbene senza dare ulteriori riferimenti, afferma che il Barbaro s'occupò di togliere i dissidi tra le famiglie e nel caso di Avogadro e di Leonardo Martinengo aggiunge: «fattili amici, gl'imparentò».

nardo Martinengo da Barco, unione dunque dei discendenti dei due originari nemici. Il matrimonio fu celebrato a Venezia nel 1475 e in quell'occasione fu concesso dalla Repubblica a Luigi e ai suoi fratelli un sussidio di quattrocento ducati d'oro per i benemeriti del padre²⁸. Dal matrimonio con Nostra, Luigi ebbe nel 1488 il primogenito Pietro, nel 1492 Pier Francesco e nel 1500 l'ultimogenito Antonio Maria²⁹; a questi va aggiunta l'unica figlia Margherita.

Concludendo la rassegna dei matrimoni dei figli di Pietro, nel 1439 Mattia Avogadro aveva sposato un'esponente della nobile e potente famiglia Porcellaga, che aveva poi dato alla luce Camillo, Paris e Gasparo. Da uno degli alberi genealogici da me consultati risulterebbe che Pietro avesse avuto anche un quinto figlio, di nome Marco, di cui non si conosce alcuna discendenza e di cui non si hanno altre notizie³⁰.

Il conte Luigi Avogadro

La data di nascita di Luigi Avogadro non è sicura, ma utilizzando le date relative alla vita di suo padre e alla nascita dei suoi quattro figli ed incrociandole con alcuni accadimenti certi, si può ipotizzare che egli nacque attorno agli anni cinquanta del XV secolo.

Primo evento certo della sua vita è la sua nomina a cavaliere e conte da parte di Cristiano I di Danimarca. Elia da Capriolo³¹ riporta, a proposito, la data del 1474. Più preciso è Corradino Palazzo che nel suo *Diario* annota, per l'anno 1474: «Adì 11 Marzo in venerdì gionse in Bressa el Re de Datia chiamato Cristiano et con secho el duca de Saxonia e fece la matina sequente, essendo nel partirsene, cavagliere el figliuolo ultimo

²⁸ TURLA, *Gli Avogadro*, p. 23.

²⁹ Le date di nascita sono ricavabili dal Sanudo il quale cita gli anni dei primi due figli al momento della loro decapitazione e da notizia dell'età di Antonio Maria, unico figlio maschio di Luigi sopravvissuto alle condanne dei francesi. M. SANUDO, *I Diarii di Marino Sanuto*, a cura di G. Berchet et al., Venezia 1884-1906, XV, c. 259.

³⁰ Odorici riferisce che Pietro Avogadro ebbe solo quattro figli, non nominando Marco.

³¹ E. CAPRIOLO, *Delle Historie bresciane di m. Helia Cavriolo libri dodeci [...] fatti volgari dal molto reverendo don Patricio Spini [...] et aggiuntovi doppo il Cavriolo quanto è seguito fino all'anno 1585*, in P. SPINI, *Il Suplimento delle Historie Bresciane di don Patritio Spini*, Brescia 1585.

de M. Pietro Avogadro et un doctore padoano»³². Cristiano di Danimarca fu, dunque, accompagnato a Roma dallo stesso Luigi.

Sempre nel 1474 fu attribuita al neo-conto Avogadro, nato a Sarezzo³³ e residente a Cogozzo³⁴, la cittadinanza bresciana³⁵. Questa affermazione, messa in evidenza dal solo Pasero, con forti lacune nella citazione delle fonti, appare problematica per determinare il peso politico degli Avogadro all'interno della città. Nel saggio di Maurizio Pegrari *I giochi di potere. Presenza ed incidenza del patriziato nella società bresciana del cinquecento*³⁶ sono riportate delle tabelle sulla consistenza numerica ed economica delle famiglie bresciane presenti nel Consiglio Maggiore dal 1486 al 1639, e il nome della famiglia Avogadro non risulta negli elenchi del Consiglio, anche se Pegrari la cita come appartenenti alla «grande aristocrazia». Anche l'elenco delle famiglie presenti nel Consiglio Cittadino e quello delle famiglie con la maggior partecipazione alle cariche pubbliche che riporta Joanne Ferraro, per l'identico arco temporale preso in considerazione da Pegrari, vede completamente assenti gli Avogadro³⁷. Come detto, però, nell'elenco dei cittadini bresciani che nel 1426 firmarono il giuramento di fedeltà alla Repubblica di Venezia è presente il nome di Achille Avogadro. Quest'elenco riporta in primo luogo i nomi di settantadue membri del Consiglio Generale, tra i quali è inserito quello di Achille, e successivamente i cittadini rappresentanti delle quadre urbane³⁸. Va detto che Achille non ebbe alcuna discendenza, come risulta dagli alberi genealogici citati in precedenza e, pertanto, è ipotiz-

³² B. PALAZZO, *Diario*, in P. GUERRINI, *Le cronache bresciane inedite dei secoli XVI-XIX trascritte ed annotate da Paolo Guerrini*, I, Brescia 1922, p. 242.

³³ Paese della Valtrompia, a circa quindici chilometri da Brescia e a circa cinque da Lumezzane.

³⁴ Località della Valtrompia, appena fuori da Sarezzo in direzione di Brescia, dove Alvise Avogadro possedeva il castello in cui si radunarono i congiurati del 1512 prima e dopo il fallimento della congiura anti-francese.

³⁵ C. PASERO, *Francia Spagna Impero (1509-1516)*, Brescia 1958, p. 173.

³⁶ M. PEGRARI, *I giochi di potere. Presenza ed incidenza del patriziato nella società bresciana del cinquecento in Arte, economia cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, Brescia 1988, pp. 219-237.

³⁷ J. FERRARO, *Family and public life in Brescia, 1580-1650. The foundation of power in the Venetian State*, Cambridge 1993, pp. 76, 83. La studiosa inglese non riporta alcun riferimento alla fonte utilizzata.

³⁸ ODORICI, *Storie bresciane*, VIII, p. 148.

zabile che il ramo urbano degli Avogadro che, a quanto risulta dagli elenchi citati dall'Odorici, faceva capo al solo Achille, si sia estinto con la sua scomparsa. La consultazione delle *Provviszioni*, conservate presso l'Archivio Storico Civico di Brescia, fa emergere, al contrario, che alcuni esponenti della famiglia Avogadro erano certamente cittadini e membri del Consiglio Cittadino. Mancando un'esauriente ricerca sull'attività delle famiglie bresciane nel Consiglio Generale, o uno studio quantitativo sul patriziato urbano bresciano nel XV e XVI secolo, risulta impossibile stabilire con certezza quali famiglie, e specialmente quali rami, fossero appartenenti al patriziato urbano prima e dopo la Serrata del 1488, e quali invece ne fossero escluse. La consultazione delle *Provviszioni* non è stata eseguita in modo integrale, ma solamente per gli anni: 1461, per sondare l'attività politica degli Avogadro prima del conferimento della cittadinanza a Luigi e prima della scomparsa di Pietro; 1488, dopo il conferimento della cittadinanza e prima della Serrata; e 1489, per sondare eventuali cambiamenti successivi alla Serrata. Primariamente, il nome di Pietro Avogadro appare nell'elenco del Consiglio dei settantadue del 23 gennaio del 1461³⁹, per di più in prima posizione, in un elenco che non segue l'ordine alfabetico, e si ripete in altri elenchi successivi⁴⁰. Il nipote di Pietro, Ambrogio, l'1 maggio 1461 è eletto alla *pottaria*, e Giacomo, presumibilmente il fratello di Luigi, è nominato ad un capitano⁴¹. L'8 ottobre 1461 il già citato Ambrogio è *Abbas* e questo suo ruolo risulta in tre pagine delle *Provviszioni*⁴². Paride, Benedetto, Giacomo, Pierfrancesco⁴³ e Girolamo, figlio di Ambrogio⁴⁴, sono nominati nelle file dei cittadini bresciani e tra i beneficiari di un posto nel Consiglio Generale⁴⁵. Il nome di Luigi compare, tra le buste

³⁹ ASC C, *Provviszioni del consiglio cittadino*. VI. 499, p. 5b.

⁴⁰ ASC C, *Provviszioni del consiglio cittadino*. VI. 499, pp. 13°, 13b, 16°.

⁴¹ ASC C, *Provviszioni del consiglio cittadino*. VI. 499, pp. 28a, 29a.

⁴² ASC C, *Provviszioni del consiglio cittadino*. VI. 499, pp. 57a, 58a, 59a.

⁴³ Giacomo, Benedetto e Pierfrancesco (certamente non il figlio di Luigi per questioni anagrafiche) risiedevano nella II quadra di San Faustino. ASC C. VII. 511, p. 105a.

⁴⁴ Girolamo e Ambrogio abitavano nella V quadra presso San Giovanni. ASC C. VII. 511, p. 105a.

⁴⁵ ASC C, *Provviszioni del consiglio cittadino*. VII. 511, pp. 58a, 122b, 104a-105b. ASC C VII. 512, pp. 5a, 7b, 13ab, 32b.

analizzate⁴⁶, solo una volta come eletto per un incarico militare, non ben specificato⁴⁷, in data 12 novembre 1488. La cittadinanza di Pietro, che pare essere dimostrata dalle *Provvisioni* citate sopra, fa pensare che gli Avogadro del suo ramo fossero cittadini bresciani di diritto. In tal caso l'assenza dei fratelli Pierfrancesco e Mattia dai documenti consultati può essere spiegata considerando che erano deceduti prima del 1473 e che nel 1461 potevano essere ancora minorenni; la presenza di un Giacomo, il fratello maggiore, come detto, appare nei documenti del 1461, ma non nei successivi. L'assenza dell'ultimogenito è, invece, più problematica da giustificare e sembra, pertanto, ipotizzabile che la cittadinanza ottenuta da Luigi non avesse avuto il potere di consentirgli l'accesso nel Consiglio Maggiore, a causa forse delle norme della serrata del 1488⁴⁸. Un albero genealogico del XVIII secolo⁴⁹ sotto il nome di Giovanni, fratello di Pietro, riferisce «linea rimasta in Brescia, ora estinta», facendoci intuire che il ramo cittadino, con diritto a sedere nel Consiglio Cittadino, non fosse quello di Pietro, più legato alla realtà feudale. Lo storico bresciano Federico Odorici⁵⁰ riporta i dati di una mostra d'armi, del 12 aprile 1495⁵¹, nella quale compaiono Gianfrancesco Gambarà, *quondam* Maffeo, e Annibale Martinengo con duecentoquaranta cavalieri a testa, e Luigi Avogadro alla guida di duecento cavalieri. Se si considera che in questa mostra d'armi compaiono i cavalieri alle dipendenze delle più importanti famiglie bresciane, se ne può dedurre che soltanto l'ultimogenito Luigi era in grado di ricoprire quello che era stato il ruolo del padre Pietro dopo la sua morte, avvenuta il 30 settembre 1473. Prima del 1473 erano infatti deceduti due dei tre figli di Pietro, Pierfrancesco e Mattia, come risulta da un albero genealogico di fine Settecento⁵² in cui, sotto

⁴⁶ ASC C, *Provvisioni del consiglio cittadino*. VI. 499 e C. VII. 511, 512.

⁴⁷ ASC C, *Provvisioni del consiglio cittadino*. VII. 511, p. 89a.

⁴⁸ La norma che avrebbe escluso l'Avogadro sarebbe stata quella che stabiliva la necessità di essere appartenenti ad una famiglia con cittadinanza anteriore al 1439.

⁴⁹ A.S.B., *Fondo Avogadro-Fenaroli*, Busta 1, 38.

⁵⁰ ODORICI, *Storie Bresciane*, VIII, p. 323.

⁵¹ Questa mostra d'armi può essere inquadrata nei preparativi militari di Venezia, che partecipava alla Lega contro Carlo VIII.

⁵² A.S.B., *Fondo Avogadro-Fenaroli*, Busta 1, 39.

il loro nome, compare la scritta «premorto al padre». Inoltre l'investitura concessa all'ultimogenito di Pietro, Luigi, da Cristiano di Danimarca fa ipotizzare che anche il terzo fratello, Giacomo, fosse a quella data deceduto. Questa supposizione, però, è decisamente smentita da una deposizione⁵³ rilasciata da Giacomo Avogadro, nell'ambito del processo del 1499 relativo ai fatti della congiura di Gussago del 1426.

La famiglia Avogadro aveva svariati possedimenti e dimore, anche modeste, in tutta la Valle Trompia⁵⁴, specialmente nei dintorni di Sarezzo, ma tra i suoi possedimenti annoverava anche un castello a Meano⁵⁵, edificato alla fine del XV secolo⁵⁶. Per quanto riguarda le residenze cittadine⁵⁷, di cui le fonti consultate non specificano la data di edificazione ma che sono considerate tutte anteriori al XVI secolo, la prima segnalata si trovava nell'attuale vicolo San Marco, accanto alla Chiesa di San Marco Evangelista, su cui gli Avogadro esercitavano un giuspatronato, una seconda era presso la porta Sant'Alessandro⁵⁸, un'altra presso porta San Giovanni⁵⁹, una quarta dietro la Loggia e un'ultima, più modesta, in contrada di Monzia⁶⁰. Se eccettuiamo la casa in vicolo San Marco, di proprietà del ramo discendente da Giovanni, fratello di Pietro, è difficile stabilire con esattezza i proprietari delle varie residenze cittadine. Con certezza si può affermare solo che Luigi Avogadro era il proprietario dei castelli di Cogozzo e Meano; il Pasero⁶¹, inoltre, afferma che possedette una casa in contrada Sant'Agata a Brescia.

Luigi Avogadro, seguendo la tradizione familiare, si distinse nel mestiere delle armi. Partecipò alla Guerra di Ferrara del 1483 e alla campagna militare veneto-asburgica del 1487, quando vanamente tentò di soc-

⁵³ A.S.C. 392, citato da ODORICI, *Storie Bresciane*, VII, p. 327.

⁵⁴ LECHI, *Le Dimore bresciane*, II, pp. 351-357.

⁵⁵ Frazione di Corzano, nella Bassa bresciana orientale.

⁵⁶ con attorno circa seicento più di terra. In casa avevano 37 uomini e 13 donne, con 21 cavalli. Da LECHI, *Le dimore bresciane*, I, pp. 320-325.

⁵⁷ LECHI, *Le dimore bresciane*, I, p. 201.

⁵⁸ Porta sud-occidentale.

⁵⁹ Porta orientale.

⁶⁰ Oggi via Marsala, 33.

⁶¹ PASERO, *Francia Spagna*, pp. 204, 204; notizia tratta dalle *Provvisioni* del 1498.

correre Asola contro il Duca di Mantova. Il 6 luglio 1495, durante la prima lega antifrancese contro Carlo VIII, partecipò alla battaglia di Fornovo⁶². Molti cronisti coevi danno notizia della vincita da parte del conte Luigi di un magnifico pallio d'oro, offerto da Bernardo Martinengo nel 1492, per festeggiare la pace tra la Repubblica di Venezia e l'Imperatore Sigismondo I⁶³.

Marin Sanudo, il più noto cronista veneziano dell'età moderna, nei suoi *Diarii* riporta costantemente i numeri dei cavalieri al soldo delle tre famiglie bresciane già citate: dal 1496 al 1507 ai tre esponenti Gianfrancesco Gambara, Taddeo Martinengo della Motella e Luigi Avogadro sono sempre attribuiti duecentoquaranta cavalieri a testa. Anche durante le campagne militari che questi tre esponenti aristocratici conducono per conto della Serenissima il numero di armati che essi hanno a disposizione, siano essi fanti o cavalieri, risulta perfettamente bilanciato⁶⁴. Ciò è un chiaro segnale della volontà di Venezia di appianare ogni forma di possibile contrasto che potesse turbare la serenità della città di Brescia, lasciando latenti i dissapori tra le famiglie guelfe, con a capo gli Avogadro e alcuni rami dei Martinengo, e quelle di tradizione ghibellina, in special modo i Gambara. Attraverso i già citati *Diarii* del Sanudo è possibile ricostruire con continuità le vicende del conte Avogadro dal 1496 fino alla data della sua morte. La sua esperienza politico-militare può essere divisa in tre periodi: fino alla battaglia di Agnadello egli si prodigò fedelmente per San Marco, coprendo svariate mansioni nell'esercito della Serenissima; tra il 1509 e la metà del 1511 tentò di appoggiare la sua fortuna alle vittorie di Luigi XII; infine, si mise a capo delle forze filomarchesche bresciane per restituire la città alla Serenissima.

Numerosi e vari sono gli incarichi che egli ricoprì per conto della Repubblica di Venezia fino alla battaglia di Agnadello. Dal dicembre 1496 fu impegnato nel milanese, a Tortona, e nella zona di Alessandria, guidando duecentoquaranta cavalieri, prima, e sessanta⁶⁵ poi, durante una

⁶² TURLA, *Gli Avogadro*, pp. 50, 51.

⁶³ A proposito il Pasero riporta la data del 13 novembre 1487, non specificando la fonte da cui l'ha ricavata.

⁶⁴ SANUDO, *Diarii*, II, cc. 194, 763; III, c. 1148; V, c. 313; VI, cc. 62, 63; VIII, c. 320; IX, cc. 150, 218.

⁶⁵ SANUDO, *Diarii*, II, cc. 403, 499, 511, 543.

campagna militare dettata dal timore di un'invasione di Milano da parte del Regno di Francia⁶⁶. Per questa campagna l'impegno veneziano fu massiccio, e l'evento è citato anche da Michael Mallet: «Nel dicembre 1496 si era ripresentata la minaccia di un'invasione francese di Milano e nei quattro mesi successivi grossi contingenti dell'esercito, al comando del conte Pitigliano⁶⁷, ora governatore generale, vennero trasferiti ad Alessandria per affrontarla»⁶⁸.

Come capitano dell'esercito l'Avogadro spesso si offrì di reclutare uomini dalle valli bresciane, in particolare Triumplini, per incrementare il numero delle forze venete. La prima attestazione si ha il 27 gennaio 1499⁶⁹, quando reclutò cinquecento soldati in Valtrompia per partecipare agli scontri nella zona di Ferrara e Ravenna: «Di sier Zuan Paulo Gradenigo, di 27, da Ravenna. Vene el conte Alvixe Avogadro condutier nostro, alzato sul Polesene, et si offerse far 500 provisionati in Val Trompia».

Nell'agosto del 1499 fu inviato da Venezia come oratore a Milano presso i Francesi e, con Gianfrancesco Gambara, fu alla guida di duecento-quaranta cavalieri e sessanta fanti per operazioni nel lodigiano, contro il Ducato di Milano⁷⁰, in una fase delle guerre d'Italia in cui Venezia appoggiò la Francia nella conquista del Ducato sforzesco, ottenendo in cambio la possibilità di occupare Cremona e Lodi. Un episodio del settembre dello stesso anno lascia intuire la spregiudicatezza e la libertà d'azione che caratterizzavano il conte Avogadro. Inviato a trattare la resa di una rocca nei pressi di Cremona, Alvise Avogadro, non tenendo conto del parere contrario del Maggior Consiglio, si accordò con il castellano, promettendogli a nome della Signoria 12.000 ducati per la cessione della rocca. Queste informazioni ci giungono, attraverso il Sanudo, dal provveditore veneziano Marco Antonio Morexini⁷¹.

⁶⁶ SANUDO, *Diarii*, II, cc. 341, 342, 343.

⁶⁷ Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, nominato nel 1496 capitano generale dell'esercito di San Marco.

⁶⁸ M. E. MALLET, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989 (edizione originale inglese Id., *The military organization of a renaissance state. Venice c. 1400-1617 part I: 1400-1508*, Cambridge 1984). Mallet trae la notizia da SANUDO, *Diarii*, I, c. 543.

⁶⁹ SANUDO, *Diarii*, III, c. 388.

⁷⁰ SANUDO, *Diarii*, III, cc. 1061, 1111, 1148.

⁷¹ SANUDO, *Diarii*, cc. III, 1314, 1333, 1353, 1354.

Nell'agosto del 1500 Luigi Avogadro chiese di essere spedito in Oriente per servire altrove la Signoria, ma Venezia decise di tenerlo impegnato in Lombardia, utilizzandolo sia come oratore (presso la Francia, presso il Duca di Mantova) sia come capitano⁷², anche se in un momento di pace. In questo periodo, negli ultimi mesi del 1500, l'Avogadro segnalò a Venezia contatti tra la Francia, l'Impero e il ducato di Mantova, pare dunque che disponesse di propri canali diplomatici, anche se non sappiamo quanto attendibili. All'inizio del XVI secolo compaiono segnali di malumore nei confronti della Serenissima, sia da parte dell'Avogadro, che richiede ripetutamente di veder ricompensati i suoi servigi per la Signoria⁷³, sia da parte della città di Brescia, che si ritiene vessata da un carico fiscale troppo elevato⁷⁴ e da un continuo prelievo di uomini per fini bellici.

Interessante per gli avvenimenti successivi è la partecipazione del conte Alvisè, con l'ausilio di Giacomino Negroboni di Valtrompia⁷⁵ e di altri alla fabbrica del castello di Cremona, di cui vide la fine nel marzo del 1503⁷⁶. Per i servigi che le aveva reso, Cremona lo ricompensò con una casa e dei terreni⁷⁷. Dopo altre operazioni militari contro l'Impero in Val di Ledro e in Trentino⁷⁸, per le quali arruola mille uomini dalla Valtrompia e Valsabbia, con i quali si congiunge poi con ottomila fanti veneti, ritorna nel febbraio del 1508 a Cremona; qui, nel marzo dell'anno successivo, si scontrerà con l'esercito francese, guidando settantacinque cavalieri come sottufficiale di Bernardino da Montone⁷⁹. Questo

⁷² SANUDO, *Diarii*, IV, cc. 452, 473, 540.

⁷³ Tre richieste di puledri e giumentie di Monopoli come compenso per le sue prestazioni militari come si evince da SANUDO, *Diari*, IV, cc. 809, 1148.

⁷⁴ Il 29 ottobre 1500, il rettore veneziano Paolo Trevisan riferisce come non sia conveniente imporre nuove sanzioni alla città di Brescia: «seppur vi sia qualche ricchissimo, non è così ricca come si può pensare». Lo stesso Trevisan riferisce anche come la produzione di panni lana, per Venezia, sia passata nel giro di un anno da una media di 1200 all'anno ad 800. Ciò è riportato da SANUDO, *Diarii*, IV, c. 869.

⁷⁵ Di Giacomino Negroboni PASERO, *Francia, Spagna e Impero*, p. 44, riferisce come questo sia un fedelissimo della famiglia Avogadro, dovendo la propria fortuna a questa.

⁷⁶ SANUDO, *Diarii*, V, c. 846; VI, cc. 38, 39.

⁷⁷ SANUDO, *Diarii*, VI, cc. 38, 39.

⁷⁸ SANUDO, *Diarii*, VIII, cc. 406, 407.

⁷⁹ SANUDO, *Diarii*, IX, cc. 93, 150.

nuovo impegno militare si inquadra ormai nella partecipazione di Venezia alla guerra contro la Lega di Cambrai⁸⁰. L'Avogadro doveva essere, allora, un uomo tra i cinquanta e i sessant'anni ma l'età avanzata non gli impedì di partecipare agli scontri militari. Le ricerche di Michael Mallet⁸¹ e di Sir John Hale⁸² sull'organizzazione militare di Venezia nell'età del rinascimento non danno elementi sull'età media dei condottieri né per comprendere quando era comune che un uomo d'arme smettesse la sua attività.

La disfatta di Agnadello (14 maggio 1509), che per le truppe marchesche assume immediatamente i caratteri di una rotta, segna uno spartiacque decisivo per la Repubblica veneta e per la vita dell'Avogadro. Sia Luigi Avogadro che Gianfrancesco Gambara, entrambi comandanti sul campo di Agnadello, sono ritenuti dalle fonti coeve, così come da certa storiografia successiva, responsabili di atti di tradimento nei confronti della Repubblica, poiché entrambi incitarono le truppe alla ritirata. Carlo Pasero⁸³, però, sostiene che l'incitamento dei due capitani alla fuga, rivolto alle proprie truppe, sia avvenuto successivamente alla cattura dell'Alviano da parte dei francesi, quando dunque era ormai evidente che la battaglia sarebbe stata favorevole ai francesi e quando le truppe marchesche erano già allo sbando: in quest'ottica si dovrebbero, quindi, rivisitare le responsabilità belliche dei due condottieri bresciani.

Dopo la disfatta, le truppe veneziane si radunano a Rezzato⁸⁴. Qui, il 17 maggio, giungono anche Gianfrancesco Gambara e il conte Alvise Avogadro, entrambi ritenuti colpevoli di manchevolezze sul campo di battaglia, ma non ancora considerati traditori certi. Il secondo si dichiara, immediatamente, fedele alla Serenissima ma, come riporta efficacemen-

⁸⁰ Lega militare siglata nel 1508 tra Papato, Francia, Impero, Spagna, Firenze, Ducato di Mantova e Ducato di Savoia contro la Serenissima.

⁸¹ MALLET, *L'organizzazione militare*.

⁸² J. R. HALE, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma 1990 (edizione originale inglese ID., *The military organization of a renaissance state. Venice c. 1400-1617 part II: 1509-1617*, Cambridge 1984).

⁸³ PASERO, *Francia, Spagna e Impero*, p. 28. Il Pasero trae questo avvenimento da: Grumello, p. 113; ROSSI, *Elogi*, pp. 281-282; PRATO, pp. 275-276; PIERI, p. 468.

⁸⁴ Paese a otto chilometri da Brescia, in direzione di Verona.

te il Sanudo⁸⁵ citando le considerazioni dei *provedadori zenerali*, la cosa «è da dubitar». Il Gambara, catturato durante la battaglia dai francesi, sostenne di essersi liberato dietro pagamento di un riscatto⁸⁶ e chiese un *nulla osta* per recarsi a Brescia, permesso che gli fu negato. Nel frattempo il suo cancelliere, che aveva visitato il campo di Luigi XII, fa serpeggiare disfattismo e rassegnazione nel campo veneziano⁸⁷. Tra il 18 e il 20 maggio, a Rezzato giungono notizie della volontà della città di Brescia di arrendersi. Immediatamente il Gambara e l'Avogadro partono alla volta della città, si può ipotizzare in base agli sviluppi successivi per gestire l'ingresso delle forze di Luigi XII, e le loro truppe sono sciolte⁸⁸. Solo in questo momento palesano, con evidenza, il loro netto cambio di campo. Dopo che Luigi XII, il 19 maggio, aveva inviato un araldo a Brescia per chiederne la resa, il Consiglio Cittadino, ancora incerto sul da farsi, inviò il conte Alvise dal Re di Francia per domandare una tregua di quattro giorni, che fu accordata. La scelta del Consiglio cittadino di inviare proprio l'Avogadro a parlamentare con Luigi XII fa ritenere che la sua posizione fosse ancora non completamente evidente, anche se è possibile, altrimenti, pensare che proprio per il "tradimento" il *conte Alvixe* potesse essere il più adatto a patteggiare efficacemente una tregua.

I popolani bresciani, nel frattempo, si danno al saccheggio delle case degli ebrei residenti in città e del palazzo del podestà, nonostante alcuni patrizi (secondo il Sanudo si trattava di forze *gambaresche*) tentino di evitare che si propaghi il disordine⁸⁹.

Alvise Avogadro, il 22 maggio, si fece consegnare il Castello dal capitano veneziano Andrea Contarini, «dicendo che el teneva per la Signoria»⁹⁰, e lo lasciò alle armate francesi, quando queste penetrarono a Brescia il 23 maggio, scaduti i quattro giorni richiesti. Per questo suo atto Luigi XII gli concederà l'investitura feudale di tutta la Valtrom-

⁸⁵ SANUDO, *Diarii*, IX, c. 290.

⁸⁶ A riguardo è riportata, dal Sanudo, una lettera di Francesco Corner al fratello, nella quale si esprimono forti dubbi su quanto narrato da Gianfrancesco Gambara.

⁸⁷ SANUDO, *Diarii*, IX, c. 290, da informazioni avute dai provveditori generali.

⁸⁸ SANUDO, *Diarii*, IX, c. 294, citando più lettere dei provveditori generali veneziani.

⁸⁹ SANUDO, *Diarii*, IX, c. 305. Il Sanudo, riguardo ai saccheggi, parla genericamente di *brexani*.

⁹⁰ SANUDO, *Diarii*, IX, c. 305.

pia⁹¹: molto più di quanto Venezia gli avesse mai dato, anche se comparativamente non abbastanza. Infatti, l'unico che pare avere un ruolo decisivo nel cambio di regime a Brescia fu Avogadro, ma il Re di Francia si dimostrò decisamente più liberale con Marco Martinengo, a cui fu donata la Riviera di Salò, e con Gianfrancesco Gambara, già beneficiario di sostanziose pensioni regie, che fu lasciato libero di accrescere i suoi possedimenti occupando Quinzano⁹², Manerbio⁹³ e Gottolengo, paesi della Bassa pianura bresciana dalla forte produzione agricola. La famiglia Gambara controllava già anche i limitrofi paesi di Verolalghise, Milzano e Pralboino⁹⁴ e queste acquisizioni creavano un enorme e continuo possedimento ai confini meridionali della provincia bresciana. Un commento del provveditore veneziano Giustiniani, riportato dal Sanudo domenica 3 giugno 1509, getta luce sui motivi apparentemente inspiegabili di questa maggiore liberalità: secondo il Giustiniani la popolazione di Brescia era fedelissima a San Marco, ma decisamente succube nei confronti del potere di Marco Martinengo e del Gambara⁹⁵. Sempre Giustiniani sembra convinto che Luigi Avogadro avesse agito, contrariamente ai due predetti, non per scelta, ma perché forzato dagli eventi: «quello ha fatto, ha fatto malvolentieri e forzado». La posizione di Avogadro era decisamente critica: il dominio francese aveva, in primo luogo, rotto a suo sfavore l'equilibrio tra le forze dell'aristocrazia bresciana e, secondariamente, aveva creato nella città un unanime clima di ostilità nei suoi confronti. Se, infatti, i filomarcheschi lo consideravano un «tradedor»⁹⁶ per gli eventi di Agnadello e per la consegna del Castello, i francesi lo guardavano con sospetto per la tradizione guelfa e filo-veneziana della sua famiglia, per i numerosi servigi da lui portati alla Signoria e per la sua storica avversione alla famiglia Gambara, loro principale alleato a Brescia. Nelle prime settimane di occupazione francese, Alvise Avogadro aveva tentato di accreditarsi presso il governo

⁹¹ SANUDO, *Diarii*, IX, c. 308.

⁹² Quadra di 3738 abitanti.

⁹³ Quadra di 3810 abitanti.

⁹⁴ S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, Venezia 1991, p. 157.

⁹⁵ SANUDO, *Diarii*, IX, cc. 338, 339.

⁹⁶ SANUDO, *Diarii*, IX, c. 512. Il Sanudo, però, non esplicita la fonte da cui trae l'informazione.

francese consegnandogli, oltre alla Rocca di Brescia, anche la città e il Castello di Cremona. Nella città lombarda, infatti, Giacomino Negroboni di Valtrompia che, come già ricordato, era un fedelissimo della famiglia Avogadro comandava la guarnigione che controllava il Castello e che contava ottocento uomini⁹⁷. La spedizione contro Cremona, guidata proprio dal conte Alvise nel mese di giugno, si concluse con la consegna della città da parte del Negroboni⁹⁸. Il Pasero⁹⁹, autore di una monografia sulla famiglia e l'Archivio Negroboni¹⁰⁰, a riguardo riporta due versioni dei fatti fra loro molto diverse: dai veneziani il Negroboni è accusato di tradimento, per aver ceduto il castello senza colpo ferire; secondo l'altra versione¹⁰¹, invece, Giacomino di Valtrompia, nonostante l'Avogadro gli avesse mostrato suo figlio con un cappio al collo, combatté strenuamente in favore della Serenissima. Il Sanudo, scrivendo dell'episodio, riferisce di contatti, immediatamente prima dell'attacco militare che porterà alla presa del castello di Cremona, tra l'Avogadro e il Negroboni¹⁰²: «il dì di dil Corpo di Cristo, fo a sì 7 zugno, fo visto certi segnali in castello, fati per dito Jacomino, che mandava omeni fuora parlamento con qualche uno: in conclusion, siamo stati traditi»¹⁰³.

È probabile che tra l'agosto e il dicembre del 1509 l'Avogadro maturasse già una rottura con i francesi, a causa di quello che pare il suo isolamento politico e del crescente divario tra il suo potere e quello gambaresco, ed è certo che nel gennaio del 1510 il conte Alvise riprenda i primi contatti con Venezia¹⁰⁴.

In un primo momento, sul principio del 1510, anche Gianfrancesco Gambara intesse rapporti diplomatici segreti con la Serenissima¹⁰⁵ che

⁹⁷ SANUDO, *Diarii*, IX, c. 441.

⁹⁸ SANUDO, *Diarii*, IX, cc. 441, 446.

⁹⁹ PASERO, *Francia, Spagna e Impero*, p. 44.

¹⁰⁰ C. PASERO, *La famiglia Negroboni e il suo archivio* citato in PASERO, *Francia, Spagna e Impero*.

¹⁰¹ PASERO, *Francia, Spagna e Impero*, p. 44. È utilizzato un verbo impersonale per riportare questa versione, senza specificare chi sia il soggetto e la fonte da cui ricava la notizia.

¹⁰² SANUDO, *Diarii*, IX, c. 441.

¹⁰³ SANUDO, *Diarii*, IX, c. 441.

¹⁰⁴ SANUDO, *Diarii*, X, c. 416.

¹⁰⁵ SANUDO, *Diarii*, X, c. 558.

presto s'interrompono, dato che solo la protezione del Regno di Francia poteva assicurarli il mantenimento delle terre occupate nella Bassa bresciana, occupazione che aveva suscitato i malumori del resto dell'aristocrazia bresciana nonché numerose vertenze da parte delle comunità dei paesi di Quinzano, Manerbio e Gottolengo presso lo stesso Luigi XII, che aveva infine optato per confermare le acquisizioni gambaresche.

Il primo consistente contatto tra l'Avogadro e la Signoria si ha il 3 giugno del 1510, attraverso suo cugino Ambrogio Avogadro, che porta informazioni sulla consistenza numerica e le operazioni dell'esercito francese, in cui Luigi stava prestando servizio come capitano. Da questa data in avanti l'Avogadro farà pervenire al Consiglio dei Dieci continue informazioni sullo stato delle forze di Luigi XII¹⁰⁶. Una svolta marchesca dell'Avogadro era evidente, dunque, già dall'inizio del 1510 ma matura con più forza alla fine del 1511. Il 6 ottobre di quell'anno era morto il grande rivale politico del conte Alvisé, Gianfrancesco Gambara e la famiglia era ora retta dalla vedova Alda Pio da Carpi, inoltre dal punto di vista internazionale la Lega di Cambrai s'era già da tempo sfaldata e la possibilità di un rilancio bellico della Serenissima era concreta¹⁰⁷. Quindi, sia per i citati motivi locali che internazionali, alla fine dell'anno 1511 poteva apparire strategicamente fruttuoso schierarsi dalla parte della Repubblica di San Marco, potendo anche contare su quella che poteva apparire come una fase critica per la famiglia ghibellina più forte a Brescia.

La famiglia Avogadro e le valli Trompia e Sabbia

Mi pare opportuno, prima di esplicitare il ruolo che ricoprirono il conte Avogadro e gli uomini delle valli Trompia e Sabbia nel trattato antifrancese del 1512, tracciare una breve riflessione sul rapporto che esisteva tra questi due soggetti. Va precisato che, se il materiale che tratta distintamente della figura di Luigi e della Valle Trompia è relativamente

¹⁰⁶ SANUDO, *Diarii*, XI, cc. 703, 751; XII, c. 140.

¹⁰⁷ Nel 1511 Giulio II (Giuliano della Rovere) aveva creato la "Lega Santa", unendo il papato a Venezia e alla Svizzera, in funzione antifrancese. Anche l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo e Enrico VIII d'Inghilterra si impegnano in una comune lotta contro Luigi XII, re di Francia.

abbondante, vi è una grossa lacuna nell'analisi delle reciproche influenze politiche: ho dunque scelto di procedere, principalmente, comparando il caso triumplino con altri di natura simile.

Sia Federico Odorici¹⁰⁸ che Carlo Pasero¹⁰⁹ hanno affermato l'importanza del potere che gli Avogadro esercitavano sulla Valtrompia e sulla vicina Valsabbia, senza però analizzare le cause di questa forte influenza, e senza giustificare in alcun modo queste loro affermazioni; inoltre l'influenza è stata sempre percepita come unidirezionale e mai come reciproca.

La relazione socio-politica tra i gentiluomini e gli abitanti di una valle è stata ottimamente indagata da Massimo Della Misericordia per la Valtellina e la Valle Camonica¹¹⁰. Anche questo lavoro prende in analisi una zona geograficamente ristretta e specifica, che non può pertanto essere assunta a forma paradigmatica o offrire soluzioni certe per differenti contesti, per i quali, però, è possibile applicare i risultati a cui giunge Della Misericordia come termini di paragone.

In Valtellina «la nobiltà locale fu privata (con il dominio visconteo) della possibilità di esercitare in modo formale prerogative giurisdizionali e di potere locale, conservando esclusivamente i mezzi per imporre un condizionamento informale»¹¹¹. Infatti, con lo sviluppo del comune rurale si avvia una sostituzione del potere nobiliare con quello delle rappresentanze delle comunità locali, e «nello Stato di Milano, in particolare, un tenace pluralismo politico-istituzionale impedì l'accentramento delle funzioni di patronato che connotano le configurazioni di potere in altri stati italiani tra XV e XVI secolo»¹¹². Prima di questa affermazione Della Misericordia introduce¹¹³ l'importante differenziazione utilizzata da Jeremy Boissevain¹¹⁴ tra risorse politiche ed economi-

¹⁰⁸ ODORICI, *Storie bresciane*, VIII, p. 179.

¹⁰⁹ PASERO, *Storia di Brescia. Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, Brescia 1980, pp. 4, 6.

¹¹⁰ M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire Comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006, pp. 104-113, 629, 647-660, 821-832.

¹¹¹ DELLA MISERICORDIA, *Divenire Comunità*, p. 106.

¹¹² DELLA MISERICORDIA, *Divenire Comunità*, p. 107.

¹¹³ DELLA MISERICORDIA, *Divenire Comunità*, p. 107.

¹¹⁴ J. BOISSEVAIN, *Friends of Friends. Networks, Manipulators and Coalitions*, Oxford 1974, pp. 147-169.

che di primo ordine, cioè quelle controllate e dispensate direttamente da colui che si può definire *patrono* (terre, rendite, favori), e le risorse di secondo ordine, che si fondano sui rapporti con coloro che gestiscono le risorse di primo ordine, e fondano il potere del *mediatore*. In Valtellina, dunque, i signori locali erano privi di un accesso esclusivo e monopolistico alle risorse, e dovettero fondare il loro potere sulla valorizzazione delle risorse di secondo ordine e, quindi, concentrarsi sulla loro possibilità di esercitare un ruolo di *mediatori*¹¹⁵. «Così i signori Valtellinesi, nel nuovo contesto dello stato territoriale, continuarono a costruire il loro ruolo anche nel rapporto con i comuni rurali, com'era avvenuto in passato; adesso, però, non più nelle forme istituzionalizzate che avevano caratterizzato la tarda età comunale, ma attraverso l'esercizio di meno istituzionalizzate forme di protezione, di rappresentanza e di garanzia di fronte al principe e ai suoi magistrati»¹¹⁶.

Qualcosa di simile pare poter essere applicato al caso della Valtrompia. La famiglia Avogadro, infatti, dal 1436 era feudataria di Lumezzane, solo una delle tante comunità della Valle, ma la cui influenza, che si concretizzò visibilmente nella possibilità di arruolare uomini per inserirsi negli scontri, prima fazionari e poi tra Stati Territoriali, trascendeva non solo i confini del loro feudo, ma la stessa valle, inserendosi anche nelle dinamiche dell'adiacente Valsabbia. Il prestigio, il potere e i risultati ottenuti dal casato Avogadro non risultano essere sostenuti dall'uso di risorse politico-economiche di primo ordine, ma dal sapiente utilizzo del ruolo di *mediatori*. Infatti, con nessuna fonte è possibile dimostrare che gli Avogadro elargirono beni, terre o favori in cambio del sostegno politico e militare delle genti di Valle Trompia e Sabbia alle loro iniziative e, probabilmente, i beni in possesso della famiglia non potevano permettere una simile strategia. Le prime notizie sul patrimonio degli Avogadro iniziano ad emergere dalla generazione di Pietro e dei suoi fratelli, che non sembrano però essere in grado di fondare il proprio *status* sull'elargizione di beni controllati direttamente. Achille era appaltatore del sale e doveva provvedere alle vettovaglie delle fortezze¹¹⁷, inoltre, come già ri-

¹¹⁵ DELLA MISERICORDIA, *Divenire Comunità*, p. 109.

¹¹⁶ DELLA MISERICORDIA, *Divenire Comunità*, p. 110.

¹¹⁷ VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, p. 168.

cordato, nel 1405 aveva acquistato settecento piè¹¹⁸ di terra in località Bagnolo¹¹⁹. Giovanni, nel 1416, pagava 11,3 denari, mentre nello stesso estimo un membro della famiglia degli Alberghini, nobili feudatari valsabbini, pagava 1 soldo e 2,3 denari¹²⁰. Pietro risulta pagare 11,2 soldi, dopo essere stato infeudato di Polaveno dal Malatesta. Il loro potere economico non pare, dunque, il fondamento del loro ruolo politico. Rispetto a quanto riporta Della Misericordia per le famiglie valtelinesi, gli Avogadro potevano, almeno nel loro feudo di Lumezzane, esercitare un controllo politico iscritto in una veste istituzionale: avevano infatti la giurisdizione civile e penale¹²¹, anche se nel 1471 i rappresentanti della comunità di Lumezzane stipularono con Pietro Avogadro una transazione che riservava loro la facoltà di eleggere un giudice con poteri nelle controversie sino alla somma di cinque lire¹²². Questo accordo dimostra o che i feudatari non erano interessati ad esercitare questa loro prerogativa, o che la comunità di Lumezzane aveva sufficiente potere ed autonomia per ottenere questo tipo di privilegio.

Il ruolo di *mediatori* era caratterizzato da un'intrinseca ambiguità, infatti, «dal basso, gli uomini li sollecitavano allo scopo di farsi proteggere, collettivamente o singolarmente, di fronte ad un potere divenuto, con la formazione dello stato territoriale, più lontano e meno accessibile. I capi-fazione non potevano rischiare di deluderli: disporre di seguiti obbedienti e solleciti e delle entrate che essi assicuravano era la condizione per conservare la propria posizione [...] Se fossero stati privi del necessario ascendente sugli uomini, non avrebbero certo potuto assicurare la mobilitazione, ma non avrebbero nemmeno potuto sostenere gli stessi costi del loro ruolo»¹²³. Ciò che premeva maggiormente alle valli bresciane, inserendosi nelle dispute politiche e militari, era il mantenimento, ed eventualmente l'ampliamento, dei privilegi economici e

¹¹⁸ Un piè corrisponde a 0,32553938 ettari, come è ricavabile da MARTINI, *Manuale*, p. 101.

¹¹⁹ ODORICI, *Storie bresciane*, VIII, p. 178.

¹²⁰ VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, pp. 160, 161. L'autore non specifica i documenti consultati per ricavare queste cifre.

¹²¹ A. ROSSINI, *Le campagne bresciane nel cinquecento. Territorio, fisco, società*, Milano 1994, pp. 52-53.

¹²² A.S.B., *Fondo Avogadro-Fenaroli*, busta 4.

¹²³ DELLA MISERICORDIA, *Divenire Comunità*, p. 647, 648.

commerciali che erano stati accordati loro dal Malatesta¹²⁴, proprio in seguito al contributo che le due terre avevano dato loro quando aveva preso il controllo di Brescia. Non pare possibile documentare con certezza un impegno o un'influenza della famiglia Avogadro nel conferimento di questi privilegi, ma è lecito ritenere che Pietro, Achille e Giovanni, con la loro opera di reclutamento e di guida dei valligiani, poterono dare un ruolo politico-militare a queste genti e mettere in evidenza la loro decisiva importanza nel controllo della politica e del territorio bresciano. Anche nel caso della Valtrompia e della Valsabbia è dunque possibile ipotizzare una forte opera di mediazione (non di semplice influenza, come l'Odorici e il Pasero sono sempre stati portati ad affermare) da parte di una famiglia che funge da collettore tra le volontà e le potenzialità locali e il potere di uno Stato Territoriale. Questa opera di mediazione divenne ancora più necessaria quando la provincia passò sotto il dominio di Venezia, stato decisamente più ampio complesso e composito della piccola Signoria malatestiana.

L'estensione dell'influenza della famiglia Avogadro sulle terre di Valsabbia, con le quali si può trovare un primo collegamento dato dal mestiere di appaltatore del sale di Achille, può essere consequenziale al matrimonio tra Giacomo, padre di Pietro, con Maddalena, sorella di Alberghino da Fusio¹²⁵, presso il quale Pietro e Giovanni vissero con la madre¹²⁶. Alberghino da Fusio favorì la discesa in Italia di Roberto di Baviera¹²⁷, guidando parte del suo esercito per la via del Maniva¹²⁸. Dopo la presa della città da parte del Malatesta tenne i contatti tra i guelfi bresciani, di cui era a capo con i suoi nipoti, e quelli di Padova, città dove

¹²⁴ Ovvero: l'esonero dagli oneri reali e personali, ad eccezione dei dazi sul trasporto delle biade, del vino, delle *ferrarezze*, del bestiame grosso e del dazio sull'imbottado; di presentare un solo bollettino per le bestie da soma, senza corrispondere all'imposta vigente; il 9 febbraio 1407 viene concessa la libertà di acquistare e usare *Salem Tritum de Alemanna* invece di quello venduto dal signore in regime di monopolio; di poter esercitare la libera transumanza delle mandrie nei pascoli di tutto il dominio e, infine, di poter fare rispettare i privilegi, applicando pene miti ai contravventori pene lievi.

¹²⁵ Nobile esponente della famiglia degli Alberghini.

¹²⁶ VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, pp. 155, 156.

¹²⁷ VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, p. 155. Citando *Cronache della città e della provincia di Brescia*, ms. queriniano D.V.2, presso la Civica Biblioteca Queriniana di Brescia.

¹²⁸ Passo montano che collega la provincia di Brescia con il Trentino.

risedette durante la restaurazione viscontea a Brescia. La prosperità della famiglia Alberghini¹²⁹ è rilevata dai dati dell'estimo del 1416, sopra confrontati con i beni di Giovanni e Pietro¹³⁰. Un'altra ipotesi sulla causa dell'estensione del potere degli Avogadro nella Valsabbia potrebbe, invece, trovare le sue cause dal basso: la stretta correlazione economica e le comuni vicende e scelte politiche di Valle Sabbia e Trompia possono lasciar pensare che l'opera di mediazione portata innanzi per una delle due valli coinvolgesse, necessariamente, anche l'altra. L'opera del mediatore si fondava essenzialmente sul prestigio e la capacità di fare da «tramite tra la comunità e le sedi extra-locali della decisione politica»¹³¹ e in questo senso si potrebbero inquadrare nella precisa prospettiva del ruolo di mediatore la richiesta portata da Pietro nel 1440 al Consiglio Comunale affinché la città accettasse «come fratelli» le popolazioni della Valtrompia¹³², o l'invio, sollecitato sempre da Pietro a quanto afferma l'Odorici¹³³, nel 1426 di oratori a Verona per dichiarare la dedizione delle Valli Sabbia e Trompia a Venezia, chiedendo il conferma dei privilegi conferiti dal Malatesta.

Lo scambio, come detto, tra territorio e famiglia era decisamente reciproco: se il prestigio e il peso politico degli Avogadro poteva assicurare la possibilità per la Valle di far arrivare le proprie istanze ai poteri centrali, cittadini o statali, d'altro canto questa assicurava alla famiglia dei gentiluomini un bacino di reclutamento militare e un peso strategico ed economico che, se intelligentemente sfruttati, potevano contribuire al mantenimento o alla crescita dello *status* del casato.

Di tutt'altra forma appare il potere della famiglia dei de Federici, feudatari di numerose terre in Valcamonica. In questo territorio, nonostante l'articolato ed evoluto livello degli organi politici dei comuni rurali e dell'università, il peso della componente aristocratica era decisamente

¹²⁹ Fondata sull'industria del ferro (una loro fucina era nel territorio di Lumezzane), e sul commercio di legname.

¹³⁰ Le notizie sulla famiglia di Alberghino da Fusio si ricavano in VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, pp. 155-160.

¹³¹ DELLA MISERICORDIA, *Divenire Comunità*, p. 652.

¹³² ODORICI, *Storie Bresciane*, VIII, p. 267. Non si specifica la fonte da cui l'informazione è reperita e di questa non si sa null'altro.

¹³³ ODORICI, *Storie bresciane*, VIII, p. 179. Notizia tratta dai «Benemeriti delle Valli», cod. 103, p. 69.

maggiore che nelle altre due valli bresciane e nella stessa Valtellina, come sottolineato da Della Misericordia¹³⁴. I Federici, partendo dalla bassa valle tra XIV e XV secolo, «espansero il raggio degli investimenti, nell'allevamento e del prestito di denaro; grazie ai molti acquisti e alle investiture della chiesa vescovile, estesero il possesso di terre e alpeggi, nonché i diritti di riscuotere le decime fino al pievato di Edolo, nell'alta Valcamonica [...] Gerardo Federici, il maggior detentore di ricchezza tra i suoi agnati, aveva da solo un giro di affari che superava quello della totalità degli abitanti di ben 28 comuni della valle»¹³⁵. La forza di questo casato stava anche nella fitta rete di solidarietà che legava i suoi membri: nel corso del tempo i Federici si erano divisi in vari rami e nel XV secolo essi «sembrano perseguire una strategia di reciproco rafforzamento tramite la moltiplicazione dei rapporti interni ai singoli rami e all'agnazione nel suo complesso: procure, prestiti di denaro, compravendite, permuta, locazioni, società in affari, affidamenti di bestiame, matrimoni e naturalmente anche controversie, organizzavano in una trama eccezionalmente fitta i rapporti tra gli uomini e le donne del casato, avvicinando quelli più ricchi e prestigiosi e al contempo aprendo numerosi canali di scambio tra gli esponenti più fortunati e quelli che lo erano meno»¹³⁶. La loro forza era tale che la Repubblica di Venezia, quando nel 1428 occupò anche la Valcamonica, riconfermò i privilegi fiscali, il controllo di fortificazioni, il diritto di portare armi, le investiture feudali con prerogative giurisdizionali, nonostante questo casato fosse caratterizzato dalla decisa militanza ghibellina e dalla forte opposizione alla Serenissima¹³⁷. Come ho tentato di dimostrare prima e nel secondo capitolo, gli Avogadro avevano, invece, un potere economico ed una struttura familiare decisamente meno potente, ramificata ed organizzata e, dunque, se i Federici avevano la possibilità di rinsaldare il loro potere anche attraverso un uso di risorse primarie e vestire i panni dei *patroni*, gli Avogadro potevano contare principalmente su quelle se-

¹³⁴ DELLA MISERICORDIA, *Divenire Comunità*, p. 821.

¹³⁵ DELLA MISERICORDIA, *Divenire Comunità*, p. 822.

¹³⁶ DELLA MISERICORDIA, *Divenire Comunità*, p. 823, prendendo informazioni dai registi delle pergamene negli inventari del *Fondo Federici*.

¹³⁷ DELLA MISERICORDIA, *Divenire Comunità*, p. 826.

condarie. In conclusione credo di poter affermare che il rapporto tra la famiglia di Luigi e la Valle Trompia fosse fondato su un continuo scambio dialettico e su una dipendenza reciproca, fondata sul prestigio e la capacità politica dei primi e sull'importanza strategica, economica e militare della seconda.

Analisi di due fonti: i costituiti e il Memoriale

I *costituti* del processo ai congiurati del 1512¹³⁸ sono decisamente la fonte più attendibile per vagliare le dinamiche che portarono al *trattato* anti-francese e per determinare il ruolo e il peso che vi ebbero i singoli componenti e le singole parti. L'attendibilità delle dichiarazioni va, comunque, attentamente vagliata per diversi motivi. In primo luogo il testo dei *costituti* che ci è pervenuto, non è quello redatto dal cancelliere che trascrisse le deposizioni e gli interrogatori, bensì quello fatto trascrivere da Gian Giacomo Martinengo di Erbusco, che si fece consegnare gli atti dal podestà Gerolamo Bottigella, arrestato durante la breve riconquista veneziana di Brescia del febbraio 1512¹³⁹. Secondariamente, il processo prese probabilmente¹⁴⁰ le mosse dalla delazione di uno dei congiurati, Annibale Lana, che fu interrogato appunto dal Bottigella la notte tra il 21 e il 22 gennaio, la stessa notte in cui doveva aver luogo la presa di porta San Nazaro e l'entrata dei veneziani in città. Le deposizioni, intervallate anche dalle richieste degli inquirenti, avrebbero già potuto essere indirizzate alla conferma dei nomi, e dei ruoli, indicati dal Lana quindi quelli di Gian Giacomo Martinengo, Gerolamo e Paolo Agostino Riva, Pietro Avogadro e Ventura Fenaroli. Curiosamente la deposizione del Lana non coinvolge la figura di Luigi Avogadro, che è nominato per

¹³⁸ ODORICI, *I congiurati bresciani del MCCCCXII*, in *Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della "presa memoranda e crudele" della città nel 1512*, a cura di V. Frati et al., Brescia 1989, pp. 493-507; saranno in seguito citati i singoli costituiti, con l'autore della dichiarazione.

¹³⁹ *Il sacco di Brescia*, p. 475.

¹⁴⁰ SANUDO (*Diarii*, XIV, c. 413) inizialmente riporta la versione del disvelamento della congiura per opera della moglie di Giulio Brunati, innamorata di un capitano francese di stanza a Brescia. Successivamente anche Sanudo pare dare credito alla versione della delazione da parte di Annibale Lana (SANUDO, *Diarii*, XV, c. 513).

la prima volta il 22 gennaio da Ventura Fenaroli, insieme con Valerio Paitone, Gianfrancesco Rozzone, Tommaso Ducco e agli altri nomi già elencati da Annibale Lana. Questo fa sospettare che il Lana, che pur decise di svelare il *trattato*, non fosse direttamente a conoscenza del ruolo di Luigi. Infatti, da quanto risulta dal *Memoriale* redatto da Martinengo¹⁴¹, l'Avogadro non avrebbe voluto coinvolgere, col senno di poi si potrebbe dire saggiamente, il futuro delatore, che fu invece affiliato il giorno stesso della congiura proprio da Gian Giacomo Martinengo. Probabile, quindi, che il Lana non fosse completamente a conoscenza della struttura organizzativa del *trattato* poiché oltre ad omettere il nome del capo-congiura, tralasciò anche altre figure che ricoprivano importanti incarichi come il Paitone, il Rozzone e il Ducco.

Infine, per i *costituti* è da considerare che molti dei congiurati coinvolti e nominati nelle deposizioni non erano né in arresto e nemmeno in città, potevano dunque essere citati tranquillamente, senza provocare conseguenze pratiche. Indicativo è il caso della deposizione di Pietro Avogadro che addossa le responsabilità maggiori del trattato a suo padre, a Giacomino Negroboni («a suo giudizio era colui che trattava tutta la faccenda. Che lo vedeva ogni momento a parlare in secreto con suo padre»¹⁴²) e a Venturino della Crotta, fittavolo della famiglia Avogadro, sapendo bene che tutti e tre erano in salvo a Cogozzo, in Valtrompia.

Al momento delle deposizioni si trovavano certamente fuori Brescia Luigi Avogadro, suo figlio Francesco, Giacomino Negroboni, e suo figlio Gian Maria, Gianfrancesco Rozzone¹⁴³, Valerio Paitone e Galeazzo Fenaroli, fratello di Ventura¹⁴⁴.

¹⁴¹ G. MARTINENGO, *Memoriale*, in G. LABUS, *Della congiura dei bresciani racconto inedito di Gian Giacomo Martinengo, dedicato al cav. Carlo Rosmini dal dott. Labus editore*, in *Delle historie di Milano*, a cura di C. De Rosmini, Milano 1820, IV, e in *Il sacco di Brescia*, pp. 61-117. Per ragioni di chiarezza e per riferirsi ad una sola delle varie edizioni dell'opera del Martinengo, il documento sarà in seguito indicato come *Memoriale*, con riferimento alla citata edizione in *Il sacco di Brescia*.

¹⁴² Costituto di Pietro Avogadro (24 gennaio) in *Il sacco di Brescia*, p. 495.

¹⁴³ Costoro erano nel castello di Cogozzo, come emerge dal *Memoriale* di Gian Giacomo Martinengo in *Il sacco di Brescia*, p. 83.

¹⁴⁴ Si trovavano nella dimora del Paitone presso Nave, pochi chilometri fuori Brescia. Galeazzo Fenaroli non si trovava in città la notte tra il 21 e il 22 gennaio perché fermato da un'indisposizione, come testimoniano le deposizioni di Girolamo Fenaroli, Pasino da Tavernole e di Gian Andrea Zanetto in *Il sacco di Brescia*, tomo II, pp. 493-507.

Tenuto conto di questa premessa, i *constituta* restano una fonte densa di notizie, attraverso le quali è possibile una precisa ricostruzione delle dinamiche della congiura. Anche il già citato *Memoriale* di Gian Giacomo Martinengo, *Della congiura de' Bresciani per sottrarre la patria alla francese dominazione*, offre un ampio e particolareggiato quadro delle dinamiche del *trattato*, ma la sua attendibilità è decisamente più scarsa, trattandosi di memorie personali, scritte molti anni dopo i fatti narrati (il testo è successivo al 1545¹⁴⁵), e con ogni evidenza ha il preciso intento di far risaltare il ruolo dell'autore nella congiura – ruolo che, invece, dai *costituti* e dalla cronaca di Marino Sanudo¹⁴⁶, appare di secondo piano. Questo *Memoriale* può, comunque, essere opportunamente utilizzato per creare un filo conduttore alle narrazioni delle deposizioni processuali e per completare certe lacune evenemenziali, dopo un attenta analisi critica.

La congiura dell'Avogadro

Secondo quanto afferma nel suo memoriale Gian Giacomo Martinengo erano stati avviati contatti, per restituire Brescia a Venezia, indipendenti ma contemporanei a quelli dell'Avogadro, anche da Valerio Paitone e dallo stesso Gian Giacomo Martinengo di Erbusco, e fu lo stesso governo della Serenissima a sollecitare l'unione di tutte le congiure antifrancesi, informando l'Avogadro dell'esistenza di una seconda congiura e dei nomi dei partecipanti.

Degli esponenti del cosiddetto trattato di S. Domenico¹⁴⁷, Luigi Avogadro avrebbe accettato la partecipazione di Gian Giacomo Martinengo, di Valerio Paitone, di Galeazzo Fenaroli e Gianfrancesco Rozzone,

¹⁴⁵ Nella parte conclusiva del racconto il Martinengo cita una delibera del Consiglio dei Dieci del 30 giugno 1545 che rappresenta pertanto il termine *post quem* della stesura. Il manoscritto venne pubblicato, come detto, solo nel 1820 da Giovanni Labus con il titolo *Della congiura de' Bresciani per sottrarre la patria alla francese dominazione. Racconto inedito di Gian Giacomo Martinengo*. Il testo del Labus è però tardo e scorretto e costituisce, quindi un riferimento impreciso, come sottolinea Frati in *Il sacco di Brescia*, p. 61.

¹⁴⁶ Nei primi venticinque volumi dei suoi *Diarii*, Marino Sanudo non cita mai la figura di Gian Giacomo Martinengo di Erbusco e non fa menzione né della sua partecipazione alla congiura anti-francese del gennaio 1512 né della congiura di San Domenico del 1511.

¹⁴⁷ Di cui si ha notizia esclusivamente dal *Memoriale* in *Il sacco di Brescia*, pp. 61-117.

rifiutando invece di coinvolgerne altri e particolarmente Annibale Lana, per la sua nota amicizia con il procuratore francese Bottigella¹⁴⁸. Il Lana sarebbe però stato affiliato dal Martinengo all'ultimo momento perché, condividendo i rischi e gli eventuali vantaggi della congiura, non la palesasse¹⁴⁹, cosa che, come detto, avvenne comunque. Gian Giacomo Martinengo nel passo citato del suo *Racconto* narra di essersi incontrato «cum una parte di complici», cioè Pietro Avogadro, Girolamo Riva e Gianfrancesco Rozzone, per deliberare se fosse il caso di coinvolgere anche il Lana nella congiura, nonostante egli fosse notoriamente in buoni rapporti con il podestà Bottigella «per haver ancho lui studito in iure civili un tempo in Pavia». Martinengo chiarisce, dunque, che fu proprio lui a spingere il gruppo dei congiurati all'affiliazione e, su questo punto, si può prestare fede al racconto in quanto, se uno dei motivi per cui il *Memoriale* può non essere veritiero è la volontà del suo scrittore di mettere in evidenza il proprio ruolo positivo, questa notizia agisce evidentemente in direzione diametralmente opposta.

Coloro che l'Avogadro avrebbe selezionato tra i partecipanti alla congiura ordita da Gian Giacomo Martinengo, si aggiungevano agli uomini che aveva affiliato direttamente¹⁵⁰: in primo luogo i suoi due figli maggiori, Pietro e Francesco e il fedele Giacomino Negroboni, con il figlio Giovanni Antonio; secondariamente in forza dell'autorevolezza, del prestigio militare e forse della stessa età matura¹⁵¹, l'Avogadro era riuscito a coinvolgere figure di spicco della Brescia cinquecentesca come Ventura Fenaroli¹⁵², Tomaso Ducco¹⁵³, Pietro Ducco¹⁵⁴, i fratelli Giovan-

¹⁴⁸ Il Lana e il Bottigella erano stati compagni di studi all'Università di Pavia.

¹⁴⁹ Gian Giacomo Martinengo nel suo *Memoriale* (in *Il sacco di Brescia*, p. 70) giustifica così la sua scelta di inserire anche il Lana nelle dinamiche della congiura.

¹⁵⁰ I nomi sono desumibili dai *Costituti* in *Il sacco di Brescia*, pp. 473-518.

¹⁵¹ Al tempo della congiura doveva avere circa 62 anni.

¹⁵² Uomo d'arme e capo di una compagnia di soldati veneziani che nel 1509 difese il castello di Caravaggio. Per questa nota e per le successive fino alla 156 si sono ricavate notizie essenziali da *Schede Biografiche* a cura di V. Frati in *Il sacco di Brescia*, pp. 709-760.

¹⁵³ Membro di una nobile famiglia bresciana, attivo nella vita politica cittadina.

¹⁵⁴ Savio del Consiglio Cittadino, provveditore dell'esercito nel 1509, nel maggio del 1512 sarà podestà di Padova.

ni¹⁵⁵, Gerolamo¹⁵⁶ e Paolo Agostino Riva, Ettore Maria Occanoni¹⁵⁷, Emilio Emili¹⁵⁸, Scipione Pocpagni¹⁵⁹ e Filippo Saglia¹⁶⁰. Il 21 gennaio 1512 i congiurati bresciani avrebbero dovuto aprire porta San Nazaro, nella parte sud-occidentale della città, permettendo alle truppe di Andrea Gritti di penetrare in Brescia evitando un dispendioso assedio. I piani della congiura sono riferiti con precisione in una relazione del *pagador* Matteo Sanudo riportata nei diari di Marino Sanudo¹⁶¹ e nei *costituti* del processo che fece seguito al suo fallimento, in particolare dalle deposizioni del figlio primogenito dell'Avogadro, Pietro¹⁶².

Forti dubbi riguardano il ruolo che nell'operazione avrebbe dovuto assumere Luigi Avogadro. Secondo quanto riporta Sanudo, traendo informazioni unicamente dal rapporto di Andrea Gritti e da quello del *pagador* Matteo Sanudo¹⁶³, le forze veneziane si aspettavano che il conte si trovasse all'interno della città, particolarmente in un convento non ben precisato, forse quello di San Francesco¹⁶⁴, con circa 4.000 valtriumplini armati. Questo spiega anche come mai i veneziani, per giorni, restassero convinti che tra gli arrestati della notte tra il 20 e il 21 gennaio fosse compreso anche Luigi Avogadro. Delle deposizioni fatte dagli altri congiurati, interrogati tra il 22 e il 26 gennaio, nessuna conferma la versione che l'Avogadro dovesse trovarsi in città, ma tutte fanno pensare che egli dovesse unire, fuori dalle mura, le sue truppe con quelle veneziane. Fallito il primo tentativo, l'Avogadro riprese immediatamente i contatti col Gritti, invitandolo a prendere Brescia con la forza. Traendo sempre

¹⁵⁵ Frate francescano, coinvolse almeno altri tre frati del Convento di San Francesco.

¹⁵⁶ Capo di una compagnia di ordinanze bresciane. Presente ad Agnadello.

¹⁵⁷ Nativo di Erbusco, cugino di Gian Giacomo Martinengo.

¹⁵⁸ Del ramo dei Lograto della nobile famiglia bresciana, umanista, amico e traduttore di Erasmo da Rotterdam.

¹⁵⁹ Dopo la riconquista veneta ricoprì incarichi amministrativi a Brescia.

¹⁶⁰ Nel febbraio del 1512 capitano di 300 fanti, di famiglia nobile. Con lui furono condannati dai francesi anche Giovan Francesco, Pietro e Gaspare Saglia.

¹⁶¹ SANUDO, *Diarii*, XIV, c. 419.

¹⁶² Costituto di Pietro Avogadro in. *Il sacco di Brescia*, pp. 493 e sgg.

¹⁶³ SANUDO, *Diarii*, XIV, cc. 413, 415, 417, 419.

¹⁶⁴ Dai costituti emerge la partecipazione alla congiura di almeno quattro frati del convento di San Francesco.

informazioni dalle lettere che il Gritti mandava a Venezia, trascritte dal Sanudo, si nota il fastidio del comandante veneziano per la quantità e la qualità delle truppe arruolate in Valtrompia dall'Avogadro, che si presenta con cinquecento uomini in luogo di quattordici mila¹⁶⁵ e, per di più, male in arnese. Nonostante ciò il secondo tentativo di prendere Brescia, compiuto nel febbraio 1512, ha successo, anche se il Castello restò in mano francese.

La riconquista veneziana di Brescia fu effimera. Infatti, stipulata una tregua con le forze spagnole a Bologna, il luogotenente generale delle truppe francesi in Italia, Gaston de Foix, si mosse per portare soccorso ai francesi assediati nel Castello. Una volta penetrate nella Rocca, le truppe francesi dilagarono rapidamente in città, riprendendola completamente e sottoponendola ad un drammatico sacco. Il 19 febbraio del 1512, durante il primo giorno del Sacco di Brescia, Luigi Avogadro fu catturato da duemila fanti francesi mentre, seguito da cinquanta cavalieri, tentava di uscire da Porta San Nazaro per rifugiarsi in Valtrompia¹⁶⁶. Due giorni dopo, secondo quanto riportato da Alessandro da Longhena¹⁶⁷, *quondam* Pietro, i francesi procedettero alla decapitazione del conte, secondo le modalità francesi, cioè facendolo restare in piedi; fu poi fatto a brani ed esposto alle cinque porte di Brescia. I suoi due figli maggiori, Pietro di ventiquattro anni e Francesco ventenne, condotti prigionieri a Milano, furono ugualmente decapitati nel cortile del Castello Sforzesco, il 18 maggio del 1512¹⁶⁸, in base alla sentenza emessa l'11 maggio 1512 dai senatori regi Faucon d'Auriliac e Francesco Tavello¹⁶⁹. Dei suoi quattro figli sopravvissero, dunque, solo Margherita¹⁷⁰ e il conte Antonio

¹⁶⁵ La cifra, tratta dal SANUDO, *Diarii*, XIV, c. 434, pare enorme, ma si consideri che l'Avogadro poteva reclutare uomini non solo nelle Valli Trompia e Sabbia, che insieme avevano circa 21.000 uomini, ma anche in Franciacorta e Val Camonica. Inoltre le cifre precedenti, SANUDO, *Diarii*, XIV, cc. 417, 429, parlano di dodicimila uomini.

¹⁶⁶ SANUDO, *Diarii*, XIV, c. 516, riferito da Pasquale Vicentino, caporale veneziano.

¹⁶⁷ SANUDO, *Diarii*, XIV, c. 519.

¹⁶⁸ SANUDO, *Diarii*, XV, c. 259.

¹⁶⁹ Grida del 30 aprile 1512 e Sentenza del 9 maggio 1512 in *Il sacco di Brescia*, II, pp. 509-517.

¹⁷⁰ Di lei sappiamo che sposò Galeazzo da Thiene e che reclamò la restituzione dei beni confiscati al padre dalla Repubblica di Venezia, dopo il tradimento ad Agnadello, che le furono restituiti nel settembre del 1513 (SANUDO, *Diarii*, XVIII, c. 68).

Maria, nato nel 1500, sulla cui testa fu posta dai francesi una taglia di diecimila ducati. Il ragazzo dodicenne, trovandosi fuori città, a Lodrone, durante i giorni del Sacco, era riuscito però a rifugiarsi presso Venezia e sarebbe diventato capitano dell'esercito di San Marco. A lui la Serenissima assicurerà anche una pensione¹⁷¹, per i meriti paterni, di cinquecento ducati d'oro all'anno¹⁷². Morirà nel 1528.

Tra tutti i congiurati bresciani del 1512, Luigi Avogadro e la sua famiglia furono coloro che pagarono, indubbiamente, il prezzo più alto. L'intera vicenda del conte Avogadro vede come fili conduttori l'ambizione personale, la volontà di rendere più forte il suo casato e una costante, e forse unicamente consequenziale, rivalità con la famiglia Gamba-
ra. Le sue scelte politico-tattiche, in apparenza decisamente contraddittorie, vedono una sicura coerenza di fondo, data non tanto dall'appartenenza ad uno schieramento, ma dal tentativo di approfittare dell'evoluzione dei macroeventi internazionali per ricavarne vantaggi per il suo casato. Così come sottolineato dal provveditore veneziano Giustiniani, subito dopo il "tradimento" del 1509, l'Avogadro, di tradizione guelfa, agì da *ghibellino*¹⁷³, unicamente per assecondare il corso degli eventi. In un momento storico in cui Venezia non era in grado di tutelare gli interessi del suo casato e la Francia poteva accrescere smisuratamente il potere delle famiglie ghibelline rivali, solo un improvviso cambio di schieramento poteva arginare questo pericolo e, magari, rivelarsi anche politicamente vantaggioso. L'essere insignito del feudo di Valtrompia, zona sulla quale la sua famiglia esercitava già una forte influenza, evidentemente non gli sembrò controbilanciare i guadagni che la famiglia Gambarara stava ottenendo; non deve dunque sorprendere il rapido ritorno al fronte marchesco. Pietro, nella deposizione¹⁷⁴ fatta il 24 gennaio 1512 nel Castello Maggiore di Brescia, offre un interessante interpretazione dei motivi che portarono suo padre Luigi ad ordire il *trattato contro la maestà del re*: «sono ormai due anni ch'egli è sul macchinare que-

¹⁷¹ Che egli poteva riscuotere dalla città di Iseo.

¹⁷² Lettera del 7 novembre 1517, firmata dal doge Leonardo Loredan, di cui dà notizia ODORICI, *Storie Bresciane*.

¹⁷³ Il termine qui è usato nell'accezione filoveneziana, che semplicisticamente postulava, in quel momento storico, l'equivalenza tra ghibellino e partigiano filofrancese.

¹⁷⁴ Costituito di Pietro Avogadro in *Il sacco di Brescia*, p. 495.

sto trattato; e lui ha motivo di ritenere che se la maestà del re gli avesse affidato una qualche condotta, non si sarebbe lasciato andare a questa follia». Questa deposizione conferma, in primo luogo, che già nei primi mesi del 1510 l'Avogadro si era persuaso di lasciare lo schieramento filo-francese e, secondariamente, che ciò fu determinato proprio dalla delusione delle sue aspettative.

Un ritorno di Brescia alla Serenissima, con decisivo apporto della famiglia Avogadro, avrebbe sicuramente determinato (come in effetti avvenne) la conferma dell'infeudazione della Valtrompia, l'indebolimento, sia economico che politico, della famiglia Gambara e la possibile nascita di un'egemonia degli Avogadro sulla vita politica cittadina.

Due degli interrogatori, condotti dal procuratore Bottigella il ventiquattro gennaio 1512, evidenziano il duplice fine che aveva la congiura per il suo promotore. Antonio Martinengo sostenne che «il conte Lodovico [...] gli diceva che badava a vendicarsi dei Gambara, ed esser ben che pensi ciascuno a farsi grande»¹⁷⁵; il conte Pietro, figlio maggiore dell'Avogadro, conferma che il padre gli disse di «voler mettere in alto la sua famiglia»¹⁷⁶. Entrambe le deposizioni mettono in risalto la volontà di potere di Alvise Avogadro¹⁷⁷, che pare essere il motore di tutta la sua esistenza. La vendetta contro i Gambara era consequenziale, dato che la famiglia ghibellina era, e ancor più durante l'occupazione francese, una temibile rivale nel predominio sulla vita politica bresciana¹⁷⁸. Inoltre suo figlio Pietro era stato ferito da uno dei figli di Gianfrancesco Gambara¹⁷⁹, fatto che conferma l'ostilità non sopita che aleggiava anche in un momento in cui le due famiglie erano concordi nell'appoggiare il dominio francese.

¹⁷⁵ Costituto di Antonio Martinengo in *Il sacco di Brescia*, p. 474.

¹⁷⁶ Costituto di Pietro Avogadro in *Il sacco di Brescia*, p. 495.

¹⁷⁷ Il commento di Federico Odorici (ODORICI, *Storie Bresciane*, IX, p. 75) su questo aspetto della personalità del conte è decisamente romanzesco ma indicativo: «Uomo di brame più smisurate che grandi, di volontà risoluta ad ogni rischio, d'alte forme, di nobile incasso e d'anima irrequieta, non amore de' suoi, non della patria, non fede, non lealtà ma saldo irremovibile proposito [...] di levarsi al di sopra dei pari suoi».

¹⁷⁸ La riconferma dei possedimenti e dei privilegi alla famiglia Gambara, dopo la conquista veneziana di Brescia del 1426, nonostante l'aperta ostilità anti-marchesa dei Gambara, conferma la forza di questo casato (ZAMPERETTI, *I piccoli principi*, p. 157).

¹⁷⁹ PASERO, *Storia di Brescia*, p. 250. Informazione tratta da *Cronache Bresciane Inedite*, I, p. 239.

Il ruolo dei Valligiani prima e durante la congiura antifrancese

Già prima della guerra di Cambrai, sono ripetuti gli episodi di arruolamento nelle fila dell'esercito veneto di triumphini e valsabbini. Il 2 febbraio 1499 i rettori di Brescia scrivono che «il conte¹⁸⁰ sollecita haver il passo da Ferrara [...] et havia fato fin qui, come ha scritto il collateral, provvisionati 225, va facendo, e in Val Trompia e in Val Sabbia, lochi nostri»¹⁸¹. Il 16 febbraio 1502 Giacomino Negroboni di Valtrompia ebbe ordine di arruolare uomini da mandare a Ravenna¹⁸². Nell'aprile del 1508, il Consiglio Generale di Brescia deliberò di far mille provvisionati nelle Valli Trompia e Sabbia da inviare ad Anfo, al comando di Luigi Avogadro¹⁸³.

Un maggiore impegno nell'arruolamento di uomini dalle valli bresciane si riscontra dopo lo scoppio delle ostilità tra la Repubblica di San Marco e i paesi della Lega antiveneziana, particolarmente dopo la rotta di Agnadello. La Valtrompia, prima ancora che le fosse richiesto, il 22 aprile 1509 convocò il Consiglio Generale a Tavernole e deliberò di spedire ai Rettori di Brescia trecento soldati sovvenzionati a proprie spese per un mese¹⁸⁴ al comando di Angelo Robbi e fu, presto, imitata dalla vicina Valsabbia che, nel maggio 1509, decise di inviare all'esercito veneto soldati, guastatori e aiuti in viveri e armi, arrivando a cercare prestiti in denaro per finanziare questa operazione¹⁸⁵.

Alla Valle Trompia, inoltre, i rettori del comune di Brescia chiesero, attraverso il conte Angelo Avogadro¹⁸⁶, altri quattrocento uomini che furono

¹⁸⁰ Si tratta di Niccolò Orsini, conte di Pitigliano.

¹⁸¹ SANUDO, *Diarii*, III, c. 388.

¹⁸² SANUDO, *Diarii*, V, c. 701.

¹⁸³ SANUDO, *Diarii*, VIII, c. 390.

¹⁸⁴ VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, p. 214. Informazione tratta da *Meriti delle Valli Trompia e Sabbia*.

¹⁸⁵ VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, p. 214. Traendo notizia da Biblioteca Queriniana, ms. Rosa, dai libri del comune di Vestone, 1508.

¹⁸⁶ La parentela di Angelo con Luigi non è desumibile dagli alberi genealogici consultati e citati precedentemente, né da alcuna altra fonte, con certezza. Dai costituti del processo ai congiurati (*Il sacco di Brescia*, II, pp. 493 e sgg.) emerge, però, che nella residenza cittadina di Angelo Avogadro doveva avvenire uno dei ritrovi in vista della presa di porta San Nazaro, pare dunque scontato un legame tra i due Avogadro.

prontamente concessi¹⁸⁷. La miglior fonte utilizzabile, per reperire informazioni a proposito del reclutamento dei valligiani bresciani, sono sempre i preziosissimi *Diarii* del Sanudo. Nell'aprile del 1510 Francesco Albano, appaltatore del sale a Brescia, riferisce «tutte le vallade di brexana esser marchesche, et li homini per quello che lui ha visto parlano palesemente essere per metter la vita per San Marco»¹⁸⁸ e, infatti, nel giugno dello stesso anno Matteo da Zara riferisce che Gian Antonio Negroboni, figlio di Giacomino, ha arruolato un certo numero¹⁸⁹ di fucilieri in Valtrompia con i quali vuol prendere la fortezza e il passo della Torre per consegnarla a Venezia¹⁹⁰, e la notizia è confermata da Giovanni Forte, in una lettera ai provveditori generali del 14 giugno¹⁹¹. Nel settembre del 1510 Gian Maria Martinengo della Motella fu fatto decapitare a Brescia perché progettava di introdurre un migliaio di «homeni de la valle dentro la terra»¹⁹², e il 25 del mese successivo Girolamo Rigolo assicura che seimila triumphini e valsabbini sono pronti a prendere le armi contro i francesi e domandano di essere arruolati dalla Serenissima e pagati con il compenso che sarebbe spettato a Luigi Avogadro¹⁹³, in quel momento ancora compromesso con gli occupanti. La minaccia proveniente dalle due vallate a nord di Brescia doveva essere consistente e percepita anche dai francesi, che il 16 agosto 1511, a quanto riferisce il provveditore Gradenigo, avevano «fato murar la porta di la Gerla e la porta di Torre Longa per dubito di quelli di Val Trompia, e di Val Sabbia, e di Pedemonte, di qualli non se fidano»¹⁹⁴. Nella congiura del 1512 gli uomini di Valtrompia e Valsabbia non sembrano avere un ruolo diverso da quello che ricoprirono nelle altre situazioni precedentemente citate.

¹⁸⁷ VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, p. 214. Informazione tratta da *Meriti delle Valli Trompia e Sabbia*.

¹⁸⁸ SANUDO, *Diarii*, XI, c. 175.

¹⁸⁹ L'edizione del Berchet non specifica il numero, coprendolo con tre punti di sospensione.

¹⁹⁰ SANUDO, *Diarii*, XI, c. 568.

¹⁹¹ SANUDO, *Diarii*, XI, c. 569.

¹⁹² SANUDO, *Diarii*, XII, c. 391.

¹⁹³ SANUDO, *Diarii*, XII, c. 415.

¹⁹⁴ SANUDO, *Diarii*, XIII, c. 377. L'episodio è citato anche da VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, basandosi su *Meriti delle Valli Trompia e Sabbia*.

Le loro tracce nei *constituta* sono labili e nessuno dei congiurati interrogati mette in evidenza il loro contributo, che però appare, nonostante tutto, fondamentale. Probabilmente le dinamiche processuali non si concentrarono particolarmente su questa tematica, dato che indagare il ruolo che ebbero le due valli bresciane, e le loro popolazioni, era decisamente più complesso che analizzare la funzione dei singoli congiurati e capi-congiura, ed era decisamente poco spendibile dal punto di vista penale. L'apporto di Valtrompia e Valsabbia, però, dovette essere talmente decisivo che il Gritti imputò proprio alle incomprensioni sul numero di uomini in armi, che avrebbe dovuto portare l'Avogadro, e sulle mansioni che essi dovevano ricoprire, il fallimento della presa di Brescia nella notte tra il 21 e il 22 gennaio 1512¹⁹⁵.

Il primo dei congiurati ad essere interrogato, il 22 gennaio, dopo essere stato estratto la notte precedente dal sepolcro in cui si era nascosto in Santa Maria del Carmine, ammette immediatamente che «alcuni cittadini bresciani [...] dovessero avvicinarsi nella scorsa notte a porta S. Nazaro verso le otto di notte; ché quivi all'ora istessa si sarebbe trovato il conte Lodovico (Luigi) Avogadro con numero grandissimo d'armati delle Valli Trompia e Sabbia»¹⁹⁶, senza però aggiungere altri elementi utili. Lo stesso 22 gennaio, Annibale Lana è riascoltato dagli inquirenti, nella camera privata del podestà, dove conferma che del *trattato* aveva sospettato dopo che «aveva udito da un parente del suo servitore di Valtrompia che gli uomini di quella valle erano in gran faccenda ad armarsi, e non capiva il perché di tutto questo movimento»¹⁹⁷. Pare sia stato dunque il movimento dei valligiani a mettere in allarme Annibale Lana, poi affiliato da Gian Giacomo Martinengo.

Il 25 gennaio Girolamo Riva offre le prime importanti informazioni: in primo luogo sostiene, anch'egli, che «il conte Lodovico fu il capo di questo trattato già fino dall'anno scorso, dicendogli: 'Se i Veneti ci stanno, io vo' dar loro Brescia, poiché dai monti m'avrò soccorso d'uomini quanti voglio'»; e aggiunge, inoltre, che «il detto conte (Luigi Avo-

¹⁹⁵ Lettere di Andrea Gritti e di Matteo Sanudo in SANUDO, *Diarii*, XIV, cc. 413, 415, 417, 419, 429, 434, 436.

¹⁹⁶ Costituto di Ventura Fenaroli in *Il sacco di Brescia*, p. 493.

¹⁹⁷ Costituto di Annibale Lana in *Il sacco di Brescia*, p. 498.

gadro) prese a trattare con quei di Valtrompia e Valsabbia, e singolarmente con Giacomino Negroboni, per quella valle, e con Giovanni Saraceno per questa, di raccogliere il numero di gente che si potesse»¹⁹⁸. L'imputato Girolamo Riva pare uno dei più informati su quelle che dovevano essere le dinamiche della congiura, o quanto meno si dimostra tra i più loquaci. Offre, infatti, nelle sue dichiarazioni particolari che altri omettono, come i contatti che il conte Avogadro prese con gli svizzeri del cantone Grigioni, per mezzo del segretario veneto Girolamo Morosini, o la volontà dell'esercito veneziano di prendere la città attaccandola dal lato di Porta Pile¹⁹⁹, con la collaborazione del Marchese di Mantova. Le notizie sui due intermediari, Giacomino Negroboni e Giovanni Sarasini, che dovevano arruolare il maggior numero di uomini possibile nelle due valli pare, dunque, poter essere ben fondata.

Di Giovanni Sarasini, originario di Promo di Vestone, in Valsabbia, sappiamo che combatté nel 1509 contro i francesi a Ghiera d'Adda e che nel maggio del 1510 arruolò centocinquanta valtriumplini e valsabbini contro i podestà posti da Luigi XII a Vestone e a Gardone Valtrompia, impegnandosi con il conterraneo Giacomo Graziotti in ripetute azioni contro gli occupanti. Nel gennaio del 1512, probabilmente in contemporanea con quella che avrebbe dovuto essere la presa di Brescia da parte della Serenissima, assalì la rocca d'Anfo trucidando i francesi che la occupavano²⁰⁰. Giovanni Sarasini, sempre coadiuvato da Giacomo Graziotti, fu colui che nel maggio del 1509 capitanò i trecento valsabbini che la comunità della valle inviò a presidiare Rocca d'Anfo in vista di un attacco francese²⁰¹. Dopo la riconferma dei privilegi delle due valli da parte di re Luigi XII²⁰², fu ancora Sarasini ad essere inviato dalla propria comunità a Milano, accompagnato dal sindaco generale Girolamo Butturini, per ringraziare il re di Francia e il senato²⁰³.

¹⁹⁸ Costituto di Girolamo Riva in *Il sacco di Brescia*, p. 496.

¹⁹⁹ Da nord quindi, come in effetti avvenne nel febbraio dello stesso anno.

²⁰⁰ *Enciclopedia Bresciana*, XVI, p. 303.

²⁰¹ VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, p. 218, basandosi su Biblioteca Queriniana, ms. Rosa, dai libri del comune di Vestone, 1508.

²⁰² VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, p. 220, A.S.B. Uff. Territ., mazzo 3, n. 11.

²⁰³ VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, p. 220, citando numerosi documenti d'archivio tra cui A.S.B. Uff. Territ., mazzo 3, n. 11 e A.S.B. Uff. del Territorio, reg. B' f. 676.

L'incarico per la Valtrompia fu invece dato a Giacomino Negroboni. Di lui s'è già parlato in precedenza, ma è forse utile tracciare, a questo punto, un quadro organico anche per la sua figura. *L'Enciclopedia Bresciana*, pur non citando le fonti a cui fa riferimento con l'esclusione del Sanudo, offre un'amplissima panoramica sulla vita di Giacomino di Valtrompia, precisa nell'esposizione delle notizie e nella presentazione di alcuni dettagli biografici. Nacque probabilmente a Bovegno, in Valtrompia, nel 1461, figlio di Girolamo, uomo d'arme; per i meriti del padre venne eletto a soli sedici anni (nel 1477 quindi) capo delle truppe di Valtrompia e Valsabbia, e la comunità di Valtrompia se ne servì per alcune ambascerie a Venezia e per la difesa dei propri privilegi. Pare, da questo, che anche il Negroboni fosse in grado di svolgere compiti di rappresentanza e di mediazione. Nel 1500 partecipò alla campagna veneziana in Friuli contro i Turchi, da cui pare fu pure ridotto in schiavitù per un anno. Partecipa a campagne militari nel Polesine e in Lombardia, e nel 1508 viene trasferito con la sua compagnia di cento fanti a presidiare la rocca di Santa Croce, a Cremona. Dopo la perdita di Cremona, il Negroboni si ritirò in Valtrompia con il figlio Gianmaria²⁰⁴, e si tornano ad avere sue notizie solo in occasione del *trattato*.

Non sappiamo se anche per i precedenti arruolamenti di uomini l'Avogadro agì attraverso intermediari, o direttamente in prima persona. Si può ipotizzare che Luigi Avogadro, almeno in questa singola circostanza, agì come *mediatore*, avvalendosi, però, di figure di spicco delle due valli per il diretto rapporto con gli uomini da arruolare. Questa modalità di rapporto tra la figura del mediatore e i territori di riferimento è descritta come usuale da Massimo Della Misericordia²⁰⁵, che espone, appunto, come il nobile *mediatore* si avvalga di personaggi che tengano i collegamenti con le comunità locali, o di professionisti in vari campi (avvocati, notai, uomini d'arme, ecc.) per aumentare la propria possibilità di ingerenza sulle singole comunità. Se escludiamo le già citate deposizione di Ventura Fenaroli, di Annibale Lana e di Girolamo Riva,

²⁰⁴ *Enciclopedia Bresciana*, X, p. 200. Questa opera ha la grossa pecca di non citare le fonti da cui ricava le notizie, né una bibliografia di riferimento, sul modello del *Dizionario biografico degli Italiani*. Per la voce *Negroboni, Giacomo, detto Giacomino* sono esplicitati solo dei riferimenti generici a Marino Sanudo.

²⁰⁵ DELLA MISERICORDIA, *Divenire Comunità*, pp. 106 sgg.

gli altri congiurati interrogati tra il 22 e il 26 gennaio²⁰⁶ non parlano di arruolamenti nelle valli Trompia e Sabbia, ma esclusivamente del proprio coinvolgimento nella congiura e del ruolo di altre figure eminenti coinvolte. Da alcune dichiarazioni si comprende, però, che fu proprio dalla Valtrompia che Luigi Avogadro tese le trame del *trattato*. Ventura Fenaroli fu affiliato direttamente dal conte Luigi e il loro colloquio avvenne in Valtrompia²⁰⁷, a Cogozzo, nella residenza dell'Avogadro, come pure quello con Valerio Paitone²⁰⁸. Girolamo Fenaroli, inoltre, disse di essere stato avvertito da suo cugino, Pietro del Ducco, del prossimo passaggio di valligiani in armi per Tavernole, dove risiedeva suo padre. Bartolomeo Fenaroli; il padre, l'anno precedente era, infatti, stato oggetto di un tentativo di rapimento da parte di alcuni triumphini che volevano consegnarlo a Venezia, tentativo fallito che portò all'impiccagione di uno dei valligiani²⁰⁹.

L'avanzata degli Svizzeri verso Brescia, infine, doveva avvenire attraverso la Valtrompia e, successivamente, in Valsabbia dove, presso Gavardo, sarebbe avvenuto l'incontro con le truppe di Andrea Gritti²¹⁰. Non solo per motivi geografici si scelse di far transitare le truppe anti-francesi per queste due valli, qui, infatti, si poteva contare sull'appoggio logistico delle popolazioni locali, favorevoli a Venezia. Per lo stesso motivo, dopo il fallimento del trattato, parte dei congiurati si radunò a Nave e Cogozzo, entrambi paesi della Valtrompia.

Un sostegno alla tentata presa di Brescia del gennaio 1512 provenne anche da altre zone rurali del bresciano: il provveditore Gradenigo scrive il 24 gennaio, riportando quanto scritto da Andrea Gritti, che «quelli di

²⁰⁶ Cioè, in ordine cronologico: Bartolomeo dei Bossi di Adro (22 gennaio); Girolamo Fenaroli (22 gennaio); Giacomo di Coccaglio (23 gennaio); Pietro da Offlaga (23 gennaio); Giovanni Coma (23 gennaio); Pasino da Tavernole (23 gennaio); Sebastiano d'È Terzi (23 gennaio); Antonio Martinengo (24 gennaio); Pietro Avogadro (24 gennaio); Tommaso Ducco (24 gennaio); Alessandro Raveri (24 gennaio); Rocco Venturelli (24 gennaio); Gian Andrea Zanetti (24 gennaio); Antonio Marinoni (24 gennaio); Pietro Martire (24 gennaio); Antonio da Martinengo, detto *cordicellaio* (24 gennaio); Ettore Maria degli Occanoni (25 gennaio); Giovanni il Barbetta (25 gennaio).

²⁰⁷ Costituto di Ventura Fenaroli in *Il sacco di Brescia*, pp. 493, 494.

²⁰⁸ Costituto di Pietro Avogadro in *Il sacco di Brescia*, p. 495.

²⁰⁹ Costituto di Gerolamo, figlio del signor Bartolomeo Fenaroli, in *Il sacco di Brescia*, p. 499.

²¹⁰ Costituto di Girolamo Riva in *Il sacco di Brescia*, p. 497.

Montechiari²¹¹ li mandono 40 stera di biava da cavallo, senza voler pagamento»²¹², certamente un supporto non decisivo né di grande importanza, ma che indica che non solo le zone montuose a nord della città, ma anche parte della popolazione rurale contadina vedeva di buon occhio una restaurazione veneziana. Inoltre alla presa di Brescia del 3 febbraio 1512 parteciparono uomini non solo delle valli Trompia e Sabbia, ma provenienti anche dalla Franciacorta²¹³ e da altre parti della pianura e della fascia pedemontana bresciana²¹⁴, cosa che si ripeté nell'ottobre del 1512 in occasione di un nuovo attacco veneziano alla città di Brescia²¹⁵. Problema che rimane aperto, e che è stato solo accennato nel secondo capitolo, è quello relativo al numero di valligiani che Avogadro riuscì a portare alle porte di Brescia nel gennaio e nel febbraio del 1512.

Come già detto, i numeri dati dal Sanudo appaiono iperbolici, ma vale la pena di considerarli e vagliarli nel dettaglio, dato che il diarista veneziano rappresenta l'unica fonte disponibile e che i dati da lui offerti provengono in gran parte dalle relazioni ufficiali di Andrea Gritti e dal *pagador* Matteo Sanudo. I già citati *constituta*, infatti, parlano esclusivamente di un gran numero di uomini delle valli pronti a prendere le armi e a seguire il conte Luigi nell'appoggio all'esercito veneziano, senza però specificarne l'entità numerica e non sono dunque di alcun aiuto nel dirimere la questione. Le cifre offerte dai *Diarii* sono decisamente variabili e iniziano solo dopo il fallimento del *trattato* del 21 gennaio. È, forse, utile riportare i passi del Sanudo su cui si può basare una riflessione prima di giungere a formulare un'ipotesi. Il 24 gennaio il conte Avogadro è segnalato genericamente in Valtrompia: «di sier Matio Sanudo pagador, a dì 24 zener, a hore 2 di note. Come ozi hasse che 'l conte Alvisè Avogaro è fuora di Brexa con zercha fanti 4000 de la vale»²¹⁶, e poco prima lo si era descritto all'assedio della Rocca di Anfo, probabilmén-

²¹¹ Montichiari, paese della bassa bresciana.

²¹² SANUDO, *Diarii*, XIV, cc. 411, 412.

²¹³ Regione collinare ad occidente della città, limitrofa al lago di Iseo.

²¹⁴ SANUDO, *Diarii*, XIV, cc. 417-419. Riportando un dispaccio del 3 febbraio di Mattia Sanudo.

²¹⁵ SANUDO, *Diarii*, XVI, cc. 224-226, 262. Riportando un dispaccio del 24 gennaio di Mattia Sanudo.

²¹⁶ SANUDO, *Diarii*, XIV, c. 415.

te con gli stessi uomini²¹⁷. Non molte ore dopo la relazione presenta numeri già decisamente differenti: «dil provedador Griti, di Albarè, come il conte Alvisè Avogadro è in campagna con 12 milia persone, e tutti li territori sublevati, et tutti chiamano San Marco»²¹⁸. Il fatto che si specifichi che gran parte del bresciano fosse in subbuglio, per l'attesa del prossimo arrivo delle forze della Serenissima, sembra giustificare un rapido arruolamento di uomini. La situazione pare poi essere decisamente differente: «Di sier Matio Sanudo [...] el conte Alvisè, perch'el se doveva trovar in la terra in uno monastier con fanti 1500»²¹⁹. Quest'ultima citazione del Sanudo parla di un'azione decisamente circoscritta: il ruolo specifico che il conte Luigi doveva ricoprire nella presa di Brescia cioè, secondo i veneziani, introdurre millecinquecento valli-giani in città per fiancheggiare l'azione militare dall'interno. Questa notizia, in effetti, non è in contraddizione con la cifra prima data sull'arruolamento; l'Avogadro poteva benissimo essersi occupato di armare dodici mila uomini per poi agire con 1500, lasciando i restanti al comando di altri o ad altre mansioni. L'ambiguità numerica si condensa tutta in questo passo: «Di sier Matio sanudo, a dì 3 a hore 3 di note [...] dil provedador Griti dize come quel zorno [...] il conte Alvisè Avogadro che dovea aver persone 14 milia, ne à fino 500, e voleno fare experientia»²²⁰. Andrea Gritti si aspettava di essere supportato da quattordici mila uomini del bresciano, che si dimostrano, in realtà, essere solamente cinquecento, e non è senza una punta evidente di stizza che la notizia è riportata. Nonostante questa carenza, la conquista della città ebbe un buon esito, le case delle famiglie ghibelline subirono un saccheggio, dopo il quale i triumphini e i valsabbini furono congedati. Alla decisione di congedarli tentò di opporsi Gianfrancesco Rozzone, mentre l'Avogadro si dimostrò decisamente favorevole²²¹. Non è dato sapere con quali motivazioni furono giustificate le due prese di posizione riguardo al con-

²¹⁷ SANUDO, *Diarii*, XIV, c. 415.

²¹⁸ SANUDO, *Diarii*, XIV, c. 417. Tutte le relazioni e le notizie riportate sono datate al 24 gennaio e ai giorni immediatamente successivi.

²¹⁹ SANUDO, *Diarii*, XIV, c. 419. Basandosi sulle notizie di Mattia Sanudo del 3 febbraio 1512.

²²⁰ SANUDO, *Diarii*, XIV, c. 434. Basandosi sulle notizie di Mattia Sanudo del 3 febbraio 1512.

²²¹ SANUDO, *Diarii*, XIV, c. 436 e PASERO, *Francia, Spagna e Impero a Brescia*.

gedo rapido dei valligiani, sui cui è però possibile tentare di fare qualche ipotesi: Giovanni Rozzone forse riteneva più prudente tenere a disposizione un certo numero di uomini per prevenire un eventuale contrattacco francese; si può pensare, invece, che l'Avogadro volesse mantenersi come referente unico nei rapporti tra la Serenissima e la valle, storicamente marchesca, di cui era feudatario, senza dover mediare con migliaia di uomini in arme che potevano esercitare, rimanendo nella città di Brescia, una consistente pressione politica sugli organi di governo veneziani. Il conte Luigi poteva anche temere che la presenza dentro le mura della città di numerosi "popolani" armati portasse a sconquassi sociali difficilmente controllabili. Nel medesimo periodo anche a Bergamo (ripresa da Venezia con l'aiuto di dodici mila armati dalle valli²²²) si assistette ad una prassi simile. D'altro canto John Hale sottolinea come il reclutamento della milizia aveva un carattere essenzialmente temporaneo e circostanziato a certe precise azioni militari a breve termine²²³, non è dunque necessariamente da considerarsi come anomalia la prassi utilizzata a Brescia. Il congedo dei valligiani avvenne, però, solo dopo che Luigi Avogadro concesse loro di mettere a sacco ed incendiare la casa della famiglia Gambara, che s'era ritirata con i francesi nel Castello, e quelle delle altre famiglie ghibelline.

L'arruolamento di migliaia di uomini non doveva essere un'operazione particolarmente difficile per il conte di Lumezzane, considerato il fatto che il 15 febbraio 1512, dunque nemmeno due settimane dopo il congedo delle forze utilizzate per la presa della città, l'Avogadro arruolò nuovamente duemila valligiani per prendere il Castello e li posizionò sui Ronchi²²⁴ per evitare soccorsi francesi alla rocca²²⁵. Quattro giorni dopo di nuovo «El conte Alvixe Avogadro era in la valade e feva grande adunation de zente»²²⁶, per tentare di radunare il maggior numero di forze possibili in vista dell'arrivo dell'esercito di Gaston de Foix.

²²² SANUDO, *Diarii*, XIV, c. 478. Sanudo è informato dal podestà Valerio Marcello, il 9 febbraio 1512.

²²³ HALE, *L'organizzazione militare*, p. 189.

²²⁴ Colline poco fuori dalla città di Brescia, in direzione nord-orientale, da cui si poteva controllare la via d'accesso meridionale ed orientale alla città.

²²⁵ SANUDO, *Diarii*, XIV, c. 492.

²²⁶ SANUDO, *Diarii*, XIV, c. 494.

Il reclutamento di migliaia di uomini in un breve lasso di tempo non appare, pertanto, una forzatura delle fonti che si possono considerare attendibili, anche quando parlano di numeri in apparenza enormi. Come si è visto numeri analoghi vengono fatti per i valligiani orobici che intervennero per la ripresa di Bergamo. L'attendibilità delle fonti riportate dal Sanudo su questo punto non può essere certificata con sicurezza, mancando altri documenti e termini di paragone per operare un confronto. Va qui, però, ricordato che le due valli bresciane prese in esame avevano, all'inizio del 1500, una popolazione che superava le 20.000 unità: considerando che almeno la metà della popolazione era composta da donne e da uomini inabili alle armi, il peso di un così alto numero di arruolati pare certamente insostenibile. La provincia superava, invece, i 250.000 abitanti²²⁷ ed avrebbe anche potuto sostenere l'arruolamento di 14.000 uomini, per un'azione decisamente importante come la restituzione di Brescia alla Repubblica di Venezia. Se, pertanto, si vogliono ritenere attendibili i numeri di alcuni passi del Sanudo bisogna postulare che i provvisionati bresciani non potevano essere di sola provenienza triumplina e valsabbina.

Mettendo a confronto i numeri citati riportati dal Sanudo rifacendosi a Gritti e al *pagador* Mattia Sanudo, emerge che le cifre più consistenti sono date dal primo, quelle numericamente più scarse dal secondo. Per proporre una soluzione si possono dunque formulare due ipotesi: in primo luogo si può pensare che ci fossero due gradi di mobilitazione, una istituzionalizzata, la cui consistenza è riportata dal *pagador*, ed un'altra informale, che poteva coinvolgere una quantità maggiore di gente non censita dall'ufficiale veneziano ma sulla quale Andrea Gritti sapeva, o almeno pensava, di poter contare; un'interpretazione più ardita, e di matrice prevalentemente politica, può essere impostata partendo dal ritratto di Andrea Gritti che propone il *Dizionario biografico degli Italiani*²²⁸. Il Gritti è presentato come una persona permeata di forte protagonismo bellico e decisamente ambiziosa, tanto che nel 1512 già aspirava ad essere eletto doge²²⁹. Per ottenere ciò poteva puntare sui

²²⁷ ODORICI, *Storie bresciane*, IX, p. 53. Basandosi sul Registro Municipale F, carte 205.

²²⁸ Gritti, Andrea in *Dizionario biografico degli Italiani*, 59, Roma 2002, pp. 726-734.

²²⁹ Cosa che avverrà solo nel 1523.

successi militari, e perciò spingere verso una tattica aggressiva, e assicurare perciò che si poteva contare sulla forte fiducia e dedizione che le masse popolari delle città e quelle rurali avevano nei suoi confronti per la capacità di galvanizzare i contadini e i *populares* e la puntualità delle paghe con cui gratificava la milizia. In un momento come quello che stava vivendo la Repubblica di Venezia dopo la sconfitta di Agnadello, le fasce più umili della popolazione rappresentavano una sorta di boa di salvataggio inaspettata nella Terraferma occupata dal nemico e, chiaramente, più appariva consistente l'aiuto a San Marco proveniente da questi strati sociali, più poteva crescere il peso politico di chi era in grado di organizzare e controllare le forze popolari e rurali. Il Gritti aveva, dunque, tutto l'interesse a proporre dati consistenti riguardo all'apporto della milizia nelle operazioni militari, dato che questi numeri potevano essere il simbolo della sua possibilità di influenza politica su contadini e plebe urbana. Questo, tuttavia, non inficia necessariamente la veridicità delle sue informazioni.

Durante il Sacco di Brescia, Giacomino Negroboni tentava ancora di portare soccorso alla città, radunando gente dalla Valtrompia: «Dil doctor Marin Zorzi. [...] El qual Jacomino non era in Brexa quando la si perse; ma fuora in la valle, andato per far zente; e cussì scapolò»²³⁰, anche nei momenti più rischiosi e tragici, pare di comprendere, le valli Trompia e Sabbia furono in grado di assicurare un bacino di reclutamento di forze e risorse: anche dopo il tremendo Sacco, un episodio che per la brutalità sconvolse molti contemporanei, pervengono notizie su incessante attività antifrancese infatti nel maggio «quelli di Val Trompia chiamavano Jacomino di Valtrompia, fo contestable nostro, era qui poi persa Brexa, etc.; et cussì per Collegio in questa sere fo mandato dito Jacomin via con zercha 50 brexani foraussiti, erano qui, quali subito libenti animo partino, et li fo mandato ducati 10 per uno per le spexe, quali non li volsero, e li mandono indrio»²³¹. Il rifiuto dei cinquecento ducati da parte dei fuoriusciti bresciani può essere interpretato o come un estremo gesto di cavalleria, o come una risposta sdegnata, da persone che si aspettavano ben altre gratifiche dallo Stato che avevano deciso

²³⁰ SANUDO, *Diarii*, XV, c. 32.

²³¹ SANUDO, *Diarii*, XV, c. 219. Sanudo è informato dal *provedador Capello* il 7 maggio 1512.

di sostenere. Una cosa simile avvenne per la comunità di Valsabbia che, dopo essersi indebitata per pagare gli appoggi militari a San Marco²³² ed aver richiesto nell'agosto del 1512 aiuti da parte della Serenissima, si vide ricompensata con una cifra di 300 ducati, che fu giudicata decisamente insufficiente²³³.

L'opera dei singoli uomini delle comunità rurali delle valli Trompia e Sabbia restò, nelle cronache e nelle descrizioni storiche, decisamente in ombra ma la loro dedizione può rappresentare un esempio di quella dedizione alla Serenissima repubblica di San Marco delle popolazioni rurali, non dettata da amore ideale ma da condizioni storiche e pragmatiche, che tanto stupì Niccolò Machiavelli e tanti altri suoi contemporanei.

²³² VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, I, p. 214. Traendo notizia da Biblioteca Queriniana, ms. Rosa, dai libri del comune di Vestone, 1508.

²³³ SANUDO, *Diarii*, XV, c. 624.

VETRINA DELLE NOVITÀ

LA SCUOLA



Stefano Zamagni

Economia ed Etica

La crisi e la sfida dell'economia civile

intervista di Nicola Curci

2440 - pp. 144, € 9,30

La crisi eccezionale che dal mondo della finanza è giunta fino all'economia reale spinge a rivalutare la validità dei principi teorici e delle metodologie di studio applicate ad oggi in questo settore.

Questo volume vuole riprendere l'antica questione alla base della scienza economica: la dimensione etica delle scelte legate al mondo dell'economia. Il passaggio dall'utilitarismo individualista all'economia civile lascia i confini dell'utopia per disegnare nuove possibilità di sviluppo globale, che non lascino esclusi milioni di persone.



MORCELLIANA



Giacomo Canobbio

Il destino dell'anima

Elementi per una teologia

22315 - pp. 152, € 12,00

Con la parola anima la teologia cristiana ha pensato, insieme, l'identità dell'uomo e il suo destino ultimo.

Regge questo modello antropologico di fronte alle scoperte delle neuroscienze, con il loro ridurre a «mente» ogni funzione spirituale?

Un riduzionismo naturalistico che rappresenta la sfida

dalla quale parte questo libro per ripensare la funzione e il significato del concetto di anima.

MORCELLIANA

STUDIUM



La storia, il dialogo, il rispetto della persona

Scritti in onore del Cardinale Achille Silvestrini

24079 - pp. 744, € 46,00

I saggi di questo volume vogliono costituire un unico tributo alla persona del Cardinale Achille Silvestrini. Egli si distinse nella Curia romana per quell'atteggiamento aperto al dialogo con la cultura laica e al recupero del senso cristiano nelle dinamiche umane, sia riguardanti i credenti che i non credenti. La sua pastorale si caratterizza per un invito costante a considerare la persona umana non solo nella tutela dei diritti, ma anche e soprattutto nell'adempimento dei doveri che le competono in quanto appartenente alla comunità ecclesiale e, in genere, alla società civile.



Gruppo Editoriale LA SCUOLA - MORCELLIANA - STUDIUM

Ordini a Editrice La Scuola - Brescia - Via L. Cadorna, 11 - Tel. 030 2993.212 - Fax 030 2993317

sito internet: www.lascuola.it

FAUSTO FRACASSI
STORICO DELL'ARTE

La collezione di quadri di Bartolomeo Martinengo Colleoni di Malpaga. *Studi preliminari intorno ad una perduta raccolta*

«Li quadri debbano essere visti da pittori periti, ed inventariati quelli, che al tempo della mia morte si ritrovassero, ne lasciar, che ne siano cavate copie, ne imprestarli via, acciò non siano cambiati, perché ve ne sono di valore assai, ma sempre siano ritenuti appresso la detta contessa Rizzarda, come ho detto di sopra».

Questa, tra le tante condizioni poste nel suo articolato testamento stilato nel 1673, è l'accurata raccomandazione che Bartolomeo Martinengo Colleoni conte di Malpaga (1605-1678) rivolge a chi, dopo la sua morte, si dovrà prendere cura di inventariare e conservare la corposa collezione di quadri: piccolo brano di umanità dai contorni ferali che sfugge ai rigori dell'atto notarile delineando, almeno sottotraccia, la figura di un cultore d'arte appassionato e aggiornato e la presenza, questa fortunatamente ben più tangibile negli inventari *post mortem*, di un *corpus* collezionistico che, benché ponderoso e di indubitabile valore qualitativo, non sopravvisse a lungo al suo creatore per scomparire, riaffiorando solo in fugaci accenni successivi, anche nella memoria locale. Lacuna storica e storico-artistica che in questa sede, sulla base di fonti documentarie fortunosamente riemerse, si cercherà di risarcire. Ma prima di illustrare queste emergenze toccando più da vicino la consistenza e la qualità delle raccolte, conviene spendere qualche parola intorno al protagonista di quello che evidentemente appare come uno sfortunato, ma importantissimo, episodio culturale del Seicento bresciano-bergamasco, facendo riferimento ad una fonte che, per quanto remota e sintetica sembri essere a tutt'oggi, e forse in ragione dell'anonimato che ha circondato la figura di Bartolomeo, risulta fra le più ag-

giornate: Paolo Guerrini nelle sue *Monografie di storia bresciana*¹ ci ricorda che il conte, esponente di un ramo del casato dei Martinengo che aveva unito il proprio cognome a quello del ben più noto e omonimo condottiero bergamasco, nacque a Malpaga il 10 maggio 1605 da Giovanni Estore III (n. 1572) q. Giovanni Estore II. Nel 1626 sposò Emilia di Roberto Avogadro e, dopo il bando subito nel 1634 dal Provveditore veneziano Alvisè Zorzi – mandato dalla Serenissima a sedare gli animi turbolenti della nobiltà locale – seppe ricondursi ad uno stile di vita più moderato divenendo «studioso e mecenate di studiosi e di artisti». Sposata in seconde nozze Rizzarda di Francesco Martinengo Cesaresco, ne ebbe un solo figlio, Roberto Antonio (1672-1707), principale responsabile della dispersione del patrimonio familiare, che alla morte del conte Bartolomeo, avvenuta il 10 agosto del 1678², contava su una cospicua serie di beni mobili ed immobili dislocati fra Bergamo – una casa in città, un castello in Malpaga e un palazzo a Martinengo – e Brescia – un palazzo in contrada San Zenone, il Casino di Ognissanti e case e beni in Cogozzo, Ghedi, Oriano, Meano, Sulzano –, questi ultimi in gran parte portati in dote dalla prima moglie³.

I testi presi in esame in questo studio, recentemente reperiti sul mercato antiquario e gentilmente concessi all'attenzione dello scrivente dal legittimo proprietario, consistono in una raccolta di atti notori – copie disposte in ordine tendenzialmente, ma non rigorosamente, cronologico – relativi alla famiglia Martinengo Colleoni, complessivamente rife-

¹ Il presente contributo nasce dall'approfondimento di uno stage condotto dallo scrivente durante il Corso di Laurea in Storia dell'Arte e Archeologia svoltosi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano sotto la guida di Renata Stradiotti e Ida Gianfranceschi, che si ringraziano. Un particolare ringraziamento va inoltre a Luciano Anelli, per l'insostituibile supporto scientifico e la passione dimostrata, e a Mario Marubbi, al quale si devono utilissimi suggerimenti. Un sentito ringraziamento va inoltre a Pietro Lorenzotti, proprietario dei testi esaminati. P. GUERRINI, *Monografie di storia bresciana*, V, Brescia 1930, pp. 381-382.

² Contrariamente a quanto affermato da Guerrini, che dichiara Rizzarda già vedova nel 1673, i testi qui presi in esame posticipano la data di morte del conte al 1678, momento ben più coerente con il verificarsi degli eventi successivi, nella fattispecie la stesura degli inventari (si veda oltre nel testo), svoltasi a cura della moglie stessa fra il settembre dello stesso anno e l'aprile del seguente.

³ *Polizza dei beni in Brescia, Meano, Ghedi, Cogozzo presentata dal conte Bartolomeo Martinengo Colleoni portata in dote...*, Biblioteca Civica Angelo Mai, Bergamo (= BCMBg), *Archivio Martinengo Colleoni, Istromenti*, VIII. 47.

ribili al periodo compreso fra il 1449 e il 1789. I quattro tomi, in carta bambagina stampata ad inchiostro bruno e rilegati a spago, presentano contenuto, consistenza, dimensioni e composizione diversi. Il primo fra questi, intitolato *Per le Nobb. Co: sorelle Martinengo*⁴, contiene gli estremi del testamento del conte (1 agosto 1773, pp. 5-16), la sua data di morte (10 agosto 1678, p. 19), gli inventari dei beni mobili ed immobili rientranti nel patrimonio (atti dal 2 settembre 1678 al 30 aprile 1679, pp. 20-51) e i documenti più strettamente inerenti la generazione successiva, rivestendo dunque interesse primario in questa trattazione. Gli altri testi approfondiscono in modo particolare vicende specifiche: quello intitolato *A Stampa, Co: Martinengo e Gambara Santangeli*⁵, illustra l'evoluzione del possesso di beni, inclusi quelli già riconducibili al quattrocentesco Bartolomeo Colleoni, per il periodo compreso fra la metà del XV secolo e la fine del XVII secolo, con particolare riferimento ad implicazioni occorse con la famiglia Ugoni; un altro intitolato *Stampa, Nobil Signora Contessa Eleonora Gambara Santangeli contro Nobil Signora Contessa Ottavia Martinengo Villagana sua Madre*⁶ ripropone, in toni talvolta molto accesi, il contenzioso svoltosi fra la contessa Ottavia (n. 1722), pronipote del conte Bartolomeo, e la figlia Eleonora, andata in sposa a Giovanni Antonio Gambara, inerente il destino e la reale consistenza del patrimonio di famiglia (atti dal 5 settembre 1778 al 17 dicembre 1782, pp. 36-180); un ulteriore testo, intitolato *Per la Nobil Contessa Eleonora Gambara Figlia della quond. Co: Ottavia Martinengo Gambara, al laudo*⁷, oltre a citare alcuni particolari casi di contenzioso con soggetti terzi (pp. 9-62 e pp. 117-137) riporta la data di morte della contessa Ottavia (3 gennaio 1787, p. 67), e il suo testamento (11 maggio 1786, pp. 71-86).

Lo stato patrimoniale della famiglia, dalle origini alla fine del Settecento, costituisce dunque il *leitmotiv* della piccola raccolta a stampa, che presenta l'evidente intento di fare il punto della situazione in un particolare mo-

⁴ Documenti dal 1645 al 1773, cm 21x31, pagine 338 in 7 fascicoli, quattro da 15, uno da 4 e uno da 10 fogli.

⁵ Documenti dal 1449 al 1789, cm 21x28, pagine 264 in 7 fascicoli, sei da 10 e uno da 6 fogli.

⁶ Documenti dal 1763 al 1780, cm 20x27, pagine 180 in 3 fascicoli rispettivamente di 18, 16 e 10 fogli.

mento storico a garanzia di coloro che appaiono esserne le destinatarie, la contessa Eleonora Gambara Santangeli e la zia Marianna (1735-1817), che sul finire del XVIII secolo rappresentano le ultime esponenti del casato, estintosi nell'Ottocento. Questa circostanza, unitamente alla menzione – ripetuta – della data più avanzata, il 1789, da considerarsi come imprescindibile termine *post quem*, costituisce il riferimento più attendibile per una corretta collocazione cronologica della realizzazione del regesto⁸.

Il conte Bartolomeo Martinengo Colleoni, dopo aver nominato la moglie contessa Rizzarda tutrice in favore dell'unico figlio Roberto Antonio, ordinò che alla sua morte venisse redatto diligente inventario di tutte le proprietà mobili ed immobili, ivi comprese le collezioni di quadri, rientranti nell'asse ereditario. I documenti, il cui testo viene di seguito integralmente riportato solo per le parti relative alle raccolte, riguardano le compilazioni relative alle sedi di Brescia, redatte dal pittore Francesco Paglia, di Martinengo e Malpaga, a cura del pittore Antonio Pasquino da Martinengo, e di Bergamo, Sulzano, Ghedi, Meano. Opportune ricerche archivistiche hanno permesso allo scrivente di riportare in luce il manoscritto originale⁹ e di rilevare come, a fronte di una precisa riproduzione di gran parte del documento, esistano nella versione a stampa trascrizioni non del tutto corrette da ritenersi non sempre innocenti *lapsus*, soprattutto laddove risulta completamente ome-

⁷ Documenti dal 1613 al 1789, cm 19x28, pagine 138 in 3 fascicoli rispettivamente di, 16, 13, e 3 + 4 (aggiunti) fogli.

⁸ Se il primo volume rappresenta l'asse portante di questa ricerca, andrà riconosciuto come gli altri possano contribuire in modo decisivo alla determinazione dei destini del patrimonio, e dunque anche delle collezioni di quadri, attraverso la segnalazione di atti i cui originali attendono a tutt'oggi di essere individuati oltre, naturalmente, a consentire una più completa contestualizzazione degli eventi e, talvolta, la correzione di alcuni dati storici inerenti il casato nel suo complesso. Va infine precisato che, nonostante l'estrema coerenza e compattezza della piccola raccolta a stampa qui indagata, non si può escludere la possibilità che altri volumi potessero farne parte, né ritenere che essa possa rappresentare un *unicum* nel suo genere, in considerazione del fatto che opere in tutto simili a queste – per contenuto, caratteri tipografici ed editoriali – sono tuttora presenti non solo sul mercato antiquario, ma anche in alcuni fondi storici (si vedano a titolo di esempio: BCMBg, *Archivio Martinengo Colleoni, Istromenti, XIV.29, XXI.30, XXVI.27*).

⁹ BCMBg, *Archivio Martinengo Colleoni, Inventario de' beni mobili e immobili della Heredità del q. Illustrissimo Signore Conte Bartolomeo Martinengo Malpaga, Istromenti, XIII.22b*.

sa l'elencazione di opere dislocate in sedi decentrate, come Ghedi e Sulzano, e non, come Malpaga e Bergamo, lacune non immuni da sospetti di intenzionalità. Per tale motivo, pur utilizzando come traccia fondamentale l'edizione a stampa, le integrazioni e le correzioni desunte dal manoscritto saranno riportate in nota¹⁰.

p. 20

Adi 2. Settembre 1678.

In Christi Nomine &c.; nota, et inventario delli mobili che si ritrovano nel palazzo di Brescia nel tresandello di S. Zenone ragion dell'eredità del quondam illustrissimo signor conte Bartolamio Martinengo Malpaga, inventariata ad istanza dell'illustrissima signora contessa Rizzarda Martinengo Cesaresca relictà detto illustrissimo signor conte nunc tutrice testamentaria dell'illustrissimo signor conte Roberto figlio, ed in esecuzione del testamento, ed ordinazione di detto quondam illustrissimo signor conte... p. 22 - Inventario delli quadri di pittura che si ritrovano nel palazzo di Brescia sopra inventariati ad istanza ut supra dell'illustrissima signora contessa Rizzarda tutrice etc. Viste dette pitture per il signor Francesco Paglia Pittore, e secondo il suo ordine descritti ut intra, videlicet.

Prima nella saletta a basso in capo un *paese di S. Francesco* di bona mano di figure trei con cornice adorata [in foglia d'oro]. Sei quadri di mano ordinaria con le cornici adorate. Un *ritratto di senatore* di bonissima mano. Una copia del Bassano *Natività di Nostro Signore*. Item *retratti vecchi ordinari antichi* etc

Nella galleria. Item quattro quadri d'istorie del Luchese, cioè *Judit, le Parche, Abel, Giuseppe venduto* etc. Item due quadretti di favole di mano ordinaria il *Giudizio di Paride*, ed il *Bagno di Diana*. Item - p. 23 - *due ritratti in piedi* uno del quondam illustrissimo signor conte, e l'altro della quondam signora marchesa di man del Lucchese. Item *sette retratti di antenati di figura ordinaria capitano Bartolamio*.¹¹

¹⁰ Per la trascrizione del testo a stampa e del manoscritto si è scelto di seguire alcune norme editoriali: è stata adottata una formattazione diversa dall'originale e più consona agli scopi della presente trattazione; quando possibile sono state sciolte le forme contratte e mantenute quelle corrotte; messi in rilievo in corsivo il numero di pagina, o il foglio, e i soggetti dei quadri, mentre tra parentesi quadra si riferiscono possibili interpretazioni di contenuto o forma di singoli elementi, eventuali lacune del testo o punti di dubbia interpretazione. Viene riportato l'*incipit* del primo documento ed omissi i successivi, essendo questi per struttura e contenuto in tutto simili a quello; le parti del documento omesse, perché non strettamente inerenti i quadri, vengono segnalate tramite tre puntini di sospensione.

¹¹ Nel manoscritto originale (f. 19 r) l'ultimo rigo viene sciolto come segue: Item sette *Retratti di Antenati* di mano ordinaria et l'altro con l'abito diviso [?] copia di Paulo Veronese vicino a quello del *Capitano Bartolomeo Colleone*.

Nella camera delle fontane di sopra. Quadri numero cinque di *antinoni*¹² tutti di man ordinaria, eccetto uno d'istoria del *Serpe di Moisè*, ma ordinario etc.

Nell'andevetto per andar in detta camera. Altri sei quadri di *antenati* di man ordinaria etc.

Nella saletta in cavo della galaria¹³. Un ritratto al vivo di Moron d'Albino d'un *antico di casa Avvogadra*. Quattro retratti, cioè *Maria Stuarda*, *Elisabetta d'Inghilterra*, e *l'imperatrice del Turco detta la Rossa*. Un quadro d'una *dona* tutti di bona mano. Un quadro di un'*architettura con due figurine* di mano eccellente. Item il quadro di *San Tomaso*¹⁴ della celebre mano del Prete Genovese. Item un altro quadro d'un *paese* con cornice adorata di non ordinaria mano etc.

Nella stanza a parte monte vicina alla galaria. Un quadro d'un'*architettura*, cioè *paese*, e *figurette* della eccellente mano di Monsù Cordiè. p. 24 - Item quattro quadri una *fruttera*, un *paese*, e due *istorie sacre* con un piccolo quadretto della *Maddalena* con la cornice di marmo dipinta sul rame tutta rotta ordinaria etc.

Nell'altra camera anterior alla sudetta. Item due *paesi* vecchi a guazzo. Un ritratto d'una *dona in abito nero*. Un *S. Giovanni* antico alquanto di man ordinaria etc.

Nella chiesa, o sia oratorio. La pala di *S. Sebastiano* di man del Lucchese di *due figure*.

Nella camera in cavo del salone. Un quadro della *Maddalena piangente* della celebre mano del Raineri¹⁵. Un'altra *Maddalena nel deserto* copia del Palma. Un quadro del *Deposito del corpo di Christo* del Bassani. Item cinque retratti di *antenati di casa Avogadri* di man ordinaria, due altri quadri di cornice indorata, cioè una *Natività del Signore* della scola di Bassano, e l'altro di man ordinaria d'una *figura sola*.

Nel camarino annesso alla suddetta camera. Item quattro quadri delle *quattro stagioni dell'anno* etc. di bonissima mano. Item sei quadretti uguali d'*istorie*, e *favole* di bona mano etc. Una *prospettiva* superbissima stimata del Romanino. Item un quadro del Bassano del *Figliolo prodigo* bellissimo. p. 25 - Item un altro quadro di *quattro figure ridenti*, fatto con gran diligenza buono. Item un quadrino di *due angeletti*. Un'altro d'un *dissegno d'acqua rosso* di buona mano¹⁶.

Nella camera più avanti. Item un quadro del *Signore orante nell'orto* poco bono. Item una *fruttera* ordinaria.

¹² *Antenati* (f. 19 r)

¹³ L'edizione a stampa omette due interi capoversi presenti nell'originale (f. 19 r): Altri quattro ritratti di *Antenati* uno dei quali di man del Romanino et li altri sei più ordinari. Item un ritratto del quondam illustrissimo signor Conte di man del Rainieri Veneto. Item un quadro del Luchese incastrato nel muro di *due figure* ordinarie.

¹⁴ *San Francesco* (f. 19 v)

¹⁵ Rainieri (f. 20 r)

¹⁶ Omesso nell'edizione a stampa: Altri Quadrettini piccolini di *Immagini devote* (f. 20 v)

Nella camera più avanti. Item trei *fruttere* di man ordinaria etc.

Nella camera drio [dietro] bislunga, ed andeveto. Item quadri, cioè pezzi numero tredici di pittura ordinaria.

Nella sala verso la strada. Quadri di pittura. Un *retrato del conte Estore* fatto dall'insigne mano di Pavulo Veronese. Item due quadri di *paesi* ordinari.

Nella camarina annessa alla sudetta sala sopra la porta. Un quadro d'una *prospettiva antica*, ed una *Maddalena* del Lucchese con un quadretto della *Beata Vergine* ordinario. Cinque quadri in saletta, e fori della saletta con uno in camara appresso l'oratorio.

p. 31

Adi 5 Settembre 1678.

Nota, ed inventario delli beni mobili, che si ritrovano nel casino d'Ogni Santi ... Nella prima stanza salettina. Prima, cadregghine di legno ben fatte numero sei etc. Omissis fino a c. 25¹⁷.

c. 26 - Item un quadretto della *Beata Vergine*, ed un altro di raima [rame] con altri tre di man ordinaria... Presenti a servir e far il sudetto inventario al casino il signor reverendo don Giovitta Botti, don Antonio S. Pietro testimoni di visu.

p. 31

Adi 11 Novembre 1678. Sulzano

In Christi Nomine &c. Nota, ed Inventario delli Beni, Mobili, & Immobili, ritrovati a Sulzano, e che ora si ritrovano, massima li Mobili nel Casino sito in detta Terra... Quali Mobili ritrovati sono, videlicet. Prima nella Sala terranea di trei Usaj [?]. Omissis fino a c. 41¹⁸. c. 42 - Il tutto ut supra scritto alla presenza del signor reverendo don Giovanni Pietro Opprando, e di don Giuseppe Tavolino da Sulzano testimoni &c. di visu &c.

¹⁷ Quadri di pittura veduti dall'illustrissimo Francesco Palia pittore. Prima sette quadri di pittura di *paesetti* molto ben fatti et sei altri quadri. Un *Christo portante la Croce* della scola del Foppa, et una *Maddalena* con una *Madonna piccola detta del riposo d'Egitto* ordinarij. Due quadretti d'historya cioè il *Bagno di Diana*. Un quadro della *Beata Vergine* et un altro di *Dania* [Diana] con *altre Dee* et *Loth con figlie* di man ordinaria [...]. Un quadro di *S. Francesco* con le [...] et una *Santa* con una cornice adorata ordinaria afatto. Quattro quadri delle *quattro Staggioni* copie del Bassano et due altri quadri molto inferiori et *S. Antonio di Padova* di maniera ordinaria (ff. 28 v-29 r):

¹⁸ Un quadro di pittura del *Santissimo crocefisso* e *S. Carlo* grande senza cornice. Item quadretti n° sedici di varie *teste* di man ordinaria. Item un altro quadro senza cornice delli *Nostri Primi Padri* (f. 30r); Nel camarino della lozzetta. Un quadro di pittura d'una *testa* consimile a quella sopra detta (f. 30 v); Nella camera prima attaccata alla galaria detta delle donne. Un quadret-

p. 32

Adi 28 Aprile 1679. Ghedi

Nota, ed Inventario delli beni mobili, ed immobili, che si ritrovano nel palazzo, e territorio di Ghedi... Quali beni sono videlicet. In palazzo. Prima tre lettiere vecchie di noce senza colonne, una fatta al torno con fondi d'assi. Omissis fino a c. 47¹⁹... Scritto il sudetto inventario alla presenza del reverendo don Giovitta Botti, e del signor Antonio San Pietro testi di visu &c.

p. 33

Adi 23 Settembre 1678. Martinengo.

p. 34 - Nota delli quadri di pittura ritrovati nel palazzo di Martinengo sopra detto sono videlicet; quali però visti per il signor *Antonio Pasquino pittore*, e giusto il di lui ordine descritti etc.

tino piccolo di pittura senza cornice della *Beata Vergine* (f. 33 r); nella camarina prima in capo alla galaria. Item un quadrino di pittura solamente sbosato (f. 33v); nell'altra camera seguente. Item un quadrino di pittura di *Nostro Signore dell'Ecce Homo* assai bello. Item un quadrino di *S. Catharina da Siena* incornisato semiadorato. Item un altro quadro mezzano con sopra *trei figure* di mano ordinaria senza cornice. Item un'altra pittura d'una *testa* senza cornice (f. 35 r). Nella camera più avanti drio alla sopra detta. Item due pitture d'una *testa* cadauna di mano ordinaria (f. 35 v). Nella camera in capo la sopradetta detta di più la saletta. Item quadri di pittura numero otto incornisati, due delli quondam signori *conte Hestore*, altro della *contessa Barbara*, et altro della *signora Eleonora Maggia*. Altro del *quondam illustrissimo signor Conte Bartholomeo*, altro della *illustrissima signora contessa Rizzarda*, altro della *quondam signora marchesa*, altro del *capitano Bartholameo Colleone* (f. 36 v). Nella camara appresso alla sudetta saletta. Item un quadro di *S. Antonio di Padova* incornisato. Item un quadro grande di *Dee e Done a Cavallo al Toro* incornisato. Item altro quadro di *Santa Maria Maddalena* incornisato. Item altro quadro di *Santo Giovanni Battista il Battesimo* in cornice (ff. 36 v-37 r). Nella camarina a parte più avanti mezzodì. Item un quadretto della *Beata Vergine col Bambino* incornisato man ordinaria. Item un quadro dei [?] grande incornisato. Item un quadro di *Susanna* mezzano incornisato. Altro quadro di *Loth* incornisato (ff. 37 r-37 v).

¹⁹ Nell'altri due camerini. *Retratti* di pittura senza cornice et telaro, 8 diversi cioè. Uno del *capitano Bartolomeo Colleone*. Altro del *quondam illustrissimo signor conte Bartolomeo Martinengo*. Altro del *quondam signor conte Hestore Martinengo* [...]. Altro della *contessa Barbara Martinenga*. Altro dell'*illustrissima signora contessa Rizzarda*. Altro della *quondam signora marchesa Emilia Avogadra*. Altro di *Loth con le figlie*. Altro della *Visitazione della Beata Maria Vergine con S. Elisabetta*. Altro di *Samuel con la madre cacciato via dal padre*. Altro di *Moisè sopra il monte Sinai*. Altro di *S. Geronimo*. Altro del *capitano Bartolomeo Colleone* mediocre. Altro della *Fede*. Altro del *Signore deposto dalla Croce*. Altro del *Battesimo di Christo*. Altro della *Pietà*. Altro di *S. Antonio di Padova*. Altro di *S. Sebastiano*. Altro di *Narciso*. Altro della *Beata Vergine* di Caravaggio. Altro del *Signore in Croce delle Marie* [?]. Altro piccolo del *quondam signor conte Bartolomeo Martinengo*. Altro simile dell'*illustrissima signora contessa Rizzarda*. Altro di *Santa Maria Maddalena*. Altro piccolo della *Beata Vergine col Bambino*. Altro piccolo di *San Pietro*. Altro del *Signore Resuscitato*. Altro di *S. Pietro* piccolino con la cornice di bona mano, tutti li altri di mano del pittore Pasquino di Martinengo coppie (ff. 44 r-45 r).

Prima, nella camera prima sopra la scala a parte sera dove era solito dormire il quondam illustrissimo signor conte. Un quadrettino di pittura di *retrato della signora Giulia Gonzaga* ordinario etc.

Nella camera drio alla prima detta quella dell'illustrissima signora contessa. Un quadretto piccolo della *Beata Vergine* di buona mano. p. 35 - Un altro quadretto di carta, stampa di rame a disegno, di *varie figure*.

Nella camera dietro alla sopradetta. Un quadro della *Beata Vergine con sopra S. Antonio*, e *S. Iseppo* di buona mano del Gargione etc. Item una *Beata Vergine di Carravaggio* di man ordinaria. Item tre *paesini* di man ordinaria sopra l'asse, con cornice attorno adorate. Altro della *Beata Vergine del spasimo* di buona mano del Zambellino.

Nella camera dietro alla sopradetta delle donzelle. Una *frutterina* di man ordinaria, e una *Pietà* sopra la carta etc.²⁰

Nella camera più avanti detta pure dell'illustrissima signora contessa. Due quadrettini piccoli, uno di *S. Chiara*, e l'altro di *S. Francesco* di mano ordinaria etc.

Nella Camera prima dell'illustrissimo signor conte, a mezzodi del palazzo, a parte monte etc. Prima due quadri mezzani di mano del Garzoni. Una *Beata Vergine*, et un *Christo, che porta la croce*. Item un altro quadrettino della *Beata Vergine col Bambino* di man di Tiziano sopra l'asse. Item quattro *retratti* di man onesta. p. 36 - Item un *S. Ignazio* di bona mano. Item un *Christo rissuscitato*, et un *S. Francesco* di man ordinaria. Sei quadretti sopra la carta di stampa di rame. Item due quadrettini di *disegno boni*, di buona mano etc.

Nella seconda camera drio alla prima detta. Un quadretto bislongo del *Tempo* di buona mano. Una *Beata Vergine con S. Francesco* di bona mano²¹. Un quadrettino piccolo di Michiel Angelo Bona Rota. *Il Giudizio universale*. *Fruttere* cinque di man ordinaria etc. Otto quadretti tra grandi, e piccoli di *varie figure* di man ordinaria. Item undici quadrettini sopra la carta di stampa in rame. Una *Beata Vergine piccolina col Bambino* sopra l'asse di bona mano etc. Due *Agnus Dei* incornisati etc.

Nel camerino secreto sopra la scala dietro a quello della pittura etc. Quadri di pittura numero otto sbossati, et sette impremiti.

Nell'appartamento della camera della forestaria. Prima, una *Beata Vergine della Concessione* di mano ordinaria.

p. 37- Nella prima camera verso S. Chiara. Un quadrettino della *Beata Vergine col Bambino in braccio* sull'asse di mano ordinaria etc.

Nella terza sala di forestaria. Un quadrettino della *Beata Vergine col Bambino* ordinaria di man del Lucchese.

²⁰ Miniata (f. 87 v).

²¹ Quest'ultima citazione non è presente nel manoscritto originale.

Nella quarta camera detta. Un quadretto mezzano ordinaria di copia di *Lucrezia Romana*. Una carta in stampa di rame *il Santissimo Sudario*.

Nella sesta camera detta. Un quadrettino di pittura di *S. Giorgio* di mano ordinaria. Item cinque carte stampate, et incornisate.

Nella camera terranea dell'illustrissimo signor conte sotto le camere della forestaria. Quadri di pittura. Un quadro di *tre uomini che giocano alle carte* di man del Cassali bona mano con cornice adorata. Item un altro di *Lucrezia Romana* di mano del Zambellino di cornice adorata bona mano etc. Item un altro di bona mano con sopra una *donna, che par resti, o sia in stato d'essere uccisa* con cornicetta attorno. p. 38 - Item una *Beata Vergine con S. Sebastiano, e S. Gieronimo con il Bambino* di bona mano del Garzone. Item la *Decollazione di S. Giovanni Battista* di bona mano. Item *S. Francesco* in quadro assai grande di bona mano. Altro quadrino di *S. Francesco* di mano ordinaria. Item due quadri della *Maddalena* di man ordinaria. Item due *retratti solo le teste con alquanto di busto armato*, con sei altre *teste solo vestite con parte del busto* di man del Lucchese ordinarie. Item un *paesettino*, et un *ritratto dell'avvia* dell'illustrissimo signor conte di bona mano.

Nella seconda camera detta dell'illustrissimo signor conte terranea. Un quadrettino della *Beata Vergine di Carravaggio* in sendalo [sandalo?] cornisata. Item un *dessegnatore* incornisato, intrecciata la cornice etc.

Nella galleria terranea. Item *S. Maria Maddalena* incornisata quadro grande ordinaria senza cornice²². Item un *S. Gieronimo* di Paolo Veronese copia, incorniciata etc. Item *retrato d'una donna che si scalda* di bona mano incornisato etc. Item il *retrato di Angelica legata* copia ordinaria senza cornice mano del Lucchese. p. 39 - Item un *paese grande maritimo* assai bello incornisato. Item sei *battaglie* ordinarie senza cornice. Item un quadro di *ortolana con molti frutti* ordinario senza cornice. Item un quadro di *Susanna con vecchioni*, man del Lucchese incorniciato. Item un quadro di *Venere con Cupido* di bona mano con cornice. Item un altro quadro degli *Innocenti* di bona mano senza cornice. Item un altro quadro di *Loth, et figlie*²³ man del Lucchese incornisato. Item un altro quadro di *Venere, ed Addone con un Fantino* [bambino] del Lucchese senza cornice. Item un altro quadrettino una *Testa di nostro Signore* ordinario senza cornice. Item un altro quadro di *Ninfe, et Dei favola* ordinario con cornice etc. Item un *retrato del signor conte Giovanni Hestore* ordinario senza cornice. Un'altro quadro di *Narciso* copia di bona mano incornisato. Un altro quadro di *S. Maria Elisabeth* con cornice mano ordinaria etc. Item un altro quadro di *S. Francesco* ordinario senza cornice. Un altro quadretto di varie *figure, che vengono parte fora dell'acqua*, cioè il *Diluvio* incornisato. Item un quadro dell'*Epifania*, con gran quantità di figure di mano ordinaria. Un altro quadrettino di *Venere* di bona

²² Un *Crocifisso con diversi santi* di man ordinaria senza cornice (f. 90 r).

²³ *Moglie* (f. 90 v).

mano incornisato. p. 40 - Un'altro quadrettino di nostro *Signore deposto dalla Croce* di mano del Bassano incornisato etc. Item un *S. Gieronimo vestito di Cardinale* incornisato di mano onesta. Item un *paese* senza cornice di mano ordinaria. Item un *Sponsalizio della Beata Vergine* con molte figure ordinario grande con cornice. Item un *ritratto di Maestro Francesco Susagno pittore*²⁴ incornisato ordinario. Item *S. Agostino* d'onesta mano incornisato. Item un *Herodiade* d'onesta mano incornisato. Item un *Addone, et Giunone* senza cornice di man del Lucchese. Item un quadro di un *Garzone, che ha in tola [tavola] un pane* di bona mano copia senza cornice etc. Un quadro di *Loth* di mano ordinaria con cornice adorata. Item una carta della *Beata Vergine di Caravaggio* incornisata. Item un quadro di *Bacco, Cerere*, et altro senza cornice di man ordinaria²⁵. Item una *figura che vien divorata dall'avvoltoio* di bona mano senza cornice. Item un *paese d'una caccia* assai bona incornisato.

Nel sallone vi sono l'infrascritti di pittura etc. Prima il *retrato del quondam Illustrissimo signor conte Bartolameo* di bona mano del Rainieri²⁶ incornisato etc. Item il *retrato della quondam signora marchesa Emilia Avvogadra* sua prima moglie di buona mano incornisato etc. p. 41- Item il quadro della *Madre del signor conte col crespino al collo* di nome signora contessa Barbara incornisato buona mano etc. Item un *retrato del signor conte Hestore giovine* incornisato bona mano etc. Item un altro *retrato del quondam signor conte Hestore vecchio* incornisato etc. Item un altro quadro del signor *capitano Bartolamio da Bergamo* etc. mano del Lucchese incornisato etc. L'avvia del quondam illustrissimo conte detta *Teodora Maggia* di bona mano incornisato etc. Item due quadri di bona mano di [. . .], et *Regina Ester*, et altro d'una *donna moriente con varie figure* di buona mano etc. incornisato. Item un *retrato d'un giovine* di mano del Lucchese. Item una *S. Maria Maddalena* ordinaria, ambi incornisati etc. Item due quadri di *battaglia* di mano ordinaria, senza cornice. Item un altro di *Venere, et Addone*, et un altro di *Venere di Pioggia d'Oro [Danae]* ordinari con cornice etc. Item *due battaglie del capitano Bartolameo*, una *caccia*, ed il *pasto fatto da detto capitano al re di Dannimarca* di mano del Vinotti, copia senza cornice etc. Item due *paesini piccoli* sull'asse di mano ordinaria etc.

Nella camera detta della forestaria appresso al sallone etc. Prima un quadro d'*istromenti musicali da suonare* di man del Cocte [?]²⁷ Genovese da Bergamo incornisato etc. p. 42 - Item una *Diana con cani* di mano del Raniero²⁸ incornisato etc. Un quaderno di *Nostro Signore, che porta la croce* di bona mano incornisato di cornice ado-

²⁴ Marco Francesco Susagno pittore (f. 91 v).

²⁵ Nel manoscritto originale omessa la locuzione «di man ordinaria», subito seguita da un capoverso assente nella redazione a stampa: Item una *Minervia*, et un *Apollo* di mano del Lucchese (f. 91 v).

²⁶ Ranieri (f. 92 r).

²⁷ Prete (f. 93 r).

²⁸ Raniero (f. 93 r).

rata etc. Item un *S. Sebastiano in piedi* di bona mano incornisato. Item due quadri di *fiori, e frutti, et istromenti da suonare* di buona mano incornisati etc. Item quattro paesi di *battaglia* tutti d'una grandezza assai boni. Item un quadrettino di *prospettiva*, et un altro di *battaglia* bellissimo incornisato etc. Item un quadro d'una *Venere, o sia Angelica* di bona mano del Gargione etc. Item un quadro di *Racchièl, et Samuel* di buona mano. Item un quadro di *Flora* di bonissima mano del Bardelli incornisato. Item *Moisè parlante con nostro Signore* di mano del Gargione, et un *Davide con la testa di Golia* incornisato etc.

Nella camera dietro alla sudetta quadri di pittura etc. Prima un *quadro d'istromenti, d'uomini, et donne che suonano*. Item un *retrato del quondam illustrissimo signor conte Bartolameo* piccolo in cornice adorata di man ordinaria etc. Un *Christo che porta la croce sul monte Calvario* incornisato di buona mano. Item una *Beata Vergine col Signore in braccio* di bona mano incornisato a oro. Item una *fruttera di uva* incornisata a oro. p. 43 - Item quattro quadri uno dell'*Europa, et altre parti del Mondo* incornisati etc. Item un quadro di *Narciso* bonissimo incornisato etc. Item un quadro d'una *donna che sona l'organo con due altre figure* bona mano del Ranieri²⁹ incornisato. Item una *Beata Vergine col Signore appresso che fa lume* di mano eccellente incornisata a oro. Item un altro quadretto di *S. Barbara con varie figure* di bona mano incornisato. Item *Santa Maria Maddalena* di man onesta incornisato. Item una *fruttera* con cornice a rebosco [arabesco] . Item una carta con sopra una *lepre* incornisata. Item un *Christo grande in Croce con una Beata Vergine, et Maddalena* assai bello senza cornice. Item un quadro di *pastori* copia del Bassano senza cornice. Item un'altra *Beata Vergine con S. Gioseffo, et il Bambino* di buona mano incornisato, adorato etc. Item un *Cenacolo* bislungo di buona mano incornisato etc.³⁰ Item una *Susanna con li antichi Vecchj* di mano del Barbello incornisata etc. Item due retratti piccoli uno di *Bartolameo da Bergamo*, l'altro di *un Vecchio* di buona mano incornisati etc. Item *S. Antonio* di mano ordinaria incornisato etc. Item un quadro di *Addone*, man di Ticiano in ottavo angolo [ottagonale] la cornice sopra il legno etc. Item un Quadro di *Adamo, et Eva*, mano del Lucchese incornisato etc. p. 44 - Item una *Cleopatra* di mano celebre con cornice adorata etc. Item un altro quadro, un *Christo deposto dalla croce con altra figura* di mano eccellente incornisato a oro. Item un *S. Giovanni Battista* mano del Luchese incornisato etc. Item un quadro di mano di Pavolo Veronese di *S. Maria Maddalena*. Item un altro quadro di *soldati, che giocano a dadi* di man del Luchese incornisato etc. Item una *fruttera* di bona mano con *frutti, et uccellami* incornisata³¹. Item una *guerra sopra un paesetto* senza cornice etc.

Nell'ultima camera di sopra della sudetta. Prima un quadro di pittura detto *la Bada* di mano ordinaria incornisato etc. Item un quadrettino di *Loth* di celebre mano in-

²⁹ Ranieri (f. 94 r).

³⁰ Item una *Venere, et Adone* di bona mano con cornice (f. 94 v).

³¹ Item una *Cleopatra* (f. 95 r).

cornisato etc. Item una *Venere di Pioggia d'Oro* di mano ordinaria incornisata etc. Doi *battaglie piccole a paese* senza cornice. Item un quadro di *teste di stucco di pittura con istromenti* del Prete Genovese da Bergamo, senza cornice. Item un altro quadro d'*Europa* incornisato di *varie figure di Ninfe*, et *Torro sopra una Ninfa* di mano del Lucchese. p. 45 - Item un quadro di un *corpo nudo legato con cattene, et incendio* di mano³² ordinaria incornisato etc. Item sei *carte di vari disegni stampate* etc.

Nella camera appresso al caneveno. Item la figura della *Beata Vergine*, e *S. Rocco*. Item altro di *Lucrezia Romana* di man ordinaria senza cornice etc. Quadri di pittura. Nel camerino terraneo appresso alla camera terranea detta dell'illustrissimo signor conte: prima un quadro di pittura di *S. Paolo* sopra l'asse di bona mano incornisato etc. Item un *S. Pietro* incornisato di buona mano. Un *Davide* senza cornice di man ordinaria. Item un quadro di *pastori* senza cornice ordinario. Item una *Dama con fiori* senza cornice ordinaria etc. Item un'*Ortolana con frutti* ordinaria senza cornice. Item due altre *Teste di retratti con vestito di ferro*. Item una *Beata Vergine* di Pavolo Veronese incornisata. Item una *Testa di nostro Signore* di man ordinaria senza cornice. Item un quadretto di *Diana* di buona mano senza cornice etc. Item un quadrettino della *Beata Vergine Annunciata* di mano eccellente di Ticiano etc... p. 46 - c. 80.i. Rogatum per me Lodovicum Rota Notarium ad L.S.

p. 46

Adi 26 Settembre 1678. Malpaga

In Christi Nomine &c.; Nota, & Inventario delli beni, mobili ritrovati nel palazzo, o sia rocca del Feudo di Malpaga... Quali tutti mobili sono, videlicet...³³

³² Del Luchese, cancellato (f. 95 v).

³³ (f. 104 v) Nota delli quadri di pittura, redatta [?] da Antonio Pasquino da Martinengo pittore, sono videlicet. Prima nella salettina vicina al ponte (f. 105 r). Un quadro di una *monicha* incornisato di man ordinaria. Item una *testa* senza cornice di man ordinaria. Item *paesini* numero tre senza cornice, e senza telaro di man ordinaria. Nella camera drio più avanti. Prima retratti numero dieci *teste armate* di man ordinaria senza cornice. Item altri quadrettini numero tredici di carta di stampa di ramme con le sue cornici. Una *fruttera* ordinaria incornisata. Un quadrettino d'una *donna nuda in letto* incornisato et dipinto sopra l'asse. Un *S. Geronimo* di mano ordinaria senza cornice. Un altro di *Narciso* di man del Lucchese senza cornice, et un altro quadretto di *Dei antichi* di man ordinaria con la cornice. (f. 105 v) Nel gabinetto a parte della sudetta camera. Un quadro della *Beata Vergine del Popolo di Roma* di bona mano incornisato. Un *paesino* senza cornice di man ordinaria. Un *Christo resuscitato* di man ordinaria senza cornice. Un *S. Bartolomeo* di man ordinaria senza cornice. Nella camera in capo della sala. Un quadro di *S. Maria Maddalena* di man ordinaria. Nell'altra camera più avanti. Un quadrettino di *S. Francesco*, et un altro di *Proserpina, et Pluttone* di man ordinaria incornisati sopra l'asse. Nella camera attaccata a quella della torre verso tramontana. Un quadro *fruttera* di man ordinaria con cornice. (f. 106 r) Un altro quadro di *Cupido dormiente* rotto con cornice rotta. Due altri quadretti della *Beata Vergine* et *S. Domenico* di chiari, et scuri, et l'altro d'un

p. 47

Adi 27 Settembre 1678. Bergamo.

In Christi Nomine &c.; Nota, & inventario delli beni, mobili ritrovati nella casa di Bergamo situata in Borgo Pignolo... Quali mobili sono videlicet.

Prima nella sala terranea. Omissis fino a c. 103³⁴ ... p. 48 - Ego Ludovicus Rota qu. D. Vincentii Pub. V.A. Not. De praedictis &c. rogatus fui...

p. 49

1679. 30. Aprile. Meano

Nota, & Inventario delli beni, mobili, & immobili, che si ritrovano nella fortezza, o sia rocca di Meano ... Quali beni sono videlicet Mobili³⁵ p. 50 - Ego Ludovicus Rota qu. D. Vincentii Pub. V.A. Not. De praedictis &c. rogatus feci...

vecchio incornisati, et un *Signore* la testa di carta. Nella camera in capo della toletta e sopra il salone. Quattro quadri di pittura *in piedi* diversi di man ordinaria.

³⁴ (f. 110 v) Item un quadro di *testa di capitano Bartolomeo Colleone* di man ordinaria. Nella camera terranea annessa alla sudetta scala, quella che guarda nell'horto. (f. 111 r) Item due quadri di figura uno della *Beata Vergine dello Spasimo* et li altri di *Nostro Signore* sopra il legno di bona mano con le cornici tonde adorate. Item altri quadri grandi incornisati uno di *S. Geronimo cardinale*, et l'altro della *Beata Vergine Annunciata* di assai bona mano. Nella camera sotto la loggia che guarda l'uscio dirimpetto alla scala, che va di sopra. (f. 111 v) Item un quadro di pittura man del Luchese. (f. 114 r) Nella sala sopra il salone terraneo. (f. 114 v) ...due quadri di *S. Pietro* et *S. Paolo* senza cornice di mano ordinaria. (f. 115 r) Nella camarina [...] casa annessa al salone, che guarda con una ferrata mezzo al giardino. (f. 115 v) ... un quadro della *Beata Vergine* di poco bona mano....Nella casina della loggia, ossia la camerina divisa con le assi. (f. 116 r) Item la figura di *Nostro Signore* di assai bona mano. Un'altra figura di una *santa con un angelo in braccio*. Item un quadro di *S. Giovanni Evangelista* (f. 116 v) di man ordinaria. Item una *testa di antico huomo* [...] incornisata. Item una bellissima cornice indorata a modo di altarino con sopra la sua tela. (f. 116 v) Nella camarina di sopra detta galleria, che guarda verso la corticella. (f. 117 r) Un quadro della *Maddalena* di man ordinaria bellissimo. Nella sala che guarda sopra la strada pubblica. (f. 117 v) Quadri di pittura dodici Sibille...Nella camera sopra la porta che guarda in corte. (f. 118 v) Quadri di pittura uno di *Signore* [...] di assai bona mano con la canna in mano. Un altro della *Beata Vergine* di honestissima mano ambi incornisati sopra al legno quello della *Beata Vergine*. Un *S. Sebastiano* di pittura ordinaria et un *S. Francesco* di pittura simile senza cornice ambi. Un *Agnus Dei*.

³⁵ (f. 64 r) Nel camarino. (f. 65 r) Item un quadro di *Nostro Signore portante la croce*. Un altro simile *giovine* [?] con la *croce portante* con le cornizette poco bone. Item un quadretto di *Lucrezia romana* incornizzato. Item un quadretto della *Beata Vergine, col Bambino, et angelo, et altre figure piccole* con la cornicetta semiadorata rotta. Item un altro *S. Francesco* senza cornice guasto dall'acqua la maggior parte. Item un altro quadrettino di *S. Giovanni Battista* con la cornice guasto dall'acqua. Item il quadro, ossia *bagno di Susanna con li vecchi*. Item un quadrettino di rame il *Signore in figura di ortolano, et la Maddalena*. Nella sala terranea. (f. 65 v) Quadretti di pittura n° 17 d'una *testa* cadauno. Item un quadretto di *Venere dormiente*. Item un bagno di *Susanna con li vecchi*. Item un quadretto di *S. Maria Maddalena*, et un altro più grande di *Sansone*, et un altro di *Davide con la testa di Golia* tutti senza cornice.



Fig 1: Pietro Ricchi (attr.), *San Sebastiano*,
olio su tela, cm 98x73, lotto 46,
Wannenes Art Auction, Dipinti antichi, Genova,
Palazzo del Melograno, 8 giugno 2009.



Fig 2: Pietro Ricchi, *Giuditta*,
olio su tela, cm 83 x 99, n. 2576,
Museo di Castelvechio, Verona.

Considerando lo stato delle ricerche e le finalità di questa trattazione, che come da programma non vuole spingersi troppo oltre un mero inquadramento generale, in questa sede si ritiene opportuno valutare le emergenze documentarie qui proposte come semplice spaccato di una realtà fortunatamente riemmersa dal silenzio, sorta di istantanea da cui partire per considerazioni sul sistema di inventariazione adottato, sulle caratteristiche quantitative e qualitative della collezione e sulla citazione di alcuni pittori³⁶ per giungere, laddove possibile, a confronti più stringenti con il contemporaneo panorama artistico e collezionistico sia a livello locale – Bergamo e Brescia – che di più ampio respiro, con particolare riferimento a quell'innegabile polo di attrazione che è rappresentato da Venezia, centro modulatore della temperie culturale di gran parte del nord Italia in età moderna.

Il tipo di inventariazione adottato, caratterizzato dalla descrizione delle opere e della loro collocazione in un ambiente della casa, o palazzo, ripropone un modello largamente diffuso nella zona centro-settentrionale della penisola per il periodo compreso tra XVI e XIX secolo³⁷, efficacissimo strumento legale che si arricchisce di un valore aggiunto quando la perizia venga affidata a personale esperto, evento che si verifica in buona parte degli inventari qui trattati: i *periti pittori* invocati da Bartolomeo possono infatti, e più di un generico estimatore di beni, conferire alla testimonianza maggiore attendibilità storico-artistica, elemento che condiziona profondamente ogni ulteriore passo della ricerca. Gli estensori forniscono dati sulle tipologie dei soggetti – si veda oltre nel testo – sulle tecniche esecutive e sui supporti, sulle forme e sulle dimensioni delle opere, sulla presenza di cornici e sull'autografia di

³⁶ Nella stesura di queste considerazioni tra parentesi tonda vengono inseriti in corsivo i riferimenti al testo a stampa (p.) e al documento originale (f.). Le citazioni desunte dal testo vengono riportate in corsivo.

³⁷ Ne abbiamo esempi del tutto simili non solo in area veneziana (per la città lagunare si veda P. BERNUSI, *Appendice documentaria*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Seicento*, a cura di L. Borean, S. Mason, Venezia 2007, pp. 335-383; per Bergamo *Il catalogo Borsetti*, in *Giacomo Carrara*, a cura di R. Paccanelli, M.G. Recanati, F. Rossi, Bergamo 1999, pp. 259-399; per Brescia, B. BETTONI, *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, Milano 2005, pp. 281-284), ma anche nel centro Italia (per le Marche si veda A. D'AMICO, *Sezione documentaria*, in *Le stanze del Cardinale. Caravaggio Guido Reni Guercino Mattia Preti*, a cura di V. Sgarbi, S. Papetti, Cinisello Balsamo (Milano) 2009, pp. 184-199).

alcuni quadri, operando nel contempo una classificazione qualitativa delle opere che inconsapevolmente offre l'idea di un primo impianto critico e di un giudizio artistico.

Le tecniche esecutive, quando non specificate, sono presumibilmente riconducibili ai tradizionali *medium* dell'olio e della tempera, e come supporto viene indicata prevalentemente la tela e qualche volta la tavola, chiamata *asse*; si ritrovano inoltre alcune incisioni dette *stampa di rame a disegno* (p. 35) o *carta in stampa di rame* (p. 37), una *Pietà* miniata (f. 87 v) ed un caso di disegno a sanguigna ravvisabile nel *disegno d'acqua rosso* (p. 25) di mano sconosciuta della collezione bresciana. La forma del quadro viene indicata solo in casi particolari e con attributi generici come *bislongo* (p. 36), indicante il rettangolo posto in orizzontale, o con la dicitura *in ottavo angolo* (p. 43), ottagonale, mentre le dimensioni sono segnalate con termini sintetici quali *quadrettino*, *grande*, *grandissimo* ecc. Viene spesso indicata la presenza della cornice che può essere *adorata* (in foglia d'oro) o *in marmo* (p. 24), *intrecciata* (p. 38) o lavorata secondo una tecnica detta *a rebosco* (arabesco, p. 43). La presenza di valutazioni estetiche riscontrabili negli appellativi di *bona* o *bonissima mano*, di *mano onesta* e in altri, unitamente alla specificazione di autori e di scuole di riferimento – come nel *Christo portante la croce della scola del Foppa* (f. 28 v) delle raccolte bresciane – e alla segnalazione di eventuali copie (pp. 22, 24, 37), presuppone la conoscenza dello scenario artistico recente e contemporaneo, delle scuole, dei modelli e delle “invenzioni” circolanti non solo in ambito locale.

Si delinea dunque un patrimonio di cognizioni che racchiude in sé, ed anticipa, i principi ispiratori di una storia dell'arte che tende a restituire, contro i precedenti vasariani e la generale visione toscano-centrica – *trend* di fin troppo lungo corso nella storia dell'arte – dignità e autonomia alla produzione artistica locale. Nella fattispecie le collezioni risultano essere composte prevalentemente da quadri attribuibili ad autori quattro e cinquecenteschi, oltre che a pittori del Seicento talvolta noti, come nel caso di Pietro Ricchi, in altri casi meno conosciuti. Sulla plausibilità di queste attribuzioni si tornerà in seguito. Il criterio stesso di organizzazione dell'inventario consente inoltre di individuare la presenza di ambienti appositamente dedicati all'esposizione di opere – le gallerie, che qui piace pensare quale versione da terraferma dei corrispettivi «ca-

maron» dei quadri e «portego» di lagunare ascendenza, che iniziano a diffondersi a partire dai primi decenni del XVII secolo³⁸ – circostanza che depone a favore dell'idea di una raggiunta coscienza del valore dell'opera che, oltre a rappresentare fonte di privato godimento e di lustro sociale, assume a pieno titolo la valenza di patrimonio artistico riconosciuto.

I numeri che caratterizzano la raccolta sono i seguenti: 125 quadri circa nel palazzo di Brescia, 35 nel Casino di Ognissanti, 235 a Martinengo, per un totale di circa 395 opere alle quali vanno aggiunti i quadri conservati presso altre sedi come Sulzano, 43, Ghedi, 28, Meano, 30, Malpaga, 48, Bergamo, 32, per un totale di altre circa 180 opere. Un confronto di tipo ponderale fra la collezione presa in esame ed altri esempi consimili, parametro che per quanto significativo dovrà ritenersi sempre in subordine rispetto agli aspetti più specificamente qualitativi, incontra alcuni ostacoli di fondo legati alla relativa scarsità di dati riferibili alle realtà contemporanee locali, ma si rende fortunatamente possibile almeno nell'ambito bresciano dove la collezione di Bartolomeo, circa 160 quadri, era seconda solo a quella dei signori Marchion e Giovanni Pederdò, che ne contava 180³⁹.

Ma il confronto oltre che parziale risulta forzoso, soprattutto alla luce del carattere di interterritorialità della collezione del conte che, pure in assenza di dati più strettamente probanti una regia generale, ma in virtù del mantenimento di elevati standard qualitativi che caratterizzano anche gli assortimenti delle sedi minori – condizionati da una naturale gerarchia che presuppone la riserva dei pezzi importanti per le sedi di rappresentanza e di maggior visibilità, ma sostanzianti dalla scelta di generi e iconografie colte – induce a formulare l'idea di "raccolta diffusa", elemento di interessantissima peculiarità della collezione qui presa in esame.

³⁸ S. MASON, *Dallo studiolo al "camaron" dei quadri. Un itinerario per dipinti, disegni, stampe e qualche curiosità nelle collezioni della Venezia barocca*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Seicento*, pp. 12-15.

³⁹ BETTONI, *I beni*, Tabella 3.13, p. 61. La tabella riporta, oltre alle tipologie di generi, il numero assoluto di opere presenti in collezioni bresciane rilevate in inventari che vanno al 1570 al 1821. Nel caso presente il confronto è stato operato solo con le raccolte riconducibili a tutto il XVII secolo. Lo studio utilizzato, pur riconducibile ad una disciplina che esula dalla pura storia dell'arte e certamente non esaustivo, rappresenta a tutt'oggi l'indagine più aggiornata sulla realtà collezionistica cittadina in età moderna.

La valutazione qualitativa della collezione dipende quindi da un parametro fondamentale: l'assortimento di generi e autori. Le raccolte del conte Bartolomeo presentano, nell'ambito delle opere giudicabili, una varietà di generi in tutto simile a quanto si può trovare in altre collezioni contemporanee di area veneta.

Il quadro a tema religioso neotestamentario vede come protagonisti prevalenti la *Vergine con Bambino* in numerose varianti, le *Natività* e le scene della *Passione di Cristo*, mentre fra gli episodi tratti dall'Antico Testamento frequentissimi sono i temi di *Loth e le figlie*, *Susanna e i vecchi*, *Davide e Golia*; ricorrenti sono anche i quadri a tema agiografico che privilegiano come soggetto *San Francesco*, *San Giovanni Battista* e *Santa Maria Maddalena*. La ritrattistica è prevalentemente dedicata ai familiari viventi e agli avi – si veda a titolo di esempio la serie di otto ritratti descritta a Sulzano (f. 35 v) e il ritratto del conte Estore giovane, e l'avo detto vecchio, di Martinengo (p. 41) –, talvolta a personaggi famosi – la regina Maria Stuarda, Elisabetta d'Inghilterra e l'Imperatrice di Turchia (p. 23) – in qualche caso corredati da indicazioni sul taglio del ritratto definito come *in piedi*, oppure *al vivo*, oltre che sull'abbigliamento che vede personaggi in abito nero, con armatura, col *crepino* (p. 41).

La scena di genere annovera rappresentazioni di suonatori e giocatori di carte e dadi, mentre nelle nature morte si trovano fiori e frutti, le cosiddette *frutture*, e strumenti musicali. Il quadro a tema mitologico fa degli dei pagani Diana, Venere e Adone i personaggi più ricorrenti, con frequenti e prevedibili riferimenti all'iconografia di derivazione ovidiana, come nella *Venere di pioggia d'oro* (p. 44) – la Danae delle *Metamorfosi* – mentre non mancano quadri che traggono soggetti direttamente dalla tradizione epica cinquecentesca, come il *retrato di Angelica legata* del Lucchese (p. 38). Sono presenti numerosi paesaggi indicati con le diciture *paese* o *paesino*, con specificazione della presenza di *figure* o *figurine* (p. 23) oltre alle non infrequenti voci *prospettiva* e *prospettiva antica*, e della *battaglia* (pp. 41, 42, 44). Non mancano infine alcune opere a carattere allegorico, come le rappresentazioni dei continenti riferibili ai *quattro quadri uno dell'Europa, et altre parti del mondo* della collezione del palazzo di Martinengo (p. 43). Al di là dell'esatta percentuale di incidenza delle singole categorie, si rende evidente come, in generale, il quadro



Fig 3: Pietro Ricchi (attr.), *Susanna e i vecchioni*, olio su tela, cm 104x78,5, lotto 43, Wannenes Art Auction, Dipinti antichi, Genova, Palazzo del Melograno, 24 febbraio 2009.

a tema religioso costituisca il gruppo più rappresentato, seguito dal ritratto⁴⁰ e, a distanza, dagli altri, secondo uno schema compositivo che, pur nella non perfetta sovrapponibilità, avvicina di molto la collezione di Bartolomeo ai coevi esempi lagunari⁴¹. Entro questo schema, che privilegia varietà costituenti un naturale nucleo di sedimentazione di opere presente in ogni casato di prestigio⁴² – si direbbe in rapporto alla specifica funzione devozionale, celebrativa e in qualche misura decorativa – trova spazio una frazione quantitativamente minoritaria, ma qualitativamente connotante, nella quale appare chiaro l'esercizio del gusto del collezionista, ravvisabile soprattutto nella scelta di taluni generi, soggetti e autori. Così sembrano rimandare ad un gusto raffinato, intellettuale ed aggiornato le numerose opere a carattere mitologico – che caratterizzano anche l'assortimento delle sedi minori della collezione – come il tema delle *Parche* (p. 22)⁴³ e, in forza di un'incidenza che non può passare inosservata, la presenza di soggetti che veicolano quel senso di *eros* morboso che tanto caratterizza la cultura secentesca, velatamente attraverso alcuni ricorrenti modelli neo e veterotestamentarii – *Maria Maddalena*⁴⁴, *Susanna con i vecchioni*⁴⁵, *Loth e le figlie*⁴⁶ – più esplicitamente in altri esempi, come nella sapidissima *donna nuda in letto* descritta dal Pasquino nella rocca di Malpaga (f. 105 r). Ancora quale spia di

⁴⁰ Ma l'assortimento subisce variazioni nelle diverse sedi, dove talvolta prevale il ritratto.

⁴¹ I. CECCHINI, *I modi della circolazione dei dipinti*, Appendice, grafico 3, e L. BOREAN, *Il collezionismo e la fortuna dei generi*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Seicento*, pp. 163 e 63-83.

⁴² F. ROSSI, *Collezioni e collezionisti d'arte a Bergamo all'epoca del conte Carrara*, in *Giacomo Carrara*, p. 61.

⁴³ Sul portato di questa iconografia nella cultura secentesca si veda in particolare L. ANELLI, *Le Parche*, e ID., *L'anfiteatro anatomico. Vecchi, vecchie, pitocchi. Personaggi scolpiti dal tempo*, in *Pietro Bellotti 1625/1700*, a cura di L. Anelli, Brescia 1996, pp. 141-171 e 211-289.

⁴⁴ «...se sacra si può considerare per l'ambiguità iconografica insita in tale figura...», in MASON, *Dallo studio*, p. 17.

⁴⁵ «...che, pur essendo un soggetto biblico, permetteva di gustare la visione di una bella figura femminile, generalmente coperta da pochi panni, se non integralmente nuda», in MASON, *Dallo studio*, p. 19.

⁴⁶ «Un racconto che ha prodotto un'infinità di interpretazioni pittoriche, soprattutto (ed era prevedibile) nel XVII secolo, alla cui sensibilità più diffusa per le scene morbide e torbide l'episodio veniva particolarmente incontro», in P. DAL POGGETTO, *I 'Lot e le figlie' del Ricchi e altri dipinti da cavalletto inediti*, «Antichità Viva», XXXIV, nr. 1-2 (1995), p. 7.

aggiornamento e di attualità della raccolta dovrà essere letta la presenza di alcuni pittori, la cui identificazione sarà in seguito commentata, direttamente riconducibili all'ambito veneziano. La presenza di un *San Francesco* di Bernardo Strozzi, di un paesaggio di Monsù Cordier e di numerose opere di Nicolas Régnier, suggerisce l'idea di una certa contiguità con l'attività artistica e collezionistica della città lagunare, constatazione che si consolida ulteriormente se si dà credito ai due ritratti del conte eseguiti dal Régnier stesso inventariati a Brescia e a Martinengo (f. 19r e p. 40), testimonianza che spiegherebbe meglio la presenza di altre opere del fiammingo nelle raccolte di Bartolomeo, ma da considerarsi anche indice di un contatto privilegiato con uno dei protagonisti assoluti – pittore, collezionista, commerciante d'arte ed estimatore apprezzato⁴⁷ – di quell'ambito culturale. Allo stesso tempo non manca l'attenzione agli eventi più significativi del contemporaneo panorama artistico locale: non potrà sfuggire infatti la presenza, preponderante, di opere di Pietro Ricchi – se ne contano più di venti –, di Gian Giacomo Barbelli (pp. 42 e 43), oltre al citato Antonio Pasquino da Martinengo presente nei documenti non solo in veste di estimatore ma anche di autore di copie – il numero esatto non è facilmente precisabile – nelle stanze del palazzo di Ghedi (ff. 44 r-45 r). A questi esempi vanno aggiunte quantomeno le opere di quel *prete genovese da Bergamo*, autore di due nature morte con strumenti musicali e teste di stucco della raccolta di Martinengo (pp. 41 e 44) che, nonostante le dovute cautele su un'identificazione con Evaristo Baschenis, denunciano un'attenzione particolare ad un genere che proprio in quei decenni vedeva nel pittore bergamasco, e nei suoi allievi, il principale diffusore⁴⁸.

In un quadro più generale sarà da ricordare, come anticipato, la presenza di opere di numerosi esponenti il panorama quattrocentesco, e in particolar modo cinquecentesco, di tutto l'area pedemontana e lagunare, da Moroni, Foppa, Romanino, ai veneti Giovanni Bellini, Bassano, Palma, Tiziano e Veronese che, fatte salve tutte le considerazioni sull'attendibilità della testimonianza e sulla eventuale provenienza delle opere

⁴⁷ A tal proposito si veda A. LEMOINE, *Nicolas Régnier: (alias Niccolò Renieri) ca. 1588 – 1667; peintre, collectionneur et marchand d'art*, Parigi 2007.

⁴⁸ Per una più completa disamina sull'argomento si veda in particolare M. ROSCI, *Baschenis Bettera & Co*, Milano 1971.

stesse da *corpus* ereditati a sua volta dal conte, testimonia la volontà del collezionista di adeguarsi ad un *trend* compositivo che prevedeva la presenza, in collezione, di autori “antichi” locali di spicco. La presenza di nomi di così grande rilevanza artistica, citati con tale perentorietà da scoraggiare qualsiasi obiezione, potrebbe invece sollevare numerose perplessità e risultare poco credibile anche in considerazione della posizione dei compilatori degli inventari, prevedibilmente non *super partes*, incaricati di stimare un patrimonio il cui valore non aveva solamente carattere venale ma risultava sensibilmente condizionante l’ascendente familiare e il prestigio sociale. Tuttavia un rapido sguardo ad altre gallerie private bresciane, seppur non propriamente contemporanee, ci permette di riscontrare con puntualità le stesse caratteristiche di assortimento da ultimo delineate, facendo di questa potenziale forzatura attributiva una consuetudine quantomeno largamente condivisa⁴⁹.

Il tema introduce direttamente a uno dei problemi più scottanti, ed intriganti, che possano scaturire dalla lettura di una testimonianza di questa natura, l’identificazione esatta dell’opera citata nella speranza di un suo reperimento, scivolando inevitabilmente sul piano del metodo interpretativo del testo che non può non tenere conto di alcuni principi scientifici e filologici, e di argini deontologici, che impongono di sottoporlo al vaglio di alcuni rigidissimi parametri: il patrimonio di informazioni desunte dai dati contenuti negli inventari, già sfruttato dal punto di vista iconologico nel momento in cui ci si è apprestati a confronti di carattere culturale ed artistico, nonché attendibile punto di partenza per giungere, per inferenza, ad una migliore definizione della figura del collezionista, è destinato a vedere drasticamente ridotto il suo potenziale nell’istante in cui la ricerca si volge dal generale al particolare. La maggior parte delle opere citate infatti non sono, in quest’ottica, giudicabili, perché mancanti di autore o di soggetto. Laddove il binomio

⁴⁹ Basterà citare a tal proposito la descrizione della collezione del conte Pietro Terzi Lana fornitaci dall’Averoldo allo schiudersi del secolo successivo (G. AVEROLDI, *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiere*, Brescia 1700, pp. 243-247), particolarmente ricca di esponenti insigni della pittura emiliana, veneta e lombarda, ed ancora, a metà del XVIII secolo, le gallerie di numerosi palazzi nobiliari bresciani le cui porte ci vengono aperte dal Carboni (G. B. CARBONI, *Le pitture e sculture di Brescia che sono esposte al pubblico: con un’appendice di alcune private gallerie*, Brescia 1760, pp. 145-185).

si presenti integro bisognerà porsi il problema dell'attendibilità della testimonianza, che spesso vacilla, come nel caso del *retrato del conte Estore fatto dall'insigne mano di Pavulo Veronese* (p. 30), in quello del *Giudizio Universale* del Buonarroto (p. 36), nella *Beata Vergine del spasimo di buona mano del Zambellino* (p. 35) e nella *Lucrezia Romana* (p. 37) dello stesso autore, queste ultime di per sé già così distanti dalle formule iconografiche consuetamente adottate dal pittore. E ancora, una volta ritenuta plausibile la voce si pone il problema della sua indagabilità: così per le opere dei Bassano – *Natività*, *Deposito del corpo di Christo*, *Figliolo prodigo* (p. 24) – che rientrano a pieno titolo in una tipologia ben documentata e rappresentata in altre raccolte bresciane⁵⁰ ma che non risultano specificamente identificabili, anche a causa della generica definizione delle dimensioni. Al termine di una selezione di questo tipo dei quasi 500 quadri della collezione di Bartolomeo non rimane che un pugno di voci realmente indagabili, con maggiore o minore difficoltà. Attorno a queste si cercherà ora di proporre alcune riflessioni volte soprattutto a giustificare l'identificazione degli artisti citati, l'attendibilità di talune circostanze, e a formulare considerazioni di carattere più esteso, procedendo secondo l'ordine con cui vengono rivelate dal testo originale, da Brescia a Martinengo, e riservando, per ovvi motivi di importanza, un apposito spazio al pittore Pietro Ricchi.

Quel *ritratto al vivo di Moron d'Albino* [Giovan Battista Moroni, Albino, Bergamo 1520, Bergamo 1578] *d'un antico di casa Avvogadra* segnalato dal Paglia nell'inventario di Brescia (p. 23), acquisisce conferma della sua attendibilità, seppur indirettamente, non solo in virtù delle assodate frequentazioni bresciane del pittore⁵¹ e della sua ben nota attitudine ritrattistica, ma anche per la presenza di altri due ritratti di componenti

⁵⁰ Carboni segnalava, per mano della stessa famiglia di pittori, la presenza nella collezione Maffei di un *Gallo*, un *Cristo in Croce*, una *Crocifissione di Cristo coi Ladroni e molte altre figure* e una *Istoria del Samaritano*; in collezione Ugeri una *Susanna*; presso gli Arici un *Testa picciola*; nella quadreria della famiglia Barbisoni la presenza di *Due sopraporte, uno con galline, volatili, e quadrupedi* e di un *Cristo coronato di spine, con molte figure sopra il rame* (CARBONI, *Le pitture*, pp. 154-157, 159, 162, 164, 173).

⁵¹ Per un'approfondita disamina sulle vicende biografiche del pittore si veda M. GREGORI, *Giovan Battista Moroni, Tutte le opere*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo, Il Cinquecento*, a cura di P. Zampetti, Bergamo 1975, III, pp. 97-110.

la nobile famiglia conservati presso la National Gallery di Londra e puntualmente ricondotti dalla critica al repertorio del bergamasco⁵², oltre ad un «Ritratto bellissimo del Moroni d'Albino» segnalato da Carboni nel palazzo degli Avogadro circa un secolo dopo⁵³. L'opera citata in inventario sarebbe, verosimilmente, un pezzo confluito nella raccolta di Bartolomeo per tramite della prima moglie, la contessa Emilia Avogadro, dalla quale il conte ricevette in dote il palazzo bresciano. Senza alcun dubbio identificabile con Bernardo Strozzi (Genova 1581/82, Venezia 1644) è il *Prete Genovese* – o Cappuccino – autore di un *San Francesco*⁵⁴ conservato nella stessa sede (p. 23). L'identificazione del pittore, già cristallina, trova ulteriore conforto nell'indicazione del soggetto, particolarmente caro all'artista, del quale si conoscono numerosissime versioni e repliche⁵⁵. Si deve dunque ragionevolmente supporre che l'esemplare in possesso di Bartolomeo possa essere stato un'ennesima riproposizione del tema⁵⁶. Del resto, la presenza copiosa di opere dell'artista sull'asse Genova-Venezia – entro il quale si dipanarono le sue vicissitudini biografiche – vede numerosi esempi non solo nelle raccolte lagunari⁵⁷ ma anche in altre gallerie bresciane⁵⁸. Nel fiammingo Nicolas

⁵² GREGORI, *Giovan Battista*, pp. 273-275; si tratta del *Ritratto di gentiluomo della famiglia Avogadro (Il cavaliere dal piede ferito)*, olio su tela, cm 202 x 106, inv. 1022, National Gallery, Londra) e del *Ritratto di Lucia Albani Avogadro (La dama in rosso)*, olio su tela, cm 154,6 x 106,7 comprese le aggiunte, inv. 1023, National Gallery, Londra).

⁵³ CARBONI, *Le pitture*, p. 177.

⁵⁴ Difficile spiegare l'errore presente nel testo a stampa, che cita un *San Tommaso*. La lettura del manoscritto originale (f. 19 r) risulta tuttavia inequivocabile.

⁵⁵ L. MORTARI, *Bernardo Strozzi*, Roma 1995, pp. 274, 83-89, 101-102, 113-118, 120, 180-181. Nel catalogo vengono menzionate non meno di 50 opere note di questo soggetto.

⁵⁶ Conformemente a quanto affermato da Maria Clelia Galassi sull'esistenza di un'operosa bottega, facente capo al pittore, nella quale «...a un numero molto elevato di opere ne corrisponde uno alquanto limitato di soggetti, che furono in prevalenza replicati, dal maestro stesso o dagli allievi, secondo molte possibili combinazioni variabili», in M. C. GALASSI, *Gli anni dell'affermazione genovese tra committenze pubbliche e quadri di stanza*, in *Bernardo Strozzi. Genova 1581-82, Venezia 1644*, a cura di E. Gavazza, G. Nepi Sciré, G. Rotondi Terminillo, Milano 1995, p. 51.

⁵⁷ BERNUSSI, *Appendice*, pp. 335-383.

⁵⁸ Il Carboni segnalava un *San Pietro* nella collezione di monsignor Giovanni Molino vescovo di Brescia, due quadri di *fiore, frutti, volatili e lepre* in quella di casa Barbisoni, e una *Donna con Puttino e Cucina, creduta del Prete Genovese*, in palazzo Avogadro (CARBONI, *Le pitture*, pp. 145, 163, 178).

Régnier (Nicolò Renieri, Maubege 1591, Venezia 1667) sarà da identificarsi il Raineri autore di un *quadro di donna che sona l'organo con due altre figure* segnalato nella collezione di Martinengo (p. 43) e di una *Maddalena piangente* in quella bresciana (p. 24) – ma non appare del tutto incongruo, per effetto della mancanza di una precisa codificazione dei nomi propri, assimilare alla stessa personalità anche il Raniero autore di una *Diana con cani* nella collezione bergamasca (p. 42) – secondo una *lectio* già proposta da Anelli⁵⁹, che si impone come la sola ragionevole soprattutto dopo l'esclusione dal novero dei possibili candidati, per motivi cronologici, dell'unico Raineri pittore bresciano oggi noto (Faustino Raineri, morto nel 1775)⁶⁰. Ma la qualificazione del pittore come *veneto* riscontrata nel ritratto di Brescia (f. 19 r) pone fine a qualsiasi controversia in tal senso. Allo stesso modo risultano del tutto compatibili con la produzione del fiammingo i soggetti segnalati: la *donna che sona l'organo con due altre figure* vede un esempio simile nella *Divina ispirazione della musica* (tela, cm 120x198,1, Los Angeles County Museum of Art, Los Angeles), la *Maddalena piangente* appare iconografia inflazionatissima nel suo *corpus* produttivo, in forza ancora della diffusa pratica di replicare soggetti⁶¹, mentre della *Diana con cani* si contano due esempi, uno dei quali curiosamente riconducibile ad un ambito collezionistico strettamente bresciano⁶². Il Monsù Cordiè autore di un *quadro d'un'architettura, cioè paese, e figurette* della raccolta bresciana (p. 23), pare potersi identificare con quel Noël Cordier già presente con una *prospettiva* nella lotteria del 1666 promossa dal Régnier – opera stimata autografa da Paolo del Sera nei suoi commentari⁶³ – ma rappresentato anche nella collezione di Giacomo Correr come autore di quadri di *architetture*⁶⁴ e

⁵⁹ L. ANELLI, *L'ambiente bresciano e quello veneziano*, in *Pietro Bellotti 1625/1700*, p. 72, nota 18.

⁶⁰ S. FENAROLI, *Dizionario degli artisti bresciani*, rist. anastatica di: Brescia 1887, Bologna 1971, p. 199.

⁶¹ In un catalogo recentemente stilato (LEMOINE, *Nicolas*, p. 437) se ne contano, tra opere pervenute o solo citate dalle fonti, almeno 38.

⁶² Il dipinto catalogato come M. 30 figura nella *Nota* di quadri in vendita riferita alla collezione Lechi, dove appare così descritto: «Di Nicolò Renieri figura quasi intiera al naturale rappresenta Diana con due cani da caccia. 4,4x3,4 piedi» (LEMOINE, *Nicolas*, p. 324).

⁶³ Tutto in LEMOINE, *Nicolas*, pp. 352 e 358.

⁶⁴ L. BOREAN, *Giacomo Correr*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Seicento*, p. 253.

sicuramente «...uno dei numerosi Monsù...» che alimentarono, agli inizi del XVII secolo, il diffondersi della pittura di paesaggio in ambito lagunare⁶⁵. La collezione di Martinengo appare particolarmente nutrita di pittori apparentemente sconosciuti, ma verosimilmente riconducibili ad un ambito locale. Di Antonio Pasquino da Martinengo, allo stato attuale delle conoscenze, non si è in grado di dare una migliore definizione e così anche per quel Marco Francesco Susagno pittore segnalato, non si sa se come autore o come soggetto, in un ritratto (f. 91v). In forza della citata mancanza di codificazione certa delle voci saranno forse da ricondursi alla medesima persona il Gargione, autore di una *Beata vergine con sopra Sant'Antonio, e San Iseppo* (p. 35), di un quadro d'una *Venere, o sia Angelica*, e di un *Moisè parlante con Nostro Signore* (p. 45), il Garzoni dei due *quadri mezzani* (p. 38), e il Garzone della *Beata Vergine con San Sebastiano, e San Geronimo con il Bambino* (p. 42), tutti inventariati a Martinengo.

Senza cedere, per ora, alla suggestione che deriva dalla forte assonanza con il cognome di Giovanna Garzoni (Ascoli Piceno -?- 1600, Roma 1670), tentazione peraltro fortemente dissuasiva dal genere maschile indicato negli inventari e dall'estraneità dei soggetti indicati rispetto alle iconografie consuetamente scelte dalla pittrice, si dovrà per ora relegare il pittore nel novero degli sconosciuti. Del *Prete genovese da Bergamo*, di cui s'è detto in precedenza, non rimane che constatare come la formula adottata, di per sé stessa quasi un ossimoro⁶⁶, induca ad abbracciare, quale *lectio facilior*, l'idea che si tratti proprio del prete bergamasco (Evaristo Baschenis, Bergamo 1617, 1677) noto alla critica per la produzione di peculiarissime nature morte. Per quanto riguarda il Casalli, autore di un quadro di *tre uomini che giocano alle carte* (p.37), non sono stati rinvenuti riscontri in alcuna fonte bibliografica ma il problema dell'interpretazione del nome, in forza di una scrittura veramente poco leggibile, rimane tuttora aperto. Il *Vinotti* infine, autore di due *battaglie* e di una *scena di caccia* che hanno come protagonisti il capitano Bartolomeo, oltre che del già ricordato *pasto fatto da detto capitano*

⁶⁵ BOREAN, *Il collezionismo e la fortuna*, p. 70.

⁶⁶ Si tratterebbe dunque di un errore di compilazione dovuto all'assonanza con la dicitura *Prete genovese*.



Fig 4: Pietro Ricchi (attr.),
Venere e Adone,
olio su tela, cm 60x92, lotto 31,
Franco Semenzato, Venezia,
26 aprile 1992.



Fig 5: Pietro Ricchi,
Giocatori di dadi,
olio su tela,
collezione privata, Brescia.

al re di Dannimarca (p. 41), dovrà essere ricondotto a quel Giovanni Domenico da Verona (Verona, attivo verso la metà del XVII secolo) la cui opera «più famosa è la *Lavanda dei piedi* (1666) nella parrocchiale di S. Agata a Martinengo»⁶⁷, singolare coincidenza che pone le basi per future e più circostanziate ricerche. Sulle due opere di Gian Giacomo Barbelli (Offanengo, Cremona, 1604, Calcinato, Brescia, 1656) un *quadro di Flora di bonissima mano* e una *Susanna con li antichi vecchi* presenti a Martinengo (pp. 42 e 43), non si aggiungerà per ora nulla oltre a quanto già affermato da Mario Marubbi, che considera la loro presenza indizio significativo di una attività per il mercato privato⁶⁸ peraltro già suggerita, in un recente intervento, da Alessandro Morandotti⁶⁹.

Rispetto alla maggior parte dei casi finora considerati, l'analisi della presenza di opere di Pietro Ricchi detto il Lucchese (Lucca 1606, Venezia 1675) nelle raccolte qui indagate, gode di un relativo sostegno bibliografico⁷⁰ che giova ad una migliore definizione di particolari circostanze sulle quali, seppur sinteticamente, si cercherà di soffermare l'attenzione. Se Bruno Passamani indagando intorno alle committenze aristocratiche di Brescia proponeva, sulla base della presenza di quattro opere di genere e di una serie di ventisei ritratti in casa Terzi Lana, e di altri elementi circostanziali, l'idea di un «...rapporto particolare tra committenti ed artista...»⁷¹, in una ipotetica classifica di questo tenore al conte

⁶⁷ AA.VV., *Dizionario enciclopedico dei pittori e degli incisori italiani*, Milano 1990, XI, p. 342.

⁶⁸ A. MISCIOSCIA, M. MARUBBI, *L'opera di Gian Giacomo Barbelli a Calcinato: i Mercanda e le altre famiglie calcinatesi a metà del Seicento*, Atti della giornata di studio, Calcinato (BS), 5 maggio 2007, Brescia 2009, p. 56.

⁶⁹ A. MORANDOTTI, *Il collezionismo in Lombardia, Studi e ricerche tra '600 e '800*, Milano 2008, pp. 71-72, nota 58.

⁷⁰ Si vedano in particolare P. DAL POGGETTO, *Pietro Ricchi. 1606-1675*, Rimini 1996, e M. BOTTERI OTTAVIANI, *Pietro Ricchi. 1606-1675*, Milano 1996.

⁷¹ B. PASSAMANI, *Ragioni e senso di una mostra. Ricchi tra committenza religiosa e profana*, in *Pietro Ricchi. 1606-1675*, a cura di M. Botteri Ottaviani, Rimini 1996, pp. 23-25. L'autore avvalorava la tesi di questo legame preferenziale attraverso la constatazione che il Ricchi, all'epoca iscritto nella Filza de Miserabili o nullatenenti, abitava una casa nella Quadra di San Faustino in prossimità del palazzo dei Lana, possibili proprietari dell'immobile. Oltre a questi indizi l'autore sottolinea, oltre alla presenza di un'unica opera del Lucchese in casa Arici segnalata da Carboni e di altre quattro nella collezione di Faustino Lechi, la mancata segnalazione di opere del nostro pittore nelle collezioni Caffi, Duranti, Fenaroli, Martinengo, Sala, Savoldi e nelle dimore di Carlo e Vincenzo Calini, autorevoli rappresentanti della nobiltà cittadina al pari della famiglia Martinengo Colleoni.

Bartolomeo dovrebbe essere assegnato – in forza della già ricordata presenza di circa una ventina di opere nella sua raccolta – quantomeno il comprimariato, posizione che potrebbe facilmente raggiungere il primato se si considera che il Lucchese aveva lavorato per il conte anche in una, o forse due, occasioni di un certo impegno. Si tratta degli affreschi realizzati nel 1642 per la rocca di Malpaga, ciclo a carattere mitologico che secondo Mariolina Olivari potrebbe rappresentare un episodio di collaborazione con l'appena ricordato Barbelli, e degli affreschi in facciata del cosiddetto Palazzo dei Generali nei pressi di Sant'Alessandro a Brescia, che vede invece la collaborazione con Ottaviano Viviani⁷².

Ma in questo confronto con la famiglia Terzi Lana, a fronte della relativa monotematicità dei lavori ricchiani da questa posseduti, andrà assegnata al conte Bartolomeo la preminenza in varietà di soggetti: il *corpus* di opere presenti in casa Martinengo Colleoni contempla, oltre a due lavori senza specificazione del soggetto (*ff.* 19r e 114r), il dispiegamento di tutti i generi tipici della produzione del Ricchi, dal ritratto al quadro a tema religioso, dalla scena di genere alla mitologia all'epica, con un caso riferibile alla pittura di tipo storico. Una breve rassegna dei singoli pezzi contribuirà a completare il quadro della situazione svelando, in taluni casi, il persistere di circostanze a dir poco curiose. In realtà poco rappresentato è il genere del ritratto, che vede come unici esempi quei *due ritratti in piedi uno del quondam illustrissimo signor conte, e l'altro della quondam signora marchesa* nella galleria del palazzo bresciano (p. 23), mentre il *quadro del signor capitano Bartolomeo da Bergamo* nella *galleria terranea* di Martinengo (p. 41) ripropone l'idea di un lavoro a carattere storico-celebrativo che ha per soggetto l'avo quattrocentesco. Altre realizzazioni riconducibili al genere del ritratto non rivelano il soggetto ma solo alcuni attributi, come

⁷² M. OLIVARI, *Sulle tracce bergamasche di un eccentrico, in Pietro Ricchi. 1606-1675*, a cura di M. Botteri Ottaviani, Rimini 1996, p. 98. Per Malpaga si veda anche DAL POGGETTO, *Pietro Ricchi*, p. 46. La committenza malpaghesa, sostenuta dalla Olivari anche sulla base di elementi cronologici, può essere confortata da un documento ritrovato dallo scrivente che attesta l'assegnazione del castello a Bartolomeo da parte del padre, Giovanni Estore III (BCMBg, *Patrimonio lasciato dal conte Estore Martinengo al tempo della sua morte, 31 ottobre 1641*, Archivio Martinengo Colleoni, Istromenti, VIII.44). Le controverse vicende relative al Palazzo dei Generali non consentono invece di abbracciare pacificamente l'idea di un'ennesima commissione da parte del conte. Il palazzo infatti venne ceduto al Comune nel 1629 da Estore III, padre di Bartolomeo e Alessandro, in lite con i figli; riottenuto da questi nel 1649, venne immediatamente rivenduto alla città (OLIVARI, *Sulle tracce*, p. 121, nota 99).

nel caso dei *due retratti solo le teste con alquanto di busto armato, con sei altre teste solo vestite con parte del busto* (p. 38) e del ritratto di *un giovine* (p. 41), tutti nella collezione di Martinengo. Fra i quadri a tema neotestamentario si ricorda la presenza di un *San Giovanni Battista* (p. 44), di una *Maddalena* (p. 25), e di due quadri della *Beata Vergine con Bambino* (p. 37), mentre fra quelli a tema agiografico si ricorda un *San Sebastiano [...]* *di due figure* (p. 24), individuato nell'oratorio privato del palazzo bresciano. Per quest'ultimo va precisato che si tratta di un soggetto praticamente sconosciuto al catalogo del Lucchese, per il quale la segnalazione qui effettuata costituisce un caso di assoluta novità.

Andrà inoltre ricordato, a puro titolo informativo e con le dovute riserve, il recente passaggio all'asta di un'opera che ripropone l'effigie del santo, realizzazione tolta a Luca Giordano e data al Lucchese da Nicola Spinosa (fig. 1)⁷³. Tra gli episodi tratti dall'Antico Testamento si ritrovano un *Adamo ed Eva* (p. 43), un *Abele*, un *Giuseppe venduto* e una *Giuditta* (p. 22), oltre agli immancabili *must* secenteschi rappresentati da *Susanna con i Vecchioni* e *Loth e le figlie* (p. 39). Per alcuni fra questi soggetti sembrano opportune precisazioni, che potrebbero porre le basi per future ricerche. La *Giuditta* è presente nella produzione di Pietro Ricchi con almeno tre esempi noti e pubblicati, genericamente riferibili ad un periodo posteriore a quello lombardo, fatta eccezione per l'opera veronese (fig. 2) collocabile, secondo Paolo Dal Poggetto, in contiguità con la pala di Chiari datata 1648, periodo compatibile con la realizzazione dell'esemplare bresciano qui citato⁷⁴. Il tema della *Susanna e i vecchioni* risulta segnalato in un solo caso, tra le opere perdute del Lucchese, con una *Casta Susanna*, che figura tra i lavori ricordati nel *Catalogo di tutti gli effetti stati consegnati in Biblioteca al Delegato Nob. Paolo Brognoli*, recuperati dopo il saccheggio subito dalla collezione Lechi ad opera degli austriaci a fine Settecento⁷⁵. Un'opera di analogo soggetto data al Lucchese, che

⁷³ Wannenes Art Auction, Dipinti antichi, Genova, Palazzo del Melograno, 8 giugno 2009, lotto 46, *S. Sebastiano*, olio su tela, cm 98x73.

⁷⁴ *Giuditta con la testa di Oloferne*, tela, cm 83x99, inv. 2576, Museo di Castelveccchio, Verona; *Giuditta e Oloferne*, tela, cm 103x114, Museo del Castello del Buonconsiglio, Trento; *Giuditta e Oloferne*, cm 18x14, Vendita Sotheby's, 1990, New York (DAL POGGETTO, *Pietro Ricchi*, pp. 313, 330-331, 336).

⁷⁵ DAL POGGETTO, *Pietro Ricchi*, p. 403.

sembra presentare i caratteri di una realizzazione di epoca lombarda, è passata recentemente all'asta (fig. 3)⁷⁶. Il tema di *Loth e le figlie* nella produzione ricchiana è stato oggetto di un approfondito studio da parte di Paolo Dal Poggetto⁷⁷, il quale puntualizza la particolare predilezione dell'autore per questo soggetto presente in almeno cinque esempi a noi noti, il maggior numero di redazioni svolte da un pittore secentesco⁷⁸.

Le compilazioni qui esaminate hanno l'indubbio pregio di fornire una traccia, seppure solo indiziaria, della presenza di una sesta edizione, forse riconducibile ad un periodo più precoce, capace di arricchire l'insolitamente cospicuo catalogo del pittore.

Una considerazione merita anche il gruppo di sei opere a carattere mitologico classico costituito da un quadro di *Venere, ed Adone con un fantino* (p. 39), un *Adone e Giunone* (p. 40), un *Ratto di Europa* (p. 44), una rappresentazione delle *Parche* (p. 22), una *Minervia, et un Apollo* (f. 91 v), un *Narciso* (f. 105 r). Questa piccola galleria, che può sembrare una presenza naturale nel *corpus* produttivo di un pittore pienamente inserito in un clima culturale particolarmente attento alla rievocazione di episodi mitologici, risulta per contro essere un caso particolarmente significativo nella produzione ricchiana. Se infatti il pittore ricorre frequentemente a soggetti di questo tipo nelle grandi realizzazioni pittoriche per palazzi privati come a Malpaga⁷⁹, in palazzo Trissino a Vicenza⁸⁰ e nel perduto ciclo per il Palazzo dei Generali, insolitamente

⁷⁶ Wannenes Art Auction, Dipinti antichi, Genova, Palazzo del Melograno, 24 febbraio 2009, lotto 43, *Susanna e i vecchioni*, olio su tela, cm 104x78,5.

⁷⁷ DAL POGGETTO, *I Lot*, pp. 7-13.

⁷⁸ *Lot e le figlie*, tela, Berlino, Mercato antiquario, 1927; *Lot e le figlie*, tela, cm 190x156, inv. 35, Museo Civico, Pesaro; *Lot e le figlie*, tela, cm 67x83, Vendita Dorotheum, 1990, Vienna; *Lot e le figlie*, tela, Mercato antiquario, 1961, Parigi; a queste redazioni se ne potrebbe aggiungere una quinta, ipotizzata sulla base di un disegno preparatorio conservato presso la Biblioteca Nazionale di Praga (DAL POGGETTO, *Pietro Ricchi*, pp. 330, 333, 365, 377-378). Un ulteriore esemplare dato per disperso e segnalato nella raccolta veneziana dell'Abate Dall'Oglio all'Angelo Raffaele nel 1709, è ritenuto coincidente con uno di quelli noti (DAL POGGETTO, *Pietro Ricchi*, p. 417).

⁷⁹ In tre delle quattro sale vengono ripresi soggetti tratti dalle *Metamorfosi* di Ovidio con qualche prestito dall'*Iconologia* del Ripa, mentre la quarta è dedicata alla celebrazione del fondatore della famiglia, Bartolomeo Colleoni (DAL POGGETTO, *Pietro Ricchi*, p. 46).

⁸⁰ DAL POGGETTO, *Pietro Ricchi*, pp. 87-88.

meno frequenti sono i dipinti da cavalletto noti. Oltre ad un *Amore e Psiche* (tela, cm 105x133, Milano, Vendita Salomon Augustoni Algrandi, 1985), ad una *Diana* (tela, Palazzo Vendramin Calergi, Venezia), e ad una *Flora* (tela, collezione privata, Padova)⁸¹, gli unici altri esempi si ritrovano, con due soli casi, nel cospicuo gruppo di opere perdute: una *Venere* (Raccolta di Alvise Morosini a San Canziano, 1756) e un *Venere e Adone* (Londra, Asta Sotheby's, 1967)⁸². Il testo esaminato costituirebbe dunque la prova di una precoce predilezione per questo particolare genere sia da parte del Ricchi che del committente.

La ricerca nell'ambito delle opere conservate presso case d'asta europee ha segnalato la presenza di un quadro di *Venere e Adone* dato al Lucchese (fig. 4)⁸³ che potrebbe riferirsi all'ultima opera menzionata, ma che per la presenza del bambino (*Eros*) coincide perfettamente con il soggetto segnalato in casa Martinengo Colleoni, a sua volta un *unicum* nel catalogo ricchiano. Nella collezione del conte è indicato un solo caso di opera a tema epico, una *Angelica legata* inventariata presso la galleria di Martinengo e segnalata come *copia ordinaria* (p. 38). Il quadro che ha per soggetto dei *Soldati che giocano a dadi* (p. 44) potrebbe essere ricondotto al gruppo di scene di genere che caratterizzano il periodo compreso fra il 1652 e il 1656, a cavallo tra la fase lombarda e quella veneta⁸⁴, connotate da un particolare uso della luce – da candela in un interno buio – comune, oltre ad altre evidenti affinità stilistiche, anche a un'opera segnalata allo scrivente e presente *ab antiquo* in una collezione patrizia bresciana, il cui soggetto coincide esattamente, ancora come unico caso nel catalogo del Ricchi, con quello dell'opera inventariata a Martinengo (fig 5)⁸⁵.

⁸¹ DAL POGGETTO, *Pietro Ricchi*, pp. 331–332, 340–341, 352, 352–254.

⁸² DAL POGGETTO, *Pietro Ricchi*, pp. 418 e 434.

⁸³ Venezia, Franco Semenzato, 26 aprile 1992, *Venere e Adone*, olio su tela, cm 60x92.

⁸⁴ A questo momento sono riconducibili i *Giocatori di carte* (tela, cm 94x127, Collezione Maestri, 1996, Forlì), la *Indovina* (tela, cm 105x133, Vendita Salomon Augustoni Algrandi, 1985, Milano, ubicazione ignota) e il suo doppio (tela cm 90 x122, inv. 1669, Museo Civico, Padova), la doppia versione dei *Due giovani a lume di candela* (rispettivamente, tela, cm 119x74, Galleria Altomani, Pesaro, e tela, già Collezione Podio, Bologna) e la bamboccianta *Famiglia che si spulcia in un interno* (tela, cm 44x74, Vendita Finarte, 4 aprile 1989, ubicazione ignota), in DAL POGGETTO, *Pietro Ricchi*, pp. 331, 332–333, 334.

⁸⁵ Si ringrazia Luciano Anelli per la segnalazione e l'immagine.

A conclusione di questa trattazione, nella quale si è cercato di presentare e valutare la sostanza di un episodio collezionistico del '600 lombardo pressoché sconosciuto, si vorrebbe che la "singolarità" dei casi da ultimo segnalati potesse fungere da stimolo per ulteriori approfondimenti volti alla restituzione, almeno virtuale e senza dubbio parziale, di una collezione scomparsa. Perché se è vero che della stessa non rimangono che pochissime tracce nelle fonti solitamente frequentate dagli storici dell'arte⁸⁶, è anche vero che il gruppo di testi a stampa presentati all'inizio fornisce indizi, seppur labili, di possibili percorsi di ricerca attorno ai quali si stanno svolgendo opportuni approfondimenti. Dunque, forse non tutto è perduto.

⁸⁶ Sono state consultate tutte le fonti, consuete e non, relative al collezionismo bresciano (si veda da ultimo MORANDOTTI, *Il collezionismo*, pp. 51-76) senza trovare menzione alcuna delle raccolte di Bartolomeo, fatta eccezione per un breve accenno da parte dello stesso Paglia: «De quadri tiene [il conte Bartolomeo] di Titiano, di Paolo, del Bassano, del Prete Genouese, del Fetti, del Ranieri, di Romanino et d'altre mani singolarissime... » (C. BOSELLI, *Francesco Paglia, Il giardino della pittura - Manoscritti Queriniani G.IV.9 e Di Rosa 8* -, «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1967», Brescia 1967).



bollett@mail

la comodità approda online

Non farti sommergere da un mare di carta, attiva  **bollett@mail**
la soluzione più comoda e amica dell'ambiente.

bollett@mail è il servizio **gratuito, sicuro e rapido** che ti permette di ricevere la bolletta direttamente via mail nella tua casella di posta elettronica, il giorno stesso dell'emissione. Una **soluzione comoda** per archiviare e consultare lo storico direttamente sul computer. Una **scelta più attenta all'ambiente**, perché si traduce in un minore consumo di carta. Allora scegli **bollett@mail**: ti bastano pochi click sul sito **www.asmea.it** per attivare il servizio senza costi aggiuntivi. Oppure chiama il numero verde **800.011.639** per maggiori informazioni.

CIVILTÀ
BRESCIANA

Schede, rassegne e dibattiti





Azienda vinicola

La Rotonda

Un impegno costante per la cultura



Azienda vinicola La Rotonda srl

località Boschi n. 1

tel. 030.7750909 - fax 030.7750909

25040 Calino di Cazzago S. Martino (Bs) Italy

VITTORIO NICHILLO
FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

L'uomo selvatico e gli eremiti. *Sant'Onofrio nella valle del Garza*

Monte Sant'Onofrio, Bovezzo, all'imbrunire, dopo una visita al santuario¹. La pianura è irradiata da migliaia di arterie luminose. Poche le macchie scure tra chi guarda da questa altura e gli Appennini in dissolvenza all'orizzonte: sono i monti ed i colli capisaldi di un mondo agreste che non c'è più, terre un tempo dell'uomo selvatico, figura leggendaria delle nostre montagne. La sua presenza è stata evocata da chi ha visitato la chiesa dedicata ad Onofrio. Il paragone è scaturito da una rappresentazione del santo simile a quella dell'uomo selvatico. Da questa curiosità sono nate le righe che leggerete, una prima investigazione sul rapporto tra l'iconografia dell'uomo selvatico e il sant'Onofrio presente in questa parte della Valtrompia, attraversata dal torrente Garza. Lo scritto si conclude con alcune tracce dell'uomo selvatico sulle montagne bresciane.

Uomini selvatici ed eremiti: alcune precisazioni

Chiamatelo sapiente del bosco, uomo selvatico, salvanèl, om salvareg, pagà²: questa figura, da non confondersi con il buon selvaggio³, è dif-

¹ Dedico questo saggio agli amici della Biblioteca e del CAI di Lumezzane, alle nostre escursioni tra i santuari dei monti della valle del Gobbio e del Garza. Ringrazio Claudio Bernardi e Carlo Susa per avermi aperto le porte dell'antropologia e del senso profondo del comico-carnevalesco, Giancarlo Piovaneli per l'attenzione alle iconografie rare, Helmut Fink per avermi fornito spunti e tracce dell'uomo selvatico sulle Alpi tirolesi e la signora Brigitte Salcher dell'Associazione turistica Bressanone.

² Fondamentali gli studi di Massimo Centini che, negli ultimi vent'anni, hanno fornito contributi sistematici sulla figura dell'uomo selvatico. Ultimamente l'uomo selvatico è diventato

fusa tra le popolazioni delle Alpi e degli Appennini⁴. Per gli antropologi rappresenta quella zona di incontro e scontro tra natura e civilizzazione, testimoniato, non a caso, a partire dagli antichi Sumeri⁵. Tradizionalmente il selvatico è descritto come un uomo villosso, retaggio di credenze pagane, che vive nei boschi di cui conosce tutti i segreti, a volte anche con una propria famiglia. È un eroe culturale che ha insegnato alle popolazioni alpestri⁶ arti quali la produzione del formaggio o del miele. Con chi vive nei villaggi ha un rapporto ambivalente, segnato da atrocità e scherzi, reciproci. In molti studi si sottolinea il legame tra uomo selvatico e quei santi che scelsero la via dell'eremitaggio montano. La suggestione è indubbia ma fuorviante se vogliamo rimanere sul piano della ricerca scientifica. Se il selvatico è il sapiente del bosco, l'eremita è il sapiente *nel* bosco. Il primo è il frutto di una complessa sovrapposizione di credenze pre-cristiane, leggende popolari ed un immaginario che attinge ai registri del comico e del carnevalesco oltre che alla passione per le "mirabilia". Il secondo, invece, ha scelto l'eremitaggio per vivere in maniera totale la propria religiosità; i modelli in questo caso, nel mondo cristiano, partono da Giovanni Battista e poi, passando dallo stesso Cristo, la *Tèbaide* e certo monachesimo, arrivano fino ai giorni nostri. Tra questi eremiti-santi ed i selvatici il rapporto dunque è quasi sempre di tipo iconografico, ed è molto più recente di quel che si vorrebbe sperare. Esso risale infatti al Medioevo e alla cultura cortese. È così nel complesso azzardato stabilire legami di continuità diretta tra fauni o divinità agresti pagane, uomini selvatici e quindi alcuni santi. Tra

l'icona della necessità per gli uomini di riappropriarsi della propria specificità, idea sostenuta, tra gli altri, da Claudio Risé e dal bresciano Paolo Ferliga.

³ Il buon selvaggio fu l'idea, elaborata nel XVII secolo a seguito delle scoperte geografiche, secondo cui l'uomo in principio buono, come dimostravano le popolazioni indigene dei nuovi continenti, era stato rovinato dalla civiltà.

⁴ Alla base di questa figura il substrato celtico ma forse, in generale, la cultura nord-centro-europea con il suo "Wilde Mann" (M. CENTINI, *Il sapiente del bosco, il mito dell'uomo selvatico nelle Alpi*, Milano 1989, p. 27).

⁵ Il selvaggio Enkidu nell'Epopea di Gilgamesh (M. CENTINI, *L'uomo selvaggio, antropologia di un mito della montagna*, Ivrea 2000, p. 11).

⁶ Per un ulteriore riscontro si veda M. ZUCCA, *Chi è selvatico si salva: l'uomo selvatico sulle Alpi*, in *La civiltà alpina. (R)esistere ad alta quota*, IV, a cura di M. Zucca, Trento 1998, pp. 191-214.

i fauni ed i selvatici si può istituire un nesso risalendo gli insidiosi meandri della cultura popolare e di quel paganesimo che ha fluito come un fiume carsico nella storia occidentale.

Il salto tra selvatico ed eremita è decisamente più arduo. Nel caso di Brescia, San Vito ad Incudine, attestato con funzioni del selvatico alpino, di iconografia del selvatico non ha proprio nulla. L'equazione eroe-divinità pagana con santo cristiano, quando può essere fatta, non è né automatica né lineare. I miti della cultura popolare sono una raccolta di sparsi frammenti⁷. Non di rado nelle tradizioni ci sono elementi frutto del rimodellamento di modelli colti. La derivazione dell'uomo selvatico dai fauni, più che alla sopravvivenza in ambito popolare di culti politeisti, molto probabilmente è debitrice dei *Liber monstruorum* medievali⁸. Non è infrequente il caso, parlando di santi, di prediche solenni metabolizzate nelle leggende di un paese. La stessa presenza dell'uomo selvatico nell'arco alpino spesso è di tipo araldico o simbolico. Si consideri la statua del selvatico sotto i portici di Bressanone (fig. 1)⁹: sarebbe stata possibile una presenza pagana a bella vista in una città governata da un vescovo conte? Lo stesso uso di un'iconografia altra rispetto a quella ufficiale non era tra Medioevo e Rinascimento un'opposizione alla società, ma l'adozione di una ben precisa modalità retorica: lo stile comico-basso mimetico. Si pensi ad esempio a certe sculture di una cattedrale gotica. Il mostruoso medievale si era nutrito, in un primo momento, della rielaborazione di divinità pagane in chiave demoniaca; successivamente però la sua rappresentazione aveva preso una propria vita sia sul piano iconico che ideologico. Creature come queste che brulicavano nei bassorilievi medievali erano occasione per la trattazione del mostruoso, permeando trattati teologici, bestiari e libri di viaggio. Celeberrima l'affer-

⁷ Bisogna poi intendersi sul concetto di tradizione popolare, che non è un blocco monolitico ma piuttosto assomiglia all'opera di uno di quei sarti di paese che una volta assemblavano abiti unendo pezze e accessori di provenienza diversa.

⁸ «Nacquero i fauni alle origini del mondo dai pastori antichi [...] allora si trasformarono in uomini selvatici e su costoro che i poeti composero tanti versi». (ANONIMO, *Liber monstruorum VIII secolo*, in *Storia della bellezza*, a cura di U. Eco, Milano 2007, p. 139).

⁹ La statua, tricefala, risalente al XVI secolo, posta nel centralissimo incrocio tra i portici minori e maggiori, secondo la leggenda popolare riferitami da Helmut Fink ed attestata dalla letteratura in materia di uomo selvatico, la notte del venerdì santo sputava monete d'oro.



Fig. 1:
Uomo selvatico tricefalo
di Bressanone,
statua del XVI secolo circa
(si ringrazia per la fotografia
l'Associazione turistica
di Bressanone).

mazione di Agostino, secondo cui anche i mostri erano figli di Dio¹⁰ e che il brutto contribuisse all'ordine del Creato. Con il Rinascimento, il mostruoso diventò la base per riflessioni che approderanno alla scienza moderna. La ricerca di individui portentosi, grazie anche alle esplorazioni geografiche, fu frenetica: nel Rinascimento il meraviglioso, nel senso di quanto provoca stupore, animava tanto le *wunderkammer* degli eruditi¹¹ quanto il chiacchiericcio delle corti¹² e le leggende di paese.

Sant'Onofrio e l'iconografia dell'uomo selvatico

Ritorniamo al punto di partenza: la somiglianza tra l'uomo selvatico e sant'Onofrio, l'anacoreta egiziano del V secolo rappresentato nel santuario bovezzese. Nella valle del Garza sant'Onofrio torna tre volte in chiese relativamente vicine tra loro: in quella già citata a Bovezzo¹³ (fig. 2), in San Marco a Cortine (fig. 3) e San Cesario a Nave (fig. 4). A Brescia sant'Onofrio eremita è sulla controfacciata di San Salvatore, nel monastero di Santa Giulia, in un affresco di Paolo da Caylina il Giovane. Qui però il santo è con un'iconografia più stilizzata, e l'unico rimando all'uomo selvaggio è un gonnellino di foglie¹⁴.

Nelle chiese di Bovezzo e Nave, invece, il santo presenta i tratti distintivi dell'uomo selvatico, ovvero barba e capelli incolti, peluria anche sulle

¹⁰ AGOSTINO, *La città di Dio*, XVI, 8; *Sull'ordine*, IV, 12-13. Amplia la letteratura in materia che partiva dal *Fisiologo*, passava dalla *Natura delle cose* di Rabano Mauro alla *Lettera del prete Gianni* del XII secolo in cui sono nominati espressamente gli uomini selvatici. Anche testi laici come il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti e il *Milione* di Marco Polo.

¹¹ Un classico è il nostro Ullisse Aldrovandi con la sua *Historia monstrorum* del 1642, Ambroise Paré, Conrad Gessner e Jan Joston.

¹² Passò agli annali il caso don Pedro Gonzales, tra Cinque e Seicento. Originario delle Canarie ed affetto da ipetricosi, passerà dalla corte del re di Francia a quella dei Farnese a Parma e quindi a Roma, per ritirarsi sul lago di Bolsena, celebre per il suo aspetto da bestia (R. ZAPPERI, *Il selvaggio gentiluomo, l'incredibile storia di Pedro Gonzales e dei suoi figli*, Roma 2005).

¹³ Anche sull'antica casa parrocchiale è rappresentato il santo (V. NICHILLO, *I luoghi del sacro e i giorni degli uomini*, Brescia 2008, p. 46).

¹⁴ Con questa iconografia è presente nella cappella palatina a Palermo. Sant'Onofrio era tra i protettori del città ed oggetto di un culto molto intenso in passato. "Santu Nufriu u' pilusu", come riferisce il Pitre, era oggetto di fervide preghiere da parte delle ragazze in cerca di marito.

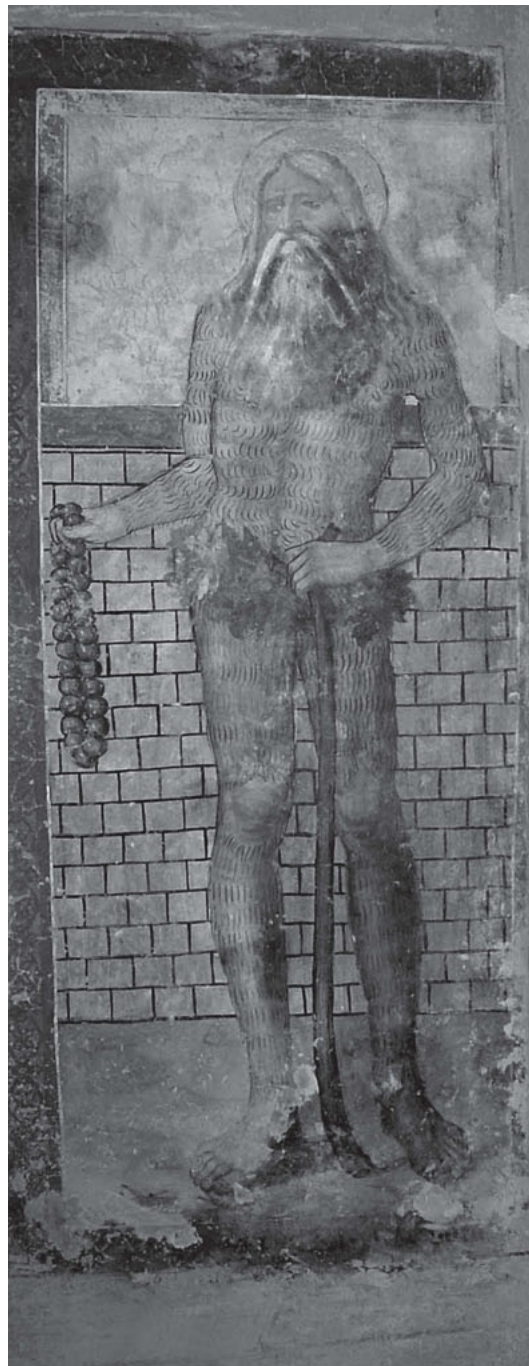


Fig. 2: *Sant'Onofrio*,
Santuario di Sant'Onofrio,
Bovezzo.



Fig. 3: *La Madonna ed il Bambino, con i santi Costanzo ed Onofrio*, Chiesa parrocchiale di San Marco, Cortine di Nave.



Fig. 4:
Sant'Onofrio,
Chiesa
di San Cesario,
Nave.

gambe, pochi o nulli abiti, piedi scalzi, bastone tipo da offesa e lungo da viaggiatore, pellegrino¹⁵. Questa modalità era la medesima che ritroviamo in area bergamasca, in particolare nella chiesa di Santa Brigida in Valbrembana (fig. 5). Essa attingeva ad una vasta circolazione di immagini, debitrice di una cultura di marca nordeuropea¹⁶, presente tanto in arte quanto nel teatro e nella letteratura dell'epoca.

La fortuna dell'uomo selvatico si era andata per altro consolidando proprio nel XIV-XV secolo. Essa era legata ad una serie di fattori quali il gusto per il mostruoso, il suo valore simbolico-araldico ed il suo essere espressione della cultura comico-carnevalesca. L'uomo selvatico, inoltre, incarnava una tematica cara all'Umanesimo, ossia il vagheggiamento della mitica e bella età dell'oro, di una natura incontaminata opposta alla civiltà corrotta. Un punto di raccordo tra l'eremita e il selvatico, se lo si vuole individuare, si può trovare qui: la ricerca di una purezza primigenia¹⁷, che nel primo caso riguarda la religione, nel secondo uno stato di natura.

I riferimenti, si diceva. Ad inizio Quattrocento nel cantiere del duomo di Milano, presenti maestranze nordeuropee, venivano realizzate ben tre statue dell'uomo selvatico, figura rappresentata nel castello del Buonconsiglio a Trento e nella sala degli Arcieri a Mantova. In Alto Adige¹⁸,



Fig. 5: Sant'Onofrio, chiesa di Santa Brigida Valbrembana.

¹⁵ CENTINI, *Il sapiente del bosco*, p. 82.

¹⁶ Nell'Alte Pinakotek di Monaco è conservato un *Uomo selvatico* opera nel 1499 di Albrecht Dürer. Numerose le presenze dell'uomo selvatico nel nord-centro Europa, anche, come vedremo, negli stemmi, nelle medaglie e nelle monete.

¹⁷ Proprio nella valle del Garza era diffusa l'esperienza dell'eremitaggio, che si intensifica verso il Tre-Quattrocento, periodo a cui risalgono i nostri affreschi: G. ARCHETTI, *Singulariter in heremo vivere, forme di vita ermetica nel medioevo della Lombardia Orientale*, in *Il monachesimo in Valle Camonica*, Breno 2004, pp. 93-153. Il saggio riporta una accurata disamina delle figure di altri santi che condividono nel Bresciano modalità eremitiche che hanno aspetti collegabili dal punto di vista iconografico e leggendario a quelle dell'uomo selvatico, come San Glisente.

¹⁸ A Bressanone, come detto, e a Castel Rodengo.

nella vicina provincia di Bergamo¹⁹, in Valtellina e nella confinante Svizzera si trovano diverse attestazioni di questo soggetto. Celeberrima la rappresentazione dell'uomo selvatico del 1464 nella *camera picta* a Sacco di Valgerola, a Sondrio²⁰ (fig. 6). Questo soggetto riusciva così ad interessare tanto l'arte di centri importanti del Tardogotico-Rinascimento quanto quelli periferici, presente dall'affresco alla miniatura o al taccuino d'appunti, come in quello di Giovannino de Grassi. Con l'Umanesimo è attestato anche l'accostamento tra Ercole, caro alla cultura umanistica, e il nostro selvatico, come a casa Mezzan a Feltre, nel XVI secolo²¹. L'iconografia dell'uomo selvatico era diventata anche una costante dell'araldica, diventando tanto l'emblema di comunità, come la lega svizzera delle Dieci giurisdizioni, di famiglie come i Salvadego o intellettuali come Claude de Seyssel, vescovo di Torino, che pose due selvaggi sul frontespizio del suo *De divina providentia* del 1520. Con l'avvento della stampa il soggetto ampliò la circolazione, con incisioni quali *Il Selvaggio*, di Johannes Sluperius. Gli uomini selvatici divennero i soggetti ricorrenti per feste a partire dal basso Medioevo, in cui essi costituivano l'elemento carnevalesco-basso mimetico. Ad esempio comparvero nella Pentecoste a Padova del 1208 o nella conquista del castello d'amore, dove ca-



Fig. 6: Uomo selvatico della camera picta di Sacco in Valtellina.

¹⁹ Oltre al già citato Centini, R. SACCHI, *Migrazioni iconografiche e vicende storiche dell'Uomo Selvatico*, in AA. VV., *Mondo popolare in Lombardia*, vol. XV, *Sondrio e il suo territorio*, Milano 1995, pp. 479-519; per la provincia di Bergamo, anche U. ZANETTI, *Il mito dell'uomo selvatico nella montagna bergamasca*, conferenza tenuta per il museo della Valle di Zogno il 3 agosto 2007.

²⁰ Qui il Selvatico è rappresentato presso la Madonna e Sant'Antonio abate. Il suo ruolo è evidentemente apotropaico, accompagnato da un cartiglio che ricorda come «E sono un homo salvadego per natura, chi me offende ge fo paura». Con analoga funzione torna ad Oneta, in provincia di Bergamo, nella cosiddetta casa di Arlecchino, particolare che ha alimentato il legame tra il nostro uomo e la maschera carnevalesca per eccellenza.

²¹ F. VELLUTI, *L'uomo selvatico nella pittura alpina*, in *Heimat, identità regionali nel processo storico*, a cura di Antonio Pasinato, Roma 2000, p. 327.

valieri si scontravano con uomini selvatici. Note anche feste²² come quella per Carlo V a Bruges, a Milano da Leonardo da Vinci nel 1491 o balli come quello degli Ardenti alla corte dei Valois. I selvatici sono ricordati come protagonisti di carri allegorici e parate cavalleresche, fin dai tempi di Giovanni Boccaccio. La tematica conobbe una grande fortuna anche nella letteratura, soprattutto cavalleresca, dai poemi di Chrétien de Troyes o quelli franco-veneti, al *Romanzo di Alessandro*, fino ai poemi del Boiardo, dell'Ariosto²³ e del Pulci o a testi più tardi come *Valentino ed Orsone*.

Un retroterra così vasto era di indubbia suggestione ed in grado di influenzare la rappresentazione di alcuni santi, come Onofrio nella valle del Garza. L'accostamento del selvatico ai santi era del resto attestato, come nel caso della *camera picta* di Sacco di Valgerola, in cui esso compare a fianco di sant'Antonio abate e della Santa Vergine. A queste suggestioni laiche bisogna anche aggiungere quelle religiose, che si nutrivano *in primis* delle Sacre scritture e quindi delle varie edizioni delle vite dei santi. Esaù, ad esempio, nacque rossiccio e peloso, come ricorda la *Genesi*, mentre con caratteri dell'eremita è rappresentato Elia. L'archetipo però è san Giovanni Battista, eremita nel deserto o Maria Maddalena Egiziaca. Nel caso specifico di sant'Onofrio c'è anche la leggenda di Pafnuzio, che visse con il santo nel deserto, descritto come di aspetto terribile, con barba lunga e coperto di qualche foglia. L'eremita rimaneva però, pur tra boschi e monti, un fervente cristiano, anche se era rappresentato con caratteri provenienti da iconografie particolari. In generale nel rappresentare santi eremiti si andava sempre ad evidenziare l'elemento di distacco da quanto avevano rifiutato, ovvero la società in cui prima erano vissuti. I santi sulle nostre montagne sembrano adattarsi ai luoghi dove erano patroni, in una sorta di mimetismo ambientale. Basti pensare al caso di San Girolamo a Civine: è rappresentato come un eremita, quasi a sottolineare di essere patrono di una comunità, allora, di boscaioli, mentre nella sottostante Gussago Girolamo compare come

²² Nel 1208 a Padova per la festa di Pentecoste comparve il selvatico (F. VELLUTI, *L'uomo selvatico nella pittura alpina*, Roma 2000, p. 319).

²³ M. M. BOIARDO, *Orlando innamorato*, I, XXII, 7-8; XXIII, 2-18; L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, X, 89; L. PULCI, *Morgante*, V, 38; R. ZAPPERI, *Il selvaggio gentiluomo*, Roma 2005, p. 22.

Cardinale, seppur in base ad un'errata tradizione agiografica. Tardi epigoni di questo mondo di asceti che popolarono le nostre montagne sono stati i cosiddetti "romet", i romiti che, fino all'Ottocento, furono i silenti guardiani di chiesette ed eremi sulle cime di casa nostra. Muniti di alcuni ordini, a volte provenienti dal clero regolare, godevano di grande rispetto tra la popolazione, da cui spesso erano richiesti come testimoni o padrini. Tra gli ultimi "romet", uno piuttosto *sui generis* era stato il cosiddetto "Barabeo il selvatico", che viveva in una grotta sottostante il santuario di Santa Maria del Giogo a Polaveno. A quest'ultimo il giornalista Pietro Mito, per le edizioni della Sentinella, dedicò un volumetto nel 1891, sottolineandone le caratteristiche di ferinità, in un'epoca ormai lanciata nel progresso.

L'uomo selvatico nel Bresciano

Nella nostra provincia ci sono però testimonianze dell'uomo selvatico? Nulle o sconosciute, per ora, raffigurazioni vere e proprie di uomini selvatici²⁴. Nel Bresciano essi sono però presenti nelle leggende camune, i cosiddetti pagà²⁵, e in quelle triumpline.

Il pagà ha insegnato agli abitanti della zona la coltivazione dei prodotti agrari. A Parzanica svetta il cosiddetto "mut dei Pagà", dove fu costruita poi una chiesetta dedicata alla Trinità. Secondo Gabriele Rosa qui si rifugiarono gli ultimi praticanti di culti pagani, intorno al 1000. Il selvatico in Valcamonica dunque verrebbe ad assommare caratteristiche del selvatico per come si conosce nelle altre zone montane italiane a quelle dei tardo pagani, che ancora sopravvivevano proprio in queste zone in età carolingia. Caratteristiche del selvatico, sempre in Valcamonica, sono state assunte, nella leggenda popolare, da San Vito ad Incu-

²⁴ Abbiamo però figure e riti legati a forze primigenie e simbolo del rapporto conflittuale tra natura e civiltà, come il Badalisc di Andrista, in Valcamonica, terra pure delle Anguane, figure femminili legate all'acqua e dai piedi di capra.

²⁵ CENTINI, *Il sapiente del bosco*, p. 26; per un riscontro ulteriore, vedi anche A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, sub voce "pagani". Diffusi tra alto Sebino e Valcamonica, zona peraltro ricca di figure leggendarie, anche per essere crocevia con le Alpi e i vicini Trentino e Valtellina, terre d'elezione dell'uomo selvatico.

dine²⁶. Sant'Onofrio nel santuario di Bovezzo, invece, assume, stando alle tradizioni orali, generiche funzioni di protezione del mondo agrario e silvo-pastorale. In questa chiesa la difesa del bestiame è delegata a san Fermo²⁷. L'uomo selvatico è presente nelle leggende della Valtrompia, in particolare di Lumezzane e della Valgobbia, confinanti con la valle del Garza, e nella chiesa di sant'Onofrio. Gli abitanti di Lumezzane Sant'Apollonio, in particolare, tramandavano la leggenda di Giobeleo. Questo selvatico, oltre che nei racconti invernali nelle stalle, abitava in una spelunca della catena del Ladino. Qui viveva pascolando le mandrie di due fratelli che in cambio gli davano del latte e qualche stracchino. Le bestie tornavano in stalla ben pasciute, ma il selvatico non aveva mai rivelato il luogo del pascolo fino ad un giorno in cui l'uomo scomparve²⁸. La presenza della dimensione selvatica nel folklore bresciano è anche legata alla dimensione del comico. La maschera del selvatico è presente a Bagolino, non a caso all'interno del carnevale e in una zona di confine con il Trentino. A Monno invece, sempre nella stessa occasione, gli uomini si travestivano da orso, animale per altro dalla forte simbologia ctonia, mentre a Malonno i giovani si mascheravano da *Plaf Plaf* o da *Cavra Begol*.

²⁶ G. BAROZZI, M. VARINI, *Atlante demologico lombardo. Tradizioni popolari del ciclo dell'anno in provincia di Brescia*, Brescia 2001, pp. 274-276; per le altre voci relative al selvatico e al carnevale con maschere zoomorfe, cfr. pp. 200-201.

²⁷ Nella Bergamasca la voce popolare voleva che Onofrio proteggesse dall'avvelenamento da funghi.

²⁸ C. BORONI, *Favoleggiando. Fiabe e leggende bresciane tra letteratura, storia e folklore*, Roccafranca (Bs) 2006. La leggenda è inserita tra quelle triumphe. Curiosa l'assonanza tra il nome Giobeleo e Barabeo, il selvatico moderno del santuario di Santa Maria del Giogo.

In sintonia con il territorio.



Cosa ci lega alla terra in cui nasciamo? La solidità delle nostre radici, per esempio, che ci fanno crescere e guardare sempre a nuovi orizzonti.

Così facciamo noi del Banco di Brescia, instaurando un rapporto in piena sintonia col territorio in cui operiamo, sostenendone le iniziative sociali e culturali.

UBI >< **Banco di Brescia**

Un contributo al catalogo di Francesco Paglia*

Di Francesco Paglia pittore non è semplice ricostruire i tortuosi itinerari seguiti tra il settimo-ottavo decennio e gli ultimi anni del Seicento¹. La sistemazione della cronologia delle sue opere si scontra da una parte con la difficoltà a reperire dati documentari, dall'altra con i problemi interpretativi posti dall'apprendistato a Bologna presso Guercino, riferimento quest'ultimo costante per lunga parte dell'attività matura di Paglia, ma non così esclusivo da limitarne aperture e contatti con altre aree, Milano soprattutto, e il Veneto.

Il contributo che qui presento dovrebbe aiutare a delineare le caratteristiche della sua produzione intorno e appena prima il 1690, data che si legge sul retro di una tela con *La Madonna, il Bambino e i santi Gaetano e Giuseppe* (fig. 1). Quest'opera², in attesa di restauro, fa parte dell'arredo pittorico della chiesa di San Giovanni Battista a Pontegatello, nel comune di Azzano Mella, e va ad aggiungersi al già studiato gruppetto di quadri

* Ringrazio per i consigli e la disponibilità Tina Venturelli, Renata Stradiotti, Marco Bona Castellotti, Giuseppe Fusari, Leonardo Gatti, Lucia Signori e il personale della Biblioteca Queriniana di Brescia.

¹ Per un riepilogo della bibliografia su Francesco Paglia, oltre ai pionieristici e fondamentali studi di Renata Stradiotti (tra cui: *Francesco Paglia*, in *Brescia pittorica 1700-1760: l'immagine del sacro*, catalogo della mostra a cura di B. Passamani, Brescia 1981, pp. 27-31; schede in *La pittura del '600 in Valtrompia*, catalogo della mostra a Villa Carcina, a cura di C. Sabatti, Brescia 1994), mi limito a segnalare gli interventi più recenti di Fiorenzo Fisogni (*La pittura dei Paglia*, in *Duemila anni di pittura a Brescia, II*, a cura di C. Bertelli, Brescia 2007, pp. 385-399) e di Angelo Dalerba (scheda in *Da Romanino e Moretto a Ceruti. Tesori ritrovati della Pinacoteca Tosio Martinengo*, catalogo della mostra a cura di E. Lucchesi Ragni e R. Stradiotti, Conegliano 2006, pp. 136-145).

² Olio su tela, cm 270 x 188.



Fig. 1: Francesco Paglia, *La Madonna con il Bambino e i santi Gaetano e Giuseppe*. Pontegatello (Azzano Mella, Bs), chiesa di San Giovanni Battista.

eseguiti dal Paglia per il territorio a sud ovest di Brescia³. Quella di Pontegatello esula però da una trattazione specifica sulle opere di Franciacorta, inserendosi in un ambito più ampio e trasversale, rappresentato dai vari possedimenti che gli Spedali Civili hanno sul territorio bresciano⁴, tra cui figura anche la chiesa di San Giovanni con i suoi dipinti, di cui mi limito a segnalare anche un'inedita tela di Pompeo Ghitti⁵ (fig. 2).

Tornando a Francesco Paglia, certamente autografo è il gruppo centrale con la *Madonna e santi*, mentre più seriali – ma ciò non sorprende – sembrerebbero alcune parti di corredo, come il putto in basso con il giglio del martirio, che ha una posa innaturale ed è un po' legnoso, e i cherubini che sbucano dalle nubi. La pulitura del dipinto, fortemente annerito, dovrebbe restituire gradazioni cromatiche più nitide, certamente più vicine a quelle dell'*Assunta* di San Giovanni, dalla quale però questa tela prende le distanze per il tono familiare di una sacra conversazione, ben diverso dalla rigorosa compostezza di altri dipinti scalati tra gli anni Sessanta e Settanta del Seicento, come la *Madonna col Bambino e santi* della parrocchiale di Cailina, il *Sant'Antonio da Padova* della parrocchiale di Sarezzo e i *Santi Lorenzo e Firmo* di Cogozzo (sensibilmente improntati su un classicismo di stampo emiliano), lo *Sposalizio di Santa Caterina* della chiesa di San Carlo a Gavardo Valtrompia, da darsi entro il 1684 ma probabilmente del decennio prima⁶, e il *San Gior-*

³ R. STRADIOTTI, *La presenza dei Paglia in Franciacorta*, in *Cultura arte ed artisti in Franciacorta*, a cura di G. Brentegani e C. Stella, Atti del convegno, Brescia 1993, pp. 150-160.

⁴ Sul retro della tela si legge EX DONO EXCELL.MAE LAURAE CONRNELLAE 1690, a dimostrazione del fatto che il quadro fece probabilmente parte di quei numerosi e prolifici lasciti che per vari secoli hanno contribuito ad arricchire il patrimonio artistico degli Spedali Civili di Brescia. La chiesa di San Giovanni a Pontegatello, il cui progetto si deve al comasco Antonio Corbellini (in seguito attivo per la parrocchiale di Azzano Mella, anch'essa di proprietà degli Spedali), sorge su un terreno donato da Fadino Rovedo con atto del notaio Pezzoni di Bornato, in data 12-09-1460 (F. GUSSAGO, *Radici bresciane. La proprietà immobiliare extra-moenia*, Brescia 2004, pp. 83-86); si tratta di una delle prime donazioni che siano state effettuate all'ospedale.

⁵ Olio su tela, cm 215 x 142. L'attribuzione a Pompeo Ghitti (1631-1704) mi sembra giustificata non solo dalla consueta tipologia dei volti e dal modo di delineare i panneggi, ma è anche sostanzziata dall'intonazione bruno rossastra del fondo e delle figure, che emerge in quasi tutte le opere dell'autore, costituendone, insieme ai caratteristici tocchi di pennello sui polpastrelli delle mani, la firma.

⁶ E.M. GUZZO, *La pittura del '600 tra controriforma e barocco*, in *Valtrompia nell'arte*, a cura di C. Sabatti, Roccafranca (BS) 2006, p. 251.



Fig. 2: Pompeo Ghitti,
Santa Rosa da Lima,
Pontegatello (Azzano Mella, Bs),
chiesa di San Giovanni Battista.

gio e la principessa della parrocchiale di Cellatica, tela, quest'ultima, che, pur contenendo scoperti ricordi guercineschi, non va collocata troppo precocemente nel percorso del pittore⁷.

Tra le poche altre opere datate che si conoscono, il *Sant'Antonio, san Rocco, san Sebastiano e san Nicola da Tolentino* della chiesa della Carità a Brescia, citata anche dal Lanzi e sicuramente del 1672, già manifesta quei caratteri che ritroveremo a partire dal decennio successivo, in termini sempre più spiccati: un risentito intimismo, con accenti talvolta popolari, contraddistinto da ombre caricate e da una luce dorata che piove dall'alto.

Tali elementi, tesi ad aumentare la forza didattico-devozionale, sono parzialmente ravvisabili, per esempio, nella *Madonna con Bambino e santi* della parrocchiale di Roncadelle e nel *San Lucio* della chiesa di San Giuseppe a Brescia, della fine degli anni Settanta, che testimoniano, insieme alla *Santa Caterina* di collezione Panajotov (Zagabria), il momento di passaggio alla fase matura, intorno al 1680.

Di questo periodo, il *San Filippo e La Madonna col Bambino e i santi Carlo Borromeo e Francesco di Sales*, entrambe dipinte per i Padri Filippini della Pace⁸, sono vicine, anche cronologicamente, alla pala di Pontegatello. Qui il guizzare dei riflessi luminosi sulle vesti, che accentua i contrappunti chiaroscurali, la spigliata confidenza del Bambino mentre si lancia tra le braccia di san Gaetano, e una generale atmosfera mesta e familiare, del tutto anticelebrativa, sono i tipici caratteri che informano la produzione di Paglia nel nono decennio del Seicento.

C'è da credere che il dipinto avesse suscitato qualche interesse, per la calibrata impaginazione compositiva che assimila certi spunti lombardi, ma che apre, cautamente, anche verso l'area veneta; ne sono prova le varie copie derivate da questo prototipo, come quelle della parrocchiale di San Bernardino a Roncadelle⁹ e della chiesa di San Giovanni a

⁷ Il viaggio bolognese di Francesco Paglia pare essersi concluso nei primi anni Sessanta del Seicento. La maggior tenuta formale del *San Giorgio* di Cellatica rispetto ad alcune opere giovanili fa pensare a una datazione leggermente successiva, attorno al 1670 (come proposto in FISOGNI, *La pittura dei Paglia*, p. 388).

⁸ P.V. BEGNI REDONA, *Pitture e Sculture in Santa Maria della Pace*, in *La chiesa di Santa Maria della Pace in Brescia*, Brescia 1995, pp. 166, 167.

⁹ Si veda F. CARPI, *L'arte*, in *Religione arte e società a Roncadelle (sec. XVI-XIX)*, Brescia 1983, p. 115.

Zone¹⁰, e quella che si trova nella chiesa di San Vigilio di Concesio¹¹, con l'unica variante del santo di destra, non più Giuseppe bensì Filippo Neri. Nella stessa chiesa c'è anche il *San Gregorio, Redentore e santi* di Francesco, opera da collocarsi nel solco di quella di Pontegatello, e che va dunque datata intorno al 1692-94, come proposto da Fisogni¹², in ogni caso nello stesso giro d'anni della tela del Duomo di Asola¹³.

Tra gli altri lavori eseguiti dal pittore bresciano sullo scorcio del secolo, il *San Felice e san Diego francescani* della sacrestia di San Francesco a Brescia riprende la tipologia della Madonna di Pontegatello, così come il "tipo" del san Giuseppe è un consueto marchio pagliesco, e lo si troverà ripetuto diverse volte, nella *Madonna col Bambino e santi* della parrocchiale di Ospitaletto e nella rovinata pala di Adro. Si osserva in queste ultime una certa rarefazione della materia pittorica, che comincerà a farsi più chiara e guizzante nell'*Immacolata* di Breno e nell'*Assunta* di Piano di Bovegno, opera contraddistinta da un'insolita raffinatezza che riconduce alle esperienze giovanili di San Giovanni, e nell'*Ascensione* di Gardone Valtrompia, a cui mi sembra corrispondere, per freschezza cromatica, la *Madonna e santa Rosa da Lima* proveniente da Santa Giulia e depositata presso la Pinacoteca Tosio (inv. 1028).

¹⁰ Si veda G. FUSARI, *Zone e le sue chiese. Storia e arte di una presenza religiosa*, Roccafranca (BS) 2007, p. 84.

¹¹ Quest'opera è pubblicata come di 'anonimo del XVIII secolo' in C. SABATTI, *San Vigilio nella storia e nell'arte*, Brescia 1998, tav. XVIII.

¹² FISOGNI, *La pittura dei Paglia*, p. 391.

¹³ Datata tra il 1690 e il 1692 da L. ANELLI, *Francesco e Angelo Paglia ad Asola*, in *Studi in onore di Maria Luisa Gatti Perer*, a cura di M. Rossi e A. Rovetta, Milano 1999, pp. 343-347.

FIGURELLA FRISONI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Due soffitti di Francesco Savanni *a Corticelle Pieve e in San Giorgio a Brescia*

In occasione di una visita alla Pieve di Santa Maria Nascente, detta della Formicola, a Corticelle, preliminare ad una conversazione su *Le pievi nel Bresciano*, da tenersi presso il Castello di Padernello¹, Floriana Maffei ha attirato la mia attenzione su un'incisione, peraltro già nota agli studi (fig. 1), derivata dalla *Madonna in adorazione del Bambino*, esposta all'altar maggiore della Pieve entro un'elaborata incorniciatura marmorea settecentesca (fig. 2). Il dipinto murale, nel quale la Vergine, con gli occhi abbassati e le mani giunte, sembra meditare sul destino futuro del figlio che giace sulle sue ginocchia, mentre quattro angeli, pure oranti, l'accompagnano, sembra databile alla seconda metà del Quattrocento e riconducibile per stile all'ambito bembesco, e fu oggetto, nel 1625, di un'inchiesta volta ad appurare le effettive virtù miracolose dell'immagine sacra, che da allora è oggetto di venerazione².

In data imprecisata, ma in ogni caso nel periodo in cui la Parrocchia era retta dall'arciprete Angelo Zanardelli, il cardinale Giovanni Molin, vescovo di Brescia, concesse un'indulgenza di cento giorni a chi avesse recitato, davanti all'immagine venerata, tre *Ave Maria* e le litanie. Per

¹ Corticelle è attualmente frazione del Comune di Dello. L'incontro era compreso nel corso di preparazione per operatori turistici della Bassa Bresciana, organizzato dall'Associazione Amici di Padernello nell'autunno 2009.

² Sul procedimento che portò all'autorizzazione a mantenere il culto nella chiesa dopo l'evento miracoloso, che all'inizio suscitò diverse perplessità presso le gerarchie ecclesiastiche, e sulla trascrizione del manoscritto relativo alla pratica, conservato a Breno, presso la Biblioteca Civica ("Raccolta Puntelli", ms B15, fascicolo 12), si veda F. MAFFEIS, «*Inteso che quella Madonna della Pieve faceva miracoli*». *Corticelle anno 1625*, Dello (Brescia) 2006. Sulla Pieve si veda anche la raccolta di immagini brevemente commentate: V. LOCATELLI, *La Pieve di S. Maria Formicola*, Brescia s.d.



Fig. 1:
Andrea Rossi,
su disegno
di Francesco Savanni,
*Vera effigie
della B.V. miracolosa
della Pieve
di Corticelle*,
collezione privata.



Fig. 2:
Anonimo bresciano
della seconda metà
del Quattrocento,
*La Vergine
in adorazione
del Bambino
e angeli*,
Corticelle Pieve,
Pieve di Santa Maria
nascente
o della Formicola.

l'occasione, l'arciprete incaricò l'incisore Andrea Rossi di ricavare dalla sacra immagine una stampa da lastra di rame, su disegno del pittore bresciano Francesco Savanni. Lo indicano con precisione le iscrizioni: *Francesco Savanni e Andrea Rossi inc.* sul profilo del basamento del trono sul quale siede la Vergine, sotto il quale un elaborato cartiglio racconta, dopo aver indicato che si tratta della «VERA EFFIGIE DELLA B.V. MIRACOLOSA DELLA PIEVE IN CORTICELLE», dell'indulgenza concessa dal Cardinale, dell'offerta dell'incisione da parte di don Zanardelli, ed infine della dedica di quella alla «Sig.ra Co: Isabella Grimani Gambara, che per sua devozione ha visitato due volte il Santuario»³.

Occorre innanzitutto ricordare che l'artista fornì numerosi disegni agli incisori, fra i quali al veneziano Francesco Zucchi, e al bresciano Domenico Cagnoni⁴. Un celebre foglio di quest'ultimo, su progetto di Savanni, raffigura *San Filippo Neri che addita ai fanciulli l'Immacolata* e si conserva nella Casa della Congregazione dei Padri dell'Oratorio⁵.

Dell'antico dipinto, il pittore offre un'interpretazione personale, eliminando i quattro angeli maggiori che accompagnano La Vergine e sostituendoli con qualche testina di cherubini, al fine di non distogliere l'attenzione dal soggetto principale, arrotondando plasticamente le forme e *traducendole il modello* (da correggere in bozza) secondo il gusto settecentesco, con esiti affini, a quanto mi segnala Luciano Anelli, a quelli raggiunti da Francesco Paglia nella traduzione a stampa della *Madonna delle Brine*.

³ LOCATELLI, *La Pieve*, p. 40. Secondo quanto mi indica Floriana Maffei, che ringrazio, la lastra originale è dispersa. Un'esemplare dell'incisione, rintracciato e acquistato sul piccolo mercato antiquariale, si conserva presso un collezionista privato, che ha concesso alla Parrocchia di Corticelle di trarne trecento copie da distribuire ai parrocchiani. Scarse sono le notizie su Isabella Gambara, che sposa Vincenzo Grimani e ne ha un figlio, Carlo Antonio, nel 1774. Devo anche queste indicazioni a Floriana Maffei. Su Carlo Antonio si veda inoltre: G. A. MOSCHINI, *Letteratura veneziana del XVIII secolo fino a' nostri giorni*, II, Venezia 1806, p. 70. Dalla stampa di Savanni e Rossi venne tratta nel 1785 una seconda versione su lastra di rame, ad opera dell'incisore Pietro Beceri, nella quale non sono risultano inseriti i nomi dei primi responsabili dell'operazione. Si veda LOCATELLI, *La Pieve*, p. 41.

⁴ P. V. BEGNI REDONA, *Francesco Savani (o Savanni)*, in *Brescia pittorica 1700-1760: L'immagine del sacro*, catalogo della mostra, Brescia 1981, p. 169.

⁵ R. PRESTINI, *Spiritualità, arte, cultura, vita quotidiana all'ombra della Pallata*, in C. RUGGERI, V. VOLTA, P. V. BEGNI REDONA, R. PRESTINI, I. PANTEGHINI, *La chiesa di santa Maria della Pace in Brescia*, Brescia 2005, p. 201. Nell'incisione sono presenti le iscrizioni: «F. Savani in.. et del.» e «Dom: Cagnoni Scip: Brix.» Il professor Carissimo Ruggeri mi segnala la presenza, fra le carte della Pace, di altre incisioni su disegno di Savanni.

Quanto alla datazione, l'intervallo fra il 1741 e il 1777, che sono gli anni del rettorato di Angelo Zanardelli, viene ulteriormente ridotto dalle date relative alla vita del Molin che, vescovo dal 1755, assume la porpora cardinalizia nel 1762, data che può fungere, quindi, da *post quem* per l'incisione in oggetto. E forse anche il 1773, data della sua morte, può costituire un limite, perché è da presumere che il rettore della Pieve di Corticelle predisponesse l'incisione in tempi strettamente contigui alla concessione dell'indulgenza, e, quindi, in anni che vedevano ancora vivente il Cardinale.

Ponendosi legittimamente il dubbio di come il pittore bresciano, molto apprezzato ai suoi tempi e attualmente rivalutato in campo storico-artistico⁶, fosse stato chiamato a realizzare l'incisione in una sede, tutto sommato, periferica, la studiosa, che indaga da anni sulla storia della Bassa Bresciana, ne aveva rintracciato la presenza in una sede non lontana dal Santuario, ritenendo prudentemente di assegnargli (comunicazione orale) due tele, una raffigurante *Cristo in pietà sulle ginocchia della Vergine e angeli* (fig. 6), e l'altra con *I santi Chiara d'Assisi, Filippo Neri, Luigi Gonzaga e Ignazio di Loyola*, segnate da una sigla AZ, appese rispettivamente a sinistra e a destra dell'arco trionfale che apre sulla cappella maggiore della Parrocchiale, appunto, di Corticelle Pieve, oggi frazione di Dello, dedicata a San Giacomo Maggiore⁷.

Il suggerimento della Maffei è sicuramente da accogliere, con un'ipotesi di datazione per le due opere ai primi anni Sessanta e il suggerimento che nella sigla si debbano ravvisare le iniziali di Angelo Zanardelli quale committente, ma la ricognizione nella Parrocchiale, che pure in

⁶ In effetti, la bibliografia sull'artista si è arricchita, anche negli ultimi tempi, di numerosi contributi. All'esauriente elenco bibliografico fornito da Angelo Loda, al quale si rimanda (A. LODA, *Ripensando Francesco Savanni (con qualche nota per Francesco Monti e Sante Cattaneo)*, «Civiltà bresciana», a. VI, nr. 3 (1997), p. 29, nota 1), occorre aggiungere almeno la ricca e approfondita analisi di Fiorenzo Fisogni (F. FISOGNI, *Il Settecento bresciano*, in *Duemila anni di pittura a Brescia*, II, *Dal Seicento al Novecento*, Brescia-Nuvolera 2007, pp. 439-442) e un intervento dello stesso Loda (A. LODA, *Le decorazioni di Savanni e Scalvini a villa Mazzucchelli*, in *Villa Mazzucchelli. Arte e storia in una dimora del Settecento*, Cinisello Balsamo (Milano) 2008, pp. 67-79).

⁷ Il riferimento al Savanni di un altro dipinto conservato nella stessa chiesa, *La Vergine col Bambino e i santi Faustino e Giovita*, suggerito da S. GUERRINI (*In margine alla mostra queriniana. Inediti settecenteschi nel territorio bresciano*, «Brixia Sacra», n.s., 6 (1981), p. 215), è stato respinto da Angelo Loda in favore di Angelo Paglia (LODA, *Ripensando Francesco Savanni*, p. 29, nota 1).

quel momento si presentava alquanto buia, ha consentito di individuare un collegamento ancora più probante. Perché la grande volta settecentesca della chiesa ospita, profilata da una finta cornice, unica traccia di architettura illusiva o quadratura (tranne l'inserimento al centro dei lati lunghi di minuscoli pergolati con tralci di fiori), di *San Giacomo il maggiore in gloria*, che viene assunto verso la Trinità assisa all'interno di un oculo di nubi⁸ (fig. 3).

Sulla sinistra di quest'occhio luminoso, Cristo, avvolto in un manto fra il rosa e il viola, regge il braccio lungo di una grande croce e china il capo verso il santo, invitandolo con il gesto della mano. Al centro, in posa frontale e arditamente scorciato, sta il Padre, la cui calvizie è ben definita contro l'aureola di forma triangolare, che porge la mano sinistra in atto benedicente e tiene nella destra una piccola croce poggiata sul globo terracqueo.

La colomba dello Spirito Santo li sovrasta in un volo precipite verso san Giacomo, la cui mantellina da pellegrino è priva degli altri elementi iconografici che generalmente lo accompagnano, come la conchiglia, denominata da noi appunto "pellegrino" e che in Francia dal santo deriva il nome⁹.

Il vasto sfondato, percorso dalla lama di luce che va dallo Spirito Santo al capo di Giacomo, è un trionfo rapinoso di colori pastello: verdi e gialli tenui, ocra, amaranto, lilla e azzurri che virano in rosa, un tripudio di forme accattivanti, di angeli dalle ali iridescenti che con gesti affettati recano gli attributi iconografici del santo, dalla corona che allude al martirio alla palma di analogo significato, al bastone da pellegrino a cui è legata la piccola zucca per contenere l'acqua.

Una soluzione affine, anche se in più ridotte dimensioni, viene adottata dal pittore nell'oculo mistilineo recentemente restaurato nella sacrestia della chiesa bresciana di San Giorgio, riaperta al pubblico dopo interventi conservativi durati diversi anni, e attualmente concessa in como-

⁸ Ringrazio Floriana Maffei per aver attirato la mia attenzione sul problema, avermi accompagnato nella Parrocchiale e avermi procurato le riproduzioni della volta e delle telette appese ai lati del presbiterio, che sono di Valter Locatelli, al quale pure va la mia riconoscenza.

⁹ La navata fu in seguito allungata dal lato della facciata, e l'arcone corrispondente venne decorato da Vittorio Trainini.



Fig. 3: Francesco Savanni,
Gloria di San Giacomo Maggiore e la Trinità,
Corticelle Pieve,
Chiesa Parrocchiale di San Giacomo.

dato per iniziative culturali alla Provincia di Brescia, che ne ha finanziato il restauro (fig. 4)¹⁰.

Qui, un Cristo trionfante in manto color granata (lo stesso colore del drappo che avvolge quello più in basso fra gli angeli maggiori nella volta di Corticelle) impugna lo stendardo crociato, simbolo della sua resurrezione, ed è circondato dal Tetramorfo, i quattro «viventi» che accompagnano l'apparizione divina nella visione apocalittica di Giovanni, gli esseri «pieni di occhi davanti e di dietro», simili nell'aspetto, come è noto, ad un leone, ad un vitello, ad un uomo e ad un'aquila «mentre vola», visione a cui il volto della sacrestia chiaramente rimanda¹¹.

Assegnati in seguito come identificazione ai quattro Evangelisti, accompagnano sovente l'apparizione del Cristo trionfante. Su alcuni libri che compaiono nella raffigurazione, sono leggibili, in effetti, passi degli stessi Vangeli: «IN / PRIN / CIPIO / ER [...] / VER / BUM», sul libro tenuto dagli artigli dell'aquila, è l'*incipit* del *Vangelo secondo Giovanni*; «LIBER / GENE / RATIO / NIS», la frase nel volume sul quale l'uomo-angelo sta scrivendo, apre il *Vangelo di Matteo*, col riassunto della genealogia di Gesù. La frase VOX / CLA / MAN / TIS, iscritta sul libro tenuto dal leone di San Marco, è tratta anch'essa dal *Vangelo di Giovanni*, ma allude probabilmente all'avvio di quello di Marco, che prende le mosse appunto dalla predicazione del Battista.

Il vitello, simbolo di Luca, la cui ala destra è risolta con forte incongruità, non è invece accompagnato da alcun volume, e sembra limitarsi a sostenere, a guisa di trono, il Cristo, dal volto largo e fanciullesco e dai fini lineamenti.

Anche in questo caso, come a Corticelle, lo sfondato che accoglie la rappresentazione sacra è caratterizzato da tenui passaggi fra l'azzurro che dovrebbe accoglierla – che è, in realtà, di un celestino sbiadito – e il malva, l'indaco, il bruno pallido, il rosa e l'oro.

Se la produzione ad affresco di soggetto profano del Savanni si è conservata abbastanza bene (non pochi sembrano, infatti, i cicli freschivi

¹⁰ Devo la riproduzione alla sempre cortese disponibilità, anche nel ruolo di fotografo, oltre che di ricercatore, di Alberto Zaina.

¹¹ *Apocalisse di Giovanni*, 5, 6-9.



Fig. 3: Francesco Savanni,
Il Redentore con il Tetramorfo,
Brescia, Chiesa di San Giorgio, sacrestia.

da riconoscerli nei palazzi bresciani)¹², diverso è il caso delle opere murali di destinazione ecclesiastica, molte delle quali sono andate perdute. A parte i lavori per il teatro del collegio di San Bartolomeo dei Padri Somaschi, eseguiti in sodalizio con il quadraturista bolognese Giovanni Bernardo Zanardi, che sembrerebbero aver riguardato piuttosto allestimenti effimeri, come scenografie¹³, non più rintracciabili sono, in Brescia, le decorazioni per le chiese di San Faustino in Riposo, di Sant'Erasmo e San Cassiano, di Santa Brigida¹⁴. Abbiamo ancora, invece, gli affreschi monocromi della Madonna del Patrocinio con *Storie della Vergine* entro quadratura di Saverio Gandini, databili all'inizio degli anni sessanta, il *Battesimo di Cristo* nel fonte battesimale della chiesa prepositurale bresciana di San Lorenzo¹⁵, e la figura dell'*Immacolata*, unico residuo della decorazione del refettorio nel Convento osservante di San Bernardino a Chiari, che si riteneva totalmente perduta, databile al 1769 grazie ad una lettera scritta il 15 gennaio di quell'anno da Giovanni Zanardi all'erudito bolognese Marcello Oretti, in cui il quadraturista dichiara di stare attendendo, insieme a Savanni, alla decorazione del Refettorio Grande del Convento¹⁶.

Per i motivi già esposti, le decorazioni delle due volte, quella di Corticelle Pieve e l'altra nella sacrestia di San Giorgio, sembrerebbero ap-

¹² Un mio contributo sull'argomento (F. FRISONI, *Nuove prospettive per Francesco Savanni, pittore bresciano del Settecento*, esposto all'Ateneo di Brescia il 13 novembre 2009) è in corso di pubblicazione nei «Commentari dell'Ateneo di Brescia».

¹³ G. ZANARDI, *Vita di Giovanni Bernardo Melchiorre Zanardi...*, ms (1767), Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio, ms B 95/3, edizione a cura di C. Boselli, in Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1964, Brescia 1964, p. 58.

¹⁴ Per queste opere, e per le relative testimonianze storiche, che consentono di datarle prima del 1760, si veda LODA, *Le decorazioni*, pp. 69, 77, note 16-19.

¹⁵ Correttamente restituitogli da P. V. BEGNI REDONA, *Pitture e sculture in San Lorenzo*, in V. VOLTA, P. V. BEGNI REDONA, R. PRESTINI, I. PANTEGHINI, *La chiesa prepositurale di San Lorenzo in Brescia*, Brescia 1996, pp. 144, 148, ripr. a p. 147.

¹⁶ La lettera è stata pubblicata da G. B. CARBONI, *Notizie storiche degli pittori, scultori ed architetti bresciani*, ms. s.d., Bologna, Biblioteca Dell'Archiginnasio, edizione a cura di C. Boselli, Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1962, pp. 69, 70. L'*Immacolata* è stata individuata, su mio suggerimento, da Francesca Rossini nel suo elaborato finale del corso di laurea in Scienze dei Beni culturali (*Gli affreschi del chiostro e del refettorio nella chiesa di San Bernardino a Chiari*, Università degli Studi di Milano, relatore Fiorella Frisoni, a.a. 2006-07, pp. 36-45).



Fig. 5: Francesco Savanni,
Gloria della Trinità,
Crema, Chiesa della Santissima Trinità.



Fig. 6: Francesco Savanni,
Pietà,
Corticelle Pieve, Chiesa Parrocchiale di San Giacomo.

partenere allo stesso momento. Non è facile ricostruire la sequenza cronologica delle opere di Savanni, se non datate, perché i caratteri stilistici non presentano radicali variazioni lungo il suo percorso. I contorni più sfumati e il turbinio delle forme, che dichiarano come più profondamente acquisita, ed anzi radicata, la conoscenza dell'operato di Carlo Innocenzo Carloni, sembrerebbero indicare una fase abbastanza matura nel percorso del pittore, successiva alla serena e definita disposizione paratattica del suo dipinto murale più famoso, la *Disputa sulla discendenza di Verona da Brescia*, che è del 1755, nella volta di un salone di Villa Mazzucchelli a Ciliverghe di Mazzano, oggi importante sede museale¹⁷. I contorni ben delineati delle aree cromatiche e il disegno più sostenuto, ivi adottati, sembrano, infatti, contrassegnare la sua attività giovanile di frescante, come attestano anche alcune volte in Palazzo Martinengo da Barco a Brescia, che gli ho restituito diversi anni fa¹⁸, raffiguranti *Le glorie di Casa Martinengo, accompagnata al trono di Giove da Geni e dalla Fama alla presenza di Minerva, Ercole e Apollo, Due putti con un cesto di fiori* entro un'architettura e *Marte che consegna le armi a Venere, accompagnati dalla Fama e da altre figure mitologiche*, eseguito probabilmente in vista di una cerimonia nuziale.

Le affinità più convincenti per le due volte in esame si riscontrano con la decorazione, di soggetto trinitario, dell'arco trionfale, del presbiterio e dell'abside della chiesa della Santissima Trinità a Crema, condotta nel 1766 in collaborazione del "prospettico" milanese Fabrizio Galliari, come

¹⁷ La complessa iconografia del dipinto è stata recentemente chiarita, riprendendo e perfezionando un'idea già espressa da Perogalli e Sandi (C. PEROGALLI, M. G. SANDRI, *Ville delle province di Bergamo e Brescia*, Milano 1969, p. 103) e Fausto Lechi (F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, VII, *Il Settecento e il primo Ottocento nel territorio*, Brescia 1979, pp. 345-347) da Loda, *Le decorazioni*, pp. 69-72, al quale si rimanda per la vasta bibliografia sull'argomento.

¹⁸ Si tratta della volta di uno dei due scaloni del palazzo, oggi sede della Pinacoteca Tosio Martinengo, e dei soffitti delle sale XIII e XV della Pinacoteca. Si veda F. FRISONI, *Un momento batoniano di Francesco Savanni*, «Civiltà bresciana», VI (1997), p. 28. L'attribuzione è stata accettata da FISSOGNI, *La pittura*, 2008, p. 441, e da Loda, *Le decorazioni*, p. 69. Per Loda i dipinti coincidono, probabilmente, con quelli eseguiti, a quanto scrive il quadraturista Zanardi (ZANARDI, *Vitta*, p. 97) all'inizio del quinto decennio per il conte Federico Martinengo. A quelle date, il pittore era molto giovane, se ha ragione il Carboni a ritenerlo nato nel 1723; d'altronde, a mio giudizio, Savanni interviene direttamente negli stessi anni con affreschi autonomi nella chiesa della Pace.

risulta dalle fonti documentarie¹⁹. I due affreschi laterali del presbiterio, inseriti entro cornici mistilinee e raffiguranti *Il battesimo di Cristo* e *la Trasfigurazione*, non sono lontani dai dipinti che si stanno esaminando in questa sede, per l'accentuazione dei contorni delle figure e anche per «la delicatezza di certi profili e la trasparenza delle luci e dei cieli» (fig. 5)²⁰.

Ancor più forti sono le analogie con l'ariosa rappresentazione de *La Santissima Trinità* nell'abside, a base rettangolare ma trasformata allusivamente dall'abilità prospettica di Fabrizio Galliari in un catino curvilineo: la gamma cromatica riprende i colori indaco e violetto adottati a Corticelle; l'angelo all'estremità inferiore del grappolo di figure e in atto di reggere il globo terracqueo, ricalca (o è ricalcato da) quello, ancora a Corticelle, vestito di un identico drappo granata.

Tanto da fugare ogni dubbio sulla paternità di Savanni per questa composizione, come quello avanzato da Rossana Bossaglia in favore di un intervento rilevante del più esperto Galliari²¹. Questi avrà forse aiutato Francesco nella risoluzione di eventuali problemi legati al rapporto con l'inquadratura illusiva (si veda l'oculo sagomato in alto, da cui l'intero gruppo sembra calarsi), ma difficilmente sarà intervenuto sulle soluzioni cromatiche e del modellato e sugli effetti, davvero interessanti, nell'alternanza dell'ombra e della luce, che a me sembrano tutti appartenere a Savanni.

¹⁹ Nel 1764, l'incarico venne dapprima affidato dal Consorzio, come risulta da un registro di entrate e uscite del Venerando Consorzio del Santissimo Sacramento, il *Libro delle Parti* (c. 112v.), al solo Galliari, delegando a lui la «scelta di approvato e celebre figurista». L'atto è stato trascritto da G. FACCHI, *La chiesa della Trinità a Crema*, Crema 1983, p. 51. Successivamente, un nuovo contratto coinvolgeva Savanni come responsabile della parte figurale (sac. C. FRANCESCHINI, *Storia della parrocchia*, ms. 1871, Archivio Parrocchiale, pp. 16-17). È forse, insieme alla volta di Villa Mazzucchelli, l'opera più nota di Savanni. Segnaliamo di seguito altre voci bibliografiche importanti: F. FRANGI, *Pittura a Crema. Da Vincenzo Civerchio a Mauro Picenardi*, in *Pittura tra Adda e Serio: Lodi, Treviglio, Caravaggio, Crema*, a cura di M. Gregori, Cinisello Balsamo (Milano) 1987, p. 254; L. CARUBELLI, *Mauro Picenardi*, Crema 1989, p. 31; LODA, *Le decorazioni*, p. 77 nota 23, e, soprattutto, per un'ampia e articolata raccolta dei documenti e delle fonti relative all'opera, L. MARINONI, *Francesco Savanni (1723-1772). La produzione sacra*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, relatore F. Frisoni, a.a. 1995-96, pp. 248-255.

²⁰ G. LUCCHI, *Due inconsueti artisti nella Chiesa della SS. Trinità*, «Il Nuovo Torrazzo», 26 luglio 1975, p. 5.

²¹ R. BOSSAGLIA, *Affreschi dei Galliari nelle ville lombarde*, «Arte Lombarda», a. IV, nr. 1 (1959), p. 144, nota 9.

Francesco Buffoli

*tipografo, libraio ed editore a Chiari nell'Ottocento*¹

Francesco Buffoli nacque a Chiari nel primo quarto del XIX secolo e, allo stato attuale delle ricerche, non si posseggono informazioni circa i suoi anni giovanili, anche se una tra le ipotesi più accreditate lo vedrebbe, ancora in giovane età, entrare come apprendista nell'officina tipografica gestita da Giulio Baronio, il quale aveva rilevato nel 1827 la storica stamperia fondata da Gaetano Antonio Tellaroli (la prima in assoluto ad essere attiva nell'importante centro della pianura occidentale bresciana). Se questa congettura avesse fondamento, il giovane Francesco ebbe sicuramente modo durante gli anni di tirocinio di imparare le «varie sfaccettature dell'arte libraria» come pretendeva «mastro Baronio», il quale «come un tempo s'usava», faceva alternare ai suoi allievi «il lavoro ai torchi, con il servizio dietro al banco [aiuto-libraio], la pratica di far li stampi [timbri, calchi e particolari punzoni per committenti pubblici e privati] e quella di rilegar libri».

L'unica cosa che sappiamo per certa è che attorno alla metà del secolo, Francesco Buffoli era uno dei pochi specialisti ai torchi in grado sapersi muovere con grande disinvoltura in ogni settore dell'arte libraria e, proprio per questo motivo, non sembrerebbe estraneo nella sua formazione lo zampino di Giulio Baronio. Non solo, ma le varie tappe della carriera professionale del Buffoli sembrerebbero confermare tale supposizione: prima divenne uomo di fiducia di Giulio Baronio, poi entrò addirittura in società con il vecchio maestro, tanto che nei primi anni Sessanta l'affermata azienda di Chiari mutò ragione sociale dalla vecchia "Tipografia Baronio" alla nuova denominazione "Tipografia Baronio e Buffoli".

¹ G. NOVA, *Stampatori, librai ed editori a Brescia nell'Ottocento*, Brescia 2008.

La nuova società esordì con la pubblicazione dell'opuscolo di 16 pagine in-8° dal titolo *Al re: carme* di F. Bonatelli (1861), subito seguito dalla *Memoria sulla necessità e vantaggi di un Tribunale di Circondario in Chiari* dell'avvocato Teodoro Buffoli (1861), un libello di 15 pagine in-8° al quale erano allegate due tabelle (il *Prospetto generale degli Elaborati Civili sostenuti dalle Regie Preture Lombarde durante l'anno 1860* ed il *Prospetto generale degli elaborati in materia penale sostenuti dalle RR. Preture Lombarde durante l'anno 1860*).

Il sodalizio continuò finché il Baronio si ritirò dal lavoro attivo lasciando unico proprietario Francesco Buffoli, il quale ancora negli anni Sessanta del XIX secolo divenne titolare della bottega nella quale aveva imparato l'arte, ed iniziò ad esercitare il mestiere di tipografo, libraio e legatore, dando all'azienda, sita a Chiari in via Marengo al n. 129, un indirizzo di più ampio respiro, rifornendo di carta, cancelleria e «stampi», oltre che il Comune, anche le «fabbricerie» di tutta la provincia ed i privati che ne facevano richiesta.

Secondo una carta intestata che Francesco Buffoli aveva stampato nel 1873 risulta che egli era «Tipografo, libraio ed editore» e che nel suo magazzino aveva in «deposito» diversi «Libri di letteratura moderna, Libri ed oggetti scolastici secondo i Programmi Ministeriali e vari oggetti di Cancelleria», vantava inoltre un vasto «Assortimento di Stampi per Uffici Comunali, Opere Pie, fabbricerie, Esattori Comunali e Privati», offriva servizi di «Legatoria, Rigatoria, Registri preparati, Scritture di accordo braccianti e Capitoli d'affittanze stabili», proponeva un ampio repertorio di «Stampi per uso delle Preture» e, infine, offriva a chi fosse interessato le «Associazioni a qualunque giornale».

Dal punto di vista editoriale il Buffoli, oltre alla pubblicazione degli *Avvisi*² e di ogni altro documento ufficiale per il Circondario di Chiari, stampò con i suoi torchi il settimanale politico, organo del Partito liberale, «Nuova Chiari» (uscì nel periodo 1882-1885) e diverse opere che in massima parte riguardavano committenze pubbliche (atti amministrativi, repertori cancellereschi, certificati comunali, ecc.), moduli a

² Numerosi furono gli «Avvisi d'asta» riguardanti vendite immobiliari in tutto il Circondario di Chiari (per esempio nel «Tener di Rovato», nel «Tener di Orzinuovi», nel «Tener di Lograto», nel «Tener di Rudiano», ecc.).



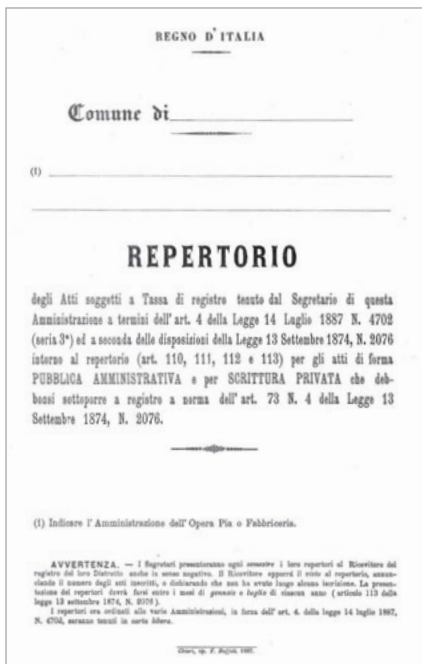
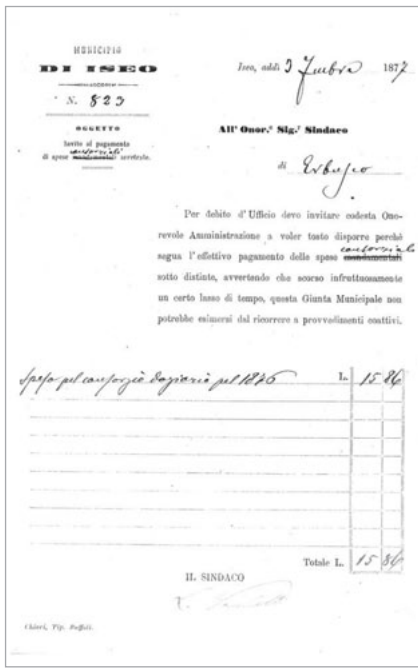
Da sinistra a destra,
dall'alto in basso:

Frontespizio della *Memoria sulla necessità e vantaggi di un Tribunale di Circondario in Chiari* di T. Buffoli
(Chiari, Tipografia Baronio e Buffoli 1861)

Frontespizio del *Trattato e istruzione popolare sul Cholera Morbus asiatico* di A. Contini
(Chiari, Dalla Tipografia di Francesco Buffoli 1867)

Carta intestata ed autografa relativa a *Buffoli Francesco, Tipografo, Libraio, Editore*
(Chiari 1873)





Da sinistra a destra,
dall'alto in basso:

Avviso pubblico per la Provincia di
Brescia-Circondario di Chiari, pubblicato
dalla Tipografia Buffoli (Chiari 1874)

Modulo a stampa per il Municipio
di Iseo, pubblicato dalla
Tipografia Buffoli (Chiari 1877)

Repertorio cancelleresco edito dalla
Tipografia F. Buffoli (Chiari 1877).

stampa per varie sedi municipali della provincia³, oltre che alcuni lavori di studiosi locali.

Tra la sua più conosciuta produzione dobbiamo ricordare il fascicolo di 47 pagine in-8° intitolato *Trattato e istruzione popolare sul Cholera morbus asiatico* di A. Contini (1867), nel quale l'autore cerca di presentare, oltre alle regole di prevenzione, una disamina sulle nuove metodologie di cura basate sull'uso dell'«Ossido e dei Fiori di Zinco», il volumetto illustrato di 72 pagine in-8° dal titolo *Studi storici, letterari e morali sul romanzo* di G. Rizzini (1867), l'opuscolo di 10 pagine in-8° intitolato *L'incenerazione de' cadaveri è ammissibile? Risposta alla nota del sig. prof. Giovanni Polli* di A. Rota (1872), il *Discorso in occasione del saggio dato dagli alunni dell'asilo infantile di Orzinuovi alla fine dell'anno scolastico 1873-74* di D. Stocchetti (1874), l'operetta di 7 pagine in-8° *Un ricordo del trigesimo della morte di s. m. Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, celebrato a Rudiano l'8 febbraio 1878* (1878), il saggio dal titolo *La farmacia dell'avvenire, ovvero soluzione della questione farmaceutica* di A. Co, la *Licenza dell'istruzione privata* (1882), il *Repertorio per gli atti di forma pubblica amministrativa e per scrittura privata, soggetti a tassa di Registro* (1887), l'opuscolo intitolato *L'istruzione commerciale in Austria* di G. Ottorongo e le *Memorie intorno al santuario della Madonna di Caravaggio nella parrocchia di Orzinuovi* di F. Perini (1890).

La storica libreria-tipografia rimase non solo attiva per tutto il XIX secolo, ma meritò fama ed onori anche nel secolo successivo, diventando un'ulteriore gloria per Chiari e per i suoi cittadini⁴.

³ Come i moduli realizzati per il Municipio di Rudiano, Orzinuovi, Castrezzato, Coccaglio, Iseo, ecc.

⁴ Secondo notizie ufficiali riportate nel famoso rapporto *Statistica industriale*, relativo alla Lombardia, risulta che a Chiari nel 1900 era attiva un'officina tipografica con una macchina da stampa, due presse a braccia ed undici operai. Successivamente, come documenta lo studioso Mino Facchetti in una sua memoria sull'*Avventura della stampa a Chiari* apparsa nel 1994 sull'«Angelo» (Notiziario della Comunità Parrocchiale di Chiari), nella prima metà del Novecento iniziarono a far gemere i propri torchi in paese anche i tipografi-editori Pietro Dettella e Giovanni Rivetti.



CASSAPADANA

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

Le nostre filiali

BRESCIA

Bagnolo Mella
Brescia
Castelletto di Leno
Cignano di Offlaga
Cigole
Fenili Belasi
Gambara
Gottolengo
Isorella
Leno
Leno Centro
Manerbio
Pavone del Mella
Seniga

CREMONA

Cella Dati
Cremona
Cremona Porta Po
Gadesco Pieve Delmona
Gussola
Martignana di Po
Pescarolo
Torre De' Picenardi

PARMA

Parma via Mantova
Parma v.le Piacenza
Sissa
Viarolo di Trecasali
Vicofertile

MANTOVA

Castellucchio
Curtatone
Gazoldo d/Ippoliti
Goito
Volta Mantovana

REGGIO EMILIA

Caprara di Campegine
Taneto di Gattatico
Reggio Emilia
Rubiera

VERONA

Alpo di Villafranca
San Giorgio in Salici di Sona
Valeggio sul Mincio
Verona (prossima apertura)



Sede: Leno (Brescia)

Via Garibaldi, 25

tel.: 0309068241

www.cassapadana.it

www.popolis.it

Negozi Finanziari:

Brescia

Cremona

Parma

Salionze di Valeggio (Vr)

Per una società veramente nuova *Mario Faini nel '900 bresciano tra lavoro, storia e politica**

1. Tra le “biografie della città”, per come sono state delineate alcuni anni fa dal sindaco di Brescia Paolo Corsini¹, un posto del tutto singolare spetta senza dubbio a Mario Faini. Questo è vero non tanto e non solo per la nuova pubblicazione che gli viene riservata e che questa sera presentiamo², ma soprattutto per la traccia di sé – discreta quanto indelebile – che ha lasciato a Brescia ed al suo territorio sotto diversi profili eclettici, ancora molto da approfondire nel ricordo e nella ricerca storica. Una traccia che trova nel trinomio lavoro, storia e politica la sua esplicazione più convincente e veritiera; sono infatti questi gli ambiti di riferimento prevalenti che bisogna evocare per iniziare a comprendere la figura complessa di Mario Faini, interprete nel suo tempo – insieme ad altri – dei talenti e delle virtù di quella che Mino Martinazzoli ha opportunamente definito «una tradizione popolare e cattolica umanamente feconda di impegno civile e di solidarietà sociale»³; una tradizione che viene da lontano.

2. Il lavoro anzitutto, e le Acli soprattutto. Infatti, come è stato documentato in più sedi e da differenti autori, a partire da Michele Busi e Lucio Bregoli, con il primo congresso delle Acli celebrato il 18 marzo 1947 iniziava formalmente la decisiva stagione vissuta da Faini come prota-

* Testo predisposto per la presentazione del volume *Mario Faini tra lavoro e politica*, a cura di G. Gregorini, Brescia 2009, avvenuta il 15 maggio 2009 a Brescia.

¹ P. CORSINI, *Biografie della città. Civitas, ricordo, memoria*, Brescia 2003.

² Che si aggiunge alla precedente, curata da L. Ghisleri, dal titolo *Mario Faini. Testimonianze e scritti*, Brescia 2007.

³ M. MARTINAZZOLI, *Un uomo libero*, in *Mario Faini. Testimonianze*, p. 41.

gonista di primo piano nella storia di questa importante istituzione del cattolicesimo sociale bresciano a partire dal secondo dopoguerra.

Numerose testimonianze, come pure le stesse carte dell'archivio storico delle Acli di Brescia, documentano «l'eccezionale abilità organizzativa di Mario: non vi era settore dell'attività nel quale non esercitasse il suo acume e la sua fantasia per innovare, arricchire ed espandere la presenza delle Acli. [...] La sua grande capacità e facilità di rapporto con i parroci della provincia facilitò l'apertura di numerosi circoli, inizialmente detti vinicoli, che contribuirono in modo determinante sia alla crescita degli iscritti al movimento, sia alla capacità dello stesso di orientare socialmente e politicamente i lavoratori cristiani [...], collaborando a mantenere salda la scelta del regime democratico fatta dal popolo italiano con le elezioni del 1948»⁴.

Stare dalla parte dei lavoratori, per Faini, voleva comunque dire in primo luogo privilegiare l'impegno formativo dell'associazione, cui doveva corrispondere un dibattito interno capace di esprimerne il profilo culturale, che a sua volta doveva essere il più alto ed incisivo possibile. In questa prospettiva si inseriva senz'altro il fondamentale capitolo della direzione di «Battaglie sociali», con un diuturno lavoro di condivisione e di proposizione dei significati attribuiti di volta in volta dalle Acli bresciane alle situazioni contingenti e strutturali alle quali si andava incontro.

Basti in questa sede fare riferimento alla questione della necessaria critica alla società dei consumi e dell'autonomia del movimento rispetto agli influssi ed ai condizionamenti di tipo politico e non solo.

Intervenendo durante i lavori del IX congresso provinciale del 1963, così Mario Faini articolava il proprio pensiero con attinenza al primo tema: «Anche le Acli, come ogni movimento operaio, sono soggette a un duplice ordine di rischi. Noi dobbiamo guardarci, ad esempio, dalla accettazione passiva di un tipo di civiltà qual è quella che lo sviluppo industriale e la stessa filosofia borghese cercano di produrre: la civiltà del benessere. Adattarci ad essa, farla nostra, costituirebbe un tradimento dei motivi più profondi che ci hanno raccolto in questo movimento. Noi abbiamo voluto, sì, una società più ricca e florida, ma non perché fosse fine a se stessa, ma come premessa e strumento di liberazione del-

⁴ U. GEROLA, *Suscitava ammirazione e rispetto*, in Mario Faini. *Testimonianze*, pp. 31-32.

le energie intellettuali e culturali che la miseria e l'ignoranza schiacciano, come apertura all'ingresso rinnovatore delle masse popolari nella vita sociale. L'altro rischio da cui dobbiamo guardarci è la tentazione dell'estremismo e del radicalismo che possono nascere da impazienza, dall'accettazione più o meno consapevole di schemi estranei alla nostra dottrina sociale. L'estremismo e il radicalismo che han già dato prove tanto negative nella storia, possono portare il nostro movimento al di là delle sue frontiere, in una sorta di agitazione convulsa e di lotta perenne contro tutto e contro tutti che, nel migliore dei casi, ci condurrebbe all'isolamento. Noi invece non dobbiamo restar soli nella nostra battaglia, che sarà tanto più facilmente vittoriosa quanto più sapremo conquistare alleati alla nostra causa, dimostrando che essa è la causa stessa della democrazia italiana»⁵.

Di seguito veniva la questione altrettanto centrale dell'autonomia, e quindi della libertà del movimento, sulla quale ancora osservava: «C'è un altro problema proprio del nostro movimento: quello dell'autonomia. L'autonomia l'abbiamo conquistata a prezzo di grandissimi sacrifici e di infinite polemiche: dobbiamo difenderla respingendo la tentazione di trasformarci in una corrente di altre realtà a noi esterne, come pure il tentativo che realtà a noi esterne cerchino di condizionarci creando artificialmente correnti o addirittura scissioni al nostro interno. Perciò al sindacato metalmeccanici che nella sua sede prepara le liste da contrapporre alla presidenza provinciale uscente e che manda qui a polemizzare contro le autonome scelte della presidenza stessa, noi diciamo: badi piuttosto a far bene il suo mestiere quel sindacato, badi a servire i lavoratori, tutti i lavoratori, anche quelli delle piccole e medie fabbriche che vengono da noi a protestare per l'abbandono in cui si trovano e che noi dobbiamo convincere ad avere pazienza perché il sindacato metalmeccanici è molto occupato... magari occupato – ma questo per amore di unità non l'abbiamo mai detto finora – a preparare insidie all'unità del movimento aclista e quindi di tutto il movimento operaio democratico. Spiace dover fare questa polemica, ma si tratta della nostra autonomia, della nostra dignità e libertà che a nessuno consentiamo di insidiare»⁶.

⁵ M. FAINI, *Difendiamo la nostra autonomia*, «Battaglie sociali», 21-XII-1963.

⁶ FAINI, *Difendiamo la nostra autonomia*.

Le Acli, secondo Faini, dovevano quindi dimostrarsi in generale, come a livello locale, un movimento di “attori non spettatori”, protagonisti coraggiosi del contesto in cui bisognava operare, anche il più difficile, anche il più intricato da dipanare.

3. In secondo luogo la storia, come predisposizione innata e come fatica ostinatamente praticata, seguendo percorsi talvolta inattesi ma sempre giustificati da un coerente impegno di ricerca disposto al confronto storiografico ed all’animazione del dibattito conseguente.

Come ha lucidamente sostenuto mons. Enzo Giammancheri, a proposito della sensibilità del giovane Giovanni Battista Montini per la storia del movimento cattolico nazionale e bresciano, alla fine degli anni Venti del secolo scorso «scrivere la storia di quel movimento era qualcosa di molto più significativo che non la soddisfazione di una curiosità da storici e da eruditi.

Era un modo di reagire ad uno dei ricorrenti tentativi di emarginare, sottovalutare, misconoscere il valore di quanto i cattolici avevano fatto, e non soltanto come uomini di parte, ma come cittadini attenti all’evoluzione della società ed ai bisogni da essa provocati. Era un atto di giustizia, perché i cattolici di quei decenni avevano ben meritato nei confronti della Chiesa e della società civile. Era una riserva di energia per qualsiasi tentativo si fosse voluto compiere di riprendere una presenza cattolica. Era anche un atto politico, come sempre avviene quando si esibiscono in modo legittimo e storicamente documentato i motivi che abilitano ad una reale rappresentanza del popolo. Montini – prosegue Giammancheri – ha una visione lucida della portata di una conoscenza storica del passato dei cattolici. Capisce che l’interpretazione di tale passato può divenire una delle armi più efficaci, soprattutto con le nuove generazioni, per la giustificazione o per la contestazione del presente. Possedere il passato diventa uno dei modi più sicuri di conquistare il presente e preparare il futuro»⁷.

Mario Faini – a mio modo di vedere – è stato dal canto suo partecipe di queste stesse istanze e le ha testimoniate nella propria singolare intuizione di studio e di indagine soprattutto nel corso del secondo Novecen-

⁷ E. GIAMMANCHERI, *Alla scuola di Paolo VI. Appunti*, Brescia 2003, pp. 113-114.

to bresciano⁸, anche contribuendo all'iniziativa istituzionale rappresentata dal Centro di Documentazione (Ce.Doc.). In questo senso Faini è stato protagonista di un'intera stagione della storiografia bresciana sul locale cattolicesimo sociale, con punte avanzate rappresentate dai suoi insuperati studi sul Partito popolare a Brescia.

Allo stesso modo il giornalismo, non solo quello provinciale, era un altro argomento di spiccato interesse per Mario Faini, sia dal punto di vista dei contenuti come fonte per la storia, sia da quello dello stile, dell'efficacia e della rilevanza culturale che lo strumento costituito dalla pubblicazione periodica aveva avuto nel corso delle stagioni anche più recenti. In questo caso si deve a don Franco Molinari l'individuazione, e quindi il riconoscimento, di un vero e proprio "campo di specializzazione" per il lavoro storiografico compiuto da Faini⁹. Nel settore indicato, effettivamente, la storia del movimento cattolico e quella del giornalismo bresciano si incontravano costituendo l'essenza di una serie di saggi elaborati in differenti ma coordinate circostanze congressuali, realizzate dal Ce.Doc. di Brescia: la storia dell'azione promossa a livello locale dai cattolici bresciani appare consistentemente dalle pagine dei periodici locali, mentre la forma e la sostanza del giornalismo provinciale trapassano nei modi con cui viene descritta la presenza dei cattolici nella società del tempo.

4. Ed ancora la politica, vissuta per scelta non direttamente in senso partitico, e rinunciando – sempre per scelta – ad incarichi elettivi ai quali avrebbe potuto tranquillamente aspirare, con prevedibile successo. E pur tuttavia è stata una esperienza politica personale, quella di Faini, testimoniata sia interiormente che pubblicamente anzitutto come intenzionalità nei confronti del futuro, costruito anche mediante interventi di disincantato realismo e grande fiducia nelle giovani generazioni. Come avveniva nel marzo del 1962, all'indomani del definitivo avvio dell'esperienza dei governi di centro-sinistra, allorquando rico-

⁸ I cui lineamenti essenziali sono stati tracciati, con riferimento particolare al cattolicesimo sociale, da E. GIAMMANCHERI, *La brescianità vive nelle opere dei cattolici*, in *Ritratti di città. Brescia com'era, Brescia com'è: conversazioni sugli ultimi cinquant'anni*, Brescia 1995, pp. 91-92.

⁹ F. MOLINARI, *Prefazione*, in M. FAINI, *Cento anni. Il movimento cattolico bresciano dal 1878 al 1977*, Brescia 1977, p. 10.

nosceva la necessità di una condivisione di responsabilità dei singoli e delle istituzioni perché il nuovo esperimento politico, tanto atteso, potesse dare i risultati altrettanto sperati per il futuro dell'Italia.

Scrivendo infatti al riguardo: «Strutture tradizionali, rapporti secolari, stratificazioni psicologiche e culturali legate ad un certo tipo di società arretrata, stanno saltando e salteranno. Ma la società di domani a quali impulsi obbedirà, dove orienterà le proprie energie materiali e spirituali? Ciò dipenderà in gran parte dalle forze morali che ne assumeranno la guida. E noi non potremo essere assenti in questo ruolo fondamentale perché è proprio nelle classi popolari che si verificheranno, che già si stanno verificando, le modificazioni più profonde, quelle che potranno sbocciare in forme di convivenza socialmente e spiritualmente progredite o nella semplice e materialistica "civiltà del benessere". Ecco perché le Acli devono tenersi pronte a compiti nuovi, assai più delicati e difficili di quelli sin qui svolti, compiti che richiederanno capacità culturale, volontà morale e forza organizzativa assai superiori di quelli che attualmente possediamo. Il centro-sinistra non basterà da solo a risolvere tutti i problemi e potrà anzi suscitare delusioni. Non potrà, in ogni modo, sostituirsi nella creazione di una società veramente nuova, alle responsabilità che sono proprie dei cittadini e a quelle che toccano particolarmente ad un movimento come il nostro»¹⁰.

Si delineava dunque nel pensiero di Faini una sorta di riformismo responsabile, che doveva fare i conti con le radicali trasformazioni della società italiana dell'epoca attingendo alle energie morali di una tradizione sulla quale si poteva davvero contare nel Bresciano, senza notalgie o equivoci passatisti.

5. È doveroso, da parte mia, soffermarmi ora sui limiti che caratterizzano il lavoro che questa sera viene presentato. Si tratta da un lato di limiti legati alle inadeguatezze del curatore dell'opera e soprattutto del saggio biografico iniziale, dall'altro di limiti legati alla prospettiva introduttiva della ricerca che è stata avviata, rispetto alla quale dunque sono auspicabili, nel tempo, percorsi evolutivi che faranno tesoro anzi-

¹⁰ M. FAINI, *Prospettive e problemi del centro-sinistra. La posizione e i compiti del nostro movimento nella nuova situazione politica*, «Battaglie sociali», 12-III-1962.

tutto delle preziose indicazioni che sono giunte, in corso d'opera, da alcuni amici di Mario Faini, che ringrazio vivamente per la disponibilità che hanno già mostrato a questo riguardo.

Insieme a Lucio Bregoli bisognerà, dunque, cercare di approfondire:

- il rapporto che Faini ha avuto con i giovani delle Acli, sotto l'aspetto formativo, educativo e amicale;
- l'impegno formativo profuso per i dirigenti con diverse iniziative a Pezzoro, Monte Castello, con corsi domenicali in diversi luoghi, con l'animazione dell'ufficio studi e la rivista «Acli bresciane» che precede «Battaglie sociali»; si tenga conto che agli inizi tale formazione non si rivolgeva solo agli iscritti, ma anche a tutti coloro che abbisognavano di vere e proprie scuole di alfabetizzazione;
- la genesi e la realizzazione del *Dizionario sociale* promosso dalle Acli bresciane e poi rivisto e pubblicato a cura di Antonio Fappani;
- l'approfondimento della posizione tenuta da Faini nei riguardi della scissione all'interno delle Acli con la nascita dell'Mcl¹¹.

In sintonia con le sollecitazioni di Angelo Boniotti, invece, si dovrà continuare a lavorare nella ricerca in alcune direzioni, quali quelle volte a:

- mostrare la sensibilità di Mario Faini per le grandi trasformazioni che hanno segnato il suo tempo, con riferimento sia alla città ma anche al territorio provinciale, per le cui dinamiche di relazione Faini aveva sempre dimostrato grande attenzione;
- riconoscere la sua non organicità rispetto ai "centri dell'alta cultura cattolica borghese", anche con attinenza ai suoi interessi per la rivoluzione francese ed il movimento anarchico, come pure modernista;
- recuperare le dinamiche del suo rapporto con la politica locale ed in particolare con gli uomini ed i tempi della Democrazia cristiana: «la sua conoscenza e frequentazione dei principali protagonisti della vita civile e politica, non gli impedì giudizi e polemiche feroci»¹².

¹¹ Lettera di Lucio Bregoli alle Acli in occasione della stesura del volume *Mario Faini tra lavoro e politica*.

¹² Lettera di Angelo Boniotti alle Acli in occasione della stesura dello stesso volume sopra citato.

Quello che questa sera viene proposto è dunque davvero uno strumento prevalentemente introduttivo, che precede ulteriori evoluzioni nella ricerca e nella testimonianza sulla figura di Faini, in modo tale da non rischiare l'errore storiografico (in parte anche bresciano) di elaborare delle "immaginettes" statiche incapaci di animare il dibattito, la critica, l'elaborazione culturale progressiva successiva.

6. Infine colgo l'occasione, che mi viene offerta stasera, per esprimere sentimenti sinceri di gratitudine al Ce.Doc, alle Acli ed alla famiglia stessa di Mario Faini, ringraziano per l'opportunità che mi è stata offerta di lavorare sugli argomenti indicati e quindi sulla storia di Brescia nella seconda metà del XX secolo, con tutti i rischi storiografici che questo ha comportato (rischi che ho condiviso con la guida esperta del prof. Mario Taccolini), nella consapevolezza altresì di aver avuto l'occasione di riflettere – e far riflettere – prendendo le mosse dalla vicenda biografica di un uomo libero, le cui domande sul domani ci interrogano ancora oggi, nelle condizioni per molti versi disorientate del nostro fragile tempo.

ARTEMISIA BOTTURI BONINI
FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

Letteratura di viaggio: *un libro di Luciano Anelli dedicato all'Egitto*

Quella di Luciano Anelli è firma assai conosciuta, non fosse per gli articoli di costume, di curiosità, di viaggi ma soprattutto d'arte, pubblicati sul «Giornale di Brescia», ma anche su altri periodici, non ultimo «Civiltà Bresciana» di cui è fedele e competente collaboratore da sempre; attività di scrittura del resto marginale nel panorama dell'ampia produzione di Luciano Anelli, attualmente docente di Teoria del restauro e di Storia delle tecniche artistiche presso l'Università Cattolica.

Esperto d'arte, particolarmente della pittura compresa fra il tardo Quattrocento e l'Ottocento in area lombardo-veneta, ha pubblicato qualche centinaio di articoli su riviste specialistiche, quali «Arte Lombarda», «Arte Veneta», «Arte Cristiana», ed una trentina di libri, cataloghi di mostre e monografie di pittori, in cui rivela attenzione ai fatti della storia, alla mentalità ed all'analisi stilistica ed iconologica dei dipinti.

In questo assai ampio panorama, *Il piede del cammello*¹ si presenta come un libro atipico in cui la passione per l'arte è soltanto una delle molte sfaccettature di un'opera che è narrazione e avventura, lirica descrizione ed incanto, scoperta, riflessione e rivelazione di sé.

Costituito da una quarantina di elzeviri, in parte già pubblicati, in parte appositamente scritti per l'occasione, *Il piede del cammello* è un libro di viaggio «nell'Egitto dei deserti e del Nilo», come recita il sottotitolo; libro di molti e differenti viaggi, nello spazio e nel tempo, nel territorio e nella storia, nel passato e nel presente, nella società e nei costumi, nella religiosità e nella psicologia, nell'anima di un Paese che vive un abissale contrasto fra il millenario passato ed un difficile presente.

¹ L. ANELLI, *Il piede del cammello*, Montichiari 2009, pp. 268.

Luciano Anelli è un viaggiatore di stampo antico, simile ai viaggiatori settecenteschi che compivano il *Grand tour*, soprattutto in Italia ed in Oriente, come educazione al mondo ed alla vita; pellegrino laico che percorre le strade del Pianeta verso comunità, costumi, esperienze artistiche diverse. Nulla ha da spartire con tanti viaggiatori frettolosi vocianti e superficiali che, orologio alla mano, guardano senza vedere, ascoltando una guida più o meno preparata, senza chiedersi alcun perché, portano in valigia cartoline e *souvenirs* per poter ricordare i Paesi visti (non va dimenticato che il viaggio come divertimento, come vacanza, è un concetto moderno ed il turismo di massa data da pochi decenni).

Lo scrittore ha subito la seduzione dell'Egitto, ne ha tratto impulso alla scrittura e, come ogni artista «che trae stimolo dall'Oriente al rinnovamento di sé e della propria poetica, [...] si muove nell'ambito di un sogno oltre che di un paese reale, cerca una fonte di ispirazione, un seducente repertorio di immagini, oltre che una frontiera da varcare o da violare»²; nel libro *L'Egitto*, quello antico come quello moderno, è piacere dell'animo e conoscenza, curiosità ed emozione profonda, ricerca e scoperta di sé attraverso l'incontro con persone, società, culture diverse. In questo modo il viaggio è diventato anche altro: è metafora, icona, immagine di qualche cosa che non ha immagine ma che tocca le corde più profonde dell'essere.

La letteratura di viaggio ha origini molto antiche. La *Bibbia* in fondo, è anche un libro di viaggio oltre che un pilastro dell'ebraismo e della cristianità, come quella straordinaria opera di poesia che è l'*Odissea*; lo è la *Divina commedia*, non solo percorso di salvezza, metafora dell'ascesa dell'anima dal peccato a Dio, ma viaggio incredibilmente reale e fisico di un uomo, Dante, che faticosamente, con difficoltà, scende per tutti i gironi infernali fino al centro della terra e si arrampica per l'erta delle balze del Purgatorio fino al Paradiso terrestre (e nel racconto di Dante molti viaggi, reali e metaforici: emblematico quello di Ulisse, un viaggio all'interno del viaggio). E che dire di *Pinocchio*? Anch'esso può considerarsi un libro di viaggio oltre che uno straordinario capolavoro.

Questo tipo di letteratura (un genere che negli ultimi decenni sta conoscendo un crescente successo in stretta connessione con l'evoluzione della

² A. BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, Milano, Bologna 2009, pp. 11-12.

civiltà del viaggio, che da fenomeno aristocratico nel Settecento è divenuto pratica popolare, consuetudine di massa nel XX secolo) è, quindi, trasversale; chi narra le proprie peregrinazioni si esprime con modalità di scrittura diversissime, giocate fra letterario ed extraletterario (non sem-



La scuola cattolica francescana
a Luxor.

pre attingono le vette dell'arte, non sempre divengono capolavori letterari, ma sono, comunque, di notevole interesse), che vanno dal diario alla descrizione, dalla lezione accademica al testo di divulgazione, dalla relazione scientifica a quella letteraria, dal quaderno di appunti alla cronaca, dal viaggio umoristico a quello avventuroso, dalla memoria storica alla passeggiata, alle lettere (magari fittizie), al diario di bordo, alla guida turistica. È un «genere ibrido, in grado di fornire osservazioni dirette e di prima mano, insieme alla proiezione delle proprie paure e dei propri fantasmi sugli altri e sui paesi degli altri [e si esprime come] traslazione avventurosa [...], irrequieto nomadismo dell'anima

[...], esplorazione di reconditi, inconfessabili desideri [...], svelamento di volti e di città [...], sfida dell'ignoto [...], nostalgia delle origini»³.

Viaggiare raccontare scrivere, esperienza riflessione rielaborazione: questi sono i tre momenti significativi e fecondi da cui nasce ogni opera di viaggio.

«C'è chi rimugina per anni le esperienze vissute in quel vasto angolo mediterraneo per distillarne un'opera d'arte, e chi le forgia quasi all'istante come un ferro rovente, e chi ancora le trasforma in una sorta di campionario di occasioni, di immagini e di figure conturbanti»⁴; il li-

³ BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, p. 12.

⁴ BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, p. 13.

bro di Luciano Anelli è *in nuce* un diario, una serie di appunti immediati e rapidi: impressioni, emozioni, visioni fissate sulla pagina di getto, seguendo l'urgenza del momento. Non ci è difficile immaginare l'Autore, accovacciato per terra all'ombra di un sicomoro, seduto nella fresca e mistica penombra di un monastero sperduto nel deserto o sulla feluca che scivola leggera nel silenzio del grande fiume, intento a scrivere velocemente per fissare un paesaggio, un monumento, una luce, una gamma di colori in sfumatura che trascorrono nel cielo sull'acqua o sulla sabbia: la riflessione, la meditazione, la rielaborazione, anche linguistica, verranno in un secondo momento, quando l'urgenza si sarà placata ed i ricordi acquisteranno una loro oggettività, per dar vita a scritti meno immediati, più ampi ed articolati, più "letterari", senza che della originaria scrittura vengano disperse l'originalità, la freschezza, l'emozione che li hanno ispirati.

Questo libro di Luciano Anelli, che lo rivela a tutti gli effetti scrittore del Novecento, si propone in modo assai accattivante: una copertina dal colore vivace e luminoso, una suggestiva fotografia sepiata di fine Ottocento ed un titolo curioso, *Il piede del cammello*, che evoca all'immaginazione del lettore immense distese di sabbie infuocate, perennemente mutevoli alla carezza del vento; silenzi solenni e morbidi (il silenzio non è mai unico né assoluto ma sfumato e duttile, denso di emozioni personali); lunghe file di cammelli, carovane che avanzano lente con solenne ritmo senza tempo in un paesaggio avvolto nell'apparente nulla primordiale della creazione, per noi forse oscuro e "straniante" (Anelli parla di «dimensione extratemporale del deserto»); monumenti imponenti, custodi muti ed indifferenti di tanti misteri con cui sfidano ancora oggi la curiosità degli studiosi; il lento scorrere del grande fiume, il Nilo, che fu "padre e nutrice" di questa terra, dalle sponde vibranti di vita animale e vegetale; oasi ove il tempo si è fermato ed i beduini continuano ad esistere secondo ancestrali consuetudini trasmesse dai padri dei padri (e sacro è l'ospite chiunque egli sia, ma chiunque passa sulla terra che da tempo immemorabile è del beduino deve pagare il *bakshish*, sorta di medievale gabella). Ma un titolo non va mai scelto a caso o per ragioni editoriali; ha origini che appartengono all'Autore, significati metaforici; rappresenta una sorta di chiave di lettura, una specie di messaggio, magari un po' criptico, lanciato al lettore attento.

«Non sempre si scrivono romanzi; – scriveva molti anni fa Michele Prisco, uno scrittore che amo molto, nel risvolto di copertina di una sua raccolta di racconti⁵ – si può costruire una realtà accostando e disponendo momenti che ci piacquero ognuno per sé ed insieme fanno esperienza e avventura. Deve averlo scritto Pavese una volta, da qualche parte, e sono parole che si adattano a far da giustificazione ad ogni raccolta di racconti: tenuto conto, anche, che dopo un certo numero d'anni di collaborazione a giornali e riviste, si accumula abbastanza materiale da poter mettere insieme, volendo, un volume senza troppa fatica e anzi con qualche agio e larghezza: scegliendo, cioè, fra tante pagine, quelle che possono sembrarci meno occasionali e magari scegliendole anche con un motivo conduttore segreto per modo che il libro risulti alla fine il più unitario possibile».

Il piede del cammello, sebbene composto da diversi "frammenti", è a mio avviso, un libro perfettamente unitario: filo conduttore è l'amore dell'Autore per questa terra, la capacità di immedesimarsi in essa, di calarsi con umiltà e rispetto nella realtà antica degli Egizi, millenaria e solenne, come in quella semplice e modesta, a volte misera, degli Egiziani di oggi. Filo conduttore è il totale coinvolgimento spirituale e sensuale, assoluto, del viaggiatore teso a cogliere con tutti i sensi la realtà che va esplorando: non solo gli occhi per conoscere e per godere, ma il tatto, il gusto, l'udito, l'olfatto; e di questo paese meraviglioso ed antico Anelli ci rimanda linee volumi e colori abbaglianti e variamente sfumati, suoni e fruscii misteriosi, untuosi profumi inebrianti e violenti aromi preziosi, sapori insoliti e stuzzicanti, sensazioni intense, che evocano l'atmosfera emotiva di un luogo, di una circostanza, di un incontro, di una scoperta, di un'avventura, rendendoli unici ed irripetibili.

Filo conduttore è la sua prosa, una prosa elegante e preziosa, di stampo classico eppure moderna, ricca e sfumata perché nutrita di molte scelte letture, ora affettuosamente ironica, ora morbidamente lirica, ora puntuale e tecnica, duttile al variare della narrazione ed al mutare dell'argomento. Una prosa che sa in egual modo dar vita agli autorevoli personaggi del mondo antico come ai più modesti protagonisti che appartengono alla quotidianità degli incontri nella caotica capitale, nelle silenziose campagne lungo il fiume, nelle solitarie oasi del deserto. Ed il lettore ha

⁵M. Prisco, *Il colore del cristallo*, Milano 1977, risvolto di copertina.

l'illusione di incontrare davvero la bella Nefertari o l'energica Hatchep-sut, il faraone-donna; la cosmopolita elegante, forse un po' *demodée*, Madame Jannette dal francese perfetto e le donne beduine, «bellissime nei loro abiti colorati e gioielli sgargianti»; il vecchio che nell'ombra di un'acacia «in una *gellabyya* azzurra chiede un *bakshish* tendendo la mano senza smettere di succhiare il fumo della *shisha* dal suo *narghilé* ormai sordido di resine marroni e nerastre per l'uso troppo prolungato», o la vecchia *hanna* della tribù che «cerca nella sabbia un medicamento per l'anima [...] [sprofondando] nella morbida cipria sabbiosa, fino in fondo, come si entra in un mare di placenta», o l'enigmatico «'principe del deserto' d'una bellezza astata e fiera, ed occhi quieti, talvolta saettanti, estremamente espressivi benché lucidi di hashish [...], una *gellabyya* d'un candore abbagliante, i capelli corti d'un nero quasi blu, le orbite oculari sottolineate dall'uso del *kajal*, le falangi e le unghie tinte di *henné*».

Figurine minori, certo, tracciate con tratto veloce ma incisivo, fissate con pochi particolari essenziali, cui la magia della prosa dell'Autore ha dato vita lunga e felice. Non meno vivi gli animali legati alla vita domestica; non solo il simbolo del deserto, «i cammelli dal solenne passo ondeggiante», ma i gatti che, consci di un'antica sacralità, «scivolano da un'ombra all'altra [...] placidamente guardinghi, flessuosi come papiri del Nilo e morbidi come fiori di loto sacro», ed i minuscoli asinelli, «così pazienti e poveri», tanto sfruttati, ma lavati e strigliati con cura dal padrone, «ciascuno "carrozzato" con gusto diverso, disegnando sul mantello, con la macchinetta del barbiere, dei segni geometrici, in modo da formare degli scacchi o dei rombi, o delle greche, o delle righe parallele». Una prosa che si fa pura poesia, vibrante di emozione, di fronte ad uno sconfinato cielo notturno trapunto di stelle che «si riflettono nell'acqua chiara del lago come un collier di diamanti appoggiato dal gioielliere su uno specchio nero», od al variare dei colori della sabbia nell'infinito del deserto; di fronte ai tramonti sul Nilo che «s'incendiano in cenere di coralli», all'alba «pallida e desolata [dai] riflessi di conchiglia» o alla pigra corrente del grande fiume fluttuante di matasse di giacinti violetti «come gli occhi delle divinità». Nei momenti più felici il suono delle parole si trasforma in musica: «La notte, partorendo la luna, aveva ormai sparso sulle dune un dolce, argenteo manto di silenzio. Sulla tela fosforescente della sabbia gli scarabei sacri ricominciavano a tessere i loro ghirigori in-



Dar el-Mahalaq: la vecchia chiesa
del monastero copto.

Paolo Caccia Dominioni,
bozzetto per il Sacrario dei caduti italiani
ad El-Alamein.

cessanti sotto gli occhi d'oro delle volpi dal muso appuntito». Chi legge un libro di viaggio può farlo per motivi differenti; per prepararsi al viaggio documentandosi sul Paese che intende conoscere; per rivivere esperienze ed emozioni personali o confrontarle con quelle altrui; per conoscere un Paese che non potrà mai visitare. *Il piede del cammello* soddisfa tutte queste esigenze, ma non è soltanto un libro di viaggio e sfugge ad ogni classificazione: non è una guida turistica né un *vademecum* (anche se offre consigli assai utili al viaggiatore che intende apprendere la difficile arte del viaggiare e si appresta ad entrare in contatto con società di diversa cultura, evitando errori di comportamento che potrebbero ritorcersi contro di lui), non è un romanzo né una raccolta di racconti o di saggi, non è un libro di archeologia né un testo di egittologia o di antropologia: è tutto questo ed altro ancora, e... non si può fare un vero viaggio in Egitto senza averlo letto, perché l'Egitto di Luciano Anelli non ha nulla da spartire con l'immagine patinata di un paese dai troppi *clichés* fornita dalle agenzie turistiche. È molto di più. È un libro denso, piacevole e divertente, ricco di emozioni e di spunti di riflessione, una finestra su un mondo sconosciuto, proposto a tutti coloro che si appassionano ai viaggi nello spazio e nel tempo, prezioso sia per chi ama avventurarsi lungo le strade del Pianeta sia per chi, comodamente sprofondato in una confortevole poltrona, preferisce spostarsi con l'immaginazione e rivivere, attraverso la lettura, le emozioni che altri hanno vissuto per lui.

Basta abbandonarsi alla pagina e lasciarsene affascinare.

Il piede del cammello è corredato da un interessante e nutrito *Glossario* e da una serie di note a piè pagina che rendono più agevole e più godibile la lettura a quanti non hanno esperienza del mondo orientale e si fa prezioso anche per il ricco corredo di bellissime fotografie in bianco e nero che l'Autore ha scelto con estrema cura ad arricchimento delle sue prose. Ambienti, situazioni, uomini, animali... tutto è documentato con lo stesso amore, la stessa empatia, la stessa poesia con cui sono stati descritti sulla pagina. Nella vita di Luciano Anelli ci sono molti viaggi, molte esperienze, molti diari, molte fotografie, molti ricordi: un patrimonio di cultura e di umanità incredibilmente copioso ed interessante che egli non può non condividere. L'affezionato lettore si augura che un nuovo fascinoso Paese da raccontare ed un nuovo libro di viaggio siano in un futuro, non troppo lontano, di Luciano Anelli.

CIVILTÀ
BRESCIANA

Chi è?

a cura di LICIA GORLANI GARDONI



PALAZZO LANA BERLUCCHI
BORGONATO DI CORTE FRANCA



BERLUCCHI

Enzo Gazich

Tanto amore per la propria terra e nessuna fretta. Così è cominciata, quasi cinquant'anni fa, la grande passione di Enzo per la pittura, che continua tutt'oggi a dare i suoi frutti.

Enzo Gazich è nato a Zara in piena guerra mondiale, durante uno dei bombardamenti anglo-americani che hanno distrutto gran parte della città. Alle sofferenze della guerra si sono uniti i terribili conflitti etnici che anche in tempi recenti hanno insanguinato la Dalmazia e tutta la penisola Balcanica (basti ricordare l'orrore delle foibe e dei genocidi seguiti alla presa di potere del maresciallo Tito).

Nel maggio del 1948, dopo cinque anni di comunismo sotto Tito, la sua famiglia, per mantenere la cittadinanza italiana, decide di lasciare la città natale. «Ha inizio così per noi – racconta – come per altri 350.000 giuliano-dalmati, il periodo dell'Esodo, l'abbandono forzato dei nostri cari, delle nostre case e della nostra terra, nella singolare esperienza di andare in esilio nella nostra Patria Italiana».

Dopo alcuni mesi di permanenza nei campi-profughi di Udine e Vicenza, nel 1949 la sua famiglia si riunisce a Brescia, dove troverà una seconda patria. «Una patria d'elezione... E solo dopo vent'anni potremo ritornare a Zara come stranieri a rivedere i nostri cari» – precisa Enzo, che tuttora rivive tra nostalgia e ricordi l'eco di questa terra lontana, con la stessa tensione e inquietudine dell'*Ulisse* di Umberto Saba:

Nella mia giovinezza ho navigato
lungo le coste dalmate. Isolotti
a fior d'onda emergevano, ove raro
un uccello sostava intento a prede,
coperti d'alghe, scivolosi, al sole

belli come smeraldi. Quando l'alta
 marea e la notte li annullava, vele
 sottovento sbandavano più al largo,
 per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno
 è quella terra di nessuno. Il porto
 accende ad altri i suoi lumi: me al largo
 sospinge ancora il non domato spirito,
 e della vita il doloroso amore.

La sua passione per la pittura inizia presto, nell'età dell'adolescenza. «Già quando frequentavo la scuola media, sotto la guida di Enrico Ragni, ottimo insegnante di disegno e famoso pittore bresciano, ho incominciato a dedicarmi al disegno e alla pittura». Una passione che lo accompagna per tutto il corso di studi al Liceo Arnaldo, «tanto che dedicavo parecchio tempo a riprodurre dipinti di famosi pittori classici e moderni».

Anche sua mamma, la signora Angela, da sempre amante della pittura, lo sosteneva e, ricorda Enzo, «mi stimolava a rappresentare il succedersi delle stagioni in via Amba d'Oro dove abitavamo e sui Ronchi». Appartengono a questi anni alcuni scorci paesaggistici, il primo autoritratto, una serie di ritratti dei familiari e delle compagne di scuola.

Terminato il liceo, inizia gli studi universitari a Venezia, per poi proseguire presso la Cattolica di Milano, dove si laurea in Lettere classiche.

A ventidue anni intraprende la professione di insegnante di Lettere negli Istituti superiori, prima in provincia, poi dal 1974 al Liceo classico Arnaldo di Brescia.

Il suo rapporto con gli studenti è sempre stato positivo, aperto al dialogo, ricco di umanità, di attenzioni, tanto che i ragazzi che si iscrivevano al Ginnasio chiedevano spesso di entrare nella sua sezione, sempre strapiena di richieste.

«Il mio lavoro – precisa – mi ha dato grande soddisfazione e non mi è mai pesato: il contatto con i giovani che ho incontrato è sempre stato di costante stimolo ad approfondire tutte le tematiche culturali, associandole all'amore per le arti figurative. Ho cercato di avere con gli allievi una relazione basata sulla fiducia reciproca e sul piacere di cogliere il senso dei messaggi dei classici. In rapporto al loro momento di cresci-

ta personale ho promosso gli aspetti della socializzazione e della condivisione degli obiettivi culturali».

Presso il Liceo Arnaldo ha tenuto anche corsi di Arte e di avviamento alla pratica del dipingere. «Questo – sottolinea con piacere – ha ulteriormente rafforzato il dialogo con gli studenti». E ancor oggi, si vanta di mantenere rapporti di amicizia e di stima con molti di loro.

Enzo ha amato così, per lunghi anni, l'insegnamento e i suoi allievi, e ha coltivato, insieme allo studio dei classici, la pittura come passione



Enzo Gazich, *Sentiero innevato a Cavalese*.

personale, attingendo ad autorevoli maestri nell'evolversi del suo linguaggio artistico: oltre al pittore-astrattista Enrico Ragni, suo primo insegnante, si è ispirato a Giorgio De Chirico, conosciuto personalmente a Venezia, al bresciano Pietro Galanti e al mantovano Mario Lomini, per la pratica del disegno di figure e ritratti. Determi-

nante nella sua formazione artistica è stata anche la frequentazione degli amici Antonio Padula, Sandro Baldoni e Maurizio Margaroli, appassionati cultori del *plein air* in rapporto ai paesaggi.

E poco alla volta Enzo Gazich ha perfezionato tecniche e stili e ha ricevuto riconoscimenti importanti: capace di dedicare la propria attenzione a cose piccole e grandi, dotato di magiche emozioni, sa trasmettere nella ricerca di luci e colori l'eco di una difficile infanzia, mai dimenticata, insieme ad esperienze positive, vissute tra il sentimento di finitezza e lo stupore vasto e misterioso della vita.

Nel suo operare prende ispirazione dalla realtà, ma poi la ricostruisce a modo suo, nella volontà di scendere in profondità, di solcare il cielo o di scoprire nelle stanze della memoria le tracce di suggestioni mai dimenticate. Ne risulta un senso di sprofondamento nel mondo naturale, una sensazione panica che avvolge le acque come i boschi e i paesaggi colli-

nari, i cieli come le macchie di verde nel mutevole riverbero delle stagioni: tutte realtà tramutate da Enzo in veri paesaggi interiori.

Molte sono le mostre e i concorsi a cui ha partecipato con successo, dal 1965 fino all'ultima personale "Anthologika" del 2009, nella prestigiosa Sala Mozart a Salò, dove si è ripercorso il lungo cammino di Enzo artista: dalle memorie squisitamente private, dedicate alla natia Zara, sempre dolente e splendente nel cuore, alla esplorazione della campagna e delle colline, dalle amate acque del Benaco alle riarse brughiere della Gallura, alle nature morte e agli incontri con gli amici. Un lento e piacevole approdare a un luogo dell'anima talora solo filtrato da un sogno, oppure idealizzato, altre volte reale, conosciuto e rimasto impresso nell'intimo dell'artista, seppure trasfigurato e avvolto da un'aura d'incanto. Insomma, un porto sicuro di ormeggio interiore dove Enzo ama rifugiarsi e trarre sollievo e nuovi stimoli per la sua creatività.

Ma Enzo non si ferma qui. Il suo talento, la sua profonda cultura e la sua aspirazione lo spingono ancora più in là, sino alla compiutezza della sua straordinaria vena artistica. Continuerà a seguire la sua vocazione. E non farà che accrescere il fascino dei suoi dipinti, che traggono ispirazione da quella energia poetica, coltivata dentro di sé, per scavare fino all'essenza o per volare all'infinito.

CIVILTÀ
BRESCIANA

Segnalazioni bibliografiche



■ *Cesovo nella storia e nell'arte*, a cura di Carlo Sabatti, testi di G. Fusari, C. Sabatti, I. Panteghini, La Compagnia della Stampa, Massetti Rodella Editori, Roccafranca 2009 (Territori bresciani. Storia, economia, cultura, 28), pp. 399, ill.

Grande attenzione continuano a prestare le comunità valtrumpine alla loro storia, alla loro cultura e all'analisi del ricco patrimonio artistico che connota le sedi religiose della valle, e con ragione, perché queste strenue ricerche contribuiscono sicuramente a rafforzare i legami della popolazione con la loro identità comune e con il territorio, e invitano, una volta compresa l'importanza del tessuto artistico locale, a proteggerlo. Benemerita fra le altre è dunque questa pubblicazione, di elegante formato editoriale, voluta dal sindaco di Marcheno, Barbara Morandi, e dall'assessore alla cultura Elena Guerini, destinata soprattutto alla cittadinanza ma non meno interessante per gli addetti ai lavori.

Il volume si divide sostanzialmente in due corpose sezioni: una sezione storica, redatta da Carlo Sabatti, ed una dedicata al patrimonio d'arte, del quale si interessano in sequenza Giuseppe Fusari, che cura una guida artistica dedicata prevalentemente alla Parrocchiale di San Giacomo, Ivo Panteghini, che tratta gli arredi sacri, e ancora Sabatti, che trascrive i documenti relativi alle opere d'arte di Cesovo.

Nel capitolo *Le memorie storiche*, Carlo Sabatti, dopo un'attenta introduzione, nella quale viene affrontata innanzitutto l'etimologia del toponimo – risolta in favore della derivazione da *zenodochium*, vale a dire il termine col quale veniva indicato

un ospizio per pellegrini (nel caso quello di San Giacomo, appunto a Cesovo) – trascrive e analizza in maniera quasi lenticolare i passi di una comunità attraverso gli atti, di ambito sia civile sia religioso, che la riguardano. Non è possibile riprendere qui in sintesi il lavoro di molti anni; ogni documento, anche il più piccolo, è di grande valore perché consente di immergersi nella vita quotidiana dei singoli e del paese, e vale la pena di sfogliare direttamente il volume, alla ricerca di quel passato così prezioso.

Occorre, però, almeno ricordare come Cesovo risulti compreso nel 1385 nella Castellanza di Aleno, ora frazione del Comune di Marcheno, per poi ottenere nella prima metà del Quattrocento l'autonomia comunale che conserverà fino all'età napoleonica. Nel 1811, infatti, gli viene imposto di fondersi col Comune di Brozzo ed entrambi passeranno, nel 1927, sotto il Comune di Marcheno, del quale sono tuttora frazioni.

Le ricognizioni di Fusari nella Parrocchiale, la cui ultima ricostruzione viene avviata nel 1767 e completata quasi dieci anni dopo, recuperando peraltro l'arredo sia pittorico che liturgico pre-esistente, gli consentono di assegnare, per ragioni stilistiche, il *Battesimo di Cristo* nell'attuale battistero ad un pittore che segue i modi di Pompeo Ghitti, attribuzione assolutamente da condividere perché esistono diverse redazioni autografe del Ghitti sullo stesso soggetto, che adottano un analogo schema compositivo. Certamente accettabile è anche una seconda proposta attributiva: quella del *San Giuseppe col Bambino* a figura intera, collocato all'ingresso del presbiterio, che viene restituito ad Antonio Paglia, uno dei figli del più noto (e più abile) Francesco, qui, peraltro, ad un notevole livello sia inventivo che esecutivo. Alquanto corsiva è invece la stesura della *Trasfigurazione*, firmata e datata

1622, e quindi appartenente alla tarda attività dell'artista. È possibile che questa poco convincente esecuzione dipenda dalla collaborazione col figlio Giacomo, come ha suggerito in altra sede Enrico Maria Guzzo, ma sorge il dubbio che vi si possa individuare un'ampia ridipintura generale, nel tentativo di rimediare, con risultati non ottimali, ad antiche lacune o abrasioni della superficie pittorica.

Fra gli arredi sacri, bellissima una croce astile cinquecentesca che presenta alle estremità il Tetramorfo, i quattro viventi della visione apocalittica di Giovanni, poi assunti a simboli dei quattro Evangelisti.

[Fiorella Frisoni]

■ *In terra di Marmentino. Viaggio nella storia e nell'arte*, a cura di Carlo Sabatti, con la collaborazione di Elena Pala Zubani, La Compagnia della Stampa, Massetti Rodella Editori, Roccafranca 2009 (Territori bresciani. Storia, economia, cultura, 30), pp. 557, ill.

Il volume, edito in grande formato, in veste lussuosa e riccamente illustrata, rientra nel progetto culturale di cui s'è detto nella recensione alla monografia su Cesovo. Stessa collana, stessi, almeno in parte, gli autori, ma questa volta l'amministrazione è quella di Marmentino, nella persona del sindaco, Gabriele Zanolini.

La storia della comunità viene indagata sotto ogni profilo, a partire dalle *Note di toponomastica*, curate da Carlo Sabatti, appassionato e inesausto ricercatore di fatti bresciani e valtrumplini, oltre che curatore del volume. Precede il suo contri-

buto la coinvolgente introduzione di Sandro Fontana, il quale ricorda come il primo atto che nomina il centro abitato dati al 12 luglio 1002: si tratta di un testamento, la cui copia è rogata dal notaio Alessandro Flocchini, dal quale si ricava la notizia che a quella data le "donne di Fusio" (forse della famiglia Alberghini che possedevano primitivi opifici in quella zona) donavano ai Comuni di Marmentino e di Odeno, fra i quali era situata appunto quella località ora disabitata, i terreni montani e le malghe di loro proprietà fra le valli Trompia e Sabbia. Le munifiche donne si tramutarono poi, nell'immaginario popolare, in ardite e minacciose sentinelle della proprietà privata negli alpeggi, impedendo, con le loro misteriose apparizioni, qualsiasi sopruso.

Prima del fatidico anno 1002 le notizie sull'area sono scarse; lo afferma Luigi Mor, la cui sintetica ricostruzione della storia locale antecedente il documento ripercorre le tappe di una progressione insediativa che prende avvio dalle prime presenze di età mesolitica in località vicine a Bovegno e a Collio e nello spartiacque fra le Valli Trompia e Camonica, per continuare con un moderato flusso migratorio. L'origine di queste popolazioni non è chiara, tanto che gli storici romani menzionano sia i Galli Cenomani sia genti liguri, retiche e persino etrusche. Altre fonti, come Plinio il Vecchio, sembrano indicare una forte resistenza delle popolazioni triumpline alla conquista dei Romani, forse attirati in Valle dalla presenza del ferro che si può presumere già utilizzato dai locali. La presenza romana in quel di Marmentino è documentata da scarsi reperti archeologici, e l'area non è ricca del minerale, ma poteva fornire materiale da combustione, trasportabile attraverso la "strada romasca" che collegava l'alta Val Trompia alla zona delle Pertiche, dove è attestata la presenza di forni fusori.

Il cuore del volume è costituito dalla sequenza dei documenti rivisti e trascritti ancora da Sabatti sotto l'intestazione *Annali della Comunità di Marmentino (XI-XX secolo)*, che consentono di seguire le vicende del paese dal 1002 più volte ricordato al 1973, anno che segna il doloroso episodio della morte di una guardia forestale originaria di Trento ma in forza nel Bresciano, precipitata in una forra nel generoso intento di salvare dal fuoco l'area posta sotto la sua custodia. Fra queste due date, si susseguono notizie sui rettori e sui parroci, sulle proprietà e sui benefici delle chiese, sulla fondazione ed edificazione degli edifici sacri, sulle loro successive ristrutturazioni (ricostruite anche attraverso l'esame delle visite parrocchiali), sugli scontri fra Guelfi e Ghibellini, sul passaggio nel 1426, insieme a Brescia, dal dominio dei Visconti a quello della "Ducal Signoria di Venezia", su vendite, controversie, accordi, testamenti. Di particolare interesse risulta il ritrovamento di registri parrocchiali che hanno consentito a Sabatti di recuperare l'elenco dei battezzati (dal 1552 al 1600) e dei matrimoni (dal 1564 al 1631, con alcune postille fino al 1652).

Nel saggio successivo è affidata a Sandro Guerrini l'analisi del patrimonio artistico. Della parrocchiale dei Santi Cosma e Damiano tra Dosso e Ombriano vengono presi in considerazione i pochi dipinti murali superstiti nel porticato della chiesa primitiva, conservatosi a fianco di quella attuale, e all'interno della stessa parrocchiale. In uno di questi, che Guerrini data alla fine del Trecento, sono presenti, ai lati del Crocifisso e dei dolenti, i due santi titolari, che compaiono anche, abbigliati di rosso e oro e in ginocchio ai piedi del Cristo eucaristico, reggente i simboli della sua Passione, nella tela centinata all'altar maggiore, in origine pala d'altare della Scuola del Santissimo Sacramento. Par-

lando di "eccessiva sazietà, anche culturale", lo studioso è, a mio giudizio, troppo severo con l'opera e col Moretto, perché se è vero che il dipinto appartiene alla maturità dell'artista (ma forse ancora intorno al 1540) e che la ricchezza delle vesti, magari accentuata dalla soasa smagliante d'oro e troppo pesante, può apparire eccessiva, il nitore teologico, la solennità delle pose, una sottesa malinconia e l'abilità dimostrata dal pittore proprio nella resa di quei velluti e di quegli ori, fanno sì, a mio giudizio, che quest'opera non ceda ad altre più note del Cinquecento bresciano.

Condivisibile il collegamento, già suggerito da studi precedenti, e riproposto in questa sede da Guerrini, con Donato Savallo, alla cui intermediazione si deve forse anche la presenza nella parrocchiale dell'imponente *Sant'Antonio Abate*, di qualche anno più antico.

Oltre alle due del Moretto, anche le altre importanti pale della zona sono già state oggetto di studi approfonditi dello stesso Sandro Guerrini e di altri, in occasione delle tre mostre dedicate rispettivamente alla pittura dei secoli XVI, XVII e XVIII in Valtrompia (Gardone Valtrompia, 1988, e Villa Carcina, 1994 e 1998). Così è per la *Madonna del Rosario* del Bagnatore nella parrocchiale, per l'*Assunta fra i santi Rocco e Sebastiano* dello stesso artista, e per due tele settecentesche: *San Francesco di Paola con sant'Eurosia e sant'Apollonia* di uno dei figli di Francesco Paglia, Angelo, e l'*Educazione della Vergine* di Francesco Savanni nella chiesa di Santa Maria Assunta a Dosso. Nella chiesa di San Rocco a Ombriano, ancora del Bagnatore è la solenne *Madonna in trono fra san Rocco e il profeta Zaccaria*, mentre spetta a Pietro Scalvini la tarda pala con *San Gaetano da Thiene* (1787). Infine, nella parrocchiale di Ville, dedicata ai santi Faustino e Giovita, per l'ancona all'altar maggiore, dove i santi titolari compaiono insieme alla Vergine, al Bambino e

a sant'Antonio da Padova, viene giustamente accettato lo spostamento, proposto da Enrico Maria Guzzo nel 2006, dal catalogo del milanese Giovan Mauro della Rovere, noto, come il fratello Giovan Battista, con il soprannome di Fiammenghino, a quello del napoletano Pietro Mango, la cui attività fra Mantova e Bergamo, databile agli anni a cavallo della metà del Seicento, sta riemergendo in anni recenti, rivelandosi di forte impatto e ricca di suggestioni.

Opere tutte note, dicevo, ma che in questa occasione possiamo vedere riprodotte nel loro contesto, incastonate nelle soase e sovrastanti i paliotti, manufatti non meno belli dei dipinti, e per i quali vengono proposti riferimenti interessanti (a Rosario Montanino, ad Antonio Cristini di Rezzato, a Giovan Battista Pialorsi, a Rizzardo Comboni), sulla scorta delle testimonianze documentarie ma anche avvalendosi degli strumenti del "conoscitore".

Apposite sezioni vengono poi dedicate da don Ivo Panteghini agli arredi sacri, da Guido Galli agli organi, e da Gianbattista Morandini alle campane, peraltro, per vari motivi, tutte relativamente recenti. Fra gli arredi sacri si contano pezzi pregiati, come un calice della fine del Settecento che il punzone rivela essere uscito dalla bottega bresciana di Vincenzo Elena, un reliquiario della Croce privo di punzonatura ma riconducibile, per ragioni stilistiche, alla stessa bottega, due acquasantiere cinquecentesche, le cui vasche sono di marmi diversi (una forse di recupero), alcune croci astili, databili fra la metà del Quattrocento e la fine del Seicento.

Non meno interessanti sono gli organi: il più antico è quello di Santa Maria Assunta a Dosso, la cui realizzazione viene restituita all'organaro Gian Giacomo Bolognini, che lo eseguì fra il 1749 e il 1752, e all'intagliatore Marchiando Bonomino di Bione, autore della cassa e della cantoria,

come risulta da pagamenti distribuiti fra il 1750 e l'anno successivo. Conclude il ricco volume un esaustivo apparato di *Documenti e registi*, anch'esso curato da Sabatti, che rielabora ulteriori notizie reperite nei libri di spese e nei registri conservati nell'archivio parrocchiale, fra cui appare di particolare rilievo il *Libro di Se-chrestia*, che registra le entrate e le uscite dal 1738 al 1806. [Fiorella Frisoni]

■ EGIDIO BONOMI, ALFREDO PASOTTI, *La fabbrica delle imprese. Da distretto a sistema: il caso Lumezzane*, Il Sole 24 ore, Milano 2009, pp. 211, ill.

La realtà economica lumezzanese degli anni Cinquanta è descritta dallo scrittore e giornalista Guido Piovene nel suo *Viaggio in Italia* con questa famosa metafora: «Contemplo una madrepora di metallurgici in mezzo alle montagne, in una bella giornata di sole invernale. Producono di tutto, grosse macchine e piccoli oggetti, cambiano produzione secondo il mercato, passando, per esempio, dalle armi da taglio e dai fioretti per schermo alle posate, ai rubinetti, alle maniglie per porte. Lo strano è che qui la metallurgia diviene rapimento, pensiero fisso collettivo».

A distanza di oltre cinquant'anni, la madrepora di metallurgici lumezzanesi raccontata dal vicentino Piovene non risiede più solo nella vitale ma angusta Valle del Gobbio: dopo più di mezzo secolo, si è estesa fino ad abbracciare l'intera realtà bresciana e a valicare gli stessi confini provinciali.

A gettare nuova luce sul «caso Lumezzane» contribuisce ora il singolare studio *La fabbrica delle imprese. Da distretto a sistema*.

Bonomi e Pasotti, attenti osservatori del costume lumezzanese, hanno illustrato in quattordici densi capitoli, partendo dalle origini storiche, l'evoluzione e le trasformazioni che hanno interessato la società e l'economia di Lumezzane. Di questa esperienza che, come hanno sottolineato gli stessi autori nell'introduzione del volume, rappresenta un *unicum* nella storia dell'industria italiana, si è occupata anche la rivista americana «Forbes».

È un'esperienza, quella di Lumezzane, che parte da lontano, e molti sostengono sia insita nel Dna dei propri abitanti. Certo è che il territorio della Valle Gobbia, così stretto e sterile, indubbiamente poco favorevole all'agricoltura, ha spinto la gente che vi abitava a trovare in attività extra-agricole le risorse per sopravvivere, per poter acquistare altrove quelle derrate alimentari che la propria terra non forniva. Ciò ha obbligato questa valle ad aprirsi al mondo esterno, al mercato per commercializzare le proprie produzioni. Fino al primo Ottocento, l'attività manifatturiera lumezzanese si presentava articolata in un polo laniero che faceva capo alla zona di S. Apollonio e in un centro metallurgico che faceva riferimento a Pieve. Da allora molto è cambiato. Nel corso della seconda metà dell'Ottocento gli operatori lumezzanesi seppero cogliere le occasioni che il nascente capitalismo italiano presentava loro, e furono in grado di diversificare la propria produzione: dalla posateria all'ottone alle componenti per armi.

Durante l'ultima fase del ventennio fascista gli imprenditori di Lumezzane non si fecero sfuggire le ampie opportunità di sviluppo rappresentate dall'economia di guerra, quella avviata dal regime per risolvere le sorti dell'industria nazionale dopo la grande depressione degli anni Trenta. Nel secondo dopoguerra, Lumezzane ha accolto migliaia di persone che hanno risalito la Val Gobbia in cerca di lavoro. A

differenza di quello che è accaduto in altre realtà, questi uomini e queste donne hanno saputo integrarsi nella comunità, tanto che molti operai provenienti da fuori, sull'onda del boom economico degli anni Sessanta, si sono staccati dalle aziende che li avevano assunti per impiantare nuove attività imprenditoriali.

Va tuttavia rilevato che il volume di Bonomi e Pasotti non si limita a raccontare l'esplosione imprenditoriale lumezzanese del secondo Novecento, ma sofferma in particolare la propria attenzione sulla massiccia migrazione delle imprese lumezzanesi. Dopo essere stati ancorati alla propria terra natale, molti imprenditori valgobbini hanno deciso di lasciare la valle perché quest'ultima non permetteva loro di espandersi ulteriormente. Dopo secoli, quella terra si rivelava troppo piccola e troppo disagiata per continuare a ospitare le imprese lumezzanesi che guardavano all'economia internazionale del terzo millennio. Questo fenomeno ha portato gli imprenditori lumezzanesi a dar vita fuori dalla valle d'origine a 327 imprese, delle quali oltre una quarantina disseminate in Valle Sabbia. Di queste realtà imprenditoriali, che fatturano oltre 8 milioni di euro e danno lavoro a 20.000 dipendenti, il saggio dà conto della ragione sociale, dell'attività esercitata e della loro dislocazione. È stato un censimento arduo, quello portato a termine dagli autori, che però ha consentito di rendere evidente che, ai nostri giorni, quando si parla di imprenditoria lumezzanese non bisogna fare riferimento solo al classico distretto industriale della Valle del Gobbio, ma occorre prendere in esame l'intero sistema economico che i valgobbini hanno saputo realizzare fuori dalla stessa vallata, pur mantenendo forti legami, economici, sociali e affettivi con il proprio paese.

[Giancarlo Marchesi]

INDICE DELL'ANNATA

1-2/2009

LUCIANO ANELLI

Immagini dalla Fondazione (3)

STUDI E RICERCHE

TERESA BENEDETTI

Note sulla pittura architettonica-decorativa a Brescia nel XIV secolo (7-29)

GABRIELE BOCCHIO

La Deposizione di Puegnago del Garda. Vicissitudini di una pala misconosciuta (31-44)

GLORIA TENCHIRI

Gli affreschi di Lattanzio Gambara in palazzo Maggi a Corzano. Studi iconologici preliminari (45-65)

GIUSEPPE FUSARI

Arte e artisti nel "Dominio e Giurisdizione" dell'abate Angelo Maria Camassei (67-91)

TOMMASO CASANOVA

Nicolò Alberghino da Lavena architetto a Quinzano. Precisazioni documentarie sul costruttore delle torri di San Rocco (1603) e di San Faustino (1607) (93-153)

ANSELMO PALINI

Don Primo Mazzolari, Brescia e i bresciani. Una ricostruzione storica nel cinquantenario della morte (155-182)

SCHEDE, RASSEGNE E DIBATTITI

GIUSEPPE NOVA

Romualdo Codignola. Tipografo attivo a Brescia nel XIX secolo (185-194)

LUCIANO ANELLI

La società degli "Uragani" (195-200)

GIOVANNI GREGORINI

Tracce e fonti di storia economica. Gargnano e la Società del Lago di Garda (201-210)

FIORELLA FRISONI

La corte del mito. Note in margine ad un recente testo di storia garesina (211-217)

GABRIELE ARCHETTI

Falsi e falsari. Storia della diplomazia e esegesi dei documenti (219-222)

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

3-4/2009

LUCIANO ANELLI

Immagini dalla Fondazione (3)

STUDI E RICERCHE

CANDIDA SIDOLI

Le ricerche archeologiche al Lavagnone di Desenzano del Garda (7-38)

FABIO SCIREA

Una nota sul "velarium" romano di San Bartolomeo a Bornato (39-47)

GIAMBATTISTA ROLFI

Pieve di Bornato. Appunti e varia umanità (49-64)

FRANCESCA MARTINENGO CESARESCO

ANNA MARIA FAUSTI PRATI

Giorgio Martinengo: inventario dei beni della Cesarina (1478) (65-72)

FLORIANA MAFFEIS

La Cesarina e la chiesa di San Bernardo a Orzivecchi nella memoria manoscritta di Sciarra Martinengo Cesaresco (73-95)

FABRIZIO PAGNONI

«Il trattato che fessimo cum la Illustrissima Signoria». Gian Giacomo Martinengo e la congiura antifrancese del 1512 a Brescia (97-136)

GIULIO MERICI

Luigi Avogadro: un signore e un feudo nella congiura antifrancese del 1512 (137-181)

FAUSTO FRACASSI

La collezione di quadri di Bartolomeo Martinengo Colleoni di Malpaga. Studi preliminari intorno ad una perdita raccolta (183-217)

SCHEDA, RASSEGNE E DIBATTITI

VITTORIO NICHILLO

L'uomo selvatico e gli eremiti. Sant'Onofrio nella valle del Garza (221-233)

FILIPPO PIAZZA

Un contributo al catalogo di Francesco Paglia (235-240)

IORELLA FRISONI

Due soffitti di Francesco Savanni a Corticelle Pieve e in San Giorgio a Brescia (241-252)

GIUSEPPE NOVA

Francesco Buffoli tipografo, libraio ed editore a Chiari nell'Ottocento (253-257)

GIOVANNI GREGORINI

Per una società veramente nuova. Mario Faini nel '900 bresciano tra lavoro, storia e politica (259-266)

ARTEMISIA BOTTURI BONINI

Letteratura di viaggio: un libro di Luciano Anelli dedicato all'Egitto (267-274)

CHI È?

LICIA GORLANI GARDONI

Enzo Gazich (277-280)

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE